BIBLIOTECA NAZ.
XXV*
D
58.59.
NAPOLI

Digitized by Google

DELLE

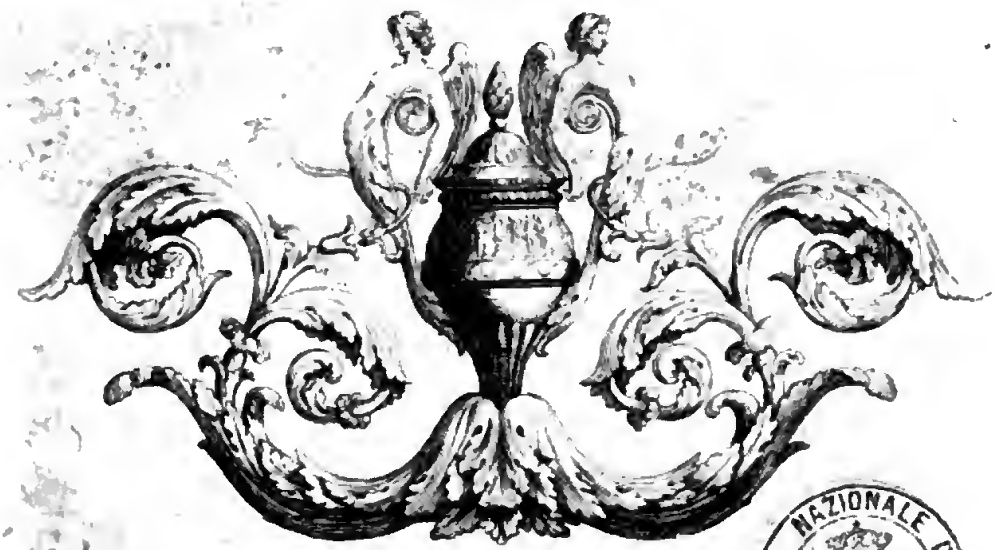
ISTITUZIONI DIPLOMATICHE

DI

ANGELO FUMAGALLI

GIÀ ABATE DI S. AMBROGIO E PRESIDENTE DEI CISTERCIESI.

TOMO PRIMO.



BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

MILANO 1802.

DALLA STAMPERIA E FONDERIA AL GENIO TIPOGRAFICO

Casa Trivelli presso il ponte di s. Marco, N.° 1997.

Digitized by Google

AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

Un'Opera veracemente Italiana per la conservazione di tanti monumenti patrj diplomatici, e per l'eccellente metodo, con cui essa è distesa, dovevasi a Voi per ogni riguardo. Primo fra i Cittadini Italiani nel Governo di un libero, e ragguardevole Popolo; conoscitore profondo, ed indefesso fautore delle scienze, e delle arti, e spezialmente di quelle che appartengono alla Politica, ed alla Economìa, avete già ridestato negli animi nazionali i sentimenti di una liberale, e dotta gara d'ingegno. Aggradite quest atto di stima, e mirate con occhio propizio le tipografiche mie intraprese.

FRANCESCO GERMANI.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Fra le tante migliaja di opere scientifiche di sì vario e disparato argomento, quante nello spazio di tre secoli e mezzo ne sono state in Italia colle stampe pubblicate, una vi mancava ancora delle più utili certamente ed interessanti. Strano paradosso per avventura sarà per sembrare a taluno quest' asserzione, non essendovi ramo di scienza, di arte e di erudizione, sopra cui gli scrittori italiani non siensi in folla esercitati. Ma chi negar potrà che un Trattato didascalico di diplomatica non abbia ad essere un' opera di tal genere? Abbonda l' Italia, e più forse di qualunque altro paese, d' ogni sorta di diplomi e di carte diplomatiche: molte raccolte se ne hanno alla pubblica luce, e molte serbansi tuttora inedite negli archivj. Nè vi ha quasi scrittore oggidì in Italia, il quale intraprenda a tessere o a rischiarare la storia de' bassi tempi, o qualche particolar fatto ad essa spettante, che quasi non si vergogni di non far uso di documenti diplomatici, formandone eziandio alla fine del libro un' appendice. Abbiamo pure diverse antiche carte con ispeciali dissertazioni illustrate, ed alcune opere polemiche di diplomatica da varj italiani autori composte, quali sono quelle del Fontanini, del Maranta, del Lazzarini, del Gatti, del Lombardi, del recente anonimo autore del

Collegio Mabilloniano, *e di altri, sebbene non molti; e tutti, tranne il primo e l'ultimo dei nominati autori soltanto di piccole opere; ma niuno sinora tra essi, almeno a me noto, ha preso l'assunto di dare alla pubblica luce un vero e compiuto trattato di diplomatica, che di guida serva a chi voglia intraprenderne lo studio.*

Alcuni pochi, egli è vero, vi hanno messa mano, ed in specie il marchese Scipione Maffei, ed il preposto Lodovico Muratori, due luminari insigni dell' italiana letteratura, ai quali aggiugner si possono altri due celeberrimi scrittori, il consigliere bibliotecario abate Girolamo Tiraboschi, ed il canonico conte Mario Lupi. Ma il Maffei nella sua Istoria diplomatica, *la quale come di prodromo serve alla preziosa sua raccolta diplomatica dei papiri di Egitto, se si eccettui ciò che appartiene ai caratteri estrinseci dei diplomi, sopra cui eruditamente si occupa, ben poco ci dice intorno gli intrinseci che sono i più essenziali. Era egli bensì nella promessa incorso presso il pubblico che ne avrebbe dato in seguito un intero trattato; ma poi di questa, come di altre opere da lui troppo facilmente promesse ed enunciate, o siasene dimenticato, o siagli mancato l'agio o il tempo, non altro ne è rimasto che il desiderio. Più a dentro in questa facoltà è penetrato il Muratori, sopra la quale copioso lume ha sparso, e specialmente nelle erudite sue dissertazioni sopra le* Antichità italiane dei tempi di mezzo. *Questi però sono pezzi separati, che possono bensì servire per costituir un tutto, ma che non lo costituiscono: altronde molti articoli vi mancano indispensabilmente necessarj alla piena intelligenza dell' arte diplomatica. Lo stesso dir conviene dei due* Codici diplomatici, *l'uno Nonantolano del Tiraboschi e l'altro Bergomense del Lupi, il di cui secondo tomo da lungo tempo desiderato è finalmente comparso alla pubblica luce colla data del* 1799 *per opera del ch. Giuseppe Ronchetti, di nuovi documenti e commentarj da lui accresciuto. Il codice però del*

Tiraboschi di non molte note fornito, e di più poche ancora tra esse a diplomatica spettanti, non basta per formar un diplomatico; l' altro poi del Lupi, che forse troppo nelle medesime è prolisso, tratta bensì di molti punti di quest' arte; ma molti altresì ne lascia del tutto intatti. Opere inoltre son queste che colla lor mole opprimono.

Fa d' uopo pertanto, volendo taluno applicarsi allo studio della diplomatica, avere ricorso a scrittori oltramontani, tra i quali il primo come nel tempo, così nel merito ancora viene di comune consenso riconosciuto il Mabillon, che a giusto titolo dir si può di quest' arte il creatore. Gliene porse occasione il Propileo *del Papebrochio* (1), *ove diverse regole aveva questi proposto per discernere i veri dai falsi diplomi. Essendo alcune di coteste regole al Mabillon sembrate men giuste, intraprese a stabilirne altre, e col corredo di vasta erudizione a provarne la verità: argomento da lui trattato nell' opera insigne* De re diplomatica, *stampata in Parigi l' anno* 1681, *alla quale nel* 1704 *aggiunse un* Supplemento, *stati poi amendue nella stessa città con qualche leggier divario riprodotti nel* 1709. *La Francia ne somministra pure l' altra non meno erudita che vasta opera del* Nuovo trattato di diplomatica (2) *in sei tomi in* 4.° *distribuita dal Toustaint e Tassin, e quella dell'* Arte di verificar le date (3), *nelle nuove ristampe sempre più accresciuta di mole e di erudizione, col* Dizionario ragionato di diplomatica (4) *del De Vaine: tutte opere di monaci benedettini. Altro soggetto dello stesso monastico istituto nella Germania D. Godefrido Bessel abate di Gotwich ha nel*

(1) *Act ss. t.* II *mens. april.*

(2) *Nouveau traité de diplomatique.*

(3) *Art de vérifier les dates.*

(4) *Dictionnaire raisonné de diplomatique.*

suo Cronico Gotwicese (1) *raccolto, ed egregiamente illustrato i precetti di quest' arte, i di cui* Elementi *ha ivi in seguito pubblicato Giangrisostomo Gratterer* (2), *a cui però aveva preceduto Cristiano Enrico Eckhard colla sua* Introduzione alla diplomatica della Germania (3). *I nominati autori tutte o quasi tutte hanno abbracciato le parti della diplomatica didascalica; ma più altri hanno in que' paesi preso a trattarne alcune separatamente. Chi ha scelto a ragionare sopra i diplomi degli imperadori e delle imperadrici, come Giovanni Heumanno: chi sopra l'* Invocazione divina ai diplomi premessa, *come Giorgio Adamo, Struvio, ed il Tilesio: chi sopra la formola* Dei gratia, *come il Geislero ed il Bonamy, o l'altra* Regnante Christo, *lo che fece il Blondello: e chi sopra i* Sigilli, *intorno ai quali esercitaronsi l' Heineccio, il Boemero, l' Hœpink, e Giovanni Giodocco Beck. I* Controsigilli *pure hanno al Leyser somministrato materia per formarne un trattato. Altri pubblicarono dissertazioni o sopra le* sottoscrizioni, *o sopra i* monogrammi, *o sopra i* cancellieri, *o sopra i* notaj, *o sopra gli* archivj. *Una raccolta di varj autori di opere diplomatiche ci ha dato il Baringio in quel suo trattato che il titolo porta di* Clavis diplomaticæ accessiones etc., *ed altra il Wenckero intitolata:* Collecta Archivii, et Cancelleriæ jura, quibus accedunt de Archicancellariis, Cancellariis, ac Secretariis virorum clarissimorum commentationes. *In somma non avvi quasi ramo di diplomatica, che da autori oltramontani, e tedeschi in specie, non sia stato con qualche particolar opera illustrato, come rilevar si può dal catalogo alfabetico degli autori che ne ragionano, premesso al tomo VI del* Nuovo trattato di diplomatica *dei monaci Sanmaurini,*

---

(1) *Chronicon Gottwicense.*

(2) *Elementa artis diplomaticæ universalis.*

(3) *Introductio in rem diplomaticam, præcipue germanicam.*

Digitized by Google

e *dalla* Biblioteca diplomatica *del Baringio, più copiosa ancora del* catalogo, *nella quale per classi o materie sono registrati gli scrittori delle cose diplomatiche. Esteri sono pure gli autori dei* Lessici diplomatici, *il Ducange, ed i suoi continuatori, sì i primi che i secondi in dieci volumi in foglio, il Carpentier, il Walter, l'abate Montignot, e l'autore del dizionario* Roman Valon, *e così ancora il Le Moine, che pubblicò la* Diplomatica pratica, *ossia la maniera di registrar gli archivj, ed il Chevrieres, autore del* Nuovo metodo di ordinar le carte.

Ma da queste fatiche e da questi studj, che intorno la diplomatica hanno impiegato gli oltramontani dotti autori, ricavar non possono gl' Italiani tanto vantaggio quanto i loro nazionali. Oltre il caro prezzo delle voluminose opere classiche di tal genere, e la difficoltà di procacciarsi una compita raccolta delle minori, lo scopo principale dei diplomatisti francesi, dopo i principj dell' arte comuni a tutte le nazioni, è stata la diplomatica della Francia, e quello dei tedeschi la diplomatica della Germania: dicasi lo stesso degli Inglesi e degli Spagnuoli nelle opere loro, in cui hanno preso a trattare di questo argomento. La diplomatica italiana non gli ha molto interessati se non in ciò che riguarda i diplomi di quegli imperadori franchi e germani che ad un tempo furono re d' Italia, e le bolle dei sommi pontefici: le altre particolarità ad essa spettanti o sono state omesse, o con sobrietà trattate. Tali furono i diplomi dei re longobardi, e dei re ed imperadori italiani, e le carte di contratti, di donazioni, di testamenti, ed altre sì fatte, e molti riti, e molte formole proprie dell' italiana nazione. Una pertanto delle principali nostre mire in queste Istituzioni, *dopo ciò che riguarda la diplomatica in genere, sarà il supplire al voto da essi lasciato: e come negli accennati articoli, così nel resto ancora al ragionamento sopra l' arte quello si accoppierà sopra la scienza diplomatica, rimontando all' origine delle cose, tessendone*

la successiva storia, e conducendola gradatamente sino al loro termine: lo che sarà per rendere e più dilettevole e più istruttivo lo studio di tal facoltà, la quale, presa sotto il divisato aspetto, ella è cosa chiara doversi riconoscere per arte non meno, ma, come le altre storie, per scienza ancora.

Se dalle opere degli autori classici in diplomatica, e particolarmente da quelle del Mabillon, dei monaci Sanmaurini, e dell' abate Gotwicese, che sono state le principali guide in questa nostra carriera, raccolte si sono molte notizie, molte similmente ne hanno somministrato le opere dei summentovati italiani scrittori, come quelle ancora degli altri della stessa nazione, che qualche diplomatico saggio, o altro alla diplomatica analogo pubblicarono, ed alcuni archivj tra i quali quello del milanese monistero di s. Ambrogio, a dovizia fornito di antichi diplomi, e di vetuste carte diplomatiche. Qualche lume ci hanno pur dato quelle diplomatiche mss. lezioni, recitate già dal P. abate D'Adda a suoi uditori nello stesso monistero. Di non iscarso vantaggio per ultimo ci sono state quelle copie, colla più scrupolosa esattezza ricavate dagli originali delle antiche nostre pergamene, con note ed indici copiosi: opera in molti volumi raccolta dall' istancabile monaco P. Bonomo. Ecco il metodo che si terrà nel disporre il raccolto materiale.

Sarà l'opera in tre libri divisa, nel primo de' quali si ragionerà dei caratteristici estrinseci dei diplomi, val a dire delle materie diverse, sopra cui hanno gli antichi costumato scrivere, quali furono le pietre, i metalli, le tavole incerate ed altre molte, e principalmente il papiro d'Egitto, la pergamena, e la carta sì di bambagia che di lino: le quali materie occasione porgono di erudite ricerche. Si passerà quindi agli arnesi ed ai liquori adoperati già nello scrivere, poi agli elementi della scrittura, ed alla scrittura stessa, aggiugnendosi il discorso sopra le varie sue modificazioni, quali sono tra le altre le

Digitized by Google

sigle, le cifre letterali e numeriche, e le note tironiane. Questi caratteristici sono talmente proprj e privativi degli originali diplomi, che alle copie non possono, in rigoroso senso almeno, appartenere.

L'argomento del secondo libro verserà intorno i caratteristici intrinseci dei medesimi diplomi, cioè intorno la lingua, lo stile, e le formole di essi: caratteristici però inerenti a tutti eziandio gli altri atti scritti, sotto qualunque forma ci si presentino, o di originali, o di copie. A questo assai esteso argomento la storia si premetterà dell'origine dei diplomi, e dell'adottazione fattane dai principi, che le occidentali provincie occuparono del romano impero, fissandovi stabile sede. Se ne farà quindi l'analisi, dandosi principio dalla premessavi invocazione divina, ragionandosi poi de' titoli appropriati ai re ed agli imperadori nei loro diplomi, e di quegli altresì compartiti alle persone in essi nominate, delle guerre diplomatiche, e particolarmente delle insorte in Italia nel secolo decimo ottavo, delle clausule dei diplomi, dei monogrammi, e delle sottoscrizioni, ove dei cancellieri ed arcicancellieri. Le date delle carte, e gli applicativi sigilli ci terranno in più special modo occupati. Tra i diplomi si meritano un distinto luogo le bolle dei papi, intorno le quali converrà intertenerci alquanto, coll'aggiugnere qualche cosa intorno i diplomi vescovili, ed in specie intorno quelli degli arcivescovi di Milano, che in altri tempi hanno dopo i romani pontefici primeggiato.

Lo scopo del terzo libro saranno quelle carte, dagli antichi dette pagensi, *di cui più che di formali diplomi abbondano gli archivj. Sebben esse non sieno veri diplomi; pure, attesa la somiglianza di molte formole con quelle dei diplomi,* carte diplomatiche *chiameremo, nella loro categoria riponendole. Consistono questi in atti legali di varie specie, in lettere, in contratti, in testamenti, in donazioni pie, in collazioni di benefizj, in notizie, ed in altri simili atti, tra i quali avran luogo*

i placiti, *ove pure si parlerà dei giudici, degli assessori, degli avvocati, e delle sentenze ivi pronunziate. E siccome la maggior parte de' medesimi atti fu stesa da' notaj, coll' intervento dei testimonj, sì degli uni perciò che degli altri terrassi ragionamento. Nè saranno da noi dimenticate le copie dei diplomi e delle carte diplomatiche: argomento esso pure di non leggier importanza. Verrà in seguito il discorso sopra gl' impostori ed i falsarj dei diplomi, e le arti maliziose si scuopriranno da loro praticate per ingannare. Riserberassi per ultimo il trattato sopra gli archivj, nella qual' occasione il metodo si proporrà di ben ordinare le carte, chiudendosi poi tutta l' opera colle regole diplomatiche, le quali saranno come il risultato e l'epilogo di queste nostre* Istituzioni. *Allorchè lo richiederà il bisogno, sarà nostra cura di far avvertire gli agguati tesi da alcuni moderni pirronisti, che sopra ogni cosa spargendo artifiziosi dubbj, tentano di spogliare la diplomatica d'ogni suo pregio, e di renderla anzi sospetta. L' indice generale delle materie, in tutta l'opera contenute, si riserba per la fine del secondo tomo. Tale pertanto, quale succintamente abbiam indicato, sarà la scelta e la distribuzione delle materie da tenersi nelle medesime: se non che in questa ne converrà allontanarci in parte dal piano adottato dal Mabillon e da altri diplomatisti, un altro sostituendone a nostro avviso più naturale e più adattato, per dirigere con metodo un filodiplomatico nello studio di questa nobilissima facoltà, nel quale possa poi da sè stesso fare degli ulteriori avanzamenti.*

Avendo il succennato Mabillon voluto moltiplicar di troppo i generi e le specie dei caratteri dell'antica scrittura, ha dovuto per darne un' idea, e rappresentargli all' occhio, moltiplicarne i saggi: lo che non ha potuto a meno di non recar qualche confusione. Noi che col marchese Maffei (1) *ne riconosciamo un ben più scarso*

(1) *Ist. dipl. p. 3., e Verona illustr. part. 1. p. 321.*

numero, sì di quelli, che di questi pochi saggi altresì produrremo. Tra cotesti caratteri di scrittura diplomatica siccome il più antico, così ancora per molti secoli il più comune nei diplomi, essendo stato il corsivo, *di questo perciò ne daremo due tavole, rappresentanti due antichissimi originali di carte longobardiche, la prima dell'anno* 725, *e la seconda del* 735. *Al corsivo essendo succeduto il* minuscolo, *potrà il lettore riconoscerlo nel tipo di varj diplomi che presenteremo per esteso in separate tavole, dai quali si potrà in oltre rilevare il meccanismo e la struttura degli antichi diplomi. Il primo sarà un diploma solenne di Lottario augusto dell'anno* 835, *nel quale tutte concorrono le formalità diplomatiche, ed il secondo uno simile come nelle formole, così nella materiale struttura ancora di Ottone III imperadore dell'anno* 998: *se non che ha esso un sigillo, sebbene assai guasto, detto di* maestà, *di cui il primo a far uso è stato quest' Ottone. Verrà in seguito un terzo diploma dell'anno* 1186, *meno solenne degli altri due, appartenente all' augusto Federigo I. Si darà in appresso una bolla dell'anno* 1141 *d' Innocenzo II papa, e per ultimo un diploma, spedito l'anno* 1144 *dall'arcivescovo di Milano Robaldo. A tutte queste tavole un' altra precederà in cui alcuni più piccoli saggi saranno raccolti di antichi caratteri esotici.*

Non pochi di quei vetusti più preziosi documenti diplomatici, e di quei più rari codici, di cui dianzi l'Italia, e Roma particolarmente andava fastosa, verranno nel decorso di quest' opera citati, come esistenti tuttora in que' luoghi ove da prima serbavansi, benchè non più vi esistano in oggi, come nè meno tanti altri pregevolissimi monumenti delle belle arti dopo lo spoglio fattone, allorchè le truppe della nazion francese occuparono queste contrade, altri de' quali nondimeno hanno cambiato di sito, od anche si sono smarriti nelle funeste vicende delle seguite soppressioni di corpi ecclesiastici e regolari. Potrà

ciò almeno servire di rimembranza, sebben amara, ai nostri posteri del diritto e del possesso in cui i nostri maggiori sono stati una volta di questi tesori nazionali, che ora per la maggior parte formano in Parigi uno, avvegnachè dei meno gloriosi trionfi, della povera spogliata Italia. Si è pur eseguito lo stesso nell' indicare i documenti diplomatici e gli antichi codici, serbati già negli archivj e nelle biblioteche delle chiese vescovili, e delle badie della Francia, dei quali dopo la seguita notissima catastrofe non ne sappiamo il destino.

In quanto pregio aver si debba la diplomatica, e quanto interessar ne debba lo studio di essa, non solamente dalla dilettevole e varia erudizione che somministra, ma dalla luce ancora che sopra le altre scienze sparge, si può argomentare. Se dalla storia incominciar si voglia, riconosciuta da Cicerone (1) testem temporum, lucem veritatis, magistram vitæ, nunciam vetustatis, *dacchè colla rovina del romano impero le scienze e le arti andarono a perire miseramente, la storia di que' tempi, in cui nelle soggiogate provincie dominavano i barbari, rimase presso che muta, pochissimi scrittori avendo in mezzo alla barbarie, ed allo strepito delle arme potuto occuparsi nel descriverne i fatti. Che se pure alcuni, superando i frapposti ostacoli, intrapresero a registrare gli avvenimenti di quelle infelici caliginose stagioni, che altro ci hanno lasciato se non mal ordite e sconnesse descrizioni di battaglie, di assedj, di devastazioni, e di tradimenti? Mancando essi di critica, più che ai veri dieder luogo nelle loro storie ai più favolosi ed improbabili racconti. In vano altresì la scelta vi si cercherà, l' ordine e l' esattezza. A supplir dunque a queste mancanze della storia dei tempi di mezzo, a spurgare quanto di favoloso vi è stato introdotto, ed a riordinare le scomposte parti furono chiamati in ajuto i diplomi e gli altri diplomatici.*

(1) *De orat. lib. 2 c. 9.*

Digitized by Google

documenti, che dal bujo di varj polverosi archivj, tratti alla luce da alcuni uomini dotti, hanno nelle loro mani contribuito in gran parte a produrre gl' indicati effetti. Quanti abbaglj di scrittori meno esatti e veridici non si sono con questo mezzo emendati? Quanti fatti, dianzi ignoti, non sono in simil guisa venuti a pubblica notizia? Or venga egli a dirci il Lenglet, espositore dell'articolo Diplomatique *del dizionario enciclopedico*, che i diplomi di assai scarso vantaggio riescono alla storia generale. *Questa, come altre di lui assurde opinioni intorno la diplomatica, effetto sono di quello spirito di novità, stato da lui ciecamente adottato.*

Ma quella parte della storia che per mezzo della diplomatica ha più vantaggiato, si è la cronologìa, che l' occhio destro della storia chiamar si suole. Portando in fronte le carte diplomatiche il nome del sovrano regnante, gli anni del suo regno, l' indizione, il mese, e molte volte ancora l' anno dell' era cristiana, e persino il giorno con altre specifiche date, nulla più vi resta a desiderare per formarne le più giuste combinazioni, e ricavarne le più certe conseguenze. Nè minor è il vantaggio che dai documenti diplomatici ha ricavato la geografia, l' occhio sinistro della medesima storia, scuoprendoci essi i reali palazzi e le regie ville, da cui spediti furono tanti diplomi. Riscontransi in essi i nomi di molte città, sostituiti ai più antichi, i limiti dei regni e degli altri stati, la divisione delle provincie in contadi, in marche ed in ducati, e l'estensione delle giurisdizioni di cadauno di essi. Di quanti luoghi e di quante terre in fine i medesimi documenti non ci presentan eglino lo smarrito nome e la vera situazione, di quanti fiumi il perduto corso, di quanti ponti, di quante strade, e dell' antico lor nome la cognizione?

Di particolar diritto similmenie della diplomatica sono le genealogie, e le agnazioni e cognazioni delle famiglie, le quali più che non da altri fonti ricavar si sogliono

dai diplomi e dagli strumenti legali, con cui quella continuata catena di discendenza si forma per varie generazioni, le une alle altre succedentisi. Che se la medesima i mezzi ne porge per arrivare in tali ricerche al conseguimento del vero, quegli altresì ne fornisce per iscoprirne il falso, a cui hanno alcuni impostori tentato indurci colle da loro inventate genealogie, e per ismascherare que' menzogneri scrittori che o per ignoranza, o per interesse, o per altri servili motivi hanno con sfacciata adulazione fatta rimontare l'origine di alcune meno celebri famiglie ai più rimoti tempi, ed agli antichi eroi più illustri.

Rivolgasi ora lo sguardo ad altre scienze, e vedransi esse pure dai luminosi raggi della diplomatica illustrate. Richiamando a diligente esame le memorie dei passati secoli nelle vetuste carte registrate, il monetografo vi scuopre le moltiplici specie delle monete, che in varj paesi nei bassi tempi ebbero corso: e dal prezzo con cui son ivi valutati i fondi, e i generi diversi, viensi in chiaro a un di presso del valore altresì di quelle antiche monete. Il giureconsulto oltre gli antichi riti e le vetuste formole del foro vi ravvisa le leggi e le consuetudini praticate ne' tempi passati, l'eseguimento, o la modificazione, o la trascuratezza di esse: e ciò che più importa, siccome dai diplomatici documenti derivano comunemente le ragioni pubbliche e le private; quindi vi prende le arme in difesa dei diritti de' pubblici corpi, e delle proprietà de' privati, le quali senza tale appoggio non di rado sarebbero esposte ad evidente rischio di restar preda di frodolenti usurpatori. Senza queste diplomatiche cognizioni alcune volte anche il giudice stesso corre pericolo di pronunziare un' ingiusta sentenza.

Il pubblicista nelle diplomatiche carte il successivo accrescimento vi trova della podestà de' principi, le vicende dei diritti e dei privilegj delle città e dei popoli, e l'estensione della potenza dei feudatarj, come pure i trattati

Digitized by Google

di paci, di triegue, di alleanze, di eventuali successioni, e di altri simili atti. Dalle stesse carte ricava il politico lo stato delle popolazioni, dell' agricoltura, del commercio, dell' industria nazionale, e delle arti: i mezzi inoltre posti in opera per raccogliere colle imposizioni danaro, e le varie specie di esse, che or l' imperiosa necessità, ed or l' insaziabile cupidigia ha saputo inventare a danno dei popoli, le opinioni ed i pregiudizj predominanti, i costumi in fine, gli usi, e gli abusi già praticati in diversi tempi dalle nazioni. Mette il medesimo in confronto le antiche romane leggi con quelle dai re barbari introdotte, vi osserva la differenza o la somiglianza che vi passa tra le formole dei contratti, delle donazioni, dei testamenti, e degli altri atti legali, come dal romano codice sono prescritte, e come da quello dei re barbari. Il gramatico ed il filologo, oltre il meccanismo delle scritture, variato secondo le diverse età, i primi embrioni vi scorge delle lingue vive, i loro progressi e le diverse loro alterazioni; quindi ne trae l' etimologia di molti astrusi vocaboli, e ne rintraccia il significato.

Persino allo studioso delle antichità, non meno civili che ecclesiastiche, le stesse carte aprono un vasto campo di moltiplici cognizioni. Chi delle prime si occupa può da esse rilevare i diversi uffizj, sì aulici che militari de' passati tempi, i titoli ai varj gradi di persone attribuiti, la condizione delle donne, dei fanciulli, e de' servi, la podestà de' mariti sopra le consorti, de' padri sopra i figlj, ed altre presso che innumerevoli particolarità. Quegli poi che lo studio impiega intorno le antichità ecclesiastiche, nelle vetuste pergamene molte tracce ravvisa di ecclesiastica disciplina, l' origine trova, il motivo e l' uso di molti riti sacri, la fondazione e la dotazione di molte chiese e badie, ed il nome eziandio di quei benemeriti soggetti, dalla di cui pietà fondate furono e dotate, la serie pure di quei prelati che le governarono,

Digitized by Google

e molte azioni con cui la storia illustrare della lor vita. Questa perpetua successione di vescovi il fondamento primario forma della tradizione, che per testimonio di Tertulliano (1) dimostra la vera chiesa e la pura e cattolica religione.

Indarno forse tanta copia di sussidj si cercherebbe altrove, quanta ne somministra la diplomatica co' suoi monumenti: e questi sussidj ove traggansi da sincero fonte, più certi sono ed indubitati, e pertanto più pregevoli che non quelli che aver si possano da qualunque siasi più accreditato scrittore. Imperciocchè quale storico mai ha potuto vantarsi con verità di essere stato presente a tutti quei fatti che racconta, o di non aver mai dato nell' animo suo accesso a veruno favorevole o contrario affetto, o di non essere mai stato da falsa relazione ingannato? Eppure quando i di lui racconti convincer non si possano di menzogna, hannosi per veritieri, e senza scrupolo si adottano. Ma quanto maggiore e fuori d'ogni eccezione esser non deve la testimonianza che rendono i diplomi e le altre antiche carte, le quali non ci presentano che relazioni coeve e primitive, non trattano che di fatti allora seguiti, di materie, di soggetti, di leggi, di usi pienamente conosciuti, senza prevenzione veruna, o passione di odio o di benevolenza: affetti che spesso guastar sogliono la storia, la quale perciò in vece d' istruire getta spesso il lettore nelle tenebre e nella confusione? Quante volte non gli occorre egli di vedere lo stesso soggetto dalla penna di uno scrittore portato sino alle stelle, e da un altro depresso nel più profondo abisso? oppure la stessa battaglia, da alcuni rappresentata come coronata da un' insigne gloriosa vittoria, cui altri ci espongono sotto l' aspetto d' una totale irreparabile sconfitta? I pregiudizj nazionali e della gente di partito, come quegli ancora dei corpi o collegj

(1) *De præscript.*

Digitized by Google

sì ecclesiastici che civili, qual faccia diversa non fanno eglino mai prendere ai fatti medesimi presso gli scrittori delle diverse nazioni, dei diversi partiti, e dei corpi diversi? Quante volte ancora i nemici della verità, perchè troppo lor odiosa, non obbligano gli scrittori coll' autorevole loro potere a sopprimerla, o ad inorpellarla? Da questi, ed altri simili pericoli, a cui soggiace la storia, vanno esenti gli atti diplomatici. Portan essi inoltre l' impronto della fede pubblica, perchè divenuti atti pubblici, confermati da più testimonj, ed autorizzati col marchio del notajo, e spesso ancora colla sottoscrizione di personaggi per grado e per carattere distinti, od anche col nome e col sigillo del sovrano.

E perchè appunto cotesti diplomatici documenti sono stati in ogni paese tenuti sempre per i più sicuri depositi della verità, la frode trovar non seppe mezzo più opportuno per imporre che di mascherarsi sotto le sembianze delle sincere pergamene. Ma venne alla fine il tempo in cui si scuoprì l' inganno. Se tale scoperta riuscì fatale alla frode, fu però l' origine dell' interessante arte diplomatica, che colla face d' una severa imparzial critica andando in traccia del vero, seppe prescriver leggi, e fissar regole per discernere i legittimi dai parti spurj. Che se alcuni moderni, armati di troppo indiscreta critica, quasi non mai disgiunta da spirito di partito, si studiarono di sparger dubbj e sospetti sopra la fede che si meritano quelle antiche diplomatiche pergamene, che sperimentate a così dire nel crogiuolo da dotti diplomatisti, sono state per sincere riconosciute, e s' innoltrarono eziandio a dichiarare mal sicuri i fondamenti stessi a cui la diplomatica si appoggia ne' suoi giudizj; le loro arti nondimeno tanto lungi dall' averle recato nocumento, hanno contribuito a vieppiù raffinarla. Di fatti criterio più squisito di quello che da essa in oggi si pratica non si può desiderare. Tutto ella pesa con esattissime bilance, lo stile, le formole, i titoli, le epoche,

le sottoscrizioni; consulta la storia, combinandola coll'esposto nelle carte, ed osservando se vi abbia opposizione nei fatti, nei costumi, e nelle leggi di que' tempi, in cui furono scritte; con ripetuti paralelli confronta minutamente le forme del carattere, i collegamenti delle lettere, le abbreviazioni, i punti, gli accenti, l'impronto dei sigilli, l'intreccio dei monogrammi: nè omette di ponderare se il contenuto nei diplomi corrisponda esattamente al tempo, al luogo, al sovrano, alle persone ivi nominate, alla natura delle cose, a quanto insomma suggerir possa la critica più giudiziosa al più scrupoloso raziocinio. Quando i documenti diplomatici reggano a queste prove, chi potrà mai mettere in dubbio la sincerità?

Ma d'onde mai proviene che la scienza e l'arte diplomatica che conducono a sì moltiplici e sì felici scoperte, e che chiamar si potrebbero con ragione le chiavi della letteratura, siano comunemente sì trascurate, talchè alcuni, i quali altronde sono bastantemente versati in altre scienze, non ne abbiano veruna o almeno una ben iscarsa idea: ed altri non le riguardino che come un ammasso d'erudizione, uno studio sterile e pesante, atto soltanto ad ammorzar il fuoco della immaginazione, oggetto quindi per loro di disprezzo? Confessar pur troppo ne conviene non aver la diplomatica molti seguaci nell'Italia, molti in vece che ne dilegiano lo studio, e l'hanno in avversione. La mancanza degli opportuni mezzi per arrivarne alla cognizione, e le difficoltà che accompagnano i primi passi verso questo spinoso studio, sono forse i due maggiori ostacoli che s' oppongono a chi entrar voglia in questa carriera: e la corruttela del secolo la riconosciamo per la cagion principale del sinistro concetto che molti hanno dello studio della diplomatica concepito.

Ai primi due suindicati inconvenienti noi ci siamo industriati di rimediare in queste Diplomatiche Istituzioni, *nelle quali, per quanto ci hanno permesso le*

nostre forze, nulla abbiam tralasciato del sostanziale che condur possa al conseguimento di sì nobil arte, raccogliendo ed epilogando quanto di più interessante abbiam riscontrato nelle opere dei più insigni e classici maestri di essa, non poche cose del nostro avendo pur aggiunto, e specialmente riguardo la diplomatica italiana. Ove più copiose notizie lo studioso della medesima desideri, ne abbiamo indicato i fonti da cui attingerle: e per lo stesso motivo abbiam voluto nell' opera essere piuttosto prodighi di citazioni. Se alcune difficoltà nel corso di questo studio s' incontrano, son esse piuttosto apparenti che reali. E poi qual' è mai quella scienza e quell' arte che da principio non ci si affacci con aspetto disgustoso, anzi che no e ributtante? Sebbene anche quest' ostacolo è stato da noi tolto, avendo alle più difficili, che non son molte, fatto precedere le nozioni più facili, dilettevoli eziandio e vaghe, ed inoltre esposte, per quanto a noi è stato possibile, con precisione e chiarezza di stile.

Ma dove a noi mancano le forze, si è contro coloro, che imbevuti di falsi principj tengono in niun conto, anzi dispregiano non solamente la diplomatica, ma, come con altri osserva il Boissì (1), *quasi tutti ancora gli altri studj di soda erudizione, i quali perciò veggiam posti sempre più in non cale, talchè, andando le cose di questo passo, avvi fondato motivo di temere, che riguardo coteste scienze possa ben presto ricader l' Europa in quella barbarie, da cui dopo replicati stenti erale alla fine riuscito di liberarsi. Il far argine a questa corrente non è impresa di uom privato; onde resta soltanto lo sperare che, riconosciutosi col tempo il pregio di esse, abbiano i disertori a ritornare all' abbandonato partito, e che possa anzi crescerne il numero dei seguaci.*

---

(1) *Diss. crit. sur l'hist. de Juifs.*

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPI E DEI PARAGRAFI

CONTENUTI NEL PRIMO TOMO.

LIBRO PRIMO.

DELLE ISTITUZIONI DIPLOMATICHE.

CAPO PRIMO. Delle materie diverse, sopra le quali hanno gli antichi costumato scrivere . . . . . pag. 1

I. Materie su cui gli antichi hanno scritto. — Pietre e marmi. — Iscrizioni antichissime in pietre. II. Legno. III. Bronzo, rame, argento. IV. Piombo. V. Avorio. VI. Gemme, pietre preziose, e terra cotta. VII. Vetri. VIII. Cortecce e foglie. — Se siasi scritto sopra foglie di malva. IX. Cera. — Opinione del Martorelli confutata. — Come pure quella del N. Alessandro e del Trombelli. X. Tele scritte. XI. Seta scritta. XII. Documenti diplomatici in bronzo, pietra, e piombo.

CAPO SECONDO. Del papiro d'Egitto . . . . . pag. 24

I. Pianta del papiro dove nasca. II. Altezza, forma, ed uso della pianta. III. Come se ne faceva la carta. IV. Varie specie di essa. V. Opinioni diverse intorno la fabbricazione della carta papiracea. — Confutazione di esse. VI. Quando inventata la carta di papiro. — Lunghezza de' papiri. — Maniera di rotolar le carte. VII. Varj papiracei monumenti superstiti. VIII. Quando cessato l'uso del papiro secondo Maffei e Trombelli. — Confutazione delle loro opinioni. IX. Come e quando cessato l'uso del papiro. X. Se siasi scritto su carta di tiglia. XI. Materie al papiro analoghe.

CAPO TERZO. Della pergamena . . . . . pag. 42

I. Quando siasi cominciato a scrivere sulla pergamena. II. Perdita di tutti i più antichi documenti in pergamena. III. I superstiti antichi documenti diplomatici in pergamena, posteriori ai papiracei. IV. Ove i più antichi originali diplomi in papiro, ed ove

quelli in pergamena. V. Avvertenza de' notaj nella scelta di essa. — Carte opistografe. VI. Sostituzione di scrittura nuova sopra codici e pergamene state già scritte. — Accusa mal fondata contro i monaci. VII. Divieto a' notaj di usare carte state per l'avanti scritte. — Deperimento di codici e pergamene d'onde provenuto. VIII. Sul cuojo talvolta si è scritto. — Se siasi mai scritto sul cuojo di pesce. IX. Cagioni che influiscono sul cambiamento del colore nella pergamena. X. Pergamene tinte di colore artificiale. — Codici e pergamene scritte in caratteri d'oro su color porporino. — Color di porpora col tempo divenuto violetto.

Capo quarto. Della carta di bambagia e di lino. . . . . pag. 54

I. D'onde derivati i vocaboli di bambagia e di cotone. — Carta antichissima di seta nella China. — Nell'Arabia le viene sostituita la carta di cotone. — Incerta l'epoca in cui sia stata dai Greci adottata. II. Di qual secolo i più antichi codici bambagini. III. L'uso di tal carta diviene comune. — Di raro adoperata nei diplomi. — Divieto a' notaj di stendere diplomi in carta bambagina. — Qualità diversa di tal carta. IV. Epoca del primo uso della carta di lino. V. Testo di Pietro il venerabile intorno la carta come intender si debba. VI. I più antichi documenti, asseriti in carta di lino, incerti. VII. Eccitamenti proposti per venir in chiaro dell'epoca della carta di lino. VIII. L'uso della carta di lino nella Spagna più antico che non negli altri paesi europei. IX. Ove sia stata inventata la fabbrica della carta di lino. — Non nell'Egitto. — Ma verisimilmente nella Spagna. — A quali prove s'appoggi l'Andres. X. Eccezioni date dal Tiraboschi alle ragioni dell'Andres. — Prima fabbrica nell'Italia della carta di lino. — Carta mista di cotone e di lino. — Commercio della carta di lino in Italia al principio del XIV secolo. XI. Diplomi in carta di lino rari nel secolo XIV. — Gli atti legali nel secolo XV per lo più scritti in carta di lino. — Carta bollata. XII. Altre nuove specie di carta.

Capo quinto. Degli strumenti e dei liquori usati per scrivere. pag. 73

I. Istrumenti una volta adoperati per scrivere. — Poca aggiustatezza delle linee nei diplomi longobardici. II. Calamo e stile, quello per disegnare, questo per improntar i caratteri. — Pennello, e legno aguzzato adoperati per scrivere. III. Se gli Egizj abbiano scritto con penna. IV. La stessa penna ignota ai Greci ed ai Romani. — L'uso di essa quando introdotto. V. Doppio uso dello stile per scrivere e per cancellare. VI. L'inchiostro presso gli antichi di tre specie. — Diversità del colore prodotta dalla diversità dell'inchiostro. — Ricetta per ravvivare i caratteri smarriti. VII. Inchiostro d'oro, d'argento e di porpora. — Lusso nei caratteri de' codici da alcuni riprovato. VIII. Diplomi in caratteri d'oro. — Tai diplomi ad alcuni sospetti di falsità. IX. Doppia maniera di adoperar l'oro nei codici e nei diplomi. X. Come

Digitized by Google

nei medesimi adoperato il rosso. — In qual inchiostro eseguite le soscrizioni degl' imperadori.

Capo sesto. Degli elementi della scrittura. . . . . pag. 89

I. Vantaggio singolare della scrittura. — L' inventore di essa incerto. — Come lo è il luogo, ov' ebbe origine. — Incerto pure se la prima scrittura sia stata la simbolica o l'alfabetica. II. Alfabeti etruschi e latini antichissimi. — Derivati dalle più antiche lettere greche. III. Dai Pelasghi verisimilmente portato in Italia l'antico alfabeto greco. IV. Le più antiche iscrizioni greche ed etrusche in caratteri majuscoli. — Scritture boustrofodone. V. Somiglianza tra la scrittura etrusca e la pelasgica. — Tavole eugubine. — Discrepanza tra gli eruditi intorno l' alfabeto etrusco. VI. Diverse opinioni intorno la lingua, in cui esse furono scritte. VII. Antica scrittura latina simile nella forma dei caratteri alla greca. — Forma delle lettere in antiche iscrizioni latine poco dissimili dalle greche. VIII. Alcune lettere latine nate nel Lazio stesso. — Il C invece del G nei più antichi monumenti latini. IX. Quali lettere introdotte nell'alfabeto latino. — Alcune particolarità dell' antico latino alfabeto. X. L'V consonante introdotto nell'alfabeto dall'imperador Claudio. XI. Altre lettere attribuitegli. XII. Lettere dal re Chilperico inventate. XIII. Moltiplici alfabeti pubblicati da varj autori. — Scarso vantaggio dell' uso di essi.

Capo settimo. Della scrittura. . . . . pag. 113

I. Propagazione della scrittura latina. II. Scrittura romana col tempo perfezionata. III. Carattere corsivo adoperato dai Romani. — Quale presso loro ne sia stato l'uso. IV. Se i Romani abbian avuto il carattere minuscolo. V. Quale scrittura presso i Romani dal Mabillon riconosciuta. — Esame dell'esposta opinione. — Come pure di un' altra sua intorno il corsivo. VI. Diversi generi di scritture barbare da molti riconosciuti. — Sistema del Mabillon intorno queste scritture. VII. Tale sistema è dal Maffei impugnato. VIII. Eccezioni de' Maurini agli argomenti del Maffei. IX. Si preferisce e si conferma l'opinione del Maffei. — Lettere majuscole e corsive usate dai barbari. — Dai Longobardi adottata la scrittura romana. X. Uso delle lettere minuscole sotto i medesimi barbari. XI. Divisione dell'antica scrittura del Maffei preferibile a quella dei Maurini. XII. Meccanismo delle quattro classi d'antica scrittura latina. XIII. Le stesse scritture dei Romani usate dai barbari. — E primieramente dai Goti. XIV. Poi dai Longobardi. — E dagli altri barbari. XV. Studio della scrittura degli antichi codici utile, ma non necessario per la diplomatica. XVI. I più vetusti documenti diplomatici in corsivo. XVII. Studio del meccanismo delle antiche scritture come far si debba. XVIII. La scrittura sotto Carlo Magno riacquista in parte la perduta perfezione. — Al corsivo sotto di lui sostituito nei diplomi il minuscolo. —

Digitized by Google

Diploma di Lottario augusto. — Altro di Ottone III. — La scrittura diplomatica torna a guastarsi nel secolo decimo quarto.

Capo ottavo. Dei punti, delle virgole e degli accenti . . pag. 147

I. Punti nella scrittura dai più rimoti tempi in uso presso i Greci. II. Come anche presso i Latini. — Irregolarità nel seguarsi i punti nelle antiche iscrizioni. III. La stessa irregolarità dei punti ne' codici e ne' diplomi. — Come supplita la mancanza dei punti. IV. Valore dei punti nelle pause dei periodi. — Come disposti i punti. — Punteggiatura moderna. V. Opinione dell' abate Gotwicese sopra l'interpunzione. — E del Mabillon. VI. Altri usi dei punti nelle scritture. VII. Quando l'*i* cominciò ad essere punteggiato. — Gemipunti o semipunti VIII. Se le virgole siano state note agli antichi. — Antichità delle medesime. — Soverchio uso delle virgole fatto da alcuni moderni. IX. Accenti noti agli antichi. — Accenti sicilici. X. Altri usi degli accenti. — L'accento acuto sull' *i* quando introdotto.

Capo nono. Delle sigle, delle cifre, delle abbreviazioni, inserzioni, legamenti e congiunzioni di caratteri, e delle note tironiane pag. 163

I. Per *sigla* cosa s'intenda. — Antichità delle sigle. — Sigle composte. II. Inconveniente delle medesime. III. Le sigle da Giustiniano escluse dal codice delle leggi. — Frequente uso di esse nei documenti dei secoli bassi. IV. Pericolo d' ingannarsi nel compiere i nomi proprj colla sola iniziale disegnati. — Esempio di sbaglio in ciò preso. V. Cifre di parole. VI. Cifre di numeri. — Cifre numeriche dei Greci prese dall' alfabeto. VII. Dallo stesso presero le cifre numeriche gli Etruschi ed i Romani. — Alcune particolarità delle cifre romane. VIII. Le stesse cifre dell' alfabeto passate ai barbari. — Se l'*episema* greco sia mai stato dai Latini adoperato per il VI. — Da alcuni presa quella cifra per V, ma a torto. IX. Cifre dette *arabiche*. X. Venute verisimilmente dalle Indie. XI. Sono le medesime dagli Arabi adottate. — Questi le trasmettono agli Spagnuoli. XII. Monumenti antichi con cifre arabiche sottoposti ad esame. XIII. Codici del secolo XIII con cifre arabiche. XIV. Se nel secolo XI state siano note queste cifre nell' Italia e nella Francia. XV. Diversa forma di abbreviazioni nei codici e nei diplomi. XVI. Perchè introdotte le abbreviazioni. XVII. Inserzione, legamento, e congiunzione delle lettere. XVIII. Dittonghi. XIX. Note tironiane. — D' origine antichissima. — Quale ne sia stato l'uso. — Quando esso cessato. — Difficoltà di spiegare tali note.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

PARTE PRIMA.

DELLE ISTITUZIONI DIPLOMATICHE.

CAPO PRIMO. Dei diplomi sotto il dominio degli imperadori romani . . . . . pag. 194

I. Origine dei diplomi. — D'onde derivato il termine di diploma. II. Da principio compartiti i diplomi per le pubbliche vetture. — A chi spettasse il compartirli. III. Ad altri privilegj esteso il termine di diploma. — Diplomi col nome di *lettere*. IV. Imperiali diplomi in tavole di metallo e di marmo. — Come formati. V. Materiale struttura degl'imperiali diplomi. VI. Copie presso gli scrittori d'imperiali diplomi. — Altre simili copie di diplomi. VII. Atti diplomatici sotto gl'imperadori romani. VIII. Atti di patronato e di clientela. — In che consistesse il patronato e la clientela. — Atti diplomatici come eseguiti dai Greci. IX. Denominazioni diverse dei diplomi nel basso impero. X. Ufficiali diversi per la spedizione dei diplomi.

CAPO SECONDO. Dei diplomi dei re barbari, invasori delle provincie del romano impero. . . . . pag. 214

I. Rovina del romano imperó nell'occidente. — La Spagna e l'Africa conquistate dai barbari. — L'Inghilterra, la Francia e l'Italia cessano d'essere provincie romane. II. I diplomi sotto i barbari consimili a quelli dei Romani. — Leggi barbariche quando ed in qual idioma pubblicate. III. Nell'Italia sotto i barbari continua la stessa antica forma diplomatica. — Formole diplomatiche presso Cassiodoro. IV. Leggi e costumanze romane da' Goti adottate. — Come anche da altri barbari. — Ed in specie riguardo i diplomi. — Diploma del re Dagoberto. V. Origine delle questioni diplomatiche. VI. I Longobardi in Italia cambiano il governo politico. — La diplomatica però sotto loro sussiste come dianzi. VII. Caratteristici dei diplomi dei re longobardi. — Continuazione dello stesso argomento. VIII. Diploma del re Astolfo preso dall'originale. — Altri diplomi sinceri dei re longobardi. IX. Altri dei medesimi interpolati. X. Altri loro diplomi falsi. XI. Diplomi dei duchi longobardi a quelli consimili dei sovrani. — Titolo di duca cambiato in quello di principe dai duchi di Benevento. XII. I duchi di Benevento e di Spoleto umiliati da Carlo Magno. XIII. Diplomi dei sovrani dei secoli di mezzo.

CAPO TERZO. Della lingua dei diplomi. . . . . pag. 240

I. La nazionale già lingua diplomatica presso le colte nazioni. — La latina anche sotto i barbari lingua universale diplomatica. — Lingua anglo-sassone introdotta nei diplomi dell'Inghilterra. — Se il re Guglielmo abbia obbligato gl'Inglesi ad usar negli atti pubblici la lingua normanna. II. Documento del IX secolo in lingua franco-gallica. — Quando siasi cominciato nella Germania a stendere atti pubblici in tedesco. III. Qual lingua negli atti diplomatici anticamente adoperata nelle Gallie. — Lingua *romana* o *romanza* d'onde nata. — Carte in lingua francese nel XII secolo. — Se n'esteude l'uso nel XIII, ed alla fine esclude affatto la latina. IV. Qual lingua nella Spagna usata negli atti pubblici. — Quando in essi introdotta la lingua nazionale. V. La latina sotto i barbari è la lingua diplomatica nell'Italia. — Tre linguaggi comunemente in corso nei secoli di mezzo. — Greca ed arabica lingua usata negli atti pubblici in alcune provincie d'Italia. — Dialetto antico siciliano. VI. Antichità del dialetto veneziano. VII. La lingua italiana quando adoperata negli atti pubblici. — Come nata la lingua italiana. — Influsso del dialetto siciliano nella formazione della stessa lingua. — Ne riceve la perfezione dai Toscani. — Vicende della lingua italiana. VIII. Lingua italiana nelle carte diplomatiche. IX. Se sia spediente lo scrivere i diplomi in lingua volgare. — Difficoltà d'intendere le opere scritte in lingue vive dopo alcuni secoli.

CAPO QUARTO. Dello stile dei diplomi . . . . . pag. 266

I. Stile uno dei caratteristici dei diplomi. — Barbarie della più antica lingua latina. II. Nelle provincie romane oltre il latino i provinciali dialetti. — Stile nelle carte diplomatiche differente da quello delle opere scientifiche. — Origine della lingua francese, spagnuola ed italiana. IV. Se alla rozzezza dei diplomi abbia contribuito l'imperizia de' notaj. — Questi obbligati a scrivere le carte in stile rozzo. V. Continua lo stesso argomento. — Istrumenti dettati a' notaj dagli stessi disponenti. — Obbiezione sciolta. VI. Altri strumenti dettati a' notaj da femmine rozze. VII. Ne' secoli barbarici il latino dal volgo inteso. — Le leggi, come pure i processi verbali in latino. — E così ancora le lettere e i discorsi sacri. VIII. Osservazioni del Muratori. — Risposta alle medesime. IX. Ortografia stata in ogni tempo variabile. — Nei secoli di mezzo la medesima assai guasta. X. Alterazione dei nomi proprj sì delle persone che dei luoghi. XI. Barbarie dello stile da alcuni rivolta contro la sincerità dei diplomi. — Risposta. XII. Argomento dedotto dalla guasta variabile ortografia dei diplomi. — Risposta.

CAPO QUINTO. Delle formole dei diplomi, e primieramente dell'invocazione divina . . . . . pag. 295

I. Formole dei diplomi diverse. — Invocazione divina. II. Varie formole di tal' invocazione. — Segni che ne fanno le veci.

Digitized by Google

III. Qual'invocazione vuolsi dal Papebrochio stata adoperata nei diplomi dei re Franchi. — Opinione del Mabillon intorno lo stesso soggetto. IV. Come decisa la questione dai PP. Maurini. V. Tal decisione non sembra abbastanza provata. VI. Opinione del Baringio intorno il *C* alla tesia di alcuni diplomi. VII. Esame di tale opinione. VIII. Quando nei diplomi usata l'invocazione divina. IX. Esplicita invocazione mancante ai diplomi dei re longobardi. — Cifra al principio di essi accostantesi ad una croce. X. Invocazione divina premessa alle leggi longobardiche.

Capo sesto. Dei titoli dei principi nei diplomi, ove della formola *Dei gratia* . . . . . pag. 308

I. Titoli premessi ai rescritti degl' imperadori romani. — E a quelli dei re barbari. II. Titoli dei re franchi. III. Titolo d'*illustre* conferito ai maggiordomi. IV. Nnovi titoli di Carlo Magno. — D'onde allo stesso venuto il titolo di *Patritius Romanorum*. V. Altri titoli dati nei diplomi a Carlo divenuto imperadore. — Nelle carte italiane riconosciuto soltanto come re. VI. A tutti i diplomi premessi i titoli d'autorità. — Titoli di re e d'imperadore adoperati a vicenda riguardo lo stesso soggetto. — Titolo di re conferito a semplici governatori. — Epiteti onorifici astratti nei diplomi dei sovrani. — Ed altri di umiliazione. VII. In qual numero siano i sovrani enunziati nei diplomi. — E in qual persona. VIII. I principi omonimi sino a tutto il secolo IX senza distinzione numerica. — Quando siasi cominciato a distinguere i nomi dei principi omonimi col secondo, terzo ec. — Se qualche principe siasi detto primo avanti essergli succeduto un secondo dello stesso nome. IX. Quando nei diplomi introdotta la formola *Dei gratia*. — Usata altresì dagli Arabi musulmani. X. Se l'uso di questa formola abbia dinotato sovranità. — Più che altrove nella Francia riconosciuta questa formola per segno d'indipendenza.

Capo settimo. Dei titoli delle persone nei diplomi nominate pag. 336

I. Titoli proprj delle persone nei diplomi nominate non omessi. II. Ampollosità nei titoli comune a tutte le nazioni barbare. III. Uffizj aulici sotto i re barbari assai scarsi di numero. IV. I privati cittadini, gli ecclesiastici ed i monaci nominati nelle carte con titoli onorifici. — Quai titoli di onore una volta usati. — Abuso presso i moderni di questi onorifici titoli. V. Titoli qualche volta senza corrispondente uffizio. — Il titolo di *princeps* in che significato preso anticamente. — Quando adoperato per titolo specifico di sovranità. VI. In che tempo introdotto il titolo di duca. — Le dignità da chi rese ereditarie. VII. Quando il titolo di *Comes* divenuto onorifico e di uffizio. — Dignità col titolo di conte. VIII. Chi fossero i vicecomiti. — Conti titolari. IX. Conti del palazzo. — Loro incumbenze. — Più conti del palazzo ad un tempo. — Conti palatini delegati. X. Chi fossero in origine i marchesi. — Titolo passato in seguito per eredità nelle famiglie.

Digitized by Google

— Uffizio di conte, marchese e duca sotto i papi. — Baroni e militi. XI. Originaria significazione del termine *Dominus* e *Domnus*. — Feudi chi fossero. XII. Nomi, cognomi, e prenomi. — I nomi soli sotto i barbari. — Come distinti i diversi omonimi. XIII. Altri in altra maniera o dal luogo. — O dall'uffizio, o dal mestiere, o dalle doti o dai difetti. — Altri coll'aggiugnere al primo un altro nome. XIV. Formole per dinotar i defunti. — Qualche volta applicate le medesime a persone viventi. — Altre formole equivoche.

Capo ottavo. Dell'introduzione ai diplomi, dell'esposto e del disposto ne' medesimi, ove delle guerre diplomatiche, e particolarmente delle italiane . . . . . pag. 373

I. Introduzione ai diplomi degl'imperadori romani. II. La medesima introduzione sotto i re ostrogoti. III. Quale sotto i Longobardi. IV. E quale sotto i re visigoti, anglo-sassoni e franchi. V. Esposizione e disposizione dei diplomi varia secondo la varietà di essi. — Guerre diplomatiche. — Intorno la donazione di Costantino alla chiesa romana. VI. Diploma di Lodovico Pio dell'817 a favore della medesima chiesa contrastato. — Come pure quelli dei due Ottoni, e di s. Arrigo imperadori. VII. Contese intorno gli antichi diplomi di fondazione di alcune università. — Privilegio del re Desiderio a favore dei Viterbesi contrastato. VIII. Diplomi di Teodosio II, di Carlo Magno, e di Lottario criticati. IX. Nuove guerre diplomatiche nella Francia. — Altre nella Germania. X. Ed altre nell'Italia. — Tra i monaci ed i canonici di s. Ambrogio di Milano. XI. Tra l'arcivescovo di Milano e l'abate di Scozula. XII. Guerre diplomatiche moderne in Italia. XIII. Tra la chiesa di Ravenna e quella di Ferrara. — Intorno l'origine ed il fondatore di s. Giustina di Padova. XIV. Diplomatiche contese trattate con maniere civili. — Altra di tal genere intorno la natura di alcuni feudi. XV. Contesa intorno una carta diplomatica del 1233. XVI. Altra contesa per la negata chinea al papa. XVII. Ed altra intorno il codice diplomatico arabo-siciliano. XVIII. Tra il capitolo cattedrale e quello di s. Gaudenzio di Novara.

Capo nono. Delle clausule finali dei diplomi . . . . . pag. 408

I. Clausule dei diplomi diverse secondo il diverso scopo di essi. — Clausule derogatorie nocive ai diritti altrui. II. Pene pecuniarie contro i trasgressori del disposto nei diplomi. III. Pene dai donatori ai donatarj imposte, mancando essi alle ingiunte condizioni. — A sè stessi. — Ed ai proprj eredi. IV. Maledizioni ed imprecazioni contro i violatori de' patti convenuti. — Uso antichissimo di esse. — Riti nelle medesime praticati. V. Le imprecazioni di uso antico presso i cristiani. — Ed assai frequente presso i medesimi. — Formole particolari d'imprecazioni. VI. Anatemi nelle carte pronunziati da persone laiche. — *Maranatha* cosa significhi. VII. Anatemi adottati dai principi nei loro diplomi. — Anche

dai re franchi. — Profusi dai papi. VIII. Giuramenti nelle carte diplomatiche. — E negli stessi diplomi. — Riti nei giuramenti. — Formole di essi. — Giuramenti di fedeltà. — Riti introdottisi ne' medesimi. IX. Enunciazioni del sovrano alla fine dei diplomi. — Enunciazione della sottoscrizione. X. Annunzio del sigillo e del monogramma. — E dei testimonj.

CAPO DECIMO. Della sottoscrizione, del monogramma, e delle segnature nei diplomi . . . . . pag. 430

I. Sottoscrizione del sovrano ai diplomi. II. Diplomi dei re barbari mancanti della loro soscrizione. — Segno della croce per soscrizione. III. Monogramma nei diplomi di Carlo Magno. — Se abbia egli ignorato l'arte di scrivere. — Carlo Magno sapeva scrivere e scrisse di fatti. — Ma non è egli mai stato autore di opere scientifiche. IV. Se avanti Carlo Magno siensi usati i monogrammi. V. Se il monogramma nei diplomi di Carlo Magno sia opera delle sue mani. VI. Il monogramma ne' diplomi degli altri principi da' notaj delineato. — Configurazioni diverse dei monogrammi. VII. Segnature dei diplomi. — Cancellieri. — Referendarj e cappellani. VIII. Arcicappellani, protonotarj ed arcicancellieri. — Le segnature spesso da altri supplite. IX. Se ai diplomi imperiali siensi mai sottoscritte le imperadrici. X. Diplomi ratificati da persone assenti o vissute di poi.

Aggiunta alla pag. 125 lin. penult.

Fine dell' indice del primo tomo.

Digitized by Google

			Errori.	Correzioni.
Pag.	8	lin. 6	vedremmo .	vedemmo
»	67	» 30	compost .	composta
»	83	» 8	preceduto .	proceduto
»	104	» 1	*vocitatuit* .	*vocitatust*
»	126	» 20	confusione .	confessione
»	160	» 26	*aseres* . . .	*a'seres*
»	172	» 9	*μύω* . . .	*μύρω*
»	216	» 2	Enrico . .	Eurico
»	218	» 20	che sotto .	che non sotto
»	219	» ul.	*nomem* . .	*nomen*
»	293	» 7	riferita . .	rifritta
»	310	» 15	Avevano .	Ne avevano
»	409	» 22	Giulio Cesare	Augusto
»	425	» 23	cononicali .	canonicali

LIBRO PRIMO.

DELLE ISTITUZIONI DIPLOMATICHE.

CAPO PRIMO.

DELLE MATERIE DIVERSE SOPRA LE QUALI HANNO GLI ANTICHI COSTUMATO SCRIVERE.

Materie su cui gli antichi hanno scritto.

I. Di qualunque materia, purchè atta a ricevere i caratteri, ossia col calamo, ossia colla penna, ossia collo stile, ossia col bulino o scalpello, o in altra maniera, hanno gli antichi fatto uso per notarvi le loro memorie, e quelle particolarmente che avessero voluto ai posteri tramandare. Le pietre, i marmi, il legno, il bronzo, il rame, l'argento, il piombo, l'avorio, le gemme, e le pietre preziose, la terra cotta, il vetro, le cortecce e le foglie di alcune piante, la

cera, la tela stessa sì di cotone che di lino od anche di seta, il papiro, la pergamena e la carta, composta cogli stracci ed avanzi della tela di lino o di canape, fornirono già ai nostri maggiori diverse materie sopra cui stendere od imprimere la loro scrittura. Nostro scopo essendo di non intertenerci a lungo su quanto alla diplomatica in ciò non appartenga da vicino, quindi intorno le materie suscettibili di scrittura le quali sono state per le prime noverate, farem uso della maggior possibile brevità, riserbandoci a ragionare più diffusamente del papiro, della pergamena e della carta sì di cotone che di lino: materie alla diplomatica più d'appresso spettanti.

Pietre e marmi.

Le pietre, per opinione di Calmet (1), sono state la più antica materia sopra cui siasi scritto. Ciò nondimeno intender si deve di pietre adoperate per monumenti pubblici, credibil cosa non essendo, che siasi cominciato ad incidersi caratteri in sì dura materia senza essersi dianzi esercitata la mano a delinearli con qualche colore su altra superficie piana. Se fosse vero quanto da Giuseppe ebreo si racconta (2), che i figliuoli di Seth sino dal terzo secolo dalla creazione del mondo, per conservare, dopo il da loro preveduto universal diluvio, ai lontani posteri le astronomiche cognizioni da loro acquistate, abbianle scritte sopra due colonne, l'una di mattoni, di pietre l'altra, e che questa a giorni suoi sussistesse ancora nella Siria; se ciò, dissi, fosse vero, sarebbe stato questo un monumento ben antico, a cui altro simile non sarebbesi in verun conto potuto contrapporre. Ad esso dopo altri moderni si è industriato il P. Pier Antonio del Borghetto (3) di ridare sussistenza; ma il sullodato P. Calmet (4), lo Strauchio, il Boeclero, il Jaquelot, il Simon ed altri avevan già con diversi sodi argomenti

(1) Dissert. de mat. et form. vet. lib.
(2) Ant. jud. lib. 1. c. 2. n. 3.
(3) Dissert. sull'ant. dello scriv.
(4) Comment. in gen. c. 6. v. 13.

Digitized by Google

distrutta l'esistenza di tale antediluviano monumento, a cui quelli, sebben ingegnosi, del recente autore poco o nulla hanno potuto pregiudicare. Il marchese Maffei (1), che pure salvar vorrebbe l'accreditato storico ebreo dalla taccia di aver dato retta ad un sì poco credibile racconto, pretende che sia stato questo da altra mano nel di lui testo intruso. Sin' ora però non ha il Maffei trovato seguaci della sua opinione, la quale in realtà non appaga; ed il Nicolai ne ha provata l'insussistenza (2).

Iscrizioni antichissime in pietre.

Checchè dunque sia di queste due colonne, e delle appostevi astronomiche notizie, da niun altro scrittore antico rammentate che da Giuseppe ebreo, in errore forse tratto da falsa relazione di qualche impostore, dubitar non si può che gli Ebrei e gli Egizj non abbiano da rimotissimi tempi incise memorie sulle pietre. Le tavole sopra cui collo stesso dito di Dio scolpiti furono i precetti del decalogo, sono state di pietra (3). S. Epifanio la specie individuandone, di zaffiro le riconosce (4). Il sacro testo però non ne dà il menomo cenno, e la natura, che si sappia, non ha mai prodotto zaffiri di tanta grandezza: ha egli quì forse adottato il linguaggio ebraico, in cui le più belle cose sotto nomi di pietre preziose chiamar si sogliono, ed in specie di zaffiro, del quale formate si rappresentano le porte e le fondamenta della nuova mistica Gerusalemme (5), e lo stesso trono di Dio ad un zaffiro viene rassomigliato (6). Sopra lastre di pietra fece del pari Giosuè scrivere il deuteronomio (7), e dell' arcana scrittura con quasi inesplicabili geroglifici espressa e scolpita dagli Egizj in durissimo marmo molti secoli avanti

(1) Arte crit. lap. lib. 1 p. 5; ed osserv. letter. t. 6 p. 426.
(2) Lez. ec. t. 3 p. 245.
(3) Exod. c. 34 v. 4.
(4) Tract. de XII gemm. t. 2. oper. p. 207.
(5) Tob. c. 13 v. 21, et apocal. c. 21 v. 19.
(6) Ezech. c. 1. v. 26.
(7) Cap. 8 v. 32.

Digitized by Google

l'era cristiana rendono piena testimonianza i monumenti di tal genere, tuttora sussistenti, di quell'antica già sì illustre nazione. L'uso medesimo delle pietre e dei marmi fecero di poi i Greci, i Romani ed altri popoli antichi, che in seguito divenne a quasi tutte le nazioni comune.

Legno. II. Al marmo per lo stesso uso accoppia il succennato Calmet (1) nell'antichità il legno, sul quale dalle più rimote età scolpite si sono le memorie più interessanti. I patti con cui Tarquinio il *superbo* pace fermò ed amicizia con i gabj, scritti furono sopra uno scudo di legno, appeso poi nel tempio di Giove. Afferma Dionigi d'Alicarnasso (2) d'aver ivi veduto questo scudo, scritto cogli stessi caratteri d'antica forma, e coperto del cuojo di quel bue che nello stabilirsi il contratto fu sacrificato. Le specie del legno, adoperato già per scrivervi, sono state diverse, rovere, tiglio, faggio, cedro ed altre, e queste per lo più ridotte in tavole, alcune tinte di cerussa o di altro colore, ed altre con calce o gesso imbiancate, o di sottile strato di cera ricoperte. Le leggi di Solone, come da Plutarco, da Aulo Gellio, e da Diogene Laerzio (3) vien riferito, sono state dapprincipio registrate in tavole di legno, e il medesimo Plutarco racconta che a' tempi suoi se ne vedevano ancora alcuni avanzi. Altri nondimeno descritti in lapidi, esistenti circa i medesimi tempi, da Arpocrazione presso Fozio si rammentano. Orazio (4) sembra riconoscere che sia stato uso antico comunemente adottato d'incidere le leggi nel legno:

Fuit haec sapientia quondam leges incidere ligno.

Libri o tavole di busso per stendervi sopra la scrittura dovevano pure esser in uso presso gli Ebrei, avendo Iddio comandato al profeta Isaía di scrivere le sue minacce

---

(1) Cit. diss.
(2) Lib. 4.
(3) Ap. Calmet ibid.
(4) De art. poët.

Digitized by Google

contro di loro *super buxum* (1); anzi quanto fu scritto da Mosè, tutto dal Calmet si riconosce scritto sopra tavole di legno (2). Dall'essere stati alcuni antichissimi versi saliari chiamati *axamenta*, come narra Festo, qualche moderno erudito ha, e con ragione, dedotto aver i medesimi quel nome sortito per essere stati sopra *assi* o tavole di legno descritti. Tra i legni sopra cui scrivevasi la barbara lingua *runica*, usata già da alcuni settentrionali popoli, Venanzio Fortunato novera il frassino (3):

Barbara fraxineis pingatur runa tabellis.

I legni ridotti in tavolette, sottilmente tagliate, hanno continuato per più secoli presso molte sì incivilite che barbare nazioni. Con esse formavansi pure libri di alcuni foglj. Tai fascetti erano chiamati *poliptici* o *pugillari*, od anche *caudici*, come da Varrone (4) e da Seneca (5) fu osservato: d'onde poi è venuto il vocabolo di *codici*, che il Mazochi (6), perchè col caldeo *goda* (tavola) ha qualche affinità, dal caldeo vorrebbe derivare. Quanto asserir si può di certo egli è che tal termine nella lingua latina è antichissimo, ed è stato il medesimo esteso a dinotar altresì qualunque sorta di libro, come *libro* per dinotar la corteccia di quelle piante con cui i codici eran formati. Il Pancirolo, citato dal Radero (7), asserisce di avere spesse volte veduto alcune sottilissime e lisciate schede, di cui fecer uso i Longobardi alla loro discesa in Italia, e di aver su di esse letto scritture longobardiche. Dall'esservisi adoperato un carattere corsivo, dal Panciroli forse non ben inteso, si è egli erroneamente

---

(1) Isaiae cap. 3 v. 8.
(2) Cit. dissert.
(3) Lib. 7 carm. 18.
(4) Lib. 3 de vit. pop. rom.
(5) De brev. vitae c. 13.
(6) Not. 3 ad Dypt. Quir.
(7) In Martial. epigr. 7 lib. 14.

indotto a crederlo longobardico, e longobardiche quelle tenuissime assicelle su cui era scritto.

Bronzo, rame, argento.

III. Affine di conservare a' posteri la memoria delle cose più interessanti, grand'uso del bronzo, steso in lastre, fecero già tutte le colte nazioni e la romana in specie. Le famose leggi delle XII tavole, che da prima erano state scritte sopra tavole *roboree* (di rovere), o *eboree* (di avorio), come nel testo del giureconsulto Pomponio (1) son dinotate, vennero poi in lastre di bronzo incise, come pensano alcuni all' autorità appoggiati di Tito Livio (2). Alla solidità e durevolezza di questo metallo hanno i Romani voluto assicurare molte leggi, molti trattati di pace e d'alleanza, molte disposizioni ed altri atti pubblici. Un incendio, avvenuto in Roma sotto l'imperador Vespasiano, fece con grave deplorabile danno perire tre mila tavole di bronzo, conservate in Campidoglio, le quali contenevano altrettanti monumenti di simil sorta.

Fra le tavole di quel metallo che tuttora ci rimangono, celebri sono le tavole *eugubine*; la mensa *isiaca*, volgarmente detta *bembina*, perchè posseduta una volta dal cardinal Bembo, trasportata di poi nel museo di Torino, alla quale furon fatti i comenti dal Pignorio (3) e dal Kircher (4); il *senatusconsultum* circa i baccanali, dall'Egizzi spiegato, che nell'imperial museo di Vienna si conserva; le tavole *eracleensi* dal Mazochi illustrate; la gran lastra di metallo, ritrovata nel territorio piacentino, ove degli alimenti si tratta da Trajano Augusto fatti somministrare ai fanciulli bisognosi, sopra la qual lastra eruditi comenti scrissero il Muratori, il Gori, il Maffei ed altri moderni; e l'altra pure nello stesso luogo scopertasi l'anno 1760, pubblicata ed illustrata dal conte Gian Rinaldo

---

(1) De orig. jur. c. 2.
(2) Lib. 3.
(3) De mensa isiac.
(4) OEdip. Ægypt. p. 79.

Carli (1), ed altre molte di minor pregio che per brevità si tralasciano.

Come con assicelle di consistente legno formati si sono *pugillari*, lo stesso pur fu fatto colle sottili lastre di metallo. Il cardinal Quirini (2) tra i diversi pezzi d'antichità, disotterrati dalle rovine d'Ercolano, alcune tavolette di rame novera in una sua lettera, sulle quali erano incisi caratteri da ambe le facciate: quattro delle quali tavolette formavano un piccol libro, il di cui contenuto era una onesta missione ad alcuni soldati accordata. Altra simile dall'imperador Galba compartita ad altri soldati veterani, impressa sopra due laminette di metallo, insiem legate per tre anelli di filo di rame, è stata dal marchese Maffei (3) pubblicata. Il Devenuti (4) altre due oneste missioni in tavolette di bronzo rammenta, l'una in Firenze nell'imperial galleria, e in Roma l'altra nel museo Barberini. Alle lastre di bronzo e di rame doversi quelle ancor aggiugnere d'argento per scrivervi sopra, ce ne assicura la scoperta che il medesimo Devenuti (5) racconta fattasi tra le rovine di Ercolano d'un astuccetto di bronzo, in cui una sottilissima laminetta d'argento si conteneva, tutta scritta con caratteri greci, e che verisimilmente sarà stata una tavoletta di ricordi.

IV. Che antichissimo pure stato sia il costume d'incidere sul piombo le memorie che volevansi a lungo conservare, lo impariam da Giobbe (6), da Plinio (7), da Pausania (8), da Frontino (9), da Suida (10), e da altri Piombo.

(1) Antich. ital. t. 1.
(2) Lett. 3. journ. de sav. oct. 1748 p. 624.
(3) Istor. dipl. p. 30.
(4) Prima scopert. d'Ercol. p. 130.
(5) Ibid. p. 116.
(6) Cap. 19 v. 24.
(7) Hist. nat l. 13 c. 11.
(8) In Beot.
(9) Stratag. l. 3 c. 13.
(10) In lex. v. μολιβ.

Digitized by Google

scrittori antichi. Un rotolo di piombo per l'antichità assai guasto, in cui era scritto il poema di Esiodo, intitolato le *opere del giorno*, fu dai beoti mostrato al suddetto Pausania. A qualunque altra materia hanno i nostri maggiori preferito il piombo ogni qual volta le memorie collocar si dovessero in luoghi sotterranei ed umidi, ove e il bronzo e il rame facilmente contraendo la ruggine, si guastano e si consumano. Tubi di piombo che hanno servito di acquedotti con alcune leggende veder si possono descritti ed illustrati presso il Fabretti (1), il P. Lupi (2), ed il sullodato Maffei (3). Ci rimangono pure sul piombo scolpite antiche sepolcrali iscrizioni ed altri simili monumenti (4). Ometter quì non si vogliono due antichi diplomi in lamine di piombo incisi, l'uno del papa Leone III, e l'altro del re dei Longobardi Luitprando, riconosciuti amendue dal Mabillon (5) per legittimi e sinceri.

Ciò che si è detto delle tavolette di bronzo e di legno si verifica del pari rispetto il piombo; ed alcuni antichi libri, composti di sottili lastre di esso, tuttora sussistono in diverse raccolte di antichità. Tra questi uno vi ha nel museo Kircheriano, dal di lui illustratore rappresentato in tavola di rame (6), il qual libro tutto è di piombo, i foglj in numero di sei, le coperte, i chiodi, i fermaglj con tutto il resto. Rappresentano que' foglj figure e caratteri enigmatici degli eretici basilidiani: figure e caratteri assai difficili oggidì a disciferarsi.

Avorio. V. Libri d'avorio rammentansi da Ulpiano (7), da

---

(1) Inscript. c. 7 p. 540.
(2) Epitaph. s. Severae p. 43.
(3) Mus. Veron. p. 101 c. 102.
(4) Murator. ant. ital. diss. 58, Montfauc. Paleogr. graec. p. 16, Fabretti p. 522 ec.
(5) De re dipl. l. 1 c. 8 n. 15.
(6) Tab. x.
(7) Digest. l. 32 leg. 12.

Digitized by Google

Marziale (1), e da altri. Tai libri da Vopisco (2) per una ragione a tutti nota furon detti *elefantini*; ed uno ne indica collocato nell'armadio sesto della biblioteca Ulpia, in cui un *senatusconsultum* leggevasi, di propria mano sottoscritto da Tacito imperadore. Sotto nome di libri d'avorio comprender si debbono i *dittici* ed i *poliptici* sì civili che ecclesiastici, dei quali eruditamente hanno trattato il Buonarroti (3), il Mazochi (4) il Gorio (5), e più recentemente qualche cosa ne ha detto il ch. dottor bibliotecario dell'ambrosiana Gaetano Bugati (6). I monaci Sanmaurini, autori del *nuovo trattato di diplomatica*, la forma e la figura ci forniscono di un antico libretto d'avorio di sei foglj composto (7). Frequenti pur sono ne' musei le tessere d'avorio con scrittevi formole d'ospitalità, di corrispondenza, d'amicizia ed altre simili. Alla classe delle tavolette d'avorio appartener dovrebbero quelle altresì che *palimpsesti*, o *libri liturarii*, o *chartae deletiles* furon dette, e che per le manuali annotazioni adoperar si solevano come le tavolette di legno, di cui abbiam parlato, o come le incerate, delle quali tra breve ragioneremo.

Gemme, pietre preziose, e terra cotta.

VI. Anche sopra le gemme e le pietre preziose, come le agate, le corniole, i diaspri, ed altre molte, sono stati improntati caratteri. Sopra i due onici dell'Efod del gran sacerdote degli Ebrei erano incisi tutti i nomi delle XII tribù israelitiche, sei per onice, e il nome di cadauna tribù era notato sopra cadauna di quelle altre dodici pietre preziose che entravano ad ornare l'Efod suddetto (8). Siccome la piccolezza di tali pietre non dà luogo a

(1) Epigr. 1 lib. 4.
(2) In Tacit.
(3) Osserv. sopra i vetri.
(4) De Dypt. Quirin.
(5) Thes. Dypt.
(6) Append. alla mem. di s. Celso p. 245.
(7) Tom. 1 p. 534 pl. 4.
(8) Exod. c. 28 v. 9 et 21.

potervi incidere molti caratteri; quindi riduconsi questi per lo più a segnare il nome di uomini illustri, o di celebri incisori, ed alcune volte qualche breve formola di saluto.

All'uso medesimo ha pure servito presso gli antichi la terra cotta. Ci accerta Epigene (1) che i Babilonesi ed i Caldei su tavolette di tale materia scritte avevano le astronomiche loro osservazioni di 720 anni. Sepolcrali lucerne di creta con leggende (2), mattoni col nome di artefici e di consoli (3), iscrizioni su vasi di terra e su figurine e specialmente votive (4), ed altri consimili monumenti s'incontrano spesso nelle raccolte di cose antiche. Tra i medesimi noverar si deve quella lastra di terra cotta, che innestata vedesi in un pilastro della milanese basilica di s. Stefano che una ruota di carro rappresenta coll'iscrizione al di sopra: *Rota sanguinis fidelium*; iscrizione assai enigmatica, come lo è la ruota, sopra cui abbiamo in altro luogo proposto le nostre congetture (5).

Vetri. VII. Nè meno frequenti sono nelle medesime raccolte i vetri con figure e con iscrizioni, dei quali hanno eruditamente trattato il Boldetti, il cavalier Vettori, il senator Buonarroti ed altri dallo Zaccaria rammentati (6). Questi vetri sono per la maggior parte avanzi di quei gran bicchieri a forma di ciottole, che una volta nelle mense, e specialmente, come io penso, nella celebrazione delle *agape* passavano di mano in mano per giro ai convitati, ed in cui leggevasi per lo più un'acclamazione convivale, invitante a bere coll'augurio di lunga vita. Il Buonarroti (7) una copiosa raccolta ne ha pubblicato, nella quale, se alcuni pochi gentileschi si eccettuino, tutti gli altri sono

(1) Ap. Calmet loc. cit.
(2) Passeri lucern. fict.
(3) Fabretti inscr. c. 7; Boldetti cim. lib. 2 c. 17; Murator. thes. inscr. ec.
(4) Baldini t. 2 act. acc. cort.
(5) Ant. long. mil. vol. 3 diss. 28.
(6) Dissert. prelim. ist. lap. p. 27.
(7) Osserv. sopra alcuni vetri antichi.

stati ad uso cristiano, tali dimostrandoli le figure sacre che vi sono rappresentate. Anzi non sarei io lontano dal riconoscerne alcuni per avanzi di sacri calici, sapendosi che nei primi secoli della chiesa se ne sono adoperati di vetro.

In due maniere crede il nominato illustre antiquario (1) essere stata eseguita l'impressione di quelle figure e di quelle iscrizioni. Nella prima, che era la più ordinaria, mettevasi una foglia d'oro sul vetro che servir doveva per piede del bicchiere, nella quale poi facevasi a sgraffio il disegno o la pittura, o l'epigrafe da improntarvisi. Ciò fatto, serravasi a fuoco il piede ed insieme il fondo del vaso, con avvertenza che il diritto delle figure e delle lettere tornasse dalla parte interiore del bicchiere. L'altro lavoro migliore e più gentile eseguivasi, pigliando gli artefici per lo più una lastra di vetro, che incavavano secondo il disegno che volevasi, e l'andavano poi riempiendo e dipingendo con maestría di colori di smalto, il più delle volte d'oro e d'argento bene ombrati a suoi luoghi; coprivano poscia tutta la lamina sopra alla pittura di smalto trasparente, e questa lastra di vetro così aggiustata e dipinta serravano parimente a fuoco tra il fondo del vaso ed il piede colla medesima cura ed avvertenza che la pittura tornasse e si vedesse al di dentro del vaso. Questa per avviso del medesimo era la maniera dei gentili e l'altra dei cristiani.

A me però non sembra che il piede della tazza abbia avuto parte alcuna, o se l'ebbe, sia stato ben di raro nel segnar le figure e i caratteri nel fondo di essa. Essendo state coteste antiche tazze di vetro per lo più senza piede nè base, osservazione fatta dallo stesso Buonarroti (2), onde per sostenerle ritte era d'uopo d'una base incavata nel mezzo, *engitheca* o *angotheca* chiamata, ne siegue che

(1) Prefaz. p. 3.
(2) Ibid p. 212.

dal piede della tazza non si sarà potuto alla medesima comunicare il disegno delle figure e delle iscrizioni. Egli è dunque più verisimile che siasi ciò eseguito per mezzo di un'altra lastra di vetro, in cui sgraffiato fosse o disegnato quanto volevasi che comparisse nel fondo della tazza, a cui per l'azione del fuoco restava poi perfettamente incorporata. E in tal guisa nei tempi di mezzo componevansi le paste per i musaici, come dall'opera rilevasi di un rozzo autore dell'ottavo secolo, laddove l'arte insegna di comporle, il qual è stato dal Muratori pubblicato (1).

Singolar è la maniera con cui è stata espressa una convivale acclamazione in un'antica tazza di vetro che serbasi in Milano nel ricco museo Trivulzi, come singolar è la tazza stessa che è dei migliori tempi dell'arte. Ella non ha piede fisso, nè l'ebbe mai, e collocata trovasi per due terzi in una rete a larghe maglie, a cui è unita per mezzo di sottilissime asticelle dello stesso vetro della lunghezza di tre linee; il tutto lavorato al torno, ed il tutto ben conservato ancora. Al di sotto del labbro in caratteri prominenti e staccati dal fondo, come la rete, vi gira intorno quest'iscrizione: BIBE VIVAS MULTIS ANNIS. Veder si può la medesima nell'opera del Winkelmann (2), ove l'abbiam fatta disegnare nella vera sua forma e grandezza, aggiuntavi in una nota la spiegazione (3); come pure veder si può presso il P. Santinelli, che sopra di essa stese un'erudita lettera cui al Vallisnieri diresse (4).

Cortecce e foglie.

VIII. Qualche volta dagli antichi si è del pari scritto sopra cortecce di piante:

. . . . Cerasi tua cortice verba notabo,
Et decisa feram rutilanti carmina libro,

---

(1) Ant. ital. t. 3 dissert. 24 n. 2.
(2) Stor. delle arti del disegno t. 1 p. 31 ediz. di Mil.
(3) Not. 5 p. 26.
(4) Giorn. de' letter. an. 1727 t. 38 part. 1 p. 171.

Digitized by Google

dice un pastore presso Calfurnio (1). Da questo passo e da più altri ancora di antichi scrittori che citar si potrebbero, rilevasi *corteccia* e *libro* essere, come già si è detto, termini sinonimi. Libretti di faggio e di frassino rammenta Venanzio Fortunato, e di tiglia Erodiano, Marziano Capella, Simmaco ed altri (2). Di corteccia d'albero era il titolo o cartello posto già sopra la croce del redentore colla triplice iscrizione in lingua ebraica, greca e latina: porzione del quale avanzata per gran ventura alle ingiurie del tempo serbasi or in Roma nella basilica di s. Croce in Gerusalemme.

Si è similmente scritto sopra foglie di palma, sulle quali alcuni antichi presso s. Isidoro (3) riconobbero da Darete Frigio scritta la storia dei Greci e dei Trojani. L'*alcorano* dai secretarj di Maometto fu scritto in parte su pergamene, ed in parte su foglie di palma (4). Delle foglie di quella chiamata *dattilifera* si servono anche al dì d'oggi i Bramini nelle Indie per i loro libri religiosi, unendone con filo da uno de' capi varie liste lunghe e strette, sulle quali poi scrivono al lungo con una punta di ferro. Varj se ne trovano nei gabinetti di storia naturale. Lo stesso uso delle foglie della palma, riquadrate ed unite in libro, era una volta del pari comune ai Messicani, sulle quali erano con pennelli rappresentate le memorie antiche, le leggi, le cerimonie ec., come ne rendono testimonianza l'Herrera, l'Acosta e Pietro Martire (5), e qualche loro libro di tal sorta avanzato alle fiamme, a cui l'ignoranza dei conquistatori spagnuoli quanti altri erano loro capitati alle mani avevano, siccome di magía sospetti, condannato. In altre contrade di quei rimoti paesi scoperte si sono foglie di altre piante all'uso medesimo adoperate.

---

(1) Eclog. 3.
(2) Ap. Maffei istor. dipl. p. 70.
(3) Origin. lib. 1 c. 43.
(4) Savary le coran trad. ec.
(5) Ap. Carli letter. americ. lett. 31.

Digitized by Google

Se siasi scritto sopra foglie di malva.

Sopra foglie di malva essersi pure qualche volta scritto si riferisce da s. Isidoro (1). Ma come mai si è potuto su di esse scrivere, sapendo noi che le foglie della malva, della nostrale almeno, atte non sono a ricevere scrittura? Ha egli forse sotto quel termine compreso altri vegetabili, assomigliantisi nelle foglie e nel fiore alla malva, come l'*hibiscus* del Linneo, e dagli antichi riconosciuti sotto la stessa denominazione? Essi però non son erbe, ma frutici ed arbusti, nel di cui legnoso fusto sarebbesi potuto scrivere, ma non già nelle foglie, siccome piccole, stratagliate, piene di nervature e di molle tessitura. Volendosi più accuratamente analizzare il testo di s. Isidoro, si scorge che tali foglie di malva secondo lui esser non dovevano adoperate nello stato loro naturale, ma tessute: *textilibus malvarum foliis;* e questi fogli, come si raccoglie dall'espressione di un antico poeta (2), avevano ad essere lisci, e con i medesimi formar se ne poteva un libretto:

Laevis in aridulo malvae descripta libello.

Sarebbero stati questi fogli per avventura tessuti come quelli del papiro? Comunque stati lo sieno, il nominato s. Isidoro anche alle foglie della palma, suscettibili esse pure della scrittura, lo stesso epiteto di *testili* adatta: *textilibusque malvarum foliis, atque palmarum.* Che sopra foglie di altre piante siasi qualche volta scritto, siamo assicurati dalle testimonianze di Virgilio (3), del sunnominato Plinio (4) e di altri. I Siracusani, al riferire di Diodoro di Sicilia (5), su foglie di ulivo il nome scrivevano di quel magistrato, che volevasi proscritto, come su ostriche gli Ateniesi, d'ond' è venuto il famoso ostracismo.

---

(1) Loc. cit.
(2) Ap. Harduin. not. 3 in c. 11 lib. 13 Plin.
(3) Eneid. lib. 3 et 6.
(4) Loc. cit.
(5) Lib. 11 circ. fin.

Digitized by Google

IX. Che tavolette di cera, ossia di legno con soprappostavi la cera, siensi anticamente adoperate pel medesimo fine, di comune consenso dagli eruditi si ammette; non convengono però tutti nel riconoscere l'estensione e la durata dell'uso di esse. Il Martorelli nella voluminosa erudita sua opera, in cui ha preso ad illustrare un antico calamajo (1), pretende che tal uso presso gli antichi Romani si ristringesse ai soli fanciulli d'ambi i sessi: e se talvolta è stato da altri scritto sulla cera, stato lo sia soltanto per qualche breve annotazione di leggier momento; ma presso gli Ebrei ed i Greci vuol egli che le medesime fossero del tutto ignote. Il Natal Alessandro poi (2), ed il P. abate Trombelli (3), sebbene l'uso non neghino nei tempi antichi comune di scrivere su incerate tavolette; pure è d'avviso il primo che non abbia oltrepassato il quinto secolo; ed il secondo, che circa l'ottavo sia andato a terminare. Cera.

Io però adattar non mi posso a veruna delle riferite opinioni. Che presso gli Ebrei antichissimo fosse e famigliare l'uso delle tavolette di cera e dello stile per imprimervi, e per cancellarne la scrittura, dalla stessa sacra bibbia si raccoglie (4), ove minacciando Iddio al re Manasse la distruzione di Gerusalemme, se ne serve per paragone: *Delebo Jerusalem, sicut deleri solent tabulae, et delens vertam, et ducam crebrius stylum super faciem ejus.* E non disse anche Giobbe (5): *Quis mihi det, ut exarentur sermones mei in libro stylo ferreo?* Nè dubitar si può dell'uso medesimo riguardo i Greci, che unitamente ai Toscani s. Isidoro (6) riconosce essere stati i primi a farne uso: *Graeci enim et Tusci primum ferro in* Opinione del Martorelli confutata.

(1) De regia theca calamar. p. 86 et seq.
(2) Hist. eccl. t. 1 diss. 17 p. 182.
(3) Arte di con. l'età de' cod. c. 7.
(4) Lib. 4 reg. c. 21 v. 13.
(5) Job. c. 19 v. 24.
(6) Orig. lib. 6 c. 9.

Digitized by Google

ceris scripserunt. Da questi verisimilmente l'avranno appreso i Romani, presso i quali non fu già ristretto ai soli fanciulli nelle scuole, come il Martorelli sostiene, ma a tutti esteso. Quest'uso a tutti indifferentemente comune di scrivere sulla cera è riconosciuto da Quintiliano (1), laddove asserisce: *scribitur optime ceris;* e molto meglio che nella pergamena; poichè *in iis facillima est ratio delendi*; e di nuovo: *mandare aliquid ceris.* Generali essendo queste espressioni, tutti denno abbracciare. Tali son pure quelle da Cicerone (2) usate: *codicis extrema cera*; e da Giovenale (3): *ceras implere capaces.*

Più chiaramente ancora ciò raccogliesi dalla maniera con cui si è il giovane Plinio espresso (4): *Erat in proximo non venabulum, non lancea, sed stylus et pugillares: meditabar aliqua, expectabamque ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem.* Nè meno chiari sono i termini da Tito Livio (5) usati, il quale riportando le parole stesse della formola dal Feciale pronunziate sino dai tempi del re Tarquinio, scrive che *ex tabulis, cerave recitata sunt.* Quelle lettere, con cui il poeta Properzio geniale corrispondenza intertener soleva colla sua amata, erano scritte su tavole di busso incerate (6):

Non illas fixum caras effecerat aurum:
Vulgari buxo sordida cera fuit.

I testamenti in ispecie, cose non di fanciulli ma di uomini adulti e cose di somma importanza, erano in tavole di cera registrati; onde col termine di *cera* indicar questi non di rado si solevano, come appunto fece Marziale (7).

---

(1) Instit. lib. 10 c. 3.
(2) Contr. Verr. c. 36.
(3) Satyr. 2 v. 63.
(4) Lib. 1. epist. 6.
(5) Hist. l. 1.
(6) Lib. 3 eleg. 23.
(7) Epigram. lib. 4 epigr. 70.

Nihil Amiano praeter aridam vestem
Moriens reliquit ultimis pater ceris.

E prima di lui Orazio (1):

. . . . . *Quid prima secundo*
Cera velit versu, solus, multis ne cohaeres.

Riferisce Svetonio (2) di Cesare, che *novissimo testamento tres instituit haeredes . . . in ima cera C. Octavium etiam adnotavit;* e di Nerone (3), il quale ordinò che *in testamentis primae duae cerae vacuae signaturis ostenderentur.* Per la sicurezza di queste tavole incerate, o contenesser elleno patti o testamenti o lettere, involger si solevano in un panno, e munir di sigillo (4). In vista di queste e di altre molte testimonianze che addur si potrebbero e chi non ravviserà l'insussistenza dell' opinione del Martorelli che ai soli fanciulli nelle scuole presso i Romani, e rigiardo agli altri alle cose di poco rilievo ha voluto ristringer l'uso delle tavolette di cera?

Come pure quella del N. Alessandro e del Trombelli.

Nè più felice si è l'opinione del Natal Alessandro e del Trombelli che cessato vogliono l'uso di queste tavolette avanti le epoche in cui hanno realmente cessato. Una ben lunga serie di testimonianze ricavate da autori che vissero molto dopo di esse, e di tuttora esistenti tavolette incerate dei secoli posteriori, schiera il Lebeuf (5), che non ci lasciano dubitare del continuato uso delle medesime anche nei tempi ai nostri vicini. Dopo le attestazioni di s. Gregorio vescovo di Tours, e di Fredegario per il sesto e settimo secolo, e per l'ottavo di Guillelbaldo vescovo di Aichstet autore della vita dell' arcivescovo e martire s. Bonifazio, passa il Lebeuf al secolo undecimo, nel quale sotto l'anno 1061 trova in un accordo fatto

(1) Lib. 2 satyr. 4.
(2) In Caesar. c. 83.
(3) In Neron. c. 17.
(4) V. Plaut. in Bacch. et Cicer. orat. 3 in Catil. et pro L. Flacc.
(5) Mém. touchant l'orig. etc. t. 12, mém. de littér. p. 477.

tra Giovanni vescovo di Auranches e l'abate Ranulfo di s. Michele un' annual ricognizione da prestarsi alla sua chiesa dal monistero *sex tabularum cerae de novem ponderibus.* La quantità della cera, cadauna tavola della quale arrivava a nove pesi, potrebbe forse render a taluno improbabile che avesse a servire per l'uso indicato. Qualunque sia il vero senso di quel testo, nello stesso secolo l'autor suddetto un' altra testimonianza su quest' oggetto raccoglie da Baudi abate di Bourgueil, citata eziandio dal Mabillon (1). Più copiosi documenti scuopre il Lebeuf nel duodecimo secolo di Guiberto abate di Nogento e di Rodolfo Tortario monaco di Fleury, dal quale trascrisse i due seguenti versi:

Nam cum missa mihi legissem verba salutis,
Arripui ceras, arripuique stylum.

Molti documenti ancora al medesimo somministra l'ordine cisterciese, in cui sino dal principio della sua istituzione si è fatto uso di queste incerate tavolette, alcune delle quali conservavansi nella badía di Preuilli nella diocesi di Sens, e dodici in quella di Cistercio. Ma assai più ne riscontra il Lebeuf nei seguenti secoli terzo decimo e quarto decimo, nelle quali sono registrate diverse spese fatte sotto Filippo l'*ardito*, ed altre sotto Filippo il *bello*, amendue re di Francia. Dodici tavolette di tal sorta vide il Mabillon (2) in Pistoja, sopra le quali Antonio Cocchi pubblicò una lunga lettera critica (3). Altre simili conservansi in alcune biblioteche della Francia, delle quali tavolette hanno a lungo discorso i Sanmaurini nel loro *nuovo trattato di diplomatica*, ove di più ne hanno dato il disegno e la forma in tavola di rame (4). Altre eziandío trovansi in Helmstad nella Sassonia, descritte da

(1) Suppl. ad dipl. p. 51.
(2) Iter ital. p. 190.
(3) Sopra un mss. in cera.
(4) Tom. 1 p. 468 pl. 2.

Digitized by Google

Samuele Schmid, ed altre in Ginevra, menzionate dal medesimo Lebeuf, che alcuni esempj inoltre riporta di coteste tavolette in cera sino quasi a' dì nostri. Alcune volte in vece della cera fu steso su queste tavolette uno strato di calce o di gesso o di altro tenace impasto. Dal dimostrato continuato uso delle suddette tavolette di cera vien tolto uno dei principali fondamenti all' asserzione del nominato Natal Alessandro, il quale ad una tavoletta di cera in cui leggevasi: *Hic requiescit corpus Mariae Magdalenae*, scopertasi in un sepolcro l'anno 1272, appoggiato aveva la tradizione dei Provenzali intorno l'antichità del possesso del corpo di quella santa. Se si fosse piuttosto fatta avvertenza al carattere in essa tavola adoperato, ed ove fosse stato questo riconosciuto di forma antichissima, l' identità del ritrovato corpo con quello della Maddalena evangelica un più fermo appoggio avrebbe avuto che non nella tavoletta di cera.

Tele scritte.

X. Antichissima pur è stata l'arte di scrivere sulle tele. Sembra Plinio (1) insinuare che l'uso dei *lintei* volumi abbia preceduto l' invenzione del papiro. È noto agli eruditi quale antichità vantino le mummie egiziane. Or queste avvolte ritrovansi in fasce di lino o di cotone tanto fine e trasparenti che non resta tolto il veder gli occhi, la bocca ed il naso della persona fasciata (2). Assai pregevoli sono coteste tele per i molti caratteri egiziani che segnati vi si scorgono. Il conte di Caylus (3) alcuni pezzi possedeva di sì fatte tele, nelle quali riconobbe essere state le lettere disegnate con molta nettezza, e distinte persino nei minutissimi tratti dei loro collegamenti, nè l' inchiostro esservisi sparso nè punto nè poco. Da questa osservazione egli trasse la conseguenza che le tele suddette dovevano essere state con limpida e tenace gomma

(1) Lib. 13 c. 11.
(2) Stor. univ. d'una comp. di letter. vol. 3 p. 175.
(3) Dissert. sur le papyr. t. 44, mém. des inscr.

preparate: altrimenti l'inchiostro sarebbesi spanto, come appunto avviene ove senz'alcuna preparazione tentisi di scrivere sopra fine tele o mussoline.

Che poi i libri *lintei*, rammentati spesso da Tito Livio (1), da Plinio (2) e da Vopisco (3), il quale molti ne accenna esistenti nella biblioteca Ulpia di Roma, come pure i *volumi* e le *mappe carbasine*, nominate nel codice Teodosiano (4) da Marziano Capella (5) e da Simmaco (6), fossero preparate a ricevere la scrittura in quella guisa che dagli Egizj costumavasi, o veramente che disposte fossero con gesso o con altra simile materia, come i pittori praticano colle lor tele, la cosa è incerta, niuno fra gli antichi avendone indicato il modo, nè monumento veruno essendoci rimasto, da cui ricavarlo.

Seta scritta.

XI. Lo scrivere sulla seta dai più rimoti tempi si è costumato dai Chinesi, e fors'anche dai Persi, alla quale usanza alluder volle il succennato Simmaco (7), laddove a Protadio scrivendo, disse: *Tu etiam sericis voluminibus Achaemenio more infundi litteras praecipis.* Lo stesso è il dire *Achaemenio more*, come *Persarum more* (8): denominazione loro venuta da Achemene, che fu il primo re della Persia. La seta di cui i Chinesi ed i Persi la loro carta formavano per scrivervi, esser non doveva a nostro avviso quella seta che cavasi dai bachi, ma quella sì bene che alcune piante in quei paesi producono d'una qualità dalla prima diversa. Se alcuni di quegli antichi scrittori che della seta dei Sericani, ossia dei Chinesi e dei Persi hanno trattato, ce la descrivono come un prodotto dei

(1) Decad. 1 lib. 4, 31 ec.
(2) Loc. cit.
(3) In Aurelian.
(4) Lib. 11 tit. 17.
(5) De nupt. lib. 2 p. 44.
(6) Lib. 4 epist. 34.
(7) Epist. cit.
(8) Lucan. Farsal. l. 2 v. 49; Sedul. lib. 1 v. 184.

Digitized by Google

vermi, quali furono Pausania, Polluce, Zonara, Ambrogio e Basilio (1), altri come Virgilio, Strabone, Ulpiano, Seneca, Ammiano Marcellino, e Claudiano la riconoscono per una lanugine o peluria, somministrata da un particolar arbusto; onde il nominato Virgilio (2):

Velleraque ut foliis depectant tenuia seres.

Mancando i suddetti antichi scrittori di cognizioni esatte riguardo quei lontanissimi paesi ed i loro prodotti, non è maraviglia se stati non sieno esatti nel farne la descrizione, e scarse notizie ne abbiano tramandato. Pausania (3), che più degli altri su quest'argomento si è esteso, delle cose stranissime ci ha raccontato. Il solo Plinio amendue le specie di seta sembra riconoscere: la prima, laddove de' bachi scrive (4) che *telas araneorum more texunt*; e la seconda, dicendo (5): *seres lanificio sylvarum nobiles perfusam aqua depectentes frondium canitiem.* Se della pianta setifera di que' popoli gli antichi Europei ebbero qualche nozione appena, della carta che con essa fabbricavasi, verisimilmente non ne ebbero veruna, sino almeno verso la fine del quarto secolo cristiano, in cui Simmaco è stato forse il primo a farne menzione.

Della medesima specie, o di una assai ad essa analoga esser deve quella consistente carta, con cui in alcune isole del mare del Sud formansi vesti. Ne fu descritta la maniera dall'inglese capitano Cook (6), e molto prima dall'italiano Pigafetta nella sua *relazione del primo viaggio intorno il globo terracqueo*, ripulita, illustrata e data recentemente alla luce colle stampe dal ch. abate Amoretti, dottore del collegio Ambrosiano (7). Pigliasi un pezzo

(1) Ap. de la Cerda not. 17 in 2 georg. v. 121.
(2) Lib. 2 georg.
(3) Lib. 6 Eleat.
(4) Lib. 6 c. 17.
(5) Ibid.
(6) Prem. voyag. t. 2.
(7) Ibid. p. 147.

Digitized by Google

di scorza dell'albero, e si lascia nell'acqua finchè s'ammollisca: poi si stende e si batte con mazza di legno quadrata e lunga un piede, la quale, avendo sui quattro lati delle piccole scanalature, impronta delle linee sulla tela. Quando è asciutta, con gomma unisconsi insieme quei pezzi secondo quella larghezza e lunghezza che si desidera. Con altra gomma tingesi e s'inverniccia, e così la stoffa è fatta. Su qualch'altra materia hanno gli antichi già scritto che soverchio è l'indicare. Chi intorno le indicate materie cui gli antichi hanno usato per stendervi o per imprimervi caratteri, bramasse più copiose notizie, consultar potrebbe fra gli altri Ermanno Ugo, comentato dal Trotz (1), il Calmet (2), i monaci Sanmaurini (3) e il P. abate Trombelli (4).

Documenti diplomatici in bronzo, pietra, e piombo.

XII. Niuna delle succennate materie suscettibili di scrittura, e su cui è stato scritto di fatti, ci ha tramandato cose alla diplomatica spettanti, eccetto il bronzo, la pietra e il piombo, dai quali pervenuti ci sono alcuni diplomatici documenti, e dai quali riconoscer si può l'antichità di molte formole diplomatiche, costantemente adoperate di poi e ritenute sotto i re barbari nei loro diplomi e negli istrumenti pubblici. Tra le epistole dei romani imperadori in lapidi registrate noverar si deve quella di Domiziano, riportata dal Grutero (5) e dal Maffei (6), un'altra di Vespasiano, e quella di Adriano Augusti, pubblicate dal Terrasson (7). Ne abbiamo del pari presso il medesimo (8) alcune di pretori, di Claudio Quartino, di Velio Fidio, di Decimo Secondino e di altri.

---

(1) De pr. scrib. orig.
(2) Cit. dissert.
(3) Nouv. traité de dipl. t. 1.
(4) Dell'arte di conosc. l'età de' cod.
(5) Pag. MLXXXI.
(6) Istor. dipl. p. 23.
(7) Hist. de la jurispr. rom. append. p. 25.
(8) Ibid. p. 44, 45.

Digitized by Google

Un diploma in tavolette di metallo, con cui l'imperador Galba ad alcuni veterani soldati l'*onesta missione* comparte con altre simili missioni in tavole di rame è stato di sopra accennato; e del medesimo con più agio ragioneremo in seguito. Imperiale rescritto vedesi nel palazzo Farnese in Roma, col quale Adriano alla congregazione degli atleti un luogo assegna ed una casa, ove riporre le loro carte, permettendo loro ancora il rinnovarle quando l'avessero creduto necessario (1). Documenti pure si hanno delle posteriori età, descritti in tavole marmoree e metalliche di testamenti, di privilegj, di donazioni e di altri atti simili, a favore specialmente di chiese e di monisteri. Alcuni dei più antichi pubblicati furono dal marchese Maffei nella sua *Istoria diplomatica* (2), ove con molta erudizione va accennando quanti bei lumi e quante interessanti cognizioni ci forniscano tai documenti, e quanto giovino ad illustrare le carte dei secoli posteriori. Anche il P. Bianchini molti istrumenti dei tempi barbarici, stati in marmo incisi, pubblicò nella prefazione ad Anastasio bibliotecario. Due diplomatici documenti in lastre di piombo sono stati di sopra già da noi indicati.

---

(1) Gruter. p. cccxi; e Maffei p. 27.
(2) Pag. 16 et seq.

Digitized by Google

CAPO II.

DEL PAPIRO D'EGITTO.

Pianta del papiro dove nasca.

I. Assai più che non le sinora riportate notizie intorno le materie su cui anticamente si è scritto, interessar denno lo studioso della diplomatica quelle che il papiro d'Egitto riguardano: materia che, sebben fragile, pure ci ha conservato i più antichi e pregevoli diplomatici monumenti che abbiansi in carte. Il papiro pertanto è una specie di canna o giunco palustre in abbondanza somministrato già dalle limacciose paludi che il Nilo forma nei più bassi terreni dell'Egitto. Non era però tal pianta privativa di quel suolo; ma al riferir di Plinio il naturalista (1) nasceva nella Siria ancora e nelle vicinanze del fiume Eufrate ed in altri luoghi. Oggidì cresce il papiro eziandio in diverse provincie dell'Italia, e principalmente nella Sicilia e nella Calabria. Dalla copia del papiro, come fu osservato da molti scrittori siciliani, deve aver preso la denominazione il fiume Papirito, che scorre presso Palermo. Cresce la medesima pianta anche nei contorni di Bologna (2), coll'ajuto però di qualche coltura. Fu pure scoperta questa pianta presso un fiume nell'isola Madagascar, della di cui scorza servonsi quegl'isolani per formar corde, stuoje ed altre sì fatte cose (3), come a detta di Plinio per l'uso stesso servivansi anche gli Egizj. L'arte la fa altresì allignare negli orti botanici di più altre contrade. Non è però certo che tutte queste piante di paesi diversi, denominate *papiro*, siano precisamente della stessa

(1) Hist. nat. lib. 13 c. 11.
(2) V. Caylus diss. sur le papyrus p. 152.
(3) Idem ibid.

specie egiziana. Da un luogo dell'Egitto, chiamato Δελτα, ove in abbondanza maggiore cresceva il papiro, gli fu qualche volta il nome dato di Δελτος. In oggi i naturali del paese lo chiamano *berd* (1), e con termine Linneano è detto *cyperus papyrus*.

Altezza, forma, ed uso della pianta.

II. L'altezza maggiore a cui la canna del papiro s'innalzi, secondo le osservazioni del Guilandino (2), che nell'Egitto stesso esaminò accuratamente la pianta, non eccede ora i sette cubiti; ai tempi però di Plinio, come egli attesta, arrivava ai dieci. Triangolare ne è il tronco, descrescendo sempre più la grossezza quanto più alla cima si accosta. Nella parte inferiore presso le radici, dov'è più grosso, si può colla mano abbracciare. L'esteriore della pianta presenta un color verde, e l'interiore un bianco: *viscera nivea virentium herbarum*, come col suo stile lo descrive Cassidoro (3). Narra Plinio aver la medesima pianta somministrato un sugo che crudo e cotto con avidità sorbivasi, e da essa afferma Prospero Alpino (4) essersi estratta una midolla che di cibo serviva agli Egizj, ed essere stata dai loro chirurgi per rimedio applicata alle parti del corpo ulcerate. Aver similmente gli Egizj colle piante del papiro costruite piccole barche ci raccontano alcuni antichi scrittori. Achille Stazio (5) ne fa avvertire la leggerezza e l'uso di esse; ne assicura poi, Plutarco che tali navicelle papiracee non erano dai coccodrilli attaccate. Dicendoci Plinio che i popoli di quelle contrade le tessevano: *ex ipso papyro navigia texunt*; lo che ci vien pure da Lucano (6) confermato:

Conseritur bibula Memphitis cymba papyro,

argomentar si potrebbe che le cortecce s'intrecciassero

(1) Vesling de plant. aegypt. observ. ad Prosp. Alpin. c. 36.
(2) Papyrus p. 107.
(3) Variar. lib. 11 epist. 38.
(4) De plant. aegypt. fol. 11.
(5) Lib. 4.
(6) Pharsal. lib. 4 v. 136.

le une nelle altre. Abbenchè non l'abbia scritto Plinio, è però verisimile che queste barche per la maggior loro consistenza e sicurezza tinte fossero al di fuori di denso strato di pece o catrame, come tinta ne era quella scirpea o papiracea cestella, in cui la figlia del re d'Egitto vide il pargoletto Mosè galleggiante sopra le acque del Nilo (1).

Come se ne faceva la carta.

III. Ritornando ora alla descrizione della pianta del papiro, è dessa tutt'all'intorno composta di sottilissimi involucri, ossia di pellicole filamentose, che l'una dall'altra distaccar si possono facilmente, inserendovi un ferro acuto. Con queste pellicole fabbricavasi la carta di papiro, della quale gli antichi hanno comunemente fatto uso per lungo tempo. La maniera di fabbricarla è stata dal medesimo Plinio descritta (2), e dopo di lui dal succennato Guilandini (3), dal marchese Maffei (4) e da altri. Colte le canne, se ne ritagliavano le radici e le cime, siccome inutili alla fabbrica della carta, sebbene ad altri usi servibili. Ciò eseguitosi, il tronco così tagliato fendevasi al lungo in due o forse in tre parti eguali, secondo la triplice direzione degli angoli. In seguito con adattato istrumento l'una dall'altra si staccavano le pellicole. Le più vicine al centro, per essere più bianche e più fine, adoperavansi per la carta più perfetta, e le più esteriori per l'ordinaria ed usuale. Il Guilandini a quelle parole di Plinio appoggiandosi: *nusquam plures scapo quam vicenae*, è d'avviso che da qualunque fusto o tronco levar non si potessero più di 20 *philurae* o pellicole.

Queste strette e lunghe liste di pellicole del papiro distendevansi le une presso le altre, talchè formavasene come una continuata superficie, *corio* da Plinio chiamata.

---

(1) Exod. c. 2 v. 3.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.
(4) Istor. dipl. p. 62.

Digitized by Google

Bagnavasi poi tale superficie con acqua torbida del Nilo, creduta atta a quello stesso effetto che si ha dalla gomma o dalla colla; ma che più verisimilmente sarà stato prodotto dalle stesse particelle del papiro, sciolte dall'azione dell'acqua o da amendue insieme. Su questo strato di liste papiracee sovrimponevasi transversalmente ad angolo retto un altro strato di liste consimili, ma più corte, il quale del pari bagnavasi coll'acqua del Nilo. Mancando in alcuni luoghi e tempi il comodo delle acque di questo fiume, scrive Giovanni Strange (1) che vi si suppliva col fior di farina, stemprato nell'acqua calda, e di poi spruzzato con un poco d'aceto; non ci dice però egli da dove abbia ricavato questa notizia. Il torchio, sotto cui in appresso ponevansi i foglj, ne ispremeva l'acqua soverchia, e forza accresceva al rimastovi glutine d'unir insieme più tenacemente amendue gli strati. Restava per ultimo di far bene asciuttar i foglj, di batterli col martello, di pulirli e lisciarli: lo che eseguivasi con un dente di lupo, o con altro simile arnese. Allorchè render si voleva più durevole il papiro, tale rendevasi con tintura d'olio di cedro (2).

IV. Molte specie del papiro egiziano noveransi da Plinio (3) e da s. Isidoro di Siviglia (4), sebbene non vadano tra loro d'accordo in tutte le denominazioni delle medesime. Secondo Plinio la carta *ieratica* o sacerdotale, riserbata pei libri sacri degli Egizj, da prima portava il vanto; ma poi ceder dovette la precedenza alla così detta carta *augustea*, nome venutole dall'adulazione. Da Livia moglie di Augusto trasse la denominazione un'altra specie, che ridusse la *ieratica* ad occupare il terzo luogo. Era pure in gran pregio quell'altra che in Roma nella *sagace*

Varie specie di essa.

(1) Letter. sulla carta nat. di Cortona.
(2) Plin. ibid. c. 13.
(3) Loc. cit. c. 12.
(4) Origin. lib. 6 c. 10.

officina di Fannio, come la chiama Plinio, perfezionavasi. Ivi da plebeja che era dianzi, venne innalzata al grado di principale, e l'appellazione riportò di *Fannia*. Dell'*augustea* facevasi special uso per scriver lettere; ma siccome al difetto era soggetta di tramandar la tinta dell' inchiostro dall'opposta parte del foglio; quindi Claudio imperadore ne andò al riparo, onde per ciò ottenne essa il primato: *primatum mutavit Claudius Caesar*. La maggior perfezione le venne dall'essersi unito uno strato del papiro più fino e più bianco con un altro più fermo e consistente, qual era il papiro della seconda specie, e non già coll'essersi triplicati gli strati, come il Guilandino ha preteso. Dal testo di Plinio due soli ne risultano: *Secundo corio statumina facta sunt e primo subtegmine*; o come in alcuni mss. codici Pliniani lesse l'Arduino (1): *E secundo corio statumina facta sunt: e primo subtegmina*. Le altre specie da Plinio rammentate sono la *saitica*, la *leneotica*, o come hanno altri codici, *teneotica*, e l'*anfiteatrica*, così denominate, la prima da un luogo assai fertile in tal genere di piante, e le altre due dal nome dei luoghi, ove la carta papiracea fabbricavasi. A queste specie aggiugner si deve l'*emporetica*, la più inferiore tra tutte, adoperata soltanto per involger merci.

Dicemmo non essere in ciò s. Isidoro perfettamente d'accordo con Plinio. Enumerando egli le medesime specie di papiro, tralascia la *claudiana*, la *fanniana*, e l'*anfiteatrica*, alle quali in vece sostituisce la *corneliana* inventata mentr'era prefetto dell'Egitto Cornelio Gallo, ed alla *liviana* o *libiana* riconosce imposto tal nome ad onore della provincia della Libia: *Secunda libiani ad onorem Libiae provinciae*. Una circostanza nota il medesimo s. Isidoro intorno la carta *augustea* e la *ieratica*, riconoscendo

(1) Not. in Plin.

nella prima una maggior larghezza che non nelle altre, e nella seconda adoperata una leggier tintura di colore. Da Gerardo Vossio (1) la larghezza si assegna a cadauna specie di papiro dai dodici pollici, a cui estendevasi l'*augustea*, discendendo gradatamente per le altre in ragione della minore loro bontà, sino ai sei, che era quella della carta *emporetica*. Io non so se il Vossio nell' assegnare a cadauna specie di papiro la propria larghezza abbia colpito nel segno.

Ma d'onde mai è derivata quella perfezione che vantava il papiro manipolato nella sagace officina romana di Fannio? Ci narra Plinio essere stata ivi tal carta *tenuatam curiosa interpolatione*. Il succennato Vossio è di parere che questa carta fosse l'*anfiteatrica*, alla quale siasi comunicata la maggior perfezione a forza di replicati colpi, così che di otto pollici della primiera sua larghezza ne acquistasse nove. Questa sola però non sembra una particolarità per cui l'officina di Fannio si meritasse da Plinio lo specioso titolo di *sagace*. Lo stesso inoltre asserisce essere stata la medesima carta attenuata *curiosa interpolatione*: espressione alquanto oscura ed enigmatica. Vi sarebbe fors' entrata nella manipolazione del papiro Fanniano una miglior colla delle altre? Dalla qualità di questo glutine sappiamo dipendere in gran parte la perfezione della carta nostrale di lino. Anche presso gli antichi incontriamo gli artisti, detti *glutinatores* (2); ed Olimpiodoro racconta (3) che i Greci una statua innalzato avevano a certo Filtazio, perchè aveva loro insegnata l'arte di dar la colla alle carte. A me probabile sembra l'opinione del Vossio che dalla colla, dai Greci pur κολλα chiamata, la denominazione sia venuta di *macrocolle* a quelle carte che con essa state fossero preparate.

---

(1) De art. gram. lib. 1 c. 37 p. 130.
(2) Cicer. ad Attic. lib. 4 epist. 4.
(3) Ap. Photium in bibl.

Digitized by Google

Opinioni diverse intorno la fabbricazione della carta papiracea.

V. Tutt'altra dall'esposta essere stata la maniera con cui anticamente facevasi la carta col papiro, hanno pensato gli autori inglesi della *storia universale* (1): *Gli antichi*, scrisser eglino, *per compiere sì fatto lavoro hanno adoperato la midolla del tronco, cui dopo averla ridotta in una bianca pasta ed in una tenace colla ne formavano poscia il papiro dell'istessa maniera come noi sogliam fare de' nostri stracci di tela: sebbene altri abbian creduto che si valessero anzi della corteccia interiore della pianta.* Prima però dei letterati inglesi avevano altri spacciata già quest'opinione intorno l'antica manifattura della carta papiracea, tra i quali il Lobel (2) ed il Vesling (3); se non che questi credette che colla radice cotta e resa quindi liquida impastate fossero le stesse filure del papiro in minutissimi pezzi ridotte. Il Vossio poi (4) non dal tronco, ma dalle foglie congettura essersi formata la medesima carta, e Juvenel de Carlencas (5) confonde il papiro colla pianta, detta *il fico d' Adamo*, le di cui foglie estendonsi alla lunghezza di un' *auna* ed alla larghezza di due piedi.

Confutazione di esse.

Convien dire che nissuno di loro abbia consultato a dovere il testo di Plinio, nè abbia mai avuto sott'occhio alcun avanzo di papiro: sì l'uno che l'altro avrebbe potuto facilmente convincerli dell'insussistenza della loro opinione. Chiari sono e decretorj i termini del testo di Plinio (6): *Praeparantur ex eo chartae*, scrive egli, *diviso acu in praetenues, sed quam latissimas philuras.* Il *latissimas* intender quì si dovrebbe per termine relativo, non assoluto, val a dire nella maggior loro estensione, non

(1) Vol. III c. 3 sez. 1 p. 56 ediz. ital.
(2) Advers. nov. p. 38.
(3) De plant. aegypt. loc. cit.
(4) In etymol. v. *papyrus*.
(5) Essai sur l'hist. des belles lettr. part. 2 p. 329.
(6) Loc. cit.

Digitized by Google

potendo queste *filure* essere d'una notàbile larghezza, attesa la ristretta circonferenza della pianta, che colla mano, dov'anche era più grosso il tronco, abbracciavasi, e che era dianzi al lungo spaccata, affine di levarne le pellicole, delle quali le centrali esser dovevano più ristrette ancora. La sola ispezione di un foglio di papiro dimostra abbastanza la ristrettezza delle *filure* componenti il foglio. E chi sa che lo storico naturalista non abbia scritto *longissimas*? Anche il Winkelmann (1) con qualch'altro moderno riconosce in questa parte viziato il testo di Plinio.

Prosiegue l'antico storico: *texunturque omnes tabulae madentes Nili aqua. Turbidus liquor vim glutini praebet, cum primo supina tabula scheda adlinitur longitudine papyri, quae potuit esse segminibus utrinque amputatis. Transversa parte crates peragitur. Premitur deinde praelis, et siccantur sole plagulae, atque inter se junguntur proximarum semper bonitatis diminutione ad deterrimas.* La testimonianza di Plinio vien confermata dagli stessi papiracei monumenti che tuttora ci rimangono, ove l'occhio anche nudo scorge assai bene le liste del papiro, le une alle altre transversalmente sovrapposte, alcune delle quali veggonsi talvolta dalle altre distaccate per avere la lunghezza del tempo fatto perdere al glutine la sua forza. Essendo dunque l'asserzione dei succennati scrittori per una parte del tutto mancante di appoggio, e per l'altra dall'autorità di Plinio e dal fatto stesso contraddetta, abbiam quindi motivo di credere che niuno sarà per aderirvi.

Quando inventata la carta di papiro.

VI. L'epoca dell'invenzione della carta di papiro si riporta da Marco Varrone (2) ai tempi di Alessandro Magno, allorchè dopo la conquista dell'Egitto vi fondò la città d'Alessandria. Tal invenzione però, come con molti fatti vien dimostrato da Plinio, dal Guilandini (3), dal

(1) Lettres sur les découv. d'Hercul.
(2) Ap. Plin. loc. cit.
(3) Papyr. p. 17.

Digitized by Google

Montfaucon (1) e da altri, precedette l'assedio di Troja, avanti il quale era essa già nota. Quanto col tempo siasi esteso il traffico di questa carta, argomentar si può dal bisogno che tutti que' paesi ne avevano, ove si fossero coltivate le lettere, massimamente essendo stata la medesima meno costosa della pergamena. Nella Germania nondimeno e nell'Inghilterra, come fu avvertito dall'abate Gotwicese (2), e dall'Hickes (3), ne' tempi in cui negli altri paesi era comune l'uso di questo papiro, non si è mai adoperato.

Lunghezza de' papiri.

Della larghezza delle varie specie del papiro abbiamo poc'anzi fatto cenno; riguardo poi la lunghezza asserir possiamo con molta probabilità, l'opinione seguendo di Maffei e di Caylus (4), che tai foglj formati fossero d'indeterminata lunghezza, come le nostre tele; dai quali quella porzione si ritagliasse che al bisogno conosciuta si fosse necessaria. Tra le più lunghe carte che ci siano rimaste, quella è rimarcabile che serbasi nell'archivio diplomatico del gran duca di Toscana in Firenze, la quale nella sua lunghezza supera sei piedi romani (5). Un'altra ne vide il Chiflezio (6) lunga dieci piedi, ed il Mabillon (7) attesta d'aver avuto sott'occhio una bolla di Benedetto III papa, la di cui lunghezza a piedi vent'uno arrivava, ed altre ne accenna di straordinaria indeterminata grandezza.

Descrivendo il Martorelli (8) i papiri che nella disotterrata città d'Ercolano sonosi rinvenuti, ci assicura non esser questi nella loro lunghezza minori di trenta piedi: *Novimus quam longe extendi poterat, et adglutinari*

(1) Dissert. sur le papyr.
(2) Chron. Gotw. t. 1. p. 82.
(3) Ling. septentr. thes. praef. p. xxxii.
(4) Locis cit.
(5) Congett. d'un socio etr. sopra un papir. p. 12.
(6) Hist. Trenorch. p. 219.
(7) De re dipl. lib. 1 c. 9 p. 40.
(8) De reg. thec. calam. t. 1 p. 272.

Digitized by Google

papyrus; *etenim rationem si ineas, ad tricenos pedes longam invenies.* Allorchè le fasce del papiro ad una di queste maggiori lunghezze arrivavano, rotolar solevansi: lo che indicar volle Cassiodoro (1) ove del papiro trattando, scrisse: *quo fiat habilis, in se revoluta colligitur.*

In rotoli pure rivolger si solevano le più lunghe fasce di pergamena. Per potere poi più facilmente rotolarle, un cilindro di legno, qualche volta dipinto, o di osso, o di ebano o di avorio, d'argento eziandío o di oro, o di altra consistente materia, vi si attaccava all'estremità, il quale, quando il volume era rotolato, ne formava come l'umbilico; ed a ciò gli antichi alluder vollero, parlando d'un'opera terminata, che dicevano essere stata all'umbilico ridotta: *ad umbilicum perductam.* Oltre l'interno cilindro sono d'avviso l'Hensel (2) ed il Winkelmann (3), che un altro esterno fosse attaccato all'altra estremità del volume per rirotolare lo srotolato manoscritto; il perchè Marziale (4), Luciano (5) ed altri antichi, cenno facendo di questi cilindri, gli hanno nel numero plurale indicati, e Stazio in specie (6): *ex binis decoratus umbilicis.* Egli è vero che i rotoli mss. di Ercolano ne sono privi; con tutto ciò avverte il comentatore di Winkelmann (7) che si veggon questi in una pittura, ivi scoperta, la quale fu colle stampe pubblicata (8).

Maniera di rotolar le carte.

VII. Se ai tempi di Cassiodoro *il lavoro di un solo luogo riempiva gli scrigni tutti*, com'egli s'esprime (9), alludendo all'Egitto ed alle sue carte papiracee; in oggi ben

Varj papiracei monumenti superstiti.

(1) Variar. lib. 2 epist. 38.
(2) Synops. univ. philol. p. 207.
(3) Loc. cit.
(4) Lib. 3 epigr. 2.
(5) Dial. adv. indoct. p. 387.
(6) Lib. 4 silv. 9.
(7) Nota g.
(8) Tom. II pitt. d'Ercol. tav. 2.
(9) Variar. lib. 2 epist. 38.

pochi scrigni dell'Europa vantar si possono di possederne alcune. Il più ricco in numero ed in antichità di papiri si è il regio museo ercolanense di Portici, che secondo la relazione dello svedese Bioernstahel (1) più di 800 ne possiede, sebbene nello stato in cui trovausi presso che inutili, i quali furono estratti dalla città di Ercolano, sobbissata già dalle eruzioni del Vesuvio. Il citato Martorelli che esaminar li potè a suo bell'agio, così li descrive (2): *Vidi, tetigique pluries fere sexagenos libellos in semetipsos convolutos, universos papyrinos . . . Verum refugit animus dicere cum Phaedro* (3):

. . . . . *Sed fato invido*
Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.

Et quidem nihil aliud quam teres negotium vides, et nigerrimum, quod si evolvere tentes, in cinerem abit. Diffatti essendo questi papiri arrotolati, e dal fumo anneriti, sembrano altrettanti carboni, come a noi pure, osservandoli, sono sembrati. Con tutto ciò all'ingegnosissimo P. Piaggio delle scuole pie per mezzo d'una assai semplice macchina, e più coll'uso d'un'ammirabile destrezza e pazienza, riuscì di svolgerne alcuni, e di leggerne il contenuto.

Se meno copioso del museo di Portici è in papiri il Vaticano, ve ne sono però molti anche in questo: e ciò che più importa, sono leggibili, e servir possono a vantaggio dei letterati, per cui la munificenza dei sommi pontefici gli ha raccolti. Vantano pure dei papiri la biblioteca di Parigi, l'archivio di s. Dionisio presso quella città ed altri della Francia. Anche nella cesarea biblioteca di Vienna due tra gli altri si conservano di singolare rarità, scritti in greco. Ve ne hanno eziandio alquanti in Ravenna, che ha somministrato la maggior parte degli esistenti papiri. Ne sussistono in Venezia ancora, in

(1) Lettere vol. II p. 73.
(2) Loc. cit.
(3) Fabul. 6 lib. 5.

Firenze, in Verona, in Bergamo, in Bologna, in Monza ed altri luoghi: sebbene ora dopo lo spoglio fattone ultimamente dai Francesi più pochi papiri si trovino in Italia.

Tra tutt' i monumenti papiracei due sono i più pregevoli: il primo è un registro latino di circa cento fogli, che fu già della cancellería di Ravenna, nel quale varie investiture di fondi sono raccolte, monumento serbato nella biblioteca dell'elettore di Baviera (1). L'altro è il famoso, sebben mutilo codice di Giuseppe Ebreo *de bello judaico*, verisimilmente del quinto secolo, il qual codice sino all'anno 1796, in cui con altri più rari manoscritti e quadri di eccellenti maestri fu trasportato a Parigi, formato aveva il principal ornamento dell'ambrosiana biblioteca di Milano, altronde di antichissimi codici a dovizia fornita. È stato il medesimo un dono dei monaci Cisterciesi, del quale il cardinal arcivescovo Federigo Borromeo, istitutor di essa, volle serbata la memoria sopra lastra d'argento, attaccata alla coperta del libro. Tra i varj superstiti monumenti papiracei non pochi esistendone dei diplomatici, non so come il Papebrochio (2) e l'Arduino (3) abbiano potuto asserire essere generalmente falsi quei diplomi *in cortice scripta vel ex eo uno nomine, quod sint in cortice scripta;* se pure per *cortice* non hanno eglino inteso la scorza o la corteccia della pianta, nel qual caso la ragione starebbe per loro.

Quando cessato l'uso del papiro secondo Maffei e Trombelli.

VIII. Ma sino a qual tempo durò presso le colte nazioni l'uso della carta di papiro? Di una difficile soluzione è sempre stato questo quesito. Il marchese Maffei (4) persuaso che molto prima del mille siasi cessato di scrivere sul papiro, cita per ultimi monumenti in tal genere una bolla di Pasquale I che in Ravenna si conserva, ed

(1) Bianconi lett. sopr. la Baviera p. 93.
(2) Propyl. t. II april.
(3) Mss. in bibl. Paris. p. 232.
(4) Istor. dipl. p. 77.

Digitized by Google

un'altra di Leone IV col sigillo di piombo appesovi', che che si ha nella Vaticana; un privilegio di Benedetto III; altro di Nicolò I, e due di Giovanni VIII, pubblicati dal P. Chillezio, tutti monumenti del secolo nono; poi soggiugne: *Di posteriori tempi non so se siano stati veduti mai; onde stimo cessasse assai prima del mille tal fabbrica.* Avanti la cessazione totale della carta medesima un'interpolazione dell'uso di essa egli riconosce durante l'ottavo secolo. *È mirabile*, scrive il dottissimo autore (1), *che alquanti (documenti) avendosi in papiro dell'ottocento, nel settecento non si vegga di niuno sicuro riscontro, e gl'istrumenti di tal' età s'abbiano in pergamena.* Alla opinione del Maffei intorno la durazione del papiro si sottoscrisse anche il P. abate Trombelli (2), se non che in vece della total cessazione di esso nel settecento ne riconobbe soltanto la diminuzione.

Confutazione delle loro opinioni.

Sì l'uno che l'altro però dei nominati peritissimi antiquarj hanno in questa parte preso abbaglio, certo essendo che su carte di papiro sono state scritte alcune bolle di papi che nel trono pontificio sedettero dopo la metà del secolo decimo, di Agapito II, di Giovanni XIII e XV, e di Silvestro II, recate dal Mabillon (3) e dai PP. Sanmaurini (4). A questi papi aggiugner si potrebbe Gregorio V, una di cui bolla dell'anno 995 in tal carta esisteva nell'archivio monastico di s. Ambrogio, come dalla testimonianza di que' notaj rilevasi, che nel secolo duodecimo ne trassero autentica copia (5). Anzi di papiracea carta fecer uso altresì alcuni papi nel secolo undecimo, Benedetto IX e Vittore II. La bolla del primo è riportata dal Muratori (6), e quella dell'altro dai padri

(1) Istor. dipl. p. 80.
(2) Dell'arte di con. l'età de' cod.
(3) De re dipl. lib 1 c. 8.
(4) Nouv. traité de dipl. t. II p. 2.
(5) V. Puricell. monum ambr. n. 196.
(6) Ant. ital. t. III col. 838.

Digitized by Google

Maurini si accenna (1). Tutti i citati documenti in papiro d' Egitto essendo diplomi papali, nè di altri avendo noi contezza, convien dire che fosse di pratica dell' antica curia romana lo spedire le bolle in tal carta, dalla quale siasi distolta affatto soltanto nel secolo duodecimo.

E fors' anche tal' era la pratica nei più antichi tempi dei vescovi in iscrivendo ai papi, come da un' espressione raccogliesi da alcuni di loro usata nell'appendice d'una lettera di Lodovico e Lottario a Nicolò I, nella quale presso il medesimo si scusano que' vescovi se per l' angustia del tempo siano stati costretti *contro l' antica consuetudine* a spedirgli la lettera scritta su membrane, e non *in truncardo:* col qual termine, se pure non guasto, il Mabillon ragionevolmente argomenta (2) che siasi voluto dire *carta d' Egitto*, perchè formata dal tronco aderente alla pianta papiracea. Comunque la cosa sia, i prodotti esempj sono altrettante prove che l' opinione distruggono del Maffei e del Trombelli, dai quali si vuole cessato assai prima del mille l' uso della carta di papiro.

Nè miglior appoggio ha l' altra parte dell' asserzione del rinomato cavaliere, per cui pretende interpolato l' uso del papiro nell' ottavo secolo, alquanti documenti sapendo noi essere stati nel decorso di esso in papiro descritti. Nell'indice degli istrumenti e privilegj della badía di Nonantola, compilato da un monaco della medesima l' anno 1279 e dal Muratori pubblicato (3), cinque diplomi si rammentano *in papyro*, alcuni di Astolfo, ed altri di Desiderio e di Adelchi, tutti re longobardi, i quali regnarono nell' ottavo secolo. In quell' indice vien espressamente distinto il papiro dalla pergamena; poichè un diploma di Carlo Magno ivi dicesi scritto *in cartula pergamena.* In papiro similmente dovette essere stato scritto il diploma di fondazione

(1) Loc. cit. p. 86 not.
(2) Loc cit. suppl. c. 3.
(3) Ant. ital. t. v col. 331.

della milanese badía di s. Ambrogio, che l'anno 789 spedì l'arcivescovo di Milano Pietro (1): tale almeno risulta dall'attestazione di que' notaj che nel secolo duodecimo ne trassero autentica copia (2). Che se poi sortir si voglia dall'Italia, troveremo esistenti nell'archivio del monistero di s. Dionisio presso Parigi due lettere, l'una di Maginario abate di detto monistero, e l'altra di Adriano I papa a Carlo Magno, amendue in papiro, e citate amendue dal Mabillon (3). Esse scritte furono sicuramente verso la fine del secolo ottavo.

Come e quando cessato l'uso del papiro.

IX. La decadenza del papiro sembra che sia andata per gradi, avendo la medesima cominciato nel secolo settimo, dacchè l'Egitto venne in potere degli Arabi o Saraceni, sotto i quali essendosi scemato il traffico cogli Europei, si sarà altresì reso meno frequente quello che il papiro riguarda. Vi avrà pure contribuito la scarsezza della popolazione in quello già sì florido regno, oppresso e devastato da quei feroci conquistatori; onde vi sarà ad un tempo mancata la mano d'opera per quella manifattura. Un maggior crollo avrà sofferto il papiro per l'introduzione della carta di cotone o bambagia, della quale ragioneremo in seguito. Questa siccome più adattata che non il papiro a ricevere la scrittura, gli sarà stata più comunemente preferita. Del papiro non facevasi certamente più uso nel secolo duodecimo, assicurandoci Eustazio, comentatore illustre dell'Odissea (4), e vissuto verso la fine di quel secolo, che a' tempi suoi l'arte di fabbricar questa carta non era più da veruno esercitata: *Ars jam derelicta est.*

Se siasi scritto su carta di tiglia.

X. Che nelle passate età siasi scritto sulla tiglia, da alcuni *filira* chiamata, dubitar non si può, avendovene

(1) V. ant. long. mil. vol. IV p. 301.
(2) Ibid. p. 320.
(3) Suppl. c. 3 p. 9.
(4) Ad libr. 21 Odiss.

dei sicuri indizj presso non pochi antichi scrittori. Ma in qual maniera siasene fatto uso, se della corteccia di essa, in tavolette ridotta, come coll'avorio si è fatto, o pure se delle pellicole della medesima, come col papiro d'Egitto, resta tuttora indeciso. Che colla scorza di tal pianta siensi composti foglj di carta da scrivere, lo affermò il Mabillon (1), seguitato dal Montfaucon (2), dai monaci Maurini (3), dal Trombelli (4) e da altri. Ma a quest'asserzione si oppose il marchese Maffei (5), molte prove avendo addotto per dimostrare che la carta, la quale vuolsi essere stata da alcuni riconosciuta di *tiglia* o *filira*, sia una chimera, e che niun monumento sia stato finora prodotto, il quale asserir si possa in tale materia scritto.

Contro il Maffei insorsero i testè nominati monaci Maurini (6), e con molti argomenti, sebbene a nostro avviso non troppo felicemente, industriaronsi di provarne l'uso che nei passati tempi si è fatto della carta composta di tiglia. Un particolar codice mss. inoltre ci descrissero, esistente nell'archivio di s. Germano de' Prati, che essi sostengono formato colle pellicole di quest'albero. Per potersi sciogliere la proposta questione sarebbe d'uopo il determinar dianzi se quei foglj che diconsi di *tiglia*, non possano in verun conto appartenere a qualcuna delle diverse specie del papiro d'Egitto, che di sopra abbiam veduto noverarsi da Plinio, altre più sottili e fine, ed altre più grosse ed inferiori. E chi sa che quei foglj che composti pretendonsi di *tiglia*, non siano una specie di papiro d'Egitto, da quella in parte diversa, in cui sono stati comunemente scritti gli altri documenti? Quel tanto

(1) De re dipl. lib. 1 c. 8.
(2) Palaeogr. gr. p. 15; et ant. expl. suppl. t. III p. 213.
(3) Nouv. traité de dipl. t. 1 p. 503.
(4) Loc. cit. c. 3.
(5) Ist. dipl. p. 69 e seg.
(6) Ibid.

che raccoglier si può dalla descrizione lasciatane da quei celebri diplomatisti, si è che il detto codice è un composto di varj foglj che dianzi erano porzioni di codici diversi e di età diverse, tra loro conglutinati in guisa che formano come una specie di cartone.

Materie al papiro analoghe.

XI. Se l'umana industria non avesse scoperta la maniera di formare col cotone, e cogli stracci di lino la carta, facil cosa sarebbe stata il promovere la coltura delle canne del papiro, che dicemmo crescere in altri paesi fuori dell'Egitto, e in più luoghi ancora dell'Italia, e con esse formar della carta, come di fatti con felice successo ne è stato da alcuni eseguito l'esperimento. E lo stesso forse ottener si potrebbe colla scorza dello *scirpo palustre*, pianta che ha molta affinità col papiro di Egitto, e che facilmente alligna nel territorio di Ravenna. Sopra questo argomento consultar si può la dissertazione del Ginnami *de scyrpo ravennate*, inserita nei saggi della società letteraria di quella città.

Se fosse sostenibile l'opinione del nostro Puricelli (1) che siasi qualche volta scritto su carta formata con quell'erba palustre, che presso noi volgarmente *lisca* si chiama, alle nominate materie questa pure aggiugner si potrebbe. L'appoggio alla di lui opinione si è la testimonianza di quegli antichi notaj che affermarono i due diplomi, l'uno dell'arcivescovo di Milano Pietro dell'anno 789, e l'altro di Gregorio V papa del 995, da noi di sopra ricordati, *ex lisca composita et facta*. Nuovo appoggio acquisterebbe l'opinione del Puricelli nell'asserzione del Targioni (2), il quale afferma che quel giunco con cui intonacar si sogliono le fiasche di vetro, abbia in altri tempi fornito la materia per carta.

La *lisca* però, sulla quale scritti furono i diplomi suddetti, altro non è stata che il papiro di Egitto, il quale

(1) Monum. ambr. n. 17 et 196.
(2) Viaggi t. v p. 379.

que' notaj non avendone bastevole contezza, chiamarono *lisca*, i di cui filamenti apparentemente con quelli del papiro hanno qualche somiglianza. Il Targioni poi, come osserva il Winkelmann (1), si è ingannato. A niuna testimonianza, a niun fatto od esperimento appoggia quel dotto scrittore l'asserito uso del giunco per manipolar carta, nè verisimilmente avrebbe potuto appoggiarlo, diversa essendo la proprietà del giunco nostrale da quella del papiro di Egitto, sebbene *giunco* questo pure e *scirpo* sia stato qualche volta impropriamente chiamato. Col primo termine dinotato lo veggo da quel monaco compilatore del cartolaro della badia di Bourgueil in Francia, il quale a' piedi d'una bolla in papiro di Silvestro II papa scrisse: *charta haec junco scripta fuit* (2): e con amendue quei termini dal re Ottocaro di Boemia in un suo diploma dell'anno 1229, nel quale rinnovellando un privilegio del sommo pontefice Giovanni XV, lo riconobbe *in charta juncea, seu scirpea scriptum* (3).

(1) Loc. cit.
(2) Nouv. traité de dipl. t. 1. p. 500.
(3) Legipont dissert. phil. bibl. p. 104.

CAPO III.

DELLA PERGAMENA.

Quando siasi cominciato a scrivere sulla pergamena.

I. Se l'invenzione della pergamena, preparata per ricevere la scrittura, sia di tempo anteriore all'epoca dell'invenzione del papiro, o pure se abbia questa a quella preceduto, ella è cosa molto incerta. Noi dunque lasciando tal quistione indecisa, ci ridurremo ad avvertire ciò che Plinio, all'autorità di Varrone appoggiato, scrisse (1) intorno l'invenzione della carta pergamena, cui egli fissa ai tempi di Eumene re di Pergamo, che lo scettro di quel regno tenne 200 anni all'incirca avanti l'era cristiana. Dall'uso che di questa carta si è ivi cominciato a fare, derivato si vuole alla medesima il nome di *pergamenum*. Il Guilandini però (2), la testimonianza seguendo di Erodoto, di Diodoro Siciliano, di Giuseppe Ebreo, e di altri antichi scrittori, fa rimontar l'uso di scrivere sulle pelli a' tempi ad Eumene di molto anteriori, avendo su di esse tra gli altri scritto antichissimamente gli Joni, ed i Persi. In difesa nondimeno di Plinio e di Varrone dir si potrebbe che non abbian eglino inteso di ragionare del primo ritrovamento della pergamena, ma sì bene della perfezione a tal uso datale in Pergamo sotto Eumene. Riguardo Plinio ella è un'osservazione del Caylus (3), e ripetuta dal De la Nauze (4), che il termine d'invenzione presso il medesimo ha non di rado dinotato perfezion dell'opera.

(1) Lib. 13 c. 12.
(2) Papyrus loc. cit.
(3) Réflex. sur Pline t. XXIV mém. de litter.
(4) Mém. sur le même ibid.

II. Di tante migliaja di codici in pergamena, stati scritti dalla prima invenzione di essa sino al quarto secolo di Cristo, niuno è a noi arrivato. Tant' altre migliaja, onde erano fornite le celebri biblioteche di Alessandria, di Pergamo, di Roma, di Costantinopoli, e di altre città cospicue, sono andate tutte a perire, nè altro delle medesime ci è rimasto che la funesta memoria della loro esistenza. Le guerre, i barbari, gl' incendj, l'ignoranza ed il tempo hanno il tutto miseramente consumato. I più antichi codici in pergamena, e questi in numero assai scarso, che tuttora sussistono, sono dal quarto al sesto secolo. Perdita di tutti i più antichi documenti in pergamena.

Se fosse provato che quel greco prezioso codice della sacra bibbia, regalato a Carlo I re d' Inghilterra dal patriarca di Costantinopoli Cirillo Lucari, fosse stato scritto da Tecla nobil femmina poco dopo il concilio niceno dell' anno 325, come sul frontispizio di esso codice notato aveva quel patriarca, porterebbe questo fra tutti i sussistenti codici il vanto della maggior antichità. Quantunque però il carattere del medesimo, che è quadrato, come dal saggio recatone dal Baringio (1) si scorge, sia antico di molto, assicurar non si può che a quella età precisamente appartenga, essendovi codici in tal carattere del sesto e settimo secolo eziandío, nè che la Tecla, la quale si asserisce averlo scritto, abbia in esso vissuto. Più antico ancor di questo da alcuni si vanta quel codice greco-latino dei quattro vangeli, posseduto già da Teodoro Beza, e da lui donato alla biblioteca dell' università di Cambridge. Il Whiston lo riconosce scritto al principio del secondo secolo cristiano, ed i Maurini (2) nel terzo. Ma siccome l'antichità pure di tal codice unicamente alla forma del carattere si appoggia, fondamento spesso non troppo sicuro, quindi pronunziar non se ne può accertato giudizio.

Tra i sicuri codici, a cui niuno negar potrà il pregio

(1) Clavis dipl. praef. p. 36.
(2) Tom. III p. 37. n. 1.

di preminenza nell'antichità, si celebrano il Terenzio, ed il Virgilio della biblioteca Vaticana, e l'altro di Firenze dell'anno 494, il Lattanzio di Torino, e pochi altri. Meno rari sono i codici dei due secoli settimo e ottavo: nel nono la copia cresce; e in buon numero si contano i manoscritti del decimo ed undecimo secolo. Quelli del duodecimo e dei seguenti sono pressochè innumerevoli. Essendosi in esso ravvivato il da lungo tempo estinto genio per lo studio delle scienze, dovette ciò contribuir non poco a moltiplicar i codici: materia allora troppo necessaria per poterle coltivare. Vi concorsero pure in gran parte i monaci, in quel secolo assai numerosi per le varie fondazioni fattesi in quel torno di tempo di molte badíe, alcuni de' quali occuparonsi in produrre nuovi parti del loro talento, ed altri nel trascrivere in nuovi codici le opere degli antichi scrittori.

I superstiti antichi documenti diplomatici in pergamena posteriori ai papiracei.

III. Sebbene codici rimasti ci siano che contano anni mille duecento, trecento e più ancora di antichità, e sussistano pure alcuni diplomatici documenti in papiro di Egitto di età eguale; niun documento però diplomatico in carta pergamena ci è stato tramandato che coi papiracei andar possa del pari nell'antichità. Quì parlasi di autografi ed indubitati documenti, e non già di quelli che da alcuni prodotti furono e vantati per tali, ma che in realtà nol sono. Il motivo a nostro avviso per cui non abbiansi diplomi ed altri documenti diplomatici in pergamena dell'età di alcuni superstiti codici, e di alcune carte papiracee, si è che tai documenti in quei più lontani tempi scriver si solevano per l'ordinario in papiro d'Egitto. Negar tuttavía non si vuole che in pergamena pure non ne siano stati scritti; poichè documenti scritti in pergamena o che vi si potessero scrivere, si suppone nel gius civile (1), ed in una legge pubblicata da Rotari (2),

(1) Ulpian. l. 55 dig. de leg. et Cajus lib. 2 tit. de reb.
(2) Leg. 241.

che sopra la nazion longobarda regnò avanti la metà del settimo secolo; ma questi documenti in paragone degli altri essendo stati assai pochi, non fia maraviglia se niuno ne sia avanzato.

Ove i più antichi originali diplomi in papiro, ed ove quelli in pergamena.

IV. Se l'Italia vanta i più antichi originali documenti diplomatici in papiro d'Egitto, la Francia e l'Inghilterra si gloriano di quelli scritti in pergamena. Il Mabillon (1) riguardo la Francia ne accenna alcuni del settimo secolo, ed altri del medesimo il Casley (2) rispetto l'Inghilterra; ma del secolo sesto niuno ne ha finora prodotto di originali e sinceri. Non è però impossibile che alcuno col tempo se ne scuopra. La più antica original pergamena d'Italia, nota al pubblico, quella da alcuni si reputa dell'anno 713, data alla luce dal Muratori (3), che la donazione contiene fatta alla chiesa di s. Pietro di Lucca da due preti Fortunato e Bonualdo, padre e figlio. Il Muratori nondimeno la chiama soltanto *antichissima*, e non autografa. Se tale lo fosse, non avrebbe egli certamente mancato d'accennarlo, come con altre carte ha fatto. Sin a tanto che altre non si producano veramente originali, noi per la prima e la più antica d'Italia proponiam una dell'archivio nostro di s. Ambrogio, scritta l'anno 721. E' stata la medesima da noi riportata altrove, ed illustrata con speciale dissertazione (4).

Ben poche sono le altre carte che si abbiano della prima metà del secolo ottavo, nè molte sono quelle della seconda; onde a ragione può il suddetto archivio sant-Ambrosiano gloriarsi di possederne 25 di quel secolo, e la maggior parte autografe. Sotto Desiderio ultimo re dei longobardi, e verso la fine dello stesso ottavo secolo comincia in Italia il numero delle pergamene a farsi qualche

(1) De re dipl. p. 389, 472.
(2) Catalog. of the mss. praefat. p. xxiv et seq.
(3) Ant. ital. t. 1 p. 227.
(4) Ant. long. mil. vol. 1 dissert. 7.

poco maggiore. Vieppiù si moltiplicano nel seguente secolo nono, 125 di esse serbandosene nel medesimo archivio. Nel decimo abbondano assai più tali carte, e di mano in mano, a misura che ci accostiamo ai tempi nostri, cresce ovunque la copia di esse. Dal 1400 in avanti non si riguardano più in Italia qual oggetto pregevole per l'antichità, ma soltanto per altre notizie che possano somministrare.

Avvertenza de' notaj nella scelta di essa.

V. A misura del bisogno sapevano i notaj scegliere la grandezza della membrana, sopra cui avevano a stendere il diplomatico documento: talchè in una sola facciata fossero comodamente registrate tutte le condizioni e le parti dell'istrumento, le date, le sottoscrizioni dei testimonj e de' notaj, e quant'altro le circostanze, e le leggi esigessero che vi fosse inserito, senza che fosse d'uopo il riportare cosa alcuna, spettante a quell'atto, sull'opposta facciata. Quando non fosse a ciò bastato un foglio, con filo o con liste sottili della stessa materia vi si univa un altro, o più altri ancora se fossero abbisognati. Gli Ebrei nell'unire i foglj ond'erano formati i loro volumi, tanta industria usavano e tal maestría che l'unione difficilmente discerner si poteva (1). Ben diversa è stata quella de' notaj. Benchè colla ispezion sola conoscer si potesse che l'istrumento era stato scritto in due o più pergamene unite; pure qualche volta hanno essi voluto alla fine del medesimo avvertirlo. Fra le altre in una carta di vendita del terzo decimo secolo (2) così il notajo si è espresso: *Ego Jo. publicus imperiali auctoritate notarius etc. hoc instrumentum venditionis rogatus tradidi etc. et scribi feci in duabus chartis simul sutis bistorto albo duplo.* Ed in un'altra del 1311 presso il Baluzio (3) i notaj non solamente fanno avvertire l'unione di due pergamene con

(1) Joseph. ant. jud. lib. 2 c. 2.
(2) In arch. can. cath. Bergom.
(3) Hist. de Auv. t. 1 p. 143.

Digitized by Google

tenace colla, ma l'assicurazione di più nelle giunture con l'impronto di un contro-sigillo: *Quia praesens (instrumentum) non poterat in unica pelle contineri, fuit adjuncta quasi altera pellis tenaci glutino conglutinata, et ab utraque parte juncturae contrasigillum curiae Riomi apposuimus.*

Carte opistografe.

Alcune carte nondimeno, sebben rare, s' incontrano scritte da ambe le parti, *opistografe* dai diplomatisti chiamate; e queste d'ordinario non altro hanno scritto al di fuori se non i nomi di quei testimonj che colle loro sottoscrizioni le hanno munite, o che per mancanza di sito non hanno potuto nell'interno aver luogo (1). Nei nostri archivj però qualcuna se ne trova, in cui porzione dell'istrumento stesso è stata nell'esterno della pergamena riportata.

Sostituzione di scrittura nuova sopra codici e pergamene state già scritte.

VI. La pergamena è sempre stata in caro prezzo e in molto maggiore, dacchè non si potè più aver dall'Egitto il papiro. Per supplir dunque alla mancanza di esso non di raro si è fatto uso di un mezzo dalla ignoranza suggerito, cioè di servirsi dei foglj di altri più vecchj codici, o di altre già scritte pergamene, a cui dopo di averne dilavata l'antica scrittura, vi si sostituiva la nuova. Disponevansi i foglj, lavandoli con vino o con acqua calda o di calce; poi col pomice, od in altra guisa lisci rendevansi e puliti, atti perciò a ricevere la forma de' nuovi caratteri (2). Di questo barbarico ritrovato evidenti indizj abbiamo in Italia sino dal secolo nono. Un saggio ne reca il Muratori (3), somministratogli da un codice di alcune opere di Beda, esistente nella biblioteca ambrosiana, al qual codice ottocento e più anni di antichità, e meritamente il medesimo attribuisce, scritto in quadrati caratteri minuscoli, a cui sono inoltre tramischiate molte note tironiane. Or questo sì antico codice egli scoprì essere

(1) Mabill. de re dipl. p. 32; et nouv. traité de dipl. t. IV p. 473.
(2) Innocent. III lib. 2. de fide instr.
(3) Ant. ital. t. III diss. 43. col. 833.

stato scritto sopra foglj di pergamena, che avevano servito già per altro ancor più antico codice in caratteri quadrati majuscoli, a cui oltre mille anni assegna, e da cui potette altresì ricavare alcune espressioni; poi soggiugne: *et alii quidem codices occurrerunt mihi, in queis novi characteres vetustiores alios aqua calida dilutos perhibent.* Questi codici esistono di fatti nella stessa biblioteca, la maggior parte de' quali apparteneva una volta al celebre monistero di Bobbio. Tra essi il ch. dottor bibliotecario Bugati si è in uno incontrato, mancante però al principio ed in fine, di eguale antichità del suddetto sì riguardo la scrittura cancellatane che quella sovrappostavi, rappresentante questa *excerpta ex Augustino* di Eugipio, e la cancellata che appena vi traspare, ed a stento è leggibile, un comentario d'incerto autore sopra l'evangelio di s. Luca.

Altro antichissimo codice di alcuni libri in lettere onciali della scrittura sacra, sopra i di cui cancellati ed in parte guasti caratteri erano state sostituite le omelie di s. Efrem, fu dal Boivin scoperto nella biblioteca di Parigi, al quale con lunga industriosa fatica riuscì, cancellando la nuova, di far rivivere l'antica scrittura (1). Ed un catalogo degli *uomini illustri* di s. Gerolamo e da Gennadio continuato, nel secolo settimo sopra foglj di pergamena scritto, su cui era stata scritta altra opera, si rammenta dai PP. Maurini, autori del *nuovo trattato di diplomatica* (2).

Di questo mezzo osservano alcuni essersi fatto uso non solo nell'occidente, ma nell'oriente ancora dai Greci, che antichi mss. hanno forse più che non i Latini adoperato per iscriverne altri, ed in specie per formar libri corali. La metamorfosi di antichissimi pregevoli codici di opere di dotti autori in lezionarj, messali ed altri libri

(1) Élog. de M. Bovin le cadet. t. IV, hist. de l'accad. des inscr.
(2) Tom. III p. 52.

di chiesa si riconosce altresì dall'Andres (1). Il guasto in tal guisa agli antichi codici recato viene da alcuni stimato incalcolabile, nè sanno trovare bastanti termini per detestare sì fatta barbarie, della quale esenti non vogliono i monaci, che alcuni anzi traducono per i principali devastatori.

Accusa mal fondata contro i monaci.

Ma chi ha potuto mai fare l'enumerazione degli antichi codici che nella divisata maniera furon guasti? Chi ha potuto sapere tutte le opere che dianzi eranvi scritte? Chi è stato in grado d'invidiare che la maggior parte di queste sostituzioni sieno state da' monaci eseguite? Noi la perdita deploriamo che per tal modo si è fatta di alcune opere, le quali forse avremmo ancora: ma la perdita della maggior parte di esse da altre cagioni, che tantosto accenneremo, riconoscer si deve derivata. Non neghiam nemmeno che alcuni monaci non siensi a questo mezzo appigliati. Ma sappiam noi che quegli antichi codici da loro a tal fine adoperati non fossero già guasti ed imperfetti, oppure che le opere in esse scritte non fossero di minor pregio riconosciute di quelle che volevansi sostituire?

Divieto a' notaj di usare carte, state per l'avanti scritte.

VII. Dir conviene che non solamente da' libraj, ossia dagli scrittori de' codici siensi qualche volta usate carte pecorine, state dianzi scritte, ma che i notaj ancora ne seguissero l'esempio. Quel divieto di adoperar tali carte, che alcune volte fu loro fatto, e l'obbligazione agli stessi ingiunta di stendere i loro atti in carte nuove ed intatte, provano che non tanto raro ne fosse presso i medesimi l'abuso. Nelle formole, usate già nei diplomi di creazione di notaj, questa pure eravi inserita, che la qualità della carta riguardava da adoperarsi da loro negli istrumenti: *Non facient instrumenta in papyro*, cioè in carte di cotone o di lino, *nec in charta veteri, et abrasa, sed in membrana munda, et nova.* E ciò del pari promettevasi

(1) Origin. ec. d'ogni letter. t. 1 p. 114.

con giuramento da' notaj stessi nel ricevere l'investitura del notariato, come si legge in una carta del 1377 (1), nella quale tre notaj, di tal uffizio investiti da Francino conte palatino, giurano che *instrumentum non facient in charta bumbicina, nec in charta rasa, quae fuisset alias scripta, vel alio modo aliqualiter decremata, et vitiata aliquo atramento.* Ed affinchè fosse sempre provveduto alla sicurezza degli istrumenti legali, che scritti su quelle pergamene cavate dal collo, o dalle gambe delle pecore, siccome pergamene deboli e rugose, avrebbero potuto rendere la scrittura viziata, fu similmente proibito nelle investiture de' medesimi notaj che *non facient instrumenta in membranis, ut in collo, et gambis pecudum.*

Deperimento di codici e di pergamene d'onde provenuto.

Altri egualmente fatali, se non forse peggiori distruggitori di scritte pergamene, senza nemmeno aversi la sostituzione di altre opere sovrascrittevi, sono stati e sono tuttora quegli artefici, che nelle lor officine battono l'oro e l'assottigliano in tenuissime foglie, al qual uso impiegar si suole la pergamena. Nè minor guasto, per tacere di altri meccanici usi in cui furono adoperate, si è dato alle medesime nel coprir con esse libri e codici. A questi aggiugner si denno coloro, che dalle ritagliate pergamene formano colla. Ne assicura l'Orbelin (2), professore della università di Strasbourg, d'aver lui dall'ultimo deperimento sottratto non pochi pregevoli frammenti di codici che d'involto servivano ad alcuni vecchj libri. A qualch' altro, com' egli avverte, seguì lo stesso. Più volumi pure da noi veduti accennar si potrebbero, che con intieri e grandi foglj di antichi scritti codici sono stati ricoperti. Un original diploma dell'anno 1473 di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, col quale al suo ducal segretario Gabriele Paleario la facoltà conferisce d'esser ammesso alla cittadinanza di Pavia, è stato da noi levato

(1) In arch. canon. cath. Bergom.
(2) Journ. encycl. de Bouillon t. VII part. 1 oct. 1783.

Digitized by Google

da un libro a cui serviva di coperta. E non servivano forse all'uso medesimo que' fogli, in cui un lungo frammento era scritto, pria inedito di Tito Livio, e che poi colle stampe fu pubblicato?

Sul cuojo talvolta si è scritto.

VIII. Alla pergamena aggiugner si deve un'altra materia analoga sopra cui hanno gli antichi alcune volte costumato scrivere. Questa si è il cuojo a tal uso preparato; ed in esso, come osserva il marchese Maffei (1), *scrivono ancor gli Ebrei talvolta i libri sacri.* Soggiugne il medesimo: *Son noti i due sì fatti rotoli molto antichi, conservati in Bologna nel convento di s. Domenico, quali in altri tempi furono creduti di mano di Esdra:* e che il P. abate Trombelli (2) ha scoperto essere due libri del Pentateuco. Alcun altro consimile codice, scritto sulla pelle di vitello o su altro cuojo, fu veduto dal Montfaucon (3); rarissimi però sono tai monumenti. Se poi ne sussistino di quegli scritti sopra gl'intestini degli elefanti e di altri animali, che s. Isidoro (4) riconosce essere state materie qualche volta a tal uso adoperate, non ho fondamento alcuno per asserirlo.

Se siasi mai scritto sul cuojo di pesce.

Ma sul cuojo di pesce si è egli mai scritto? Assicura il Puricelli (5) che l'originale diploma spedito l'anno 942 da Ugone e Lottario re d'Italia a favore dei monaci di s. Ambrogio, originale che una volta serbavasi nell'archivio di questo monistero, fosse scritto con lettere d'oro sul cuojo di pesce: *archetypum aureis litteris conscriptum in corio piscis.* L'asserzione di questo illustre accreditato scrittore ha dato occasione di ragionare sopra la particolarità di detto diploma a tutti quasi i più rinomati moderni diplomatisti, al Mabillon, al Muratori, all'abate

(1) Istor. dipl. p. 77.
(2) Arte di conosc. l'età de' cod. c. 4.
(3) Diar. ital. p. 399.
(4) Origin. lib. 6. c. 11.
(5) Monum. ambr. n. 282, 283.

Digitized by Google

Gotwicese, al Montfaucon, all'Eckard, all'Eumano, ai monaci Maurini, ed a più altri. Noi ci riserbiamo a trattarne nel *codice diplomatico*, ove la copia si darà di questo singolar documento, ed ove il nostro giudizio verisimilmente sarà contrario.

Cagioni che influiscono sul cambiamento del colore nella pergamena.

IX. Allorchè la pergamena è di recente preparata, rappresenta un color bianchiccio; ma un altro col tempo ne acquista gialliccio e fosco. L'aria, la polvere, l'umidità, il frequente maneggio e contatto delle mani, la trascuratezza nel conservarla, ed altre cagioni possono influire ad alterarne la primiera bianchezza, ed a farla invecchiare. Ma siccome queste agir possono più o meno sulla medesima; quindi dal solo colore della pergamena argomentar non si può l'antichità della stesavi scrittura: e può facilmente avvenire che un documento dell'ottavo o nono secolo ci dimostri l'originaria sua bellezza quasi intatta, mentre all'opposto altri documenti, scritti nei secoli a noi più vicini, vedransi anneriti, sudici e guasti. D'ordinario però il color gialliccio e fosco è un indizio se non certo, almeno probabile dell'antichità del documento. Su questo principio hanno i falsarj tentato alcune volte di sorprendere l'altrui buona fede, dando col fumo o con altri mezzi l'apparenza d'antichità a recenti pergamene. Ma di questa frode e della maniera di scoprirla si ragionerà altrove.

Pergamene tinte di colore artificiale.

X. Talvolta al color naturale della pergamena hanno gli antichi aggiunto un artificiale, il giallo o il porporino, di ciò assicurandoci s. Isidoro (1). Il comentatore antico di Persio (2), e gli atti del concilio sesto di Costantinopoli (3), pergamene ci accennano state tinte in giallo. Anzi un anonimo, che circa i tempi di Carlo Magno scrisse un rozzo opuscolo della maniera di dar i colori alle paste

(1) Origin. lib. 6 c. 10.
(2) Satyr. 3 v. 9.
(3) Action. x t. vi concil. col. 813.

Digitized by Google

per i musaici, alle pelli, ai metalli, ed altre materie, pubblicato dal Muratori (1), quella pure insegna di preparar la pergamena e di colorirla. Con tutto ciò codici o altre pergamene, tinte in giallo, oggidì esistenti, io non saprei indicare. Ma membrane tinte in porpora, o intieramente o in parte, sussistono tuttora ne' musei e nelle biblioteche.

Codici e pergamene scritte in caratteri d' oro su color porporino.

Di alcuni codici, scritti per intiero con caratteri d' oro, o d' argento su pergamene porporine, ci danno la notizia i PP. Sanmaurini (2), e molti più ce ne indicano, nei quali il color di porpora non occupa che il frontispizio, i titoli, il canone ed altri simili luoghi più rimarchevoli. Un codice assai pregevole del decimo secolo all' incirca apparteneva già alla monastica libreria di s. Ambrogio, in cui il principio del vangelo di s. Marco su un fondo porporino a caratteri d' oro era scritto. Sebbene questo vi rilucesse ancora, e vi risaltasse assai bene, la porpora però non più ci presentava un lucido splendore, ma come tutti gli altri purpurei mss. codici di quell' epoca (3) offeriva all' occhio un colore violetto bruno: lo che si scorge eziandío nei diplomi dei duchi di Milano Visconti e Sforza (4), avvegnachè sian essi di molto posteriori ai ricordati documenti. Quel lusso che si è fatto entrare in alcuni antichi codici, si è del pari usato in alcuni diplomi, che scritti furono in caratteri d' oro su membrane tinte in porpora. Dai greci imperadori di Costantinopoli varj ne furono in tal guisa spediti, e varj pure dagl' imperadori e re germani (5).

Color di porpora col tempo divenuto violetto.

(1) Ant. ital. t. II dissert. 24 col. 370.
(2) T. II p. 98 et seq.
(3) Ibid. p. 99.
(4) In arch. mon. s. Ambr. et Clar.
(5) Chron. Gotw. t. I. lib. 2. p. 82.

CAPO IV.

DELLA CARTA DI BAMBAGIA E DI LINO.

D'onde derivati i vocaboli di bambagia e di cotone.

I. Alla mancanza del papiro ed alla scarsezza della pergamena fu opportunamente chiamata in soccorso la carta di bambagia o cotone. Deriva il primo termine *da bombyx*, guasto dai Greci dei secoli di mezzo in *bombax* o *bambax*, e che egualmente adattavasi al follicolo dell'arbusto bambagino, ed a quello del baco di seta. Il secondo poi di cotone non da altro derivar si dovrebbe che da *Othone*, o *Ottonio*, come da Omero (1), da Teofrasto (2), da Ariano (3) e da Polluce (4) vien chiamato questo prodotto. Tal vocabolo dal ch. cavalier Rosa (5) si riconosce in origine asiatico, e precisamente dell'India, ove il cotone lavoravasi in diversissime foggie anche del più squisito lusso, e della più sopraffina sottigliezza, per cui le tele di esso *nebbie* chiamavansi, ed anzi che a coprire servivano a mettere in una più seducente mostra la nudità. Estesissimo ne era una volta il commercio tra gli emporj asiatici e l'Europa, che negli antichi tempi n'era priva, nelle di cui provincie meridionali soltanto nei secoli bassi fu trapiantato, e con esito felice coltivato, ed in questi ultimi tempi anche in altre di essa men calde.

Carta antichissima di seta nella China.

Trattando il celebre abate Andres (6) dell'invenzione della carta bambagina, comincia dall'osservare che nella Cina, o China come da altri si scrive, e nelle parti orientali

(1) Iliad. lib. 3 v. 141; et Odiss. lib. 7 v. 107.
(2) Hist. plant. lib. 9 c. 13.
(3) Peripl. mar. Erithr. 164, 170 ec.
(4) Onom.
(5) Della porpor. e mater. vest. presso gli antichi n. 454.
(6) Orig. e progr. della letter. europ. t. 1 p. 200.

Digitized by Google

dell' Asia nacque la carta, la quale ivi si fabbricava colla seta, tanto commune in quelle contrade. Dalla China verso la metà del secolo settimo fu questa manifattura trasferita in Samarcanda nella Persia, e quindi nell' Arabia. Sino però dalla fine del quarto secolo essersi nella Persia usata la carta di seta colla scorta del console Simmaco (1) l' abbiamo di sopra avvertito. Nell' Arabia e nelle circonvicine provincie per avviso del medesimo Audres si cambiò la materia, ed alla seta si sostituì il cotone, frequente ed abbondante prodotto di que' paesi. Verso il principio dell' ottavo secolo, come afferma Moamad Algazelo (2), era stata la fabbrica di tal carta introdotta alla Mecca, e ben presto si sparse la medesima nelle provincie dell' Africa e dell' Europa, dove giunse l' arabico dominio.

Nell'Arabia le viene sostituita la carta di cotone.

Abbenchè assai probabile sia che i Greci abbiano dagli Arabi adottata questa vantaggiosa invenzione, della quale per molti secoli hanno conservato l' uso; in qual tempo però l' abbian essi adottato, non è sì facile il determinarlo. Sino dal nono secolo, o al più tardi dal principio del decimo riconosce il Montfaucon (3) l' introduzione presso loro di questa carta. Della stessa opinione è stato pure il Maffei (4); ma parlando poco dopo (5) dell' evangeliario di s. Marco di Venezia, che egli pretende scritto in carta bambagina, sembra contraddirsi. Avvegnachè non sia questo il testo originale, scritto per mano di s. Matteo, come da alcuni fu tenuto; dagli intendenti però si giudica anteriore al sesto secolo, e del Montfaucon (6) del quarto. Essendo dunque tal antichissimo evangeliario dal Maffei

Incerta l'epoca in cui sia stata dai Greci adottata.

(1) Epist. 34 lib. 4.
(2) Ap. Audres loc. cit.
(3) Palaeogr. graec. lib. 1 c. 2; et diss. sur le papyrus.
(4) Istor. dipl. p. 77.
(5) Ibid. p. 79.
(6) Loc. cit.

Digitized by Google

riconosciuto di bambagia, viene ad un tempo a riconoscere antichissima la carta bambagina. Checchè sia di questa contraddizione, l'inglese David Casley (1) all'undecimo secolo ribassa l'epoca della medesima carta.

Di qual secolo i più antichi codici bambagini.

II. Non avendovi scrittori dei tempi di mezzo che facciano menzione di cotesta carta bambagina, eccetto gli Arabi, che a loro stessi la gloria arrogano del ritrovato, la questione riguardo gli altri paesi non può esser decisa coll'autorità. Rivolgendoci pertanto al fatto ne risulta non essere anteriori al principio del secolo undecimo i monumenti che in tal carta esistono: il perchè ne siegue che l'invenzione o piuttosto la propagazione di essa fissar si debba al secolo decimo. I più antichi mss. codici bambagini a noi noti, i quali portino la data del tempo in cui furono scritti, sono alcuni dell'anno 1009, che al riferir dell'Andres (2) scoperti furono dal Casiri nella biblioteca dell'Escuriale in Spagna. Altro simile codice dell'anno 1050 vide il Montfaucon (3) nella biblioteca di Parigi. Un altro ne accenna il medesimo del 1095, che serbasi nella cesarea biblioteca di Vienna. Più altri bambagini codici, sebbene mancanti della data, pure dalla qualità del carattere argomenta il succennato celebre scrittore che appartenessero al decimo, ed altri eziandío al nono secolo.

Di un arabico, dianzi ignoto, codice bambagino del secolo decimo, scoperto, come si asserisce, nella biblioteca de' monaci benedettini di s. Martino, otto miglia fuori di Palermo, ci diede contezza l'abate D. Giuseppe Vella. Esso è il codice *diplomatico arabo-siciliano*, scritto mentre nella Sicilia dominavano i Saraceni. Il codice fu da lui dall'arabico nell'italiano idioma tradotto, ed in sei voluminosi tomi in 4.° colla dedica al re delle due Sicilie

(1) Catal. of. mss. praef. p. xiv.
(2) Loc. cit. p. 202.
(3) Loc. cit.

Ferdinando IV, pubblicato da monsignor Alfonso Airoldi arcivescovo di Eraclea, giudice dell' apostolica legazione e della regia monarchía di Sicilia. La carta di tal codice, come si avverte nella prefazione (1), malgrado il corso del tempo, si è trovata lucida ancora e compatta, e di una miglior qualità di quella di altri codici bambagini, coi quali avendone alcuni periti fatto il confronto, sonosi indotti a credere che possa essere un composto di bambagia e di seta. Vi fu pure chi l' ha riputata di *bamboù*, di cui si fa uso in molti luoghi dell' Asia: e tale fu altresì giudicata dal maresciallo francese Suffrain, a cui fu mostrata mentre trovavasi in Palermo. Non si vuol da noi negare quanto dall' editore si afferma nella prefazione del materiale di quel codice, potendo pure esser il medesimo di quel tempo a cui vien assegnato; ma non saremo già per approvare quanto da lui ivi si dice del formale di esso; poichè si è alla fine scoperto tutt' altro dal *diplomatico* essere il suddetto codice Martiniano. Ridotto il medesimo alla nativa sua lezione, risultò, sebbene con istento, per essere stato dal Vella in ogni sua parte viziato e corrotto, trattar esso della vita e dei fatti di Maometto. Ma di quest' impostura, con cui ha il Vella ingannato monsignor Airoldi, e più altri indotto in errore, avrem occasione di ragionar di nuovo.

III. Negli ultimi periodi del secolo undecimo, e molto più nel seguente duodecimo l' uso della carta di bambagia, massimamente pei codici, divenne quasi universale e di promiscuo uso colla pergamena non solo nell' oriente, ma in molte parti ancora dell' occidente, ove però, eccettuate alcune città che coi Greci mantenevano diretto commercio, come Venezia, Napoli, e varie altre della Sicilia, è stata assai di rado per i diplomi e per gl' istrumenti legali adoperata. E ben se n' ebbe ragione; imperciocchè quegli stessi che ne fecer uso dopo non molti

L' uso di tal carta diviene comune.

Di raro adoperata nei diplomi.

(1) Tom 1 p. 29.

anni ne riconobbero il difetto, e s'avvidero che essa facilmente si lacera, e si consuma, cambia colore, perde e confonde la scrittura. Temendo perciò i monaci della badía di s. Filippo di Fregala in Sicilia che potessero andar a perire tre loro diplomi, scritti in carta bambagina, il primo dell'anno 1097, il secondo del 1102, ed il terzo del 1112, presentarongli al re Ruggieri colle tre copie di essi in pergamena, affinchè confermar li volesse e convalidare con nuovo diploma, che loro spedì colla data *a mundi creatione* 6653, ossia di Cristo 1145. Leggesi questo diploma nella *Sicilia sacra* di Rocco Pirri (1).

Divieto a' notaj di stendere diplomi in carta bambagina.

Coll'andar degli anni avendo l'esperienza fatto vieppiù conoscere i difetti della carta di bambagia, e quanto nocivo fosse il valersene negli atti pubblici che avevano a conservarsi pei futuri tempi, fu non di rado a' notaj vietato lo stendere su di essa istrumenti, come lo dimostrano varie investiture di notaj del quarto decimo secolo, ove tra le osservanze a cui venivano i medesimi obbligati, questa pure aggiugnevasi: che *non facient instrumenta in charta bombicina . . . sed in membrana munda et nova, nec scribent in charta bombicis vel papyri* (2). Disposizione più provvida ancora diede su di ciò l'imperadore Federigo II l'anno 1231 col proibire non solo a' notaj della Sicilia, ove l'abuso era più esteso, di non mai più scrivere in avvenire istrumenti, od altra qualsivoglia sorta di atti pubblici su carta di bambagia, privandoli d'ogni valore; ma col prescrivere inoltre che tutt'i documenti, i quali su di essa fossero stati dianzi scritti, entro il termine di due anni si avessero a rinnovare, e su pergamene trascrivere: *quae in praedictis chartis bombacinis sunt redactae scripturae . . . intra biennium . . . ad communem litteraturam, et legibilem redigantur* (3).

---

(1) Lib. 4 notit. 12.
(2) Ap. Tiraboschi stor. della letter. ital. vol. v part. 1 p. 103.
(3) Const. regn. Sicil. tit. 78.

Digitized by Google

Quanto abbiam esposto intorno la carta di bambagia ne scuopre in essa una gradazione di qualità diversa, essendo l'una riuscita più perfetta e consistente, quale si fu, oltre quella del suddetto codice siciliano, quell'altra di varj codici della biblioteca dell'Escuriale, che dopo più secoli sussistono tuttora senza veruna o con ben scarsa alterazione, laddove altre carte della stessa specie, in cui erano scritti alcuni diplomi, dopo breve tempo si sono guaste ed alterate, onde fu d'uopo, affinchè non perissero, farli trascrivere in pergamena, e vietar inoltre ai notaj di stendervi gl'istrumenti legali. Questa differenza nelle carte bambagine non tanto dalla manipolazione quanto dalla diversa qualità della materia componente le medesime sarà stata prodotta; ed il cotone arabico o spagnuolo di cui sarà stata composta la carta dei codici siciliano e dell'Escuriale, ne avrà data una più perfetta che non il cotone di altri paesi, in cui saranno stati stesi gli altri documenti.

Qualità diversa di tal carta.

Una seconda cagione ancora, per lasciarne altre accidentali, avrà influito sulla differenza della qualità di tal carta, val a dire l'essersi in alcune adoperato il cotone, quale naturalmente producesi dall'arbusto: maniera con cui si è tentato in questi ultimi tempi di fabbricar carte con il cotone del pioppo, del salcio, della canna palustre e di altri vegetabili; mentre per altra carta si sarà fatto uso degli avanzi delle vecchie tele, e dei logori panni di cotone, sciolti poi e macerati nell'acqua. Di queste due qualità di carte bambagine non v'ha dubbio che la prima sortir non dovesse una maggior consistenza e lucentezza in paragone della seconda, che riuscir doveva più floscia e slibrata. E questa verisimilmente sarà anche stata d'invenzione posteriore all'altra.

IV. Da un ritrovato egli è facile il passare alla scoperta di un altro, quando sia dello stesso genere. Dopo l'invenzione della carta di bambagia sembrava restarvi un breve passo appena per passare alla fabbricazione della

Epoca del primo uso della carta di lino.

Digitized by Google

carta composta cogli stracci del lino: materia, di cui secondo l' osservazione del cavalier Rosa (1) abbondava sino dai più rimoti secoli l' Egitto, l' India, la Grecia, non che l' Europa, e l' Italia particolarmente; con tutto ciò tra l' invenzione dell' una all' invenzione dell' altra specie di carta alquanti secoli sono trascorsi. Qualunque ne sia stata la cagione, il Muratori (2) al secolo decimo fissa l' epoca dell' invenzione *della volgar nostra carta*; col qual nome la carta di lino intender si suole comunemente. Ma egli con quell' espressione non ha forse preteso di parlare della carta composta degli stracci di lino, ma sì bene della bambagina che vedemmo aver nel secolo undecimo, ed anche prima, cominciato ad adoperarsi nell' Europa: nel qual caso l' errore di lui sarebbe stato non nella sostanza del fatto, ma nella maniera di esprimersi.

Noi non entreremo nella China, come ha fatto il P. du Halde (3), a rintracciar l' origine di questa carta e l' inventor di essa, che egli scrisse *essere stato un gran mandarino del palazzo, l' anno* 95 *dell' era cristiana, il quale adoperò de' vecchj e logori pezzi di canape già usato, coi quali ne fabbricò della carta.* Ancorchè fosse vero il fatto, tal' invenzione o vi è stata sul bel principio dimenticata, altra notizia non avendosi della carta chinese, se non di quella di seta e di bambagia, oppure non è stata la medesima fuori della China portata.

Testo di Pietro il venerabile intorno la carta come intender si debba.

V. Il più antico indizio che della carta di lino ci venga da alcuni eruditi accennato, è un testo di Pietro detto il *venerabile*, abate di Clunì, che visse dopo il principio del duodecimo secolo. Or egli le varie qualità descrivendo (4) di quelle carte, su cui erano a' tempi suoi scritti i codici, la carta pur nomina fabbricata *ex rasuris*

(1) Loc. cit. n. 118, 121, 125.
(2) Ant. ital. t. III col. 872.
(3) Descrip. de la Chine t. II.
(4) Tract. contr. Jud. in bibl. Clun. p. 1070.

veterum pannorum, colle quali parole il Mabillon (1) ed altri indicata veggono la carta fatta cogli stracci di lino. Il marchese Maffei (2) però diversamente interpreta i termini del Cluniacese, ed è d'avviso che ivi si parli della carta di cotone, composta essa del pari di vecchj panni di bambagia. Osserva egli inoltre non ritrovarsi libro veruno, nè verun istrumento, nè altra memoria di que' tempi che in carta di lino sia scritta. Aggiungasi che se la carta composta *delle rasure dei vecchj panni*, le quali dall'abate Pietro si noverano fra le diverse materie sopra cui costumavasi scrivere a' tempi suoi, non fossero state gli ultimi avanzi della tela di bambagia, avrebbe egli omesso di far parola della carta bambagina, della quale fuor di dubbio facevasi uso nel secolo duodecimo.

I più antichi documenti, asseriti in carta di lino, incerti.

VI. Istrumenti nondimeno scritti in carta di lino, anteriori al secolo terzo decimo, afferma l'Arduino (3) di aver veduto. Risponde il sullodato Maffei (4) aver il medesimo confuso la carta di bambagia con quella di lino. Più valido sostegno all'asserita antichità di questa specie di carta sembra risultare dall'attestazione dello svedese Bioernstaehl (5), il quale racconta essergli stata dal preposto Campagnola mostrato in Verona una lettera scritta al Vescovo Omnibono, morto l'anno 1186. *Ella è in papiro di lino*, scrive il dotto moderno viaggiatore, *ed è il più antico di questo genere che io abbia mai veduto.* Ma e non avrebbe egli potuto egualmente ingannarsi, prendendo la carta di bambagia per quella di lino, così facile essendone lo scambio? E poi è egli sicuro che l'indicata lettera sia originale e non copia stata scritta posteriormente sopra carta di lino, come di altre opere è avvenuto? È egli credibile che un monumento sì raro

(1) De re dipl. p. 9.
(2) Istor. dipl. p. 77.
(3) Not. in Plin. vol. 1 p. 189.
(4) Loc. cit.
(5) Letter. 16 tom. III p. 251.

Digitized by Google

sia sfuggito alle indagini del marchese Maffei, che tante ne impiegò per illustrare le cose della sua patria Verona?

Eccitamenti proposti per venir in chiaro dell' epoca della carta di lino.

VII. In tanta incertezza di cose tentarono alcuni di venirne in chiaro, proponendo premio a chi avesse saputo determinare la vera epoca della nostra carta comune di lino: ciò che dopo il Ludewig eseguì la regia società di Gottinga (1). Eccitato da quest' esempio lo zelo di Meerman, nel programma da lui pubblicato sotto il dì 28 dicembre del 1762, promise ei pure premio a chi avesse scoperto il più antico monumento scritto sopra tal carta. Aveva il Meerman nel suo programma indicato i pezzi più vetusti, già conosciuti dagli antiquarj sino a' giorni suoi. E primieramente egli accenna que' codici dal Maffei veduti in Italia in carta di lino, che tutti erano posteriori al 1300, e fra gl' istrumenti il più antico portava la data del 1367. Riguardo l'Inghilterra, la biblioteca Cotoniana una nota somministra in questa carta scritta nel 1342. Ma un più antico lineo-cartaceo monumento, ignoto al Meerman, vi ha scoperto il Prideaux (2), un registro cioè di alcuni atti di Giovanni Cranden colla data dell'anno XIV del re Odoardo III, anno che corrisponde al 1320 dell'era cristiana.

Nella Germania molti codici mss. nella stessa carta, ed uno in ispecie del 1340, vide Bohuslao Balbino, e nell' archivio di Quedliburgo alcune lettere feudali esistono del 1339. Queste nel 1755 erano il più antico documento in carta nostrale nella Germania noto alla società di Gottinga, a cui il Meerman nel suo programma un libro *delle api* aggiunse, da lui stesso osservato nella biblioteca Ulsiana, scritto in Francfort nel 1350, ed una traduzione della bibbia in fiammingo per Giacomo Maerlant del 1322, amendue in carta di lino. Dopo lui il Gottschet la notizia ci diede di un simil codice nella biblioteca di Lipsia, che

(1) V. Andres loc. cit. p. 207.
(2) Dict. encyclop. v. *Papier.*

porta la data dell'anno 1312 (1). Sino però dall'anno 1756 era già stato colle stampe pubblicato che il Pestel professore dell'università di Rintlen un documento possedeva, scritto l'anno 1239 su questa specie di carta con sigillo, e segnato da Adolfo conte di Schaumbourg (2). Ma di questo documento il Meerman o non ebbe contezza, o non lo credette di lino, o di quell'anno, se pur anche non l'ebbe per falso.

Per quanto poi spetta alla Francia, oltre una clausula aggiunta l'anno 1302 al testamento di Ottone IV duca di Borgogna (3), citasi una lettera di Joinville *ad sanctum Ludovicum regem*, cioè il IX, che dall'anno 1226 regnò sino al 1270, dalla qual lettera l'Arduino (4) inferisce che *ante tertium decimum saeculum* fosse nella Francia introdotto l'uso della carta di lino. Non avendo potuto la citata lettera essere scritta avanti la metà del secolo terzo decimo, avrebbe l'Arduino dovuto assegnarne l'epoca non già avanti, ma sì bene nel decorso di quel secolo. La lettera del Joinville a s. Luigi IX in prova dell'antichità della medesima carta nella Francia è pur citata dal Mabillon (5) nella prima edizione del suo trattato *de re diplomatica* dell'anno 1681; ma nella seconda del 1709 a s. Luigi IX fu sostituito il X, chiamato anche *Hutino*. Quì il ch. Andres (6) accagiona il Meerman d'un equivoco da lui preso nel citare la testimonianza del Mabillon, quasi che abbia questi asserito essere stata tal lettera dal Joinville diretta a Luigi X, mentre il Mabillon per suo avviso *la riporta come diretta a s. Luigi*.

Il Meerman nondimeno non sembra aver torto; imperciocchè avendo forse sott'occhio la seconda edizione della

(1) Ap. Andres p. 208.
(2) Journ. étrang. novembr. 1756 p. 40.
(3) Ap. Bullet recher. hist. sur les cartes à jouer.
(4) Loc. cit.
(5) Lib. 1. c. 8.
(6) Loc. cit.

Digitized by Google

Mabilloniana diplomatica di Parigi dell'anno 1709, ove quest'epistola scritta, dicesi a Lodovico Hutino, ha potuto affermare tal essere stata su di ciò l'opinione del Mabillon. Per qual motivo nella seconda edizione della di lui diplomatica a Luigi IX, morto nel 1270, sia stato il X sostituito, che sulla fine del 1314 cominciò a regnare, io non saprei assegnarlo. Qualunque questo sia stato, se quella lettera scritta si voglia dal Joinville a s. Luigi IX, di cui fu confidente, e compose la vita, il Bessel, il Maffei, il Trombelli, il Tiraboschi, ed altri letterati insigni non saranno per riconoscerla originariamente scritta in carta di lino, non riconoscendo essi l'origine della carta fabbricata cogli stracci del medesimo, o della canape, se non nel secolo quarto decimo.

L'uso della carta di lino nella Spagna più antico che non negli altri paesi europei.

VIII. Ma dacchè il sullodato abate Andres pubblicò la pregiatissima sua opera *dell'origine, de' progressi, e dello stato attuale d'ogni letteratura*, l'opinione dei nominati scrittori gran parte ha perduto della sua probabilità. Laddove questi non hanno potuto altri documenti in carta di lino produrre che del quarto decimo secolo, egli molti ne accenna scritti in cotesta carta non solamente del terzo decimo, scoperti nelle biblioteche della Spagna dal Majan, dal Casiri e dal Bayer, dei quali documenti l'Andres fa l'enumerazione, ma altri due ancor più antichi riporta, l'uno del duodecimo secolo, e l'altro dell'undecimo. Il primo di cui si ragiona nel tomo I dell'*accademia di belle lettere di Barcellona*, contiene la concordia formata nel 1178 fra Alfonso II re d'Aragona ed Alfonso IX di Castiglia: codice da quella dotta accademia riconosciuto in carta di lino; ed il secondo un dizionario latino, che conservasi nella badia di Silos: il qual dizionario essendo scritto in gotico, carattere, come riferiscono gli storici, abolito in Ispagna nel 1091, ne siegue che sia stato scritto avanti quell'epoca, e che perciò avanti la medesima fossevi già introdotto l'uso di tal carta. Se il giudizio da quei valenti uomini formato sopra

l'età degli accennati codici, e sopra la materia su cui scritte furono le opere suddette: la qual materia sia stata da loro riconosciuta per carta di lino, fu fondato, disdicevole atto certamente sarebbe il voler contrastare l'uso in quel regno di essa carta nel secolo terzo decimo, e fors'anche sul terminare del duodecimo; ma non così riguardo l'undecimo, non essendo il prodotto documento dell'anno 1091, come lo stesso Andres implicitamente riconosce, di quel calibro che a ciò sarebbe necessario.

Ove sia stata inventata la fabbrica della carta di lino.

IX. Se difficile assunto è il fissare l'epoca dell'invenzione di questa carta, egualmente difficile è quello di stabilire il luogo ov'essa ebbe origine. Il Maffei (1) sembra riconoscerla fabbricata per la prima volta in Italia. Ma non avendone egli recata veruna prova, la sola sua asserzione non basta per accertarci del fatto. Per la stessa ragione adottar non possiamo il sistema, nella sua universalità almeno, proposto da Juvenel de Carlencas (2), il quale asserisce che *gli Arabi avendo soggiogato l'Egitto e l'oriente, all'antico papiro sostituirono la carta degli stracci di lino o di seta. In seguito la portarono nella Spagna, da dove sul principio del secolo quarto decimo la sparsero nell'Alemagna. Per la qual cosa dagli Arabi a noi derivata riconoscer si deve la nostra carta di lino.* E'bensì vero, e da noi si è di sopra ammesso che per mezzo degli Arabi sia ai Greci passato e ad altre nazioni la carta di cotone, della quale il Juvenel non fa cenno; ma che essi abbiano nella Spagna portata quella di lino, non ne abbiano sufficiente prova.

Non nell'Egitto.

Ma verisimilmente nella Spagna.

Dacchè però ebbero gli Arabi fissato il loro dominio nella Spagna, feconda di lino, seppero ritrar profitto dagli avanzi di esso, fabbricandone la carta, come trovato si era il modo di formarne cogli avanzi del cotone. Il regno di Valenza somministrandone loro in maggior copia, ed

(1) Loc. cit.
(2) Essai sur l'hist. des bell. lettr. etc. t. II p. 331.

in ispecie le campagne della città di Sativa, or s. Filippo, ove finissimo nasceva ed isquisito, e perciò tenuto in gran pregio dagli antichi, come raccogliesi dalle testimonianze di Plinio, di Strabone e di Silio Italico (1); ed ivi appunto si è pensato dagli Arabi medesimi a formar la carta cogli stracci di quella tela. L'Andres, che nella Spagna ha riscontrato l'uso di detta carta avanti che fosse conosciuta in qualunque altro paese, ha intrapreso altresì a rinvendicarnele il vanto della prima invenzione.

A quali prove s'appoggi l'Andres.

Sino dalla metà del secolo duodecimo il geografo nubiese aveva scritto che *in Sativa conficitur papyrus praestantissima, et incomparabilis:* locchè pure fu posteriormente avvertito da Serageddin-Omar-Ben-Aluardi, lodando Sativa per la fabbrica *elegantissimae chartae.* Dopo d'avere l'abate Andres (2) riportato queste ed altre testimonianze, le quali, però a dir vero, non individuano che questa pregiatissima carta fosse di lino, osserva che *le arti comunemente prendono alloggio dove si vedono favorite dalla natura, e là fioriscono le fabbriche ove più opportune materie trovano per le loro fatture. Se dunque la carta di Sativa a tanta perfezion fu ridotta, la crederem noi di cotone, che in que' paesi non conoscevasi, e non anzi di lino che producevasi sì perfetto?*

Conquistato il regno di Valenza dalle arme cattoliche, vi si vede continuar e prosperare la fabbrica di questa carta, che il re Giacomo il *conquistatore* ed il re Pietro II con i loro statuti furono premurosi di conservare nella sua perfezione, quegli con privilegio del 1251, e questi con altro del 1338, con cui comanda che *i fabbricanti di carta di Valenza e di Sativa si attengano all'antica forma.* Or se noi troveremo, quì avverte il ch. Andres, che *la carta di Sativa, fabbricata dopo quest' ordine alla fine del secolo decimo quarto, o al principio del decimo*

(1) Ap. Andres p. 216.
(2) Ibid. p. 217.

Digitized by Google

quinto, è veramente di lino, tale ancora dovremo credere fosse stata la precedente, e a ragione diremo che fin dai tempi antichi la carta di quelle città era formata di lino, e che quest' era l'antica forma, *a cui dovevano attenersi i fabbricanti.*

Dal regno di Valenza si comunicò questa manifattura al vicino regno di Catalogna, che esso pure il vantaggio aveva di buoni lini, da Plinio (1) lodati. Le più tarde ad accettare la nuova carta per avviso del medesimo Andres furono le provincie meridionali della Spagna, ed il primo ad introdurla nei regni di Castiglia è stato Alfonso il *saggio.* Questa merce fu ben tosto dalla Spagna trasportata nella Francia ed in seguito passò ad altre nazioni.

Eccezioni date dal Tiraboschi alle ragioni dell'Andres.

X. Delle addotte ragioni non mostrossi pago il Tiraboschi, il quale in una lunga nota, aggiunta nell' ultima edizione all' interessante sua *storia della letteratura italiana* (2), nella quale aveva già sostenuto non essere l'invenzione della carta di lino più antica del secolo quarto decimo, circa la metà del quale s'incominciò a fabbricarsene in Trevigi da Pace da Fabiano, nell' aggiunta nota, dissi, dichiara che dopo d' aver letto l'opera *de chartae vulgaris seu lineae origine,* stampata all' Aja nel 1767, si è in lui accresciuta l'incertezza intorno questo punto, avendo osservato che quella carta, la quale da alcuni si asserisce di lino, da altri è stata dichiarata di cotone. Questo è l'unico suo argomento, che egli avrà creduto bastante per distruggere tutte le prove dall' Andres recate. Impegnato il celebre istoriografo della letteratura italiana a sostenere all' Italia il pregio dell' invenazione della carta, compost degli stracci di lino, sparse un dubbio universale sopra la carta di tale materia, asserita anteriore al secolo quarto decimo, e così se ne cavò d'impaccio.

(1) Lib. 19 c. 1.
(2) Tom. v part. 1 p. 98.

Digitized by Google

Prima fabbrica nell' Italia della carta di lino.

Rivolgendosi poi all' Italia, dimostra con autentici documenti, tramessigli da Fabriano nella Marca d' Ancona, che le più antiche fabbriche della carta di lino finora conosciute in Italia; siano quelle di Fabriano, ivi già in piedi verso la metà di quel secolo, ed ivi pure da Bartolo (1), che nel 1359 chiuse i suoi giorni, riconosciute. Congettura quindi il medesimo Tiraboschi che ove i Cortusi (2) asseriscono che *laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam, et Tarvisum fuit Pax quidam de Fabiano*, legger si debba *de Fabriano*, e che questi in Fabriano forse prima che nel Trivigiano abbia cominciato a fabbricar carta di lino.

Da altre notizie poi che da Trevigi il Tiraboschi ricevette dal conte canonico Rambaldo degli Azzoni, e da Bergamo dal conte canonico Mario Lupi, per le quali fu assicurato che dall' analisi istituita da alcuni periti artefici intorno quella carta antica che credevasi di lino, si era scoperto esservi stato frammischiato del lino e del cotone, si potrebbe, ferma stante la verità dell' asserzione, dedurre che nella manifattura della carta di lino siasi da principio proceduto gradatamente dalla carta di cotone alla carta mista con cotone e lino, e da questa alla carta di tutto lino. Qual metodo nondimeno siasi praticato nell' analisi di coteste carte, dai periti riconosciute e dichiarate per una mistura di lino e di cotone, non viene accennato. Ma verisimilmente tal giudizio non fu appoggiato che alla sola accurata ispezione, ed al confronto di esse con altre della stessa specie.

Carta mista di cotone e di lino.

Commercio della carta di lino in Italia al principio del XIV secolo.

Ciò, su cui non resta luogo a dubitare, si è, che sino dal principio del quarto decimo secolo la carta di lino per scrivere era un articolo di commercio in Italia. Ne abbiamo un pubblico documento dei 27 d'aprile dell'anno 1317, stipulato tra i Milanesi e i Veneziani (3), ove tra

(1) Tract. de insign. et arm. rubr. 8.
(2) Rer. ital. script. t. XII col. 902.
(3) Giulini memor. ec. t. X an. 1317.

le diverse merci che questi obbligavansi a somministrare ai nostri cittadini, eravi pure la carta sì di bambagia che di lino, valutata per ogni soma lire 30. *Pro qualibet soma carte bombacis et papyri pro scribendo estimatio libre* xxx. Questo papiro esser non poteva l'egiziano, del quale allora era affatto cessato l'uso: distinguesi inoltre il medesimo dal bambagino; dunque sarà esso stato quello composto cogli avanzi delle logore tele di lino. Credibile non sembra che questa carta sia stata delle fabbriche cui i Cortusi riconoscono aver Pace da Fabiano o Fabriano aperte in Padova e in Trevigi, poichè amendue posteriori di tempo al concordato suddetto. Riesce quindi più verisimile che tal carta fosse dai Veneziani trasportata in Italia da esteri paesi, ov' essi di que' tempi esercitavano grosso commercio.

Diplomi in carta di lino rari nel secolo xiv.

XI. Benchè nel secolo quarto decimo comune si fosse resa la carta di lino presso la maggior parte delle nazioni europee; ciò non ostante nei diplomi e negli istrumenti legali non se n'è fatto uso, o almeno ben di raro, perchè forse non creduta valevole per conservar a lungo quegli atti che tramandar si volevano alla posterità. Anzi è stato alcune volte a' notaj proibito lo scriverli sì nella carta di bambagia che in quella di lino: e il divieto è stato da noi di sopra riportato. Se prestar si voglia fede all'Herzio (1), sono stati qualche volta dagl'imperadori germani spediti diplomi in carta di lino; ma o questi non sono stati veri diplomi d'imperiale cancelleria, o se lo sono stati, ha egli verisimilmente preso una copia per l'originale, come verisimilmente l'ha presa anche lo Schwandner riguardo quel diploma di Federigo dell'anno 1243, da lui asserito in carta di lino in una dissertazione, della quale parlano l'Antilogía e le Effemeridi romane (2). Comunque la cosa sia, nel secolo quinto decimo

(1) Dissert. de dipl. germ. imp. et reg. p. 16.
(2) Agost. p. 61 et 271.

Gli atti legali nel secolo xv per lo più scritti in carta dilino.

avvegnachè siasi dai sovrani continuato a spedire i diplomi in pergamena; pure non pochi atti da' notaj scritti si veggono in carta comune di lino. La scarsezza ed il caro prezzo della pergamena per una parte, e per l'altra la verbosità e la moltiplicità delle formole forensi, introdottesi in quella stagione; saranno concorse a facilitar il passaggio dalla pergamena alla carta nostrale.

Carta bollata.

Nello stesso tempo però in molti paesi si è pensato a far ricadere il vantaggio del minor prezzo della carta a favore del pubblico erario coll' introdurre la carta bollata o trapuntata per gli atti legali. L' origine di essa da Boucher d'Argis (1) si fa rimontare sino ai tempi del romano impero, introdotta per assicurarsi meglio contro la malizia dei falsarj; ed è d'avviso il medesimo che il marchio, col quale per legge dell' imperador Giustiniano (2) doveva esser distinta, non altro fosse se non ciò che *protocollo* chiamavasi, in cui nella prima facciata del registro o del libello colla data del tempo il nome era notato del conte delle sacre largizioni. Sia pure stato questo uno spediente per andar all' incontro alle frodi degl' impostori nell' imperiale città di Costantinopoli, a cui la legge di Giustiniano soltanto estendevasi, noi non sappiamo ravvisare la derivazione della moderna carta bollata o trapuntata dall' antico *protocollo*; ma piuttosto un nuovo ritrovato ne sembra, con cui siasi voluto al pubblico imporre un nuovo aggravio, dovendosi questa a più caro prezzo dell' altra non bollata pagare: lo che se da Giustiniano siasi fatto, dalla sua legge certamente non consta.

Altre nuove specie di carta.

XII. Se nel corso di tanti secoli l'umana industria è arrivata a ricavare da cinque diverse materie cinque diverse specie di carta per scrivere, il papiro, la pergamena, il cotone, il lino e la seta, privativa però della

(1) Diss. sur l'orig. du papier et parch. timbré, Mercur. juin 1735 p. 1086.
(2) Novell. 44 c. 2.

China e di qualch' altro paese, oltre poche altre di rarissimo uso, come il cuojo, le foglie di palma, ed altre simili, nel secolo decimo ottavo molti esperimenti da alcuni uomini industriosi sonosi tentati per accrescerne le specie, e furono diffatti accresciute. Nella Francia tra gli altri il Guettard (1) ha intrapreso a formar carta colle foglie dell'*alga*, ridotta in pasta, sebbene con esito non troppo felice, come pure non troppo felicemente gli riuscirono i tentativi sopra alcune specie di *muschi* e *bissi palustri*, e coi pappi dell'*apocinum salicis folio*, detto comunemente *seta dell' apocino*. Miglior esito ebbero i di lui esperimenti sopra la *conferva*, di cui abbondano le acque stagnanti o di lento corso, della quale diverse specie si noverano. Nell'Inghilterra il Loyd (2) lo stesso sperimento istituì coll'*amianto*, o lino incombustibile, avendolo per lungo tempo pestato in un mortajo di pietra; e n'ebbe carta, ma di qualità grossolana e poco acconcia per scrivervi. Anche il Burchmann professore a Brunswich in Germania vi pose mano, a cui alquanto meglio riuscì l'esperimento; poichè quattro esemplari della sua *storia dell'amianto* fece tirare sulla stessa carta *asbestina*, i quali furono di poi depositati nella libreria di Wolfembutel (3). Alcuni pure nell' Italia s' accinsero a fabbricar carta non solamente colle indicate materie, ma con altre ancora, come ne avvisa lo Strange (4), che alcuni sperimenti riporta da lui stesso sopra ciò istituiti, e specialmente sopra la *conferva* di Cortona, che carta naturale eziandío somministra. Altri se ne sono istituiti anche in Milano dalla società patriotica, la quale ritrasse carta dai pappi della canna palustre, dalle radici di luppolo, dalle filacce di lupini, dalla corteccia di gelso, e

(1) Journ. œcon. pour juillet 1751.
(2) Trans. filos. di Londra n. 166.
(3) Bibl. german. p. 1 § 190.
(4) Letter. sopra la carta nat. di Cortona.

da quella di moro papirifero. Per attestazione del Tunberg (1) anche il papiro del Giappone viene colla corteccia di gelso preparato.

Ma chi tutti ha superato nelle ricerche intorno la carta e le diverse specie di essa, si fu il tedesco Scaeffer, il quale nelle sue *ricerche e mostre sulla maniera di fare le carte senza stracci*, pubblicate in Ratisbona l'anno 1765 in lingua tedesca, sessantotto specie di carte, quelle comprese di sopra indicate, produsse dalle antiche già note differenti, e per la maggior parte estratte da piante o erbe, da alcune delle quali si sono per la fabbrica di esse presi i rami, da altre le radici, da altre le cortecce o le foglie, o i pappi o le filacce. Di più specie sono stati i vegetabili, su cui si sono istituiti gli esperimenti, il gelso, il salice, il lupino, la vite, il cardo, il cavolo, la malva ortense, la conferva, lo spinaccio ec. Non solamente ha lo Scaeffer descritta la maniera di fabbricare tutte queste diverse specie di carte; ma vi ha di più aggiunto il saggio, ossia la mostra di cadauna di esse. Quantunque assai commendabili stati sieno tutti questi tentativi di ricavare da materie, credute di niuno o di quasi niun uso, i maggiori possibili vantaggi, confessar però ne conviene ad un tempo, che prese tutte insieme queste nuove carte, non arrivano ad eguagliare nell'utile e nel comodo una sola delle cinque suindicate specie di carta, mancando a tutte queste di nuova invenzione non meno la finezza nella qualità che la bianchezza nel colore. Della riuscita nella loro durazione soltanto se ne potrà nei secoli avvenire formar il giudizio.

---

(1) Flora japon.

Digitized by Google

CAPO V.

DEGLI STRUMENTI E DEI LIQUORI USATI PER SCRIVERE.

I. Oltre tutti quegli arnesi che ora adoperar si sogliono da chi abbia a scrivere, altri ne usarono gli antichi che, cambiatesi alcune circostanze, le quali alla scrittura allora spettavano, col tempo sono andati in disuso. L'enumerazione di tutti essi, fino al numero di quindici, e l'uso che se ne faceva, veder si può presso il Montfancon (1) ed i PP. Maurini (2), i quali ne hanno di più espressa la forma in tavola di rame. Noi ci contenteremo d'indicarne i principali. Tra questi eravi la *regola, norma* o *canone* chiamato, ed il compasso. Serviva quella per tirare le linee diritte, e questo per distribuirle in eguali distanze, e per puntarne le due estremità. Qualche volta nondimeno a tal uopo si è adoperato quello strumento che *punctorium* dicevasi, od anche *subula*, specie di lesina. Nei codici non è stata mai o quasi mai trascurata questa precauzione per potersi avere la proporzionata distanza tra l'una e l'altra linea, ed in molti di essi tuttora la traccia si scorge o segnata semplicemente collo strumento, o colla matita, o con altro diluto colore, la qual traccia va poi a terminare, come si è detto, nelle due estremità in due punteggiature, che la pergamena per lo più traforano.

Istrumenti una volta adoperati per scrivere.

La stessa precauzione si è pur usata nel preparare la pergamena per i diplomi, e spesso quella ancora per stendervi gli atti legali. Di essa però sembra che non siensi curati i notaj ne' tempi della dominazione longobardica;

Poca aggiustatezza delle linee nei diplomi longobardici.

(1) Ant. expl. t. III part. 2 lib. 5 et 7.
(2) Tom. I pl. IV p. 535.

poichè nelle originali carte d'allora le linee per lo più sono mal disposte, curve, tortuose, e senza simmetria, come da quella carta longobardica dell'anno 735 scorger si può che incisa in tavola di rame da noi si darà in seguito (*). Che se argomentar si vorrà dal diploma del re Aistolfo o Astolfo dell'anno 755, l'unico forse diploma autografo che abbiasi dei re longobardi, esistente nell'archivio della cattedrale di Bergamo, nel qual diploma le prime linee seguono la curvità della pergamena in cui è stato scritto, dir converrebbe che anche nello stendersi i diplomi poco conto in quella stagione siasi fatto della giusta distribuzione delle linee. Il conte canonico Lupi nel suo codice diplomatico di Bergamo (1) diede per saggio le tre prime linee di questo diploma in tavola di rame; ma vi trascurò la curvatura di esse, che nell'originale si osserva. La medesima deformità scorgesi del pari nelle pergamene scritte sotto i re Merovingi della Francia; ed il P. Mabillon (2) molti saggi ne ha recato. Soltanto sotto Carlo Magno s'incominciò nei diplomi a distribuir le linee con proporzione ed aggiustatezza; ma nelle altre carte continuò ancora l'antico disordine. L'addotta osservazione giovar potrebbe ove si avesse a dar giudizio sopra l'originalità di qualche diploma, o di altra carta del secolo ottavo.

Calamo e stile, quello per disegnare, questo per improntar i caratteri.

II. Siccome gli antichi hanno costumato scrivere non solamente sulla carta, ma sulle tavolette eziandio di cera; quindi due diversi arnesi hanno adoperato secondo la diversa superficie che ricever doveva la scrittura. Nel primo caso, in cui per scrivere v'abbisognava un liquore, l'istrumento era il *calamo*, e nell'altro in cui improntar si dovevano i caratteri, era lo *stile*. Formavasi il calamo con una cannuccia o giunco palustre. L'Egitto, che produceva

(*) V. la tavola III.
(1) Tom. 1 p. 438.
(2) De re dipl. lib. 6.

Digitized by Google

il papiro, somministrava altresì la canna per scrivere; onde Apulejo (1) *con calamo nilotico su papiro egiziano* disse volersi da lui stendere la sua opera. Nasceva questa canna pure nell'isola di Gnido, nel lago di Anais nell'Asia (2), ed in altri paesi; ma a quelle dell' Egitto Marziale dà la preferenza (3):

Dat chartis habiles calamos memphitica tellus.

Anche oggidì i Persi, i Turchi e i Greci orientali usano scrivere con sì fatte cannucce che si raccolgono alle spiagge del mar persico. Queste per sei mesi tenute sotto il letame, contraggono una bella vernice di giallo-nero (4). Nelle Indie un'altra specie di canna si usa che *bambu* o *mambu* si chiama (5). Tutte queste canne si tagliano, si aguzzano, e si fendono nella punta come le nostre penne; ed in tal guisa scorgesi il calamo fra le dita d'una figura in un antico basso rilievo presso il Martorelli (6).

Pennello e legno aguzzato adoperati per scrivere.

La penna poi dei Chinesi è il pennello, per lo più di peli di coniglio, il qual pennello va a terminare in una sottilissima punta (7); onde i loro caratteri non sono scritti, ma dipinti, come d'ordinario lo erano le soscrizioni dei greci imperadori. Che gli antichi per addestrare i fanciulli a scrivere abbiano dato loro in mano un sottile e tondo pezzo di sodo legno, aguzzato in punta, e questo di busso, sembra insinuarlo s. Ambrogio (8) laddove scrisse: *buxus quoque elementorum apicibus utilis exprimendis levi materia usum manus puerilis informat.* Uno strumento in simil guisa formato, e creduto di cedro dal Bioernstaehl (9) fu veduto nel regio museo di Ercolano.

(1) Metamorph. lib. 1 c. 1.
(2) V. Plin. lib. 16 c. 36.
(3) Lib. 14 epigr. 34.
(4) V. Chardin voyage de Perse t. 11 p. 108.
(5) Essai sur l'hist. de bell. lettres part. 2 p. 335.
(6) De reg. thec. calam.
(7) Du Halde descr. de la Chine t. 11 p. 249.
(8) Hexaem. lib. 3 c. 13.
(9) Lettere vol. 11 p. 78.

Ma nei tempi in cui i Longobardi regnarono, la cosa acquista un maggior grado di probalità; poichè in varie pergamene dell'ottavo secolo, che si serbano nell'archivio de' monaci di s. Ambrogio, una sensibile traccia si ravvisa, che vi ha impresso lo strumento nel formarne i caratteri, e che non ha potuto esser effetto se non di tal sorta d'arnese. Anche il mss. codice dei quattro vangelj di Verona in caratteri d'argento sopra pergamena porporina fu dal suddetto Bioernstaehl osservato (1) aver i caratteri infossati e dall'opposta parte del foglio rilevati. Lo stesso effetto fu pur avvertito nell'altro antichissimo codice in lingua runica di Ulfila. Il cavalier Hire pensa che sia stato il medesimo con improntate tavole di legno stampato. Difficilmente però sarà egli per trovare chi restar voglia di ciò persuaso.

Se gli Egizj abbiano scritto con penna.

III. L'istrumento più maneggevole e comodo per scrivere con liquori si è conosciuto essere la penna, o sia questa di cigno o di paone, o di grue o di occa, la quale è divenuta la più comune ed usuale. Il conte di Caylus (2) alla più rimota antichità ne riporta l'uso, e con penne di uccelli ei crede che stati sieno formati quei caratteri egiziani ch' egli scoperse scritti in una tela, ond'era involta una mummia da lui posseduta, della quale abbiamo dissopra ragionato, non essendo a suo avviso credibile che con una canna siasi potuto eseguire quei sottilissimi tratti, e quei collegamenti di lettere che vi ha egli ravvisato.

La sola finezza nondimeno dei tratti e dei collegamenti di quelle lettere a me non sembra sufficiente titolo per riconoscerli colla penna formati, essendosi potuto delinearveli con un sottilissimo pennello, come sogliono i Chinesi, e colla stessa cannuccia, ridotta ad acutissima

---

(1) Vol. III letter. 13.
(2) Loc. supr. cit.

punta, od in altra simil guisa. Altronde se gli Egizj avessero conosciuto questo sì comodo ed ovvio istrumento per scrivere, se ne sarebbe conservato l'uso, e si sarebbe ad altre nazioni facilmente diramato, come di altre egiziane invenzioni e pratiche è succeduto; e pertanto qualche cenno incontrar se ne dovrebbe presso gli antichi scrittori, come del *calamo* o canna s'incontra. Ma niuno sinora è stato proposto, o niuno almeno è arrivato a mia notizia.

La stessa penna ignota ai Greci ed ai Romani.

IV. Come agli Egizj, così pure ai Greci ed ai Romani fu ignota la penna di uccelli per l'uso medesimo, non avendosene indizio nè presso gli uni, nè presso gli altri. Il Montfaucon (1) nondimeno con altri moderni in quel verso di Persio (2) la ravvisano:

Anxia praecipiti venisset epistola penna.

Ma altri e con più ragione pensano che il poeta nel citato luogo anzi che in letterale abbia parlato in metaforico senso, e questo ricavato dalla velocità delle ali degli uccelli, colla quale si sarebbe desiderato che fosse stata la lettera portata.

L'uso di essa quando introdotto.

La maggior parte però degli eruditi non ritarda l'uso di scrivere colle penne oltre il secolo quinto; imperocchè un autor anonimo, pubblicato da Adriano Valesio (3), e che verisimilmente visse in quel secolo, racconta che Teodorico re degli Ostrogoti in Italia servivasi d'una penna per scrivere, a traverso d'una lamina d'oro forata, le prime quattro lettere del suo nome. Ma per un imperito nell'arte dello scrivere, qual era Teodorico, sembra che più adattata sarebbe stata la penna, intinta d'inchiostro, dalla parte della piuma che della punta. Checchè ne sia, non si dovette tardar molto ad adoperarsi la penna aguzzata. Certamente al principio del settimo secolo l'uso di essa

(1) Ant. expl. t. III part. 2 lib. 3 c. 6.
(2) Satyr. 4.
(3) Ad calc. Amm. Marcellin. p. 669.

era già introdotto, e s. Isidoro di Siviglia (1), vissuto a que' tempi, ce ne dà la precisa descrizione: *Penna avis*, dice egli, *cujus acumen dividitur in duo.* L'altro del calamo nondimeno ha continuato a sussistere per altri secoli ancora.

Il Browero (2) è d'opinione che dopo l'introduzione della penna siasi adoperata la canna per le lettere iniziali e majuscole, e la penna per il carattere minuscolo. Ma i monaci di s. Mauro (3) dai tratti della scrittura antica congetturano che i diplomi dei re Merovingi e le più vetuste carte romane siano state scritte indifferentemente or colla canna ed or colla penna, essendo stato riserbato per altri secoli ancora lo stendere col calamo le bolle dei papi e gli atti sinodali.

Qualunque sia il valore di queste congetture, indizio della penna nel nono secolo ci è somministrato da una pittura di un codice della badía di Hautevilliers, nel quale gli evangelisti sono rappresentati colla penna in mano, e per il secolo decimo da altra pittura di un altro codice, ove Baudemondo, scrittore della vita di s. Amando, tiene similmente fra le dita la penna: monumenti amendue indicatici dal Mabillon (4). Ma nel secolo duodecimo la penna aveva già escluso affatto il *calamo*: e Pietro venerabile (5), vissuto nel medesimo, più non riconosce altro arnese per scrivere che la penna.

Doppio uso dello stile, per scrivere e per cancellare.

V. L'altro strumento, dagli antichi usato, quando improntar volevano il carattere, dicemmo essere stato lo stile, *stylus* chiamato dai Latini, e γραφίς o γραφίον dai Greci. Doppio uso aveva il medesimo. Da quella parte che terminava in punta, adoperavasi per imprimere i caratteri sulle tavolette di cera; e dall'altra ch'era di forma

(1) Orig. lib. 6 c. 13.
(2) Annot. ad carm. 28 Rhab. Mauri.
(3) Tom. 1 p. 536.
(4) De re dipl. suppl. c. 5. n. 8.
(5) Lib. 1 epist. 20.

Digitized by Google

piatta, sebben varia, per spianare la cera, se diseguale, o per cancellarne gl'impressivi caratteri, se altri vi si volevano sostituire: e da questa banda secondo il suggerimento di Orazio (1) più spesse volte ancora adoperar si doveva da chi cose degne di veder la pubblica luce avesse intrapreso a scrivere:

Saepe stylum vertas iterum quae digna legi sunt
Scripturus . . . . . .

Quando la cera si fosse per il tempo di troppo indurita, era d'uopo con olio dianzi ammollirla: dal che il verbo *abolere* degli antichi.

Con qualunque metallo, con rame, con argento e con ferro, che era il più comune, formavansi questi stili. Gli Orientali, i Greci, gli Etruschi ed i Romani gli hanno per lo più usati di ferro, incominciandosi ad aversene un cenno in quel testo di Giobbe (2): *in libro stylo ferreo.* Tempo però fu, in cui per attestazione di vetustissimi scrittori presso Plinio (3), attesi i frequenti abusi che la delazione di cotesti ferrei stili in Roma producevano, sono stati al popolo romano proibiti. Ciò avvenne dopo di aver il medesimo popolo discacciatine i re. Ma in seguito tale istituzione deve essere stata dimenticata, stili di ferro essendosi in Roma come altrove adoperati. Giulio Cesare, allorchè fu dai congiurati assalito nel senato, col suo stile Cassio, uno di loro, ferì nel braccio (4). E Seneca racconta (5) essere stato Erissone cavaliere romano con questi stili trafitto dal popolo per avere sì spietatamente flagellato un suo figliuolo, che ne morì. Altri fatti leggonsi presso gli antichi scrittori di morti o di ferite con quest'arma cagionate. Il martire s. Cassiano fu tratto a lunga

(1) De art. poet.
(2) Cap. 19 v. 15.
(3) Lib. 34 c. 14: v. Isidor. etymol. l. 6. c. 9.
(4) Plutarc. in ejusd. vit. et Sveton. c. 52.
(5) De Clement. lib. 1 cap. 1.

tormentosa morte con replicati colpi di cotesti stili, vibratigli contro da quegli stessi fanciulli che da lui apprendevano a scrivere (1). Nella stessa guisa fu martirizzato s. Marco vescovo aretusino nella Siria (2). Ne durò l'uso finchè quello durò delle tavolette di cera, che vedremmo di sopra aver sussistito sino quasi ai giorni nostri.

L'inchiostro presso gli antichi di tre specie.

VI. Benchè varie tinte abbiano gli antichi adoperato nello scrivere, come lo dimostrano i superstiti codici; la più frequente nondimeno e la più comune è stata quell'inchiostro, *atramentum* detto dai Latini, e nei secoli di mezzo *encaustum*. L'atramento era di tre specie: l'una chiamavasi *scriptorium* o *librarium*, perchè serviva per scrivere; l'altra *sutorium* o *calchantum*, perchè adoperato per annerire le pelli; e la terza *tectorium* di cui i pittori servivansi. Noi non entreremo nella enumerazione delle droghe, con cui si componeva l'inchiostro, le quali non sono sempre state le medesime in ogni composizione, e delle quali hanno trattato Cornelio Celso, Plinio lo storico, Dioscoride ed altri rammentati dai Sanmaurini (3); e tra i moderni il Canepario, il quale nella sua opera *de atramentis cujusque generis* ne ha ragionato a lungo, come pure degli altri oggetti a questo analoghi; ed il Martorelli che una non iscarsa porzione della sua opera *de regia theca calamaria* ha impiegato nel trattare di quest'argomento, ai quali aggiungo il Lemery ed il Geoffroi che la maniera hanno insegnato di comporre il miglior inchiostro per scrivere. A noi basterà l'avvertire che gli antichi quasi mai ne facevano la composizione a fuoco a differenza dell'inchiostro ne' secoli bassi composto, il quale, perchè appunto fatto a fuoco, fu chiamato *encaustum*. Alla fine di alcuni codici di que' tempi leggesi la ricetta *ad faciendum encaustum*.

---

(1) Prudent. περὶ στεφ.
(2) Theodoret. hist. eccl. lib. 3. c. 3.
(3) Tom. 1 p. 540.

Digitized by Google

La diversa qualità delle ingredienti droghe e la diversa diligenza usata nel fare e nell'adoperare l'inchiostro, ha spesso prodotto la diversità nel colore dei caratteri, ossia ne' vecchj codici, ossia nelle vecchie carte, in alcune divenuti di color rossiccio, in altre gialliccio; in queste rimasto vivo e lucente, e in quelle fattosi pallido e dilavato. Il voler quindi dal solo colore dell'inchiostro formar giudizio sopra la controversa età di un codice o di una pergamena, sarà sempre un mezzo incerto e fallace, se pure dimostrar non si possa che l'inchiostro usato sia di moderna composizione. Dacchè si è cominciato a scrivere sulle carte, si sarà altresì cominciato ad usar l'inchiostro. Il P. Duhald (1) sulla fede di uno scrittor chinese riconosce l'uso di esso nella China 1120 anni avanti l'era cristiana. Riguardo l'uso del medesimo presso gli Ebrei abbiamo quel testo del profeta Geremía (2) ove si dice: *Ego scribebam in volumine atramento.*

Diversità del colore prodotta dalla diversità dell'inchiostro.

Avviene non di raro che per la qualità dell'inchiostro, per il tempo, o per altri accidenti i caratteri di un codice o di una pergamena siano così diluti che sfuggano alla vista anche più perfetta. Il Lemoine (3) una ricetta propone per ravvivarli. Prendasi, dice egli, mezzo cucchiaro d'acqua comune con altrettanto di buona acquavita, entro cui si raschi qualche poco di noce di galla, che per breve tempo vi si lascierà in infusione. Con un pezzetto di spugna, intinta di quella composizione, si passi leggiermente sopra il carattere smarrito, il quale tantosto si renderà intelligibile. Altra tinta per restaurare le scritture antiche guaste dal tempo insegna a comporre il Blagden (4), ed altra il Brugnatelli (5), che inoltre la maniera

Ricetta per ravvivare i caratteri smarriti.

(1) Tom. II p. 245.
(2) Cap. 36 v. 18.
(3) Dipl. prat. p. 176.
(4) Transaz. fil. d'Inghilt.
(5) Tom. XI opusc. scelti p. 182.

pur propone di usar inchiostri simpatici. Allorchè si avesse ad eseguire quest'operazione sopra qualche atto interessante da prodursi in giudizio, converrebbe per allontanare ogni sospetto di frode eseguirla coll'intervento di giurati testimonj.

Inchiostro d'oro, d'argento, di porpora, ec.

VII. Oltre l'inchiostro nero è stato dagli antichi adoperato quello d'oro, d'argento, di porpora e di altri colori, dei quali però più frequente è stato l'uso nei codici che non nelle pergamene. I caratteri d'argento sono quasi sempre scritti sopra un fondo di color di porpora, laddove quelli in oro s'incontrano indifferentemente scritti e sopra fondi colorati, e sopra altri che non hanno altro colore che il naturale della pergamena. Del numero dei codici in caratteri d'argento sono l'Ulfilano ed il Veronese di sopra già rammentati. Ma più che i codici in argento son quelli in oro, e tra questi più gli scritti dai Greci che non dai Latini: i codici sacri come la bibbia e gli evangeliarj ad uso delle chiese sono pure stati scritti con molto maggior lusso e consumo d'oro che non gli altri, nei quali per lo più i caratteri d'oro riduconsi alla prima pagina, o a qualche lettera iniziale. Tra i più pregevoli sacri codici, e tutti in lettere d'oro su un fondo purpureo, si noverano un evangeliario latino della librería elettorale di Monaco, un altro del monistero di s. Dionigi di Francia, un terzo della metropolitana di Reims, ed un altro della cattedrale di Verona (1), ai quali aggiugner si può il codice del salterio di David esistente nella biblioteca de' monaci di s. Sisto di Piacenza, già ad uso dell'imperadrice Engilberga, moglie di Lodovico II augusto. Nè ommetter vogliamo il codice della chiesa monzese, in cui l'antifonario contiensi, sebben mutilo, di s. Gregorio su membrane porporine, scritto in carattere d'oro, al qual codice due dittici, guasti però da imperita

(1) Bianconi lett. sopra la Baviera p. 8.

mano, servono di coperta. Il medesimo colle altre rarità di quell'illustre basilica è stato l'anno 1797 trasportato a Parigi.

Lusso nei caratteri de' codici da alcuni riprovato.

S. Gerolamo (1) avrebbe voluto dagli stessi sacri codici bandito quel lusso che abbiam testè veduto nei caratteri d'oro e d'argento: più che la magnificenza vi desiderava egli la semplicità, accompagnata però dalla correzione del testo. Sul medesimo principio denno aver preceduto i primi istitutori dell'ordine cisterciese, dei quali abbiamo uno statuto (2) che ai monaci dell'ordine, scrittori de' codici, vieta l'introdurre ornati nelle lettere capitali, prescrivendosi riguardo ad esse come nel resto la semplicità. A questo divieto si allude in un dialogo tra due monaci, l'uno cisterciese, e cluniacese l'altro (3), ove tra le altre cose contro quel lusso il primo diceva: *aurum molere, et cum illo molito magnas capitales litteras pingere quid est nisi inutile, et otiosum opus?* Diversi mss. codici del secolo duodecimo e del seguente ho io riscontrato nelle nostre librerie, scritti secondo l'ingiunta semplice forma, i quali perciò saranno verisimilmente stati fattura di que' monaci.

Diplomi in caratteri d'oro.

VIII. Sebbene la maggior parte dei diplomi degli imperadori e degli altri sovrani siano stati scritti con nero inchiostro; ciò non ostante sì dagl'imperadori orientali che dagli occidentali, come pure da altri principi ne sono stati spediti in caratteri d'oro. Di questo uso presso i greci augusti dubitar non si può, avendone l'attestato da moltissimi scrittori. Anzi per relazione di Tenzel, testimonio oculare, scrive l'Heineccio (4) che ad esso attenuti si sono i medesimi principi musulmani. Nell'occidente poi cominciamo ad averne un esempio sino dal principio

(1) Proleg. in Job.
(2) Apud Martene t. v anecdot. nov. col. 270.
(3) Ibid. col. 1569.
(4) De vet. Germanor. etc. sigill. part. 2 c. 4.

Digitized by Google

dell'ottavo secolo in Ariberto re dei Longobardi, il di cui diploma di restituzione alla chiesa romana delle alpi cozie, al riferire di Paolo Diacono (1) e di Anastasio bibliotecario (2), in caratteri d'oro fu scritto: checchè contro i medesimi abbia opposto il marchese Maffei (3). Di quelli dei re ed imperadori franchi non ne abbiamo sicuro indizio; ma dei diplomi in caratteri d'oro, e di alcuni eziandío in sottilissima pergamena tinta in porpora, spediti dagli augusti teutonici, dai due Ottoni I e II, da Arrigo II, da Lottario II, da Federigo I e da Corrado III, ne siamo accertati da molti autorevoli testimonj che gli hanno veduti (4). A questi aggiungasi il diploma di Ugone e Lottario re d'Italia *aureis litteris conscriptum*, come lo ravvisò il Puricelli (5). Nella stessa guisa i sovrani bretoni ed anglo-sassoni hanno costumato far uso dei caratteri d'oro nei loro diplomi, sebbene il più delle volte nelle prime parole soltanto di essi, oppure col mettervi nelle loro segnature delle croci d'oro: pratica che non di raro è stata nei passati tempi imitata dai prelati e dai grandi dell'Inghilterra.

Tai diplomi ad alcuni sospetti di falsità.

Contro la sincerità di tutt' i diplomi, scritti in lettere d'oro, guerra fu dichiarata dall'Arduino. *Più la scrittura è preziosa,* dic'egli (6), *più la carta è sospetta, e sotto quest' oro vi stà nascosto del piombo.* Guerra pure se non universale a tutte le carte in caratteri d'oro sparse nei varj archivj dell'Europa, a quelle almeno che serbansi negli archivj dell'Inghilterra, ha intimato l'inglese Hickes (7). Anche il Muratori (8), sebbene batta sentiere diverso dai

(1) De gest. Longob. lib. 6 c. 28.
(2) Sect. 162 v. Hermann. contr. ad an. 707.
(3) Veron. illustr. p. 327.
(4) Ap. PP. s. Mauri loc. cit. p. 545 546, et in chron. Got. p. 82.
(5) Monum. Ambr. n. 282.
(6) De dipl. sigill., et num. cod. bibl. reg. 6226.
(7) Dissert. epist. p. 82.
(8) Ant. ital. t. III col. 35.

due nominati autori, e più di loro moderato sembri; ciò non ostante per regola generale stabilisce di sospendere il suo giudizio sopra tutt' i diplomi adorni di lettere d'oro: lo che poi è lo stesso che averli tutti per dubbj ed incerti.

Se la critica degli scrittori suddetti ristretta si fosse all'uno o all'altro dei molti documenti in lettere d'oro, i quali altronde soggetti fossero ad altre eccezioni, non sarebbe essa da condannarsi; ma il volerla a tutti indifferentemente estendere, perchè sono in caratteri d'oro, ella è una critica viziosa e sragionata. Si sono scritti codici o in tutto o in parte con lettere d'oro in carta porporina, sopra la di cui antichità e sincerità niuno ha mosso mai dubbio, e non si sarà potuto in simil guisa scrivere diplomi, massimamente essendo stati questi spediti da reali o imperiali cancellerie, ove facil cosa era il far pompa di lusso? Chi bramasse una compiuta confutazione dei suddetti assurdi principj, consultar potrebbe l'opera dei dottissimi Maurini (1), che l'hanno vittoriosamente eseguita.

Doppia maniera di adoperar oro nei codici e nei diplomi.

IX. Avanti terminar il ragionamento intorno l'oro, adoperato ossia nei codici ossia nei diplomi, convien avvertire essersi il medesimo in due maniere usato, o applicato in foglia, o ridotto a stato di fluidità. Varie e tra loro diverse maniere d'indorare hanno i Greci usato, le quali da alcuni greci autori raccolse il Ducange nel suo *glossario greco de' bassi tempi* (2), ed il Montfaucon nella *paleografia greca* (3). A queste il primo quella aggiunse praticata dai Latini, che da un antico autore sotto il nome di Palladio fu proposta. Il Papia pure, che fiorì circa l'undecimo secolo, nel suo *lessico* (4) ne descrive

(1) Tom. 1 p. 547 et seq.
(2) V. χρυσογραφία.
(3) Pag. 5 et seq.
(4) V. Libri.

il metodo. Codice antico serbasi nella biblioteca Ambrosiana (1), composto da certo maestro Bernardo, nel quale si fa l'enumerazione di quelle maniere che nell'indorare a foglia tenevansi dai Greci, dai Saraceni e dai Francesi; ma una sola se ne accenna per l'inchiostro d'oro, e consiste la medesima nel macinar ben bene insieme su lastra di porfido il mele fino col fino oro. Più altre maniere bensì in altro più recente codice della stessa biblioteca s'insegnano per preparare l'inchiostro d'oro e con esso scrivere, le quali però nella sostanza non differiscono da quelle che trattano della doratura a foglia. Un recente autor anonimo ha raccolto quanto spetta il *modo di macinar l'oro*, la qual' opera è stata accresciuta e stampata in Milano tra gli *opuscoli scelti* (2). L'applicazione delle foglie d'oro sulla pergamena dallo Struvio (3) e dall'abate Gottwicense (4) si riconosce come un secreto perduto, o almeno ai moderni ignoto. Le pergamene però, sia per codici, sia per diplomi, state scritte con foglie d'oro in questi ultimi secoli, ed esse non tanto rare, provano non essersi mai tal'arte del tutto perduta.

Come nei medesimi adoperato il rosso.

X. Tra gli altri inchiostri abbiamo di sopra noverato altresì il rosso, sotto cui collocar si possono le altre classi del vermiglio o minio, del cinabro e della porpora. Col rosso, ed in specie col minio che è un rosso più acceso e lucido, si scrivevano nei codici il titolo dell'opera, le iniziali, le note marginali ed altre cose che al testo non appartenessero; e nei libri ecclesiastici, come antifonarj, eucologj, pontificali ed altri simili, col rosso indicavansi le *rubriche*, così dette appunto, perchè scritte in rosso. Nei diplomi, quello eccettuato che attesta il Baldo (5) di

(1) Num. 437.
(2) Tom. xx.
(3) De crit. mss. §. 7.
(4) Chron. Gottwicen. p. 15.
(5) Comment. de re dipl. p. 6.

Digitized by Google

aver veduto, e l'altro del 1173, che i consoli e rettori della Lombardía diedero a favore dell'abate e dei monaci chiaravallesi (1), scritti amendue da capo a piedi in color di porpora, il secondo de' quali divenne col tempo violetto, scriver non si soleva colla porpora se non al principio di essi il nome del principe con i suoi titoli, dal quale dispensato si fosse il diploma. In tal guisa compajono alcuni diplomi dei duchi di Milano, Visconti e Sforza, che serbansi altri nell'archivio di s. Ambrogio ed altri in quello di Chiaravalle, nei quali diplomi il color vermiglio, come pur in quello dei consoli e rettori lombardi, ed in altri è avvenuto, si è cangiato in violetto.

In qual inchiostro eseguite le soscrizioni degli imperadori.

Ma l'inchiostro rosso degli augusti greci di Costantinopoli riserbato si volle a loro stessi che ne facevan uso nel sottoscriversi alle lettere, ai diplomi ed agli altri rescritti a nome loro spediti. Chiamavasi quest'inchiostro *sacrum encaustum* (2); e sotto pena della morte era a chiunque altro vietato il farne uso, e persino il ritenerlo presso di se; poichè sarebbe ciò stato un indizio di aspirare alla sovranità. Un imperiale rescritto privo della soscrizione del principe in porpora dalle leggi era di niun valore dichiarato. Avvegnachè dall'anno 470 sino al distruggimento totale del greco imperio abbiano i greci augusti cambiato spesso le formole della loro sottoscrizione, è però stata questa costantemente segnata in rosso; ma se fosser egliuo stati in età minore, facevan uso nel sottoscriversi di verde inchiostro. Alla privativa dell'inchiostro rosso hanno i medesimi cominciato a derogare nel duodecimo secolo, avendo comunicato il privilegio di sottoscriversi con esso ai più prossimi loro parenti, e qualche volta eziandío agli uffiziali maggiori della corte (3). Ad imitazione di quegli augusti, o per privilegio da essi

(1) In arch. Clarevall.
(2) Cod. lib. 1 tit. 25 leg. 6.
(3) V. Ducange not. sur Ann. Comn. p. 255.

compartito, anche alcuni principi ed arcivescovi di Capoa alle loro carte si sottoscrissero con porporino inchiostro (1).

Nei diplomi degli imperadori d'occidente non iscorgonsi le loro soscrizioni nè in rosso nè in altro colore; poichè non hanno essi costumato il mettervi il loro nome di proprio pugno. In alcuni nondimeno di Carlo il *Calvo* si re che imperadore il suo monogramma e la segnatura del suo cancelliere in rosso vi compare, facendo di ciò fede il Mabillon (2). Lo stesso ci attesta anche il Muratori (3) di un diploma dell' 877 dell'augusto Carlo *Crasso*, ove e il monogramma e la sottoscrizione del notajo sono stati scritti con rosso inchiostro: lo che, soggiugne il medesimo, non m'è accaduto di osservare altrove. Inchiostro di qualch' altro colore, sebben di raro, si ravvisa nella scrittura di alcuni codici e di alcune carte, di cui è soverchio il ragionare.

---

(1) Peregr. hist. benev. t. 1 p. 232.
(2) De re dipl. lib. 1 c. 10 n. 5, et suppl. c. 11 n. 3.
(3) Ant. ital. t. VI diss. 73.

CAPO VI.

DEGLI ELEMENTI DELLA SCRITTURA.

I. La maniera di parlar all'occhio colla scrittura, come colla voce si fa all'orecchio, e di parlar con essa agli assenti eziandío ed alle future generazioni, ciò che non fa la voce, ella è certamente stata una delle più belle invenzioni dell'umano talento. Tal'arte da principio riuscì, come delle altre nella lor origine è succeduto, assai rozza ed imperfetta. Chi stato sia l'inventore della scrittura, in qual paese ed in qual guisa la medesima sia nata, con varie congetture si va dagli eruditi investigando. Plinio (1), non sapendone assegnar l'epoca, l'asserisce d'origine eterna: colla qual espressione ha egli verisimilmente voluto dinotar un'epoca così rimota ed involta in così dense tenebre da non potersi ritrovare. Alcuni ne fanno inventore Fohi imperador della China, che lo Skukford (2) con ingegnose combinazioni s'industria di provare essere stato lo stesso Noè, il quale dopo il diluvio ed avanti la confusion delle lingue con alcuni più fedeli suoi seguaci sia passato nella China, e vi abbia fondato quel regno. Voglion altri quest'invenzione attribuire a Thoyt o Thaout egizio, da molti confuso con Mercurio Trismegisto, ed altri l'inventore ne riconoscono in Mosè, anzi in Dio medesimo che col suo dito il decalogo disegnò sopra le due tavole di pietra. Vi ha chi pretende aver Enocche, settimo discendente da Adamo, fatto uso per il primo della scrittura nel registrare quelle profezíe che vengongli

Vantaggio singolare della scrittura.

L'inventore di essa incerto.

(1) Hist. nat. lib. 7.
(2) Istor. univers. tom. 54.

attribuite, come altri che colla scorta di Giuseppe Ebreo (1) inventori di essa vogliono essere stati i figliuoli di Seth, dai quali dicesi essere state innalzate due colonne con iscrizioni ad astronomía spettanti. Court de Gebelin (2) che riconosce così presto e così intimamente legata alla lingua la scrittura, non sa decidere a quale delle due arti dar si debba la precedenza nell' invenzione. Comunque la cosa sia, ei pretende doversi ragionevolmente attribuirne l'onore al mondo primitivo in que' tempi che videro nascere il primo tra i linguaggi. Sebbene non faccia il Gebelin menzione espressa del primo padre Adamo, altri però in termini espliciti come della lingua, così della scrittura il fanno il primo e l'unico inventore: tutte opinioni nondimeno che a deboli fondamenti s'appoggiano.

Come lo è il luogo ov' ebbe origine.

Passando poi gli stessi eruditi ad assegnar il luogo ove ebbe origine la scrittura, o piuttosto, ove nacquero gli elementi ond' è composta, ossia le lettere che ne formano l'alfabeto, chi la vuol nata nell'Egitto, e chi nella Siria, altri nella China, ed altri nella Caldea, quelli nella Fenicia, e questi nella Palestina.

Incerto pure se la prima scrittura sia stata la simbolica o l' alfabetica.

Sono pure d'opinione divisi gli eruditi nello stabilire se la prima scrittura stata sia quella delle figure, ossia dei simboli con cui siensi espressi i pensieri, le quali figure furon usate dagli Egizj, dai Chinesi, dai Messicani (3) e da altri popoli, delle quali Giulio Camilli nel suo *teatro* per facilitar ai fanciulli la memoria avrebbe voluto che si ritornasse all'uso; o veramente se sia stata l'altra delle lettere le quali abbiano rappresentato il suono e l'articolazione delle parole, che è stata la maniera di scrivere di altre nazioni, oltre quella dei Peruviani, comune altresì ai Chinesi più antichi, che fu come una maniera di mezzo tra i caratteri ed i simboli, voglio dire i loro

(1) Ant. jud. lib. 1 c. 2, 3.
(2) Monde primit. t. 1 p. 13.
(3) V. Cordigero stor. del Messico.

Digitized by Google

quipu o *quippos*, col qual nome dinotavansi quei nodi a varj colori che insiem combinati in varie guise servivan loro ad oggetto di comunicar agli altri le loro idee. Come si eseguisse tal combinazione lo spiega Garcilasso de Vega, discendente dagli antichi incas del Perù, il quale perciò esser ne doveva più degli altri al fatto (1). Tanta varietà di opinioni ne mostra l'incertezza. Il voler dunque internarsi ad investigar cose sì lontane, ed involte in tante tenebre egli è un azzardarsi in una carriera assai intralciata, e piena d'andirivieni, ove mancando le sicure scorte, è facile lo smarrirne il cammino.

II. Lasciando noi pertanto da banda queste sì astruse ricerche, in cui sonosi occupati il Kircher, lo Skukford, il Vossio, il Freret, il Du Halde, il Renandot, il Montfaucon, il Jacquelot, il Calmet, i Sanmaurini, il Gebelin e più altri, a quelle ricerche ci ridurremo che riguardano le alfabetiche lettere, colle quali formati si sono gli alfabeti degli Etruschi e dei Latini, popoli certamente dei più antichi dell'Europa, di cui si hanno vetustissime iscrizioni, che da alcuni si fanno rimontare ai tempi anteriori alla guerra di Troja. Siccome dal loro alfabeto è derivato quasi tutto il nostro moderno; quindi la disamina dell'origine di esso più di qualunque altra interessar ci deve.

Alfabeti etruschi e latini antichissimi.

Non si può metter in dubbio che la forma della maggior parte delle più antiche lettere etrusche e latine non abbia molta analogía e somiglianza colle più antiche lettere greche. Plinio (2) e Tacito (3), che a'tempi loro erano più di noi a portata di riscontrarne i documenti, ce lo assicurano in termini espressi. *Formae litteris latinis quae veterrimis Graecorum*, scrive Tacito soggiugnendo,

Derivati dalle più antiche lettere greche.

(1) Hist. des incas lib. 6 c. 8.
(2) Hist. nat. lib. 7 c. 58.
(3) Annal. lib. 11 n. 4.

quare ad nos usque proprios gentis suae vultus, formamque custodiunt; e Plinio: *Graecas easdem pene quae nunc sunt latinae*, citandone per prova un'antichissima greca iscrizione in tavola di bronzo, che in Delfo serbavasi, trasportata poi a Roma. Ragionando altrove il medesimo Plinio (1) delle pitture di Marco Ludio, eseguite già nel tempio di Giunone regina in Ardea, fa avvertire che eranvi stati scritti alcuni versi *antiquis litteris latinis*. Ma hannosi anche oggidì alcune antichissime etrusche iscrizioni, dalle quali si sono ricavati gli alfabeti: e fattone il confronto colle alfabetiche lettere di altre antichissime greche iscrizioni, eccetto alcuni pochi caratteri che sono stati a cambiamento soggetti, tutti gli altri sono risultati tra loro molto uniformi, come chiunque riscontrandoli nelle tavole fatte dai Sanmaurini incidere (2) potrà restarne persuaso. Che se le lettere alfabetiche greche, come porta la più comune opinione degli eruditi, sono più antiche delle etrusche e delle latine, queste perciò esser devono dalle greche radicalmente derivate.

Dai Pelasghi verisimilmente portato in Italia l'antico greco alfabeto.

III. Ma in qual maniera tal alfabetto dai Greci è passato agli Etruschi ed ai Latini? Plinio (3) portato lo vuole nell'Etruria e nel Lazio dai Pelasghi, perfezionatovi poi, come da altri pretendesi, dagli Arcadi, che vennero a stabilirsi nell'Italia sotto la condotta di Evandro più di settant'anni avanti la guerra di Troja, come da Dionigi d'Alicarnasso si narra (4). I suddetti Pelasghi furon pure chiamati Tirreni; d'onde inferir si potrebbe che i Tirreni una nazione fossero compresa sotto il general nome di Pelasghi. Monsignor Guarnacci (5) però va più avanti, e con apparato d'una squisita erudizione intraprese a

(1) Lib. 35 c. 10.
(2) Tom. 1 pl. VII p. 664.
(3) Lib. 7 c. 56.
(4) Hist. lib. 4.
(5) Orig. lib. 1 c. 2 et alib. saepe.

Digitized by Google

dimostrare che gli Etruschi o Tirreni che ne' tempi antichissimi occupata avevano quasi tutta l'Italia, siano in diverse riprese passati in altri paesi, e nella Grecia stessa, occupandovi Lemno, Lesbo, Imbro, Atene, Sparta ed altre città, e che i medesimi sieno stati colà detti Pelasghi: col qual nome ei vuole che siano poi ritornati in Italia. Nelle loro trasmigrazioni alle estere provincie, secondo lui, non solamente vi portarono la loro lingua e la loro scrittura, ma le belle arti ancora e le scienze. Dello stesso sentimento è stato pure il conte d'Arco (1), il quale inoltre quegli Etruschi, abitatori dell' Etruria circumpadana, riconosce essere stati a tutti gli altri superiori per le ricchezze, pel commercio, e per la potenza. Comunque la cosa sia, nel di cui merito noi non vogliam ora entrare, ci attesta il succennato Alicarnasseo che a' tempi suoi vedevasi tuttora nel tempio di Diana una colonna, su cui Tullo Ostilio re dei Romani aveva fatto incidere alcune leggi con quelle stesse antiche lettere che una volta nella Grecia si usavano. Se poi i Pelasghi siano stati i primi inventori di quei caratteri, da loro trasmessi agli altri Greci ed agli Etruschi, o se essi pure abbianli da Cadmo o da Cecrope, o dai più antichi Etruschi ricevuti, lasciam ad altri il disputarne.

IV. Da quei pochi più antichi monumenti che esistono, ossia di greche ossia di etrusche iscrizioni, non ci risultano che lettere majuscole, e queste in gran parte formate di linee rette ad angoli o acuti o retti o ottusi, come appunto scriver si doveva nella prima infanzia dell' arte. Sotto tal forma ci si presenta del pari la settentrionale scrittura della lingua *runica*, che da alcuni pretendesi lingua madre e di un' origine rimotissima. Altra particolarità pure si osserva in alcune delle più antiche iscrizioni greche, le quali sono state scritte come a solchi: il perchè dette furono *boustrofodone*, cominciando alcune

Le più antiche iscrizioni greche ed etrusche in caratteri majuscoli.

Scritture boustrofodone.

(1) Della patr. primit. delle arti del disegno.

nella prima riga dalla destra alla sinistra, e nella seconda ritornando dalla sinistra alla destra, e così reciprocamente di mano in mano sino alla fine; ove in quelle righe, le quali dalla destra tendono alla sinistra, le lettere pure sono rivolte secondo la stessa direzione. Altre poi cominciano e prosiegnono in senso contrario, ed altre ancora ve ne hanno, nelle quali le righe sono perpendicolarmente disposte, discendendo dall' alto al basso, e dal basso rimontando di nuovo all'alto, e così nel resto a vicenda. Or in quella vetustissima greca iscrizione di mille e più anni anteriore all' era cristiana, che l'abate Fourmont ebbe la sorte di disotterrare dalle rovine del tempio di Apollo in Amicle città della Laconia, e trasportata poi dal medesimo in Francia (1), tutte le lettere dalla prima all' ultima formate sono di piccole rette linee. Soltanto l' *O*, che per lo più è rappresentato come un triangolo o un quadrato, sembra in alcune poche parole accostarsi al rotondo. In altre greche iscrizioni però meno antiche di questa comincia a vedersi la curvatura nelle linee formanti i caratteri anche nell' E *e*, nel Θ *th*, nel P *r*, nel Φ *ph*, ed in alcune altre, ma non sempre. In alquanto maggior numero, e più di frequente scorgonsi le medesime curvature in quelle che di pochi secoli precedono l'era cristiana, o che nei primi secoli di essa sono state composte.

Somiglianza tra la scrittura etrusca e la pelasgica.

V. Essendo la scrittura etrusca figlia della pelasgica, qualunque questa sia stata, la sua forma elementare deve essere riuscita a un dipresso come quella della madre da cui è derivata. Benchè gli Etruschi, come dimostra il Winkelmann (2), abbiano più presto che non i Greci migliorate le arti del disegno; pure riguardo la scrittura sembra che non siansi di molto scostati dalla primiera rozza configurazione. Non pochi monumenti etruschi sussistono tuttora, dai quali rilevar si può la somiglianza

(1) Mém. de littér. de l'acad. des inscr. t. XV p. 400.
(2) Art. del disegno t. 1 lib. 3 c. 1.

Digitized by Google

che passa tra i caratteri primitivi dell'alfabeto di amendue quelle antichissime nazioni. Ma il monumento più celebre sono le sette tavole etrusche, dette *eugubine*, perchè ritrovate l'anno 1444 in una camera sotterranea presso la città di Gubbio, nel di cui pubblico archivio sono state depositate. Cinque di esse avendo la scrittura da ambe le parti, vengono a formare tra tutte dodici facciate (1). Due di coteste tavole sono in antica lingua romana, e le altre cinque sono scritte nell' altra ancor più antica lingua etrusca.

Tavole eugubine.

Una schiera d'insigni letterati, altri ex-professo, ed altri incidentemente, trattando dei monumenti etruschi, il Buonarotti, il Dempster, il Gori, il Lami, il Bourguet, il Maffei, il Passeri, l'Olivieri, il Guarnacci, l'Amaduzzi ed altri eruditi dell' etrusca accademia di Cortona hanno sopra di queste tavole impiegato le fatiche ed i studj loro per leggerle ed interpretarle. Dopo di essi il Lanzi con esito più felice ha tentato una nuova via per l'intelligenza non solamente della lingua delle medesime, ma ancor degli altri più antichi italici documenti, avendone per il maggior loro rischiaramento formato una gramatica ed un dizionario (2). Nell'essersi moltiplicati gl'interpreti dell'alfabeto della lingua etrusca si è insieme moltiplicata la discrepanza tra loro delle opinioni; per la qual cosa anzi che a scemarne ha forse vieppiù contribuito ad accrescerne la difficoltà, la confusione e l'incertezza. Il Gori formato aveva l'etrusco suo alfabeto di sole dodici lettere; poi avendo cambiato di parere, sedici ne diede (3); il qual numero dapprincipio, a giudizio di altri, non oltrepassarono altresì le greche. Fu il medesimo etrusco alfabeto da altri accresciuto di numero, ed il Bourguet (4) sino a ventiquattro lettere vi scoperse. Ci diede il suo anche il Maffei,

Discrepanza tra gli eruditi intorno l' alfabeto etrusco.

(1) Passeri letter. 13; Roncagl. t. 26 opusc. scient.
(2) Saggio di lingua etr. e di altre scritt. d'Ital.
(3) Mus. etrusc.
(4) Bibl. ital. t. XVIII.

Digitized by Google

ed il suo qualch' altro erudito ancora. Queste varietà ed opinioni nondimeno in nulla si oppongono al nostro scopo. Non altro pretendendo noi dedurre dalla forma delle lettere etrusche se non la loro somiglianza colle più antiche lettere greche o pelasgiche, questa noi vi scorgiamo chiaramente, essendo la maggior parte di esse formate di corte linee rette a varj angoli, come le più vetuste greche, e le pelasgiche particolarmente. Anzi come la maggior parte delle orientali scritture, vanno altresì le etrusche dalla destra alla sinistra: proprietà che non si scorge nelle altre scritture occidentali.

Diverse opinioni intorno la lingua, in cui esse furono scritte.

VI. Se diverso sentiere hanno gli eruditi tenuto nell'andar in traccia del numero degli elementi che formano l'etrusco alfabeto, di quelli specialmente che ci risultano dalle tavole eugubine, opposte vie del pari essi tennero nell'investigare qual fosse la lingua in cui sono state le medesime composte. Da principio furon queste credute in lingua egiziana: in tal lingua almeno son esse riconosciute nell'istrumento con cui se ne fece l'acquisto (1). In lingua punica le pretese scritte il Reinerio (2), nella greca primitiva o cadmea lo Spanhemio (3), e nella runica il Bardetti (4), lingua del settentrione, da cui fa egli pur venire i primi abitatori dell'Italia. Nè sono mancati scrittori che l'hanno derivata dall'ebraico, ed altri dal samaritano, o dal caldeo, ed anche dal latino. Ma i più, e a migliori prove appoggiati, di pelasgica origine riconoscono quella scrittura, e la lingua da essa risultante aver avuto con essa molta analogía.

Afferma il Passeri (5) per cosa certa ed indubitata che la lingua etrusca di queste tavole non fosse l'universale

---

(1) Lanzi ibid. t. 1 p. 9.
(2) Diss. de ling. pun. n. 24.
(3) De praest. et usu numism. p. 112.
(4) Dei pr. abit. d'Ital.
(5) Loc. supr. cit.

Digitized by Google

usata in tutta l'Etruria, ma la particolare *gubina antica*, e di alcuni vicini paesi: *poichè i sacrifizj, le espiazioni, le lustrazioni, e le invocazioni degli Dei vi si prescrivono tutte nominatamente a pro del paese, e del popolo iguino, e delle tribù e curie sue.* Avvegnachè però si ammetta che in queste tavole trattisi di sacrifizj, di espiazioni, e di altri riti spettanti agli Iguini, come ha potuto mai il Passeri inferire che la lingua altresì, in cui furono i medesimi descritti, appartenesse privativamente ai soli Iguini? Erano forse questi soli nell'Etruria che avessero sacrifizj, espiazioni, lustrazioni ed invocazioni, così che essi soli usar dovessero di tal sacro arcano linguaggio? Combina dunque assai bene nelle suddette tavole la lingua adoperata nelle stesse occasioni dei sacrifizj dagli altri Etruschi, senza riconoscere forme particolari in lingua iguina, e dai soli Iguini usata. Essendo stati diversi riti sacri degli Etruschi adottati dai Romani, ne avranno questi altresì colle formole adottata la lingua, la quale era da loro tenuta in pregio, assicurandoci Tito Livio (1) che in Roma avanti che si fosse cominciato ad ammaestrare nella greca e nella latina lingua la gioventù, val a dire avanti Livio Andronico ed Ennio, i primi più rinomati maestri in tal facoltà, costumavasi istruirla *etruscis litteris*, locchè prova prima della metà del secolo quinto di Roma esservi stati libri scientifichi in lingua etrusca, ed essere stata questa nota anche fuori dell'Etruria. Varrone, citato da Censorino (2), di storie etrusche fa cenno, scritte quasi otto secoli avanti di lui.

VII. Come l'etrusca scrittura, così la latina ancora essendo dalla greca derivata, ha dovuto in origine a questa assomigliarsi nella forma, del che siam accertati dalla testimonianza dei sopranominati antichi scrittori Plinio e Tacito, i quali ce ne recano delle prove: e da ciò deve

Antica scrittura latina simile nella forma dei caratteri alla greca.

(1) Lib. 9 c. 36.
(2) De die nat.

esser nata quella differenza nella forma dei caratteri che Quintiliano (1) ravvisa tra l'antichissima e quella di essi a' tempi suoi: la qual differenza egli riconosce altresì nel numero e nel valore dei medesimi: *Vetustissimis temporibus pauciores litterae fuerunt, nec similes his nostris earum formae, et vis quoque diversa.* L'autorità di cotesti scrittori, appoggiata al fatto, e rinforzata dall'unanime consenso di più altri venuti in seguito, chi negherà non dover preponderare all'autorità del P. Martin (2), che si è proposto di rivendicare ai Gaulesi o antichi Celti la gloria di avere avanti Cadmo ed i Greci comunicato non meno all'Italia che ad altre occidentali provincie le loro lettere alfabetiche, in opinione del dotto scrittore più antiche delle greche e pelasgiche?

La somiglianza che gli antichi ravvisarono tra gli alfabeti greci e latini, sussiste anche oggidì in più della metà dei caratteri di amendue. Che se negli altri essa non si scorge, non molto però nella forma tra loro si discostano. Varie sono le iscrizioni in antiche lettere dimostranti una origine greca, tra le quali lo Scaligero ed il Salmasio valutano moltissimo quella che al principio del secolo secondo cristiano Erode Attico fece in Roma rinnovare a norma di altra antichissima, la quale per la vetustà andava a perire. Ma tali caratteri sono da altri per jonii riconosciuti, e perciò posteriori ai pelasgici, e da altri voglionsi caratteri bensì di forma greca, ma che in quel secolo si è tentato, sebbene non troppo felicemente, d'imitare. Più sicure per l'antichità sono le due tavole latine, che tra le eugubine si noverano; e così pure l'iscrizione della colonna rostrale, innalzata a Cajo Duillio l'anno di Roma 492 dopo la vittoria navale da lui riportata sopra i Cartaginesi, che con felici commenti fu illustrata dal Ciacconio; quell'altra posta l'anno 494 a Lucio Scipione,

Forma delle lettere in antiche iscrizioni latine poco dissimili dalle greche.

(1) Inst. lib. 1 c. 13.
(2) Hist. des Gaules et des Gaulois lib. 1 p. 172.

Digitized by Google

figliuolo di Barbato, su cui il Sirmondo sparse de' bei lumi; ed il *senatusconsultum* dell'anno 567 contro i baccanali, pubblicato con erudite osservazioni dall'Egizio: iscrizioni tutte che dimostrano la derivazione dei caratteri latini dal più antico greco alfabeto.

Alcune lettere latine nate nel Lazio stesso.

VIII. Non tutte però le lettere, dai Latini già usate, sono da molti antichi non meno che recenti gramatici e filologi riconosciute di origine pelasgica; ma si vogliono nate alcune nel Lazio stesso, e se ne assegnano eziandio gl'inventori. Nel novero di queste si mette il G, che Plutarco, Massimo Vittorino, Terenzio Scauro, e Diomede (1) escludono dall'antico alfabeto latino, nel quale per loro avviso non fu introdotto che verso la metà del sesto secolo dalla fondazione di Roma, da Carvilio, o Caruzio, come da altri vien chiamato. Tal lettera però secondo l'osservazione del citato Terenzio Scauro adoperata vedevasi in un trattato antichissimo d'alleanza tra i Greci ed i Romani, come pure nelle XII tavole, ove si leggeva il verbo *pagunt* da *pago* per *paciscor*, in cui entra il G, che similmente entra in alcune parole dell'indicato *senatusconsultum*, e nelle tavole eugubine, ed in un'antichissima iscrizione nel tempio del Sole in Roma, che da alcuni fondato si reputa a' tempi di Romolo, nella quale fu osservato da Quintiliano (2) essersi letto: *vesperug, quod vesperuginem accepimus.*

Il C in vece del G nei più antichi monumenti latini.

Il più delle volte nondimeno nei più antichi monumenti latini il G non è usato, essendone stata dianzi in possesso la lettera C. Quindi per *fugiunt magistratus pugnando etc.* si è scritto *fociunt, macistratos, pucnandod etc.*, come leggesi nella iscrizione Duilliana. Il cardinal Noris (3), ed il De Vaine (4) fanno consistere il

(1) Ap. PP. s. Mauri t. II p. 38.
(2) Instit. lib. I c. 4.
(3) Cænot. Pis. diss. 4 col. 746.
(4) Dict. dipl. t. II p. 2.

pregio dell' invenzione di Carvilio nell' aggiunta da lui fatta al C del tratto finale, per cui il G dal C distinguesi. Ma l'aggiunta d'una semplice linea o codetta ad una lettera dell' alfabeto si può dir ella un ritrovato che al suo autore un luogo meritasse fra gl' inventori? Egli è ben più verisimile che l'invenzion di Carviglio sia stata l'aver lui fatto più frequente uso del G, coll'averlo in molte parole al C sostituito, per cui sono divenute d'una più dolce articolazione: tali almeno le rende il G nella bocca degli Italiani avanti le vocali E ed I, come *genitor*, *gigas*, e le consonanti L, N ed R, come *gloria*, *magnus*, *gratia*.

Quali lettere introdotte nell' alfabeto latino.

IX. Altri dal più antico latino alfabeto escludono l' F, altri il P, ed altri il Q. L' eccezione cade ancora sopra l' R, a luogo della qual lettera si pretende già usata l' S; onde per *Valerius*, *Furius*, *ara*, *labor*, siasi detto *Valesius*, *Fusius*, *asa*, *labos etc.* Ma le tre prime lettere certamente sono antichissime nella scrittura latina, scorgendosi le medesime nei più vetusti monumenti di essa. Dicasi lo stesso anche dell' R (1), la quale tanto lungi dall' essere stata dall' antico alfabeto latino bandita, che anzi, come osserva Matteo Egizio (2), fu qualche volta adoperata invece del D, essendosi scritto *arfuisse*, *arvorsum*, *arversarii* per *adfuisse*, *advorsum*, *adversarii*. Ciò non ostante negar non si vuole che da taluno non siasi in alcuni nomi al R sostituita l' S, come Cicerone (3) altresì, e Quintiliano (4) ne fanno fede. Ma da ciò non siegue che l' R ignota fosse agli antichi Latini, o che sia stata dal loro linguaggio bandita. Dove mai si trova che invece di *Romam* abbian essi scritto o pronunziato *Somam*, o *Somulum* in luogo di *Romulum?*

(1) V. Scalig. Animad. in chron. Euseb. p. 115; et PP. s. Mauri tom. 1 p. 44.
(2) Sen. cons. de baccanal. explic.
(3) Famil. lib. 9 epist. 21.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

Più verisimilmente che non delle accennate è stato per alcun tempo privo l'alfabeto latino della lettera K, la quale vogliono alcuni introdottavi da certo Salvio o Silvio (1), ed altri da un Salustio, diverso però dallo storico. Dacchè vi fu la medesima ammessa, prese il luogo del C. Assai parziale di tal lettera si è palesato il gramatico Scauro, che volontieri l'avrebbe costantemente al C sostituita; da altri gramatici nondimeno ella è stata riputata soverchia; e Quintiliano (2) al più ne ha permesso l'uso quando nella parola dovesse dopo la K seguitare l'*a*, come *kaput*, *kalumnia* e *kalendas*: così almeno sembra potersi interpretare quell'oscuro di lui testo: *K quidem in nullis verbis utendum puto, nisi quae significat, etiam ut sola ponatur*: sola essendosi questa a' tempi di Quintiliano usata nei tre soli accennati vocaboli. Presso gli antichi Romani non ebbe la K gran sorte; anzi fuvvi un tempo, in cui era divenuta odiosissima; del che rende testimonianza Cicerone (3): e forse perchè, come osserva il di lui scoliaste, qualunque volta avessero i giudici condannato un reo, scrivevano la lettera K, od anche per essere stati colla K segnati in fronte i calunniatori; avendo così ordinato la legge *Memmia* o *Remmia*. Miglior accoglimento la medesima, siccome gutturale, incontrò presso i barbari, e particolarmente fuori dell'Italia. Intorno l'origine della K abbiamo *alcune osservazioni* di Uberto Benvoglienti, copertosi dell'anagramatico nome di *Tuberone Guntolibei*, alle quali gli autori del giornale dei letterati d'Italia aggiunsero *alcune annotazioni* (4).

Anche le tre ultime lettere X, Y e Z da s. Isidoro e da altri etimologisti e gramatici si riconoscono di data posteriore nell'alfabeto latino, ed introdotte si credono

(1) Isidor. orig. lib. 1 c. 3; et Petr. diac. de not. rom.
(2) Ibid. c. 7.
(3) Pro Sext. Rosc. c. 20.
(4) Tom. III suppl. p. 217 et 248.

soltanto circa i tempi di Augusto. Ammettiam noi pure che i più antichi Romani non abbian mai fatto uso di queste tre lettere. L'Y è stata da loro affatto ignorata; ma delle altre due X e Z ne hanno avuto l'equivalente, della prima nelle C S, e della seconda nelle D S, o SS, avendo perciò essi detto *pellecs* e *Medsentius* invece di *pellex* e *Mezentius*, ed *hilarissat* per *hilarizat* (1).

Alcune particolarità dell'antico latino alfabeto.

Qualch'altra particolarità avvertir si potrebbe intorno il più antico alfabeto della lingua latina. Così la lettera B al principio della parola pronunziavasi D V. Ne siano per esempio i nomi di *duellum* e *duellona*, detti in vece di *bellum* e di *bellona*; ma nel mezzo della parola il B cambiavasi in P, col dirsi *optinuit*, *opvenit etc.* in luogo di *obtinuit*, *obvenit etc.* Le lettere E ed I usavansi indifferentemente l'una per l'altra; onde scrivevasi *Menerva*, *Ferronea*, *Magester etc.*, per *Minerva*, *Ferronia*, *Magister etc.* La M alla fine di un vocabolo, a cui un altro venisse in seguito da una vocale avente principio, solevasi spesso elidere, e qualche volta ancora, cominciando questo in consonante, come *fraude facsit* per *fraudem facsit*, o *fecerit*. Per lo contrario ponevasi molte volte il D alla fine delle parole; onde dicevasi *marid*, *dictatored*, *navaled etc.* per *mari*, *dictatore*, *navale etc.*; ma a quelle specialmente aggiugnevasi in O desinenti, essendosi scritto *estod*, *malod*, *ceditod etc.*, in vece di *esto*, *malo*, *cedito etc.* I monosillabi pure coll'aggiunta d'una vocale si sono qualche volta fatti bisillabi. Così di *tam* si è fatto *tama*, di *huc*, *hucce etc.* L'accoppiamento di una ad un'altra vocale è stato in quell'antica lingua di uso assai frequente, essendosi in tal guisa moltiplicati nella medesima i dittonghi: *Junoneis*, *sei*, *feilius*, era la maniera di scrivere *Junonis*, *si*, *filius*. Nè meno frequente è stato in essa il cambiamento di una in un'altra vocale, come l'O per l'U, essendosi pronunziato *filiom*, *terminom etc.*; frequentissimo poi il B per V

(1) S. Isidor. orig. lib. 1 c. 4.

consonante, *vibus, dibus etc.*, per *vivus, divus etc.* (1). Hanno altresì alcuni eruditi avvertito che nella medesima lingua si è costumato qualche volta abbreviar o troncar la parola, essendosi detto a cagion d'esempio *po., gau., cœl., do., famul., merid., volup., dulced., etc.*, a luogo di *populus, gaudium, cœlum, domus, famulus, meridie, voluptas, dulcedo etc.*

Questi ed altri simili erano idiotismi della lingua osca, da alcuni creduta un dialetto della antichissima etrusca, la qual lingua osca ha molto influito sulla formazione della latina, che adottati gli aveva; ed esempj se ne trovano nei frammenti di Ennio, e di altri più antichi latini scrittori (2). Qualche vestigio ne è pure rimasto nei monumenti dei tempi migliori della lingua latina, ed in specie nelle iscrizioni lapidarie e metalliche, le quali, perchè pervenuteci nel loro stato d'originalità, ci presentano spesso così fatte vicendevoli sostituzioni di lettere alfabetiche. Tra tutte le sussistenti originali iscrizioni niuna forse tanto abbonda di tali idiotismi quanto quella che l'anno 1507 fu disotterrata alle radici degli Apennini nel Genovesato (3), la qual'iscrizione un accordo contiene fra i Genovesi ed i Vitturii o Vettumni, sotto il qual nome sono riconosciuti i terrazzani di Voltaggio. Cominciando dall'*ei*, vi è questo più volte usato in vece dell'*i*, leggendovisi *eidibus, ubei*, per *idibus, ubi*. Così pure all'*u* vi si sostituisce l'*ou*, come *jousserunt, injourias, flouvium*, per *jusserunt, injurias, fluvium*, e l'*u* all'*i*, come *infumum* per *infimum*. L'*i* poi e l'*ai* vi tengono il luogo di *e*, o di *œ*, come *sicet* per *secet*, e *Caicilio* per *Cœcilio*. Vi s'incontra altresì in diversi vocaboli l'inserzione di qualche lettera; tali sono *vincesumam, Muntio, composciverunt*, per *vicesimam, Mutio, composuerunt*; e

(1) V. Terrasson hist. de la jurispr. rom. p. 66 et seq.
(2) V. Funcium de puerit. ling. lat. p. 242 et seq.
(3) Terrass. ibid. p. 61.

viceversa in altri è omessa, come *dorsum, vocitatuit* per *deorsum, vocitatus est.* Negli idiotismi di questa iscrizione hanno alcuni creduto potersi ravvisare dell' analogía col moderno genovese dialetto. Più verisimilmente però stati lo saranno del più antico latino linguaggio; imperocchè le stesse modificazioni di termini scorgonsi egualmente in quell' antichissima iscrizione, che contiene il *senatusconsultum* intorno i baccanali.

L'V consonante introdotto nell' alfabeto dall' imperador Claudio.

X. Sebbene abbiano i Latini avuto di ogni tempo nel loro alfabetto la lettera V, non avevano però un segno con cui l'U vocale distinguere dal consonante. È opinione di molti antichi scrittori, seguitati da molti moderni, che l'imperador Claudio verso la metà del primo secolo cristiano abbia ideato questo segno, ossia questa lettera distintiva, e dallo stesso sia stata proposta da adottarsi in tutto l'impero. Ma qual forma ha egli dato all' V consonante per distinguerlo dal vocale? Convengono tutti essere stata questa un' F, comunemente chiamata *digamma eolico*, perchè formata con due ΓΓ eolici, l'uno sopra l'altro. Non convengono però tutti intorno la posizione che il medesimo ha voluto che le fosse data, se verso la dritta o la sinistra, se orizzontale, o perpendicolare, o inversa. L' ultima delle nominate posizioni, e riguardante la sinistra sembra che sia stata la prescritta da Claudio, e proposta perciò in questa guisa ⅃.

Alcune iscrizioni e medaglie si hanno; nelle quali il di lui *digamma eolico* si ravvisa. Un' iscrizione tra le altre pubblicata dal Marliani (1), dal Rocca (2), dal Ficoroni (3) e da altri, per ben due volte ci rappresenta tal lettera nella divisata maniera: AMPLIAVIT TERMINAVITQ., e due volte pure un' altra di Cingoli (4), e sino a cinque

(1) Descr. di Roma.
(2) Bibl. Vatic. p. 142.
(3) La bolla d'oro ec. p. 69.
(4) Tom. XXXII opusc. scient. p. 99.

una camerinese, che dalla mss. raccolta di Sebastiano Maccio trasse, e pubblica fece il Mabillon (1). Ma un più celebre monumento, inventato dall'adulazione, e pubblicato dal Seguin (2), si è una medaglia coniata ad onor di Claudio, domator dei Bretoni, nella quale dal piede di un Ⅎ sorge una palma, che ad essa, o piuttosto al di lei autore forma come un trofeo. Nè solamente nei monumenti pubblici, ma nei libri eziandío avere tal *digamma* sussistito a' giorni suoi, attesta Svetonio (3); ed alcuni esempj ne reca Marco Valerio Probo (4), che viveva sotto Nerone, successor di Claudio, come SERAVS, AVLGVS, AIXIT, invece di *servus*, *vulgus*, *vixit*. Ma morto Claudio, non si fece quasi più caso del suo *digamma eolico*; e l'V consonante ripigliò l'antica sua forma, ritenutasi però, anche dopo cessatone l'uso, la denominazione, avendo con questa s. Isidoro nel secolo settimo quell'*v* chiamato (5).

Che se nei secoli bassi è stato l'V a cambiamenti soggetto, sono stati questi per tutt'altro motivo introdotti che per distinguere l'*u* vocale dal consonante. Il primo a mettere in pratica tal distinzione, viene da monsignor Fontanini (6) riconosciuto Zucchero Bencivenni nel 1313, il quale nella sua traduzione in volgar fiorentino del trattato della *sfera* di Alfagrano filosofo l'*u* vocale distinse dall'*v* consonante. Egli però non ebbe seguaci, e soltanto nel secolo sesto decimo da Gian Giorgio Trissino fu tale distinzione riprodotta alla luce, e ben tosto da più altri adottata.

XI. Oltre l'V consonante prese l'assunto l'imperador Claudio di aggiugnere altre lettere all'alfabeto latino. Altre lettere attribuitegli.

(1) Append. ad epist. de cultu ss. ignot.
(2) Select. numism. p. 195.
(3) Lib. 5 c. 41.
(4) De not. rom. p. 20.
(5) Orig. lib. 1 c. 4.
(6) Dell'eloq. ital. p. 38.

Credesi da alcuni che una di esse stata sia l'*anti-sigma*, consistente in due ɔc, l'uno contro l'altro, valutati come PS, o BS. Si congettura da altri che sia stata la X greca, equivalente presso i Latini al CH. Sono più altri di parere che la seconda lettera da Claudio introdotta sia stata l'X, l'antipenultima dell'alfabeto. Vi hanno eziandio alcuni che inventor il fecero dell'R, o che almeno un mezzo abbia proposto per addolcirne l'asprezza, per cui lettera *canina* era chiamata. La terza lettera poi che si asserisce da quell'augusto inventata, dalla maggior parte degli eruditi non si sa assegnare; nondimeno giudicano alcuni essere stato l'*j* consonante, detto *j* lungo, così formato, per distinguerlo dall'*i* vocale, come il medesimo imperador Claudio fatto aveva coll'*v*.

Non è però a noi arrivato verun antico monumento che servir possa di appoggio a qualunque delle surriferite opinioni. Veggiam bensì spesso nelle antiche iscrizioni dei marmi e dei bronzi l'I alquanto allungato al di sopra delle altre lettere, e specialmente allorchè abbiasi con esso a segnar una nota numerica, o un doppio II, come FILI invece di *filii*, e qualche volta ancora vi s'incontra colla coda rivolta verso la sinistra, così formato J, del che esempj vi hanno non meno nei codici che nei diplomi. In nissun luogo però fu questo J usato per distinguere l'*j* consonante dal vocale, distinzione moderna, della quale come dell'altra riguardo l'*v* fu autore il succennato Trissino.

Alcuni nondimeno tra i Francesi attribuir vorrebbero a' suoi nazionali anche questa piccol gloria dell'invenzione della maniera di distinguere nelle suddette due lettere la vocale dalla consonante. Il Papillon (1) ed il De Vaine (2) ne fanno autore della prima Pelletier du Mans nella sua *gramatica francese*, stampata nel 1550, e dell'altra il Ramus che nel 1557 cominciò a farne uso. Le opere però

(1) Dissert. sur l'*i* e l'*u* consone.
(2) Dict. dipl. t. II p. 17 et 395.

del Trissino, stampate in Italia avanti il 1550, anno della sua morte, nelle quali tal distinzione in amendue quelle lettere si riscontra, ne tolgono inappellabilmente ai due francesi quello qualunque siasi merito del primo ritrovato. Di questo *j* lungo non è gran tempo che si è esteso l'uso, adoperandosi ne'nomi plurali dell'italiano alfabeto che nascono da singolare terminante in *io*, come *spazj* da *spazio*. Altra innovazione introdusse il medesimo Trissino nella lingua italiana, avendo trasmutato il *t* in *z*, ove trovisi di mezzo fra una vocale, ed un *i* similmente vocale, avendo scritto *fazione*, *vizio*, *eziandio ec.*, invece di *fatione*, *vitio*, *etiandio etc.*, come dianzi costumavasi.

Sopra due altre vocali estese il Trissino i suoi pensamenti, sopra l'*e*, e sopra l'*o*, che quando pronunziar si devono aperte, avrebbe voluto che scritte fossero, e come le scrisse egli diffatti, per ε, ed ω greci. Tentò egli altresì di dar nuova vita all'antiquata consonante K col sostituirla al C soltanto però quando *abbia questo un suono mezzano fra il più integro e kiaro, e l'altro più corrotto ed ottuso: il qual suono mezzano se non con lo i si sente, come è kiome ec.* (1). Ebbe il Trissino, come suole spesso succedere nelle innovazioni, molti oppositori, tra i quali l'Aretino, il Tolomei, ed il Fiorenzuola (2) che volle persino privarnelo del merito dell'invenzione, da lui attribuita all'accademia senese, e ad alcuni giovani fiorentini; ma contro di essi ei pure si difese valorosamente (3). Il comune giudizio dei letterati gli è stato, se non in tutto, in gran parte favorevole; imperciocchè eccetto le due quì accennate greche lettere da lui introdotte, e la K, che non ebbero seguaci, nel resto adottati furono i suoi pensamenti. Un altro sulle medesime

(1) Dubbj gram., ed epist. a Clem. VII delle letter. ec.
(2) Le bellezze e le lodi ec.
(3) V. Maffei pref. all'oper. del Triss. p. 30; ed Apost. Zeno vita del medes.; Galler. di Min. part. 3 p. 72.

Digitized by Google

due vocali ne propose Anton Maria Salvini nella sua traduzione dal greco nell'italiano idioma *della pesca e della caccia* di Oppiano pubblicata nel 1728. Un accento circonflesso ei segnò sull'ẽ, e sull'õ di aperta pronunzia, avendone nella lettera, che all'opera premise, assegnata la ragione; ma anche questo nuovo ritrovato ebbe in lui e principio e fine. Qualche sebbene inutile sforzo fece pure il Paradisi (1) nel medesimo secolo decimo ottavo per rimettere nel nostro alfabeto la K, ma con molta sobrietà, non essendosene servito in altre voci, se non in quelle di *kavaliere*, ed in altre da questa derivate, come adoperar si suole dalla veneta nobiltà. Sarebbe però spediente per la direzione di chi non meno fra gli esteri che gl'italiani stessi apprender desidera la vera ed esatta pronunzia della lingua, che nei vocabolarj di essa con qualche distintivo segno si notassero quelle due vocali che aperte pronunziar si denno, come ancora che un accento grave si ponesse sopra la penultima o antipenultima sillaba di que' termini che lunga abbia ad articolarsi.

Lettere dal re Chilperico inventate.

XII. Quanto aveva intrapreso l'imperador Claudio coll'alfabeto latino, per la di cui maggior chiarezza inserito vi aveva alcune lettere di nuovo conio, altrettanto per lo stesso effetto verso la fine del sesto secolo intraprender volle Chilperico re dei Franchi, principe, se crediamo a s. Gregorio di Tours (2), scarso di talento, ma presuntoso: qualità che bene spesso non vanno disgiunte. Alcuni fatti del medesimo racconta lo storico, che provano questo di lui carattere. Or egli quattro lettere aggiunse all'alfabeto, come narra il Turonese: *Addidit autem* (*Chilpericus*), così egli scrive, *et litteras litteris nostris, idest* ω, *sicut Graeci habent ae the, uui, quarum characteres subscripsimus. Hi sunt* Ω, Ψ, Ζ, Δ, *et misit epistolas*

(1) Scuola degli eroi, traduz. dallo spagn.
(2) Hist. franc. lib. 6 c. 46, et lib. 9 c. 20.

in universas civitates regni sui, ut sic pueri docerentur ac libri antiquitus scripti planati pumice rescriberentur. Quasi le stesse parole sono da Aimoino (1) ripetute: dal che inferir si potrebbe che abbia egli da Gregorio ricavato il suo racconto.

Sebbene, come abbiam detto, le quattro lettere che da s. Gregorio di Tours asserisconsi introdotte dal re Chilperico nell'alfabeto, siano greche; ciò non ostante in otto mss. codici del medesimo, e questi di età diverse, come pure in due di Aimoino, consultati dai Sanmaurini (2), la seconda e la quarta lettera sono per lo più espresse con differente configurazione, quantunque quasi tutte poi abbiano annesso il rispettivo valore di *omega*, di *ae*, di *the* e di *uui*, che nell'opera stampata di s. Gregorio si assegna. E da ciò nasce appunto la diversità delle opinioni tra gli eruditi intorno le medesime lettere, che alcuni derivano dal greco, altri dal runico, qualcuno dall'ebraico, e qualch'altro dal gotico, o dal longobardico, o dall'anglo-sassone. Avvi ancora chi in genere derivate le riconosce da barbare scritture, senza specificarne veruna, e chi le vuole ristrette alla lingua teutonica, e chi in fine alla lingua latina le ha estese. Noi lasceremo agli eruditi oltramontani disputare su tal'oscura questione che forse non verrà mai in chiaro, non ben potendosi intendere cosa quel sovrano abbia preteso con quei caratteri da lui nell'alfabeto intrusi. Ne basterà pertanto l'avvertire che niun documento di que' tempi, o dei successivi è stato finora scoperto o prodotto, in cui siasi fatto uso di questa chilpericiana invenzione. Verisimilmente nata appena, qualunque stata ne sia la cagione, andò essa a terminare.

XIII. Ci basterà pure, senza entrar in materia, l'accennare semplicemente lo studio e la fatica da molti moderni scrittori intrapresa intorno gli alfabeti delle antiche

Moltiplici alfabeti pubblicati da varj autori.

(1) Lib. 3 c. 40.
(2) Tom. II p. 62.

scritture: argomento da alcuni abbracciato in molte, e da altri in alcune soltanto delle sue parti. Non pochi fra loro sembra quasi che abbiano fatto a gara nel darne al pubblico il maggior numero che ne hanno saputo, moltiplicando tavole sopra tavole, e saggi sopra saggi degli alfabeti delle diverse scritture, che presso le varie nazioni ed in varie età sonosi adoperate. Più di quaranta compilatori di alfabeti si rammentano nel *nuovo trattato di diplomatica* (1), alcuni de' quali sono arrivati a raccoglierne sino a 30, 60, 70, e 100 ancora, sebbene poi non tutti abbianli colle stampe pubblicati. Non tutti nemmeno sonosi occupati ad ammassare alfabeti antichi, spettanti ad iscrizioni, medaglie, codici e diplomi; ma alcuni le loro fatiche hanno impiegato intorno i moderni alfabeti di varie nazioni, e la diversa nomenclatura delle stesse moderne scritture. Altri finalmente non paghi degli alfabeti somministrati dai vetusti e dai recenti documenti, ne hanno creato degl' ideali e nuovi, fondati nella sola loro immaginazione.

Ma niuno forse tra essi è arrivato a farne sì copiosa raccolta quanto i Sammaurini, i quali dopo averne dagli antichi monumenti ricavato più di trecento mila, ne fecero la scelta di trenta mila all' incirca, che in diverse tavole hanno pubblicato. Cinque mila caratteri romani rappresenta la tavola xx, estratti dalle iscrizioni, cominciando dalle più antiche. Quasi otto mila sono registrati nella tavola xxi di capitali lettere latine, presi dai codici mss. dei primi secoli dell' era cristiana, e di mano in mano dagli altri, sino a quelli degli ultimi tempi. In numero pressochè eguale sono gli elementi della tavola xxii, in cui sono esposte in paralello le lettere minuscole e corsive romane, longobardiche, visigotiche, anglo-sassone, gallicane, merovingiche, alemane, caroline, capetine

(1) Tom. i p. 639 et seq., et tom. ii p. 126 et seq.

e gotiche. La XXIII tavola, egualmente copiosa come le altre, espone in cinque colonne altrettanti alfabeti generali per secoli dell' Italia, della Francia, dell' Alemagna, dell' Inghilterra, e della Spagna. Alcuni saggi pur diedero i medesimi autori di lettere capitali antropomorfiche, zoografiche, ornitoeidi, ictiomorfiche, e di altre specie (1).

Scarso vantaggio dell'uso di essi.

Avvegnachè lunga e laboriosa impresa stata sia quella degli accennati compilatori, e particolarmente dei monaci di s. Mauro di raccogliere tanti alfabeti di tante scritture; nell'uso nondimeno delle suddette moltiplici tavole a noi non sembra risultar quel vantaggio che i medesimi hanno immaginato doversi avere. E primieramente come mai precisar si potranno le date ossia dell' introduzione, ossia della cessazione di cadauna di quelle tante forme che nelle scritture degli antichi codici e diplomi si scorgono? Chi in tanta farragine di configurazioni non ravvisa la difficoltà di riscontrarvela per farne il ricercato confronto? Chi è mai in grado di discernere in così sorprendente numero di accumulate lettere quali state sieno di uso comune nelle diverse età, e quali le adoperate rare volte di privato arbitrio o capriccio, o quelle sfigurate dalla sola imperizia dello scrittore? Di ogni tempo ogni mano ha avuto la maniera propria di formar i caratteri, come lo ha avuto sino a questi ultimi tempi avanti l'introduzione della nuova scrittura normale. Per ultimo chi ci può assicurare che le copie stampate dei differenti caratteri siano uniformi perfettamente, come ragion vorrebbe, agli originali, da cui furono ricavate? I tratti più minuti e leggieri sbagliati far possono sbagliare il giudizio. Altronde quantunque sia succeduto del cambiamento nella configurazione dei caratteri, non è però tale il più delle volte che basti per potere con essa sola giudicar dell'età delle scritture antiche (2). Il miglior giudice forse in tali

(1) Tavola XVIII e XIX.
(2) V. Graterer elem. art. dipl. univers. §. 35.

circostanze si è un occhio fino ed avvezzo a così fatte scritture, come lo è per discernere i diversi pennelli nelle tavole dipinte. Per gli addotti ed altri motivi noi non abbiam voluto formar tavole di alfabeti, contentandoci di dare in seguito qualche piccol saggio come delle antiche lettere latine, così ancora dell' antica latina scrittura.

Digitized by Google

CAPO VII.

DELLA SCRITTURA.

I. La scrittura risulta dalle lettere o dagli alfabeti insiem combinati, che sono gli elementi di cui essa è composta. Siccome la scrittura latina si è quella che più da vicino riguarda la nostra diplomatica; quindi sarà essa lo scopo principale delle nostre ricerche. Essendo stata la medesima sino da principio dai Romani adoperata, romana fu chiamata. Coll'ampliar essi la loro dominazione insieme colla lor lingua la propagarono nelle conquistate provincie, vieppiù in esse diramata da quelle colonie di veterani soldati che da tempo in tempo spedir vi solevano per ripopolarle, dalle guerre e da altri disastri spopolate. Ha ivi continuato a sussistere anche dopo la distruzione del romano impero: anzi alcune, le quali non furon mai dalle loro arme soggiogate, hanno successivamente sbandita la più antica loro scrittura, riconosciuta sotto l'appellazione di *runica*, per sostituirvi la romana: locchè fecero nel duodecimo e terzo decimo secolo i popoli della Svezia, della Norvegia, della Danimarca ed altri settentrionali, nell'occasione principalmente che vi fu introdotta la religion cristiana. Avanti però innoltrarci a ragionare di questa latina scrittura, dacchè diramata nelle varie provincie dell'occidente fu soggetta sotto i barbari a qualche alterazione, converrà sulla medesima intertenerci mentre stava ancor rinchiusa entro i confini del natío suo suolo, cioè nel Lazio, e in Roma specialmente, la principal sua sede.

Propagazione della scrittura latina.

II. La scrittura latina, come abbiamo di sopra osservato, è stata ne' suoi principj al pari di tutte le altre invenzioni rozza, stentata ed informe. Quei pochi monumenti,

Scrittura romana col tempo perfezionata.

avanzati alle ingiurie del tempo divoratore e dei barbari distruttori, ne rendono piena testimonianza. Per molti secoli ha la medesima continuato nell' originale sua rozzezza, o ben poco ne ha avantaggiato. Soltanto negli ultimi periodi della repubblica fu essa portata al colmo della perfezione, nella quale per alcuni secoli mantennesi sotto gl' imperadori. Volendosi far il confronto del carattere delle romane iscrizioni di que' tempi colle greche dei secoli più lieti e felici della Grecia, che nelle altre opere dell' arte ha di lunga mano superato Roma, si vedrà che i caratteri delle prime appagano molto più l' occhio che non gli altri, essendo essi formati con più graziosa proporzione, più ben tondeggiati, più spiccati e nitidi che non nelle greche iscrizioni.

Non tutti però i caratteri delle medaglie e delle iscrizioni romane di questi migliori tempi ci presentano tanta perfezione. Alcuni ve ne hanno alquanto difettosi, indizio che non tutti gli scultori o modellatori di caratteri erano della stessa perizia dotati: locchè pure succede riguardo le arti e le scienze tutte nel tempo stesso in cui nelle medesime fioriscono i più eccellenti maestri. Ma nella sovversione del romano impero, nella quale perirono le belle arti, anche la scrittura romana, la lapidaria specialmente, perdette non poco della sua forma e bellezza, che non riacquistò se non nello ristabilimento di esse dopo la metà del quinto decimo secolo. Come le romane lettere dalla prima lor origine abbiano successivamente acquistato una maggior perfezione, si spiega da Claudio Molinet in un particolar trattato (1).

Carattere corsivo adoperato dai Romani.

III. Non veggendosi nelle lapidarie iscrizioni e nelle medaglie romane a noi pervenute, che caratteri majuscoli, onciali e quadrati, il Germon (2) con alcuni altri hanno preteso che gli antichi Romani non abbiano altra sorte

(1) Hist. de la fortune des lettr. rom.
(2) Discept. 1 p. 51, et secund. p. 49.

di scrittura usato che quella con i caratteri suddetti, e che tutta la differenza abbia versato nella maggiore o minore loro grandezza (1). Avvegnachè però le antiche romane scritture ci si presentino per lo più in caratteri majuscoli, onciali e quadrati; alcune poche nondimeno, ma quante bastano all'intento, ne ha prodotto il senator Buonarroti (2) in corsivo, la verità delle quali dal Germon e da' suoi aderenti difficilmente contrastar si potrebbe. Se dunque i Romani hanno qualche volta fatto uso del *corsivo* nei pubblici monumenti, chi dubitar potrà che il medesimo, essendo di più facile esecuzione, non siasi da loro adoperato, come da noi si suole, nei domestici registri, nello scriver lettere, nel far le minute, e nello stendere altre simili annotazioni?

Quale presso loro ne sia stato l'uso.

Di esso avranno altresì fatto uso gli autori nel mettere sulla carta o sulle tavolette i primi loro concetti, e nel formare la prima copia delle opere loro avanti consegnarle agli amanuensi o scritturali per esser poi ne' codici trascritte, e così fatte pubbliche; poichè per loro mezzo soltanto, come in oggi per mezzo delle stampe dei tipografi, uscir solevano alla pubblica luce le opere degli autori. Uno dei vantaggi di questa scrittura consisteva nel potersi stendere con velocità maggiore che non le altre. Colla velocità però avrebbe voluto Quintiliano (3) accoppiata l'esattezza. E quì cade in acconcio un passo di s. Ambrogio (4), il quale a Sabino scrivendo, così s'esprime: *Transmisi petitum codicem scriptum apertius, atque enodatius quam ea scriptura est, quàm dudum direxi, ut legendi facilitate nullum judicio tuo afferatur impedimentum. Nam exemplaris liber non ad speciem, sed ad necessitatem scriptus est.* In questa seconda scrittura, usata

(1) V. Maffei opusc. eccles. p. 57.
(2) Sopr. fram. di vetro pref. p. 16, 21, 27.
(3) Inst. lib. 1 c. 1.
(4) Lib. 8 epist. 65.

ad *necessitatem*, e chi non sarà per ravvisare la *corsiva*, e nell'altra ad *speciem* la majuscola, o piuttosto la minuscola, stata essa pure, come tantosto vedremo, scrittura romana? All'accennata famigliare informe scrittura verisimilmente allnder volle altresì Plauto (1), laddove con comico stile fa dire al servo Pseudolo, a cui dal giovane Caliodoro fu data a leggere una lettera della sua innamorata, che i caratteri di essa sembravangli in guisa di bestie le une sopra le altre accavallate, talchè ei credeva non da altri che da una sibilla potersi i medesimi disciferare, conchindendo: *an obsecro*, *hercle*, *habent quoque gallinæ manus?* Frase che è passata sino a noi per dinotare una cattiva scrittura.

Per la stessa già addotta ragione le iscrizioni lapidarie, come quelle pure delle medaglie, dovendo essere cose pubbliche, si sarà procurato di formarle in caratteri majuscoli e quadrati. Se per potere con più prestezza raccogliere le pronunziate orazioni, le parlate, gli atti interlocutorj ed altre simili cose, si è fatto uso di quelle note che *tironiane* furon dette, è egli credibile che gli antichi Romani non abbian avuto una scrittura più speditiva della majuscola, che formar non si potendo se non a diverse riprese, operazione sarebbe stata troppo lunga e laboriosa? Questo carattere diverso dal majuscolo da noi si riconosce per quello stesso che *corsivo* oggidì si suol chiamare; poichè la mano senza prender posa va scorrendo, e compie tutta intiera una lettera, e più lettere ancora insieme. Altre prove che vieppiù rinforzano questo nostro assunto, veder si possono presso il marchese Maffei (2), da cui il medesimo è stato *ex-professo* trattato. Dal sin quì detto resta sciolto un dubbio, che monsignor Assemani (3) mosso aveva sopra il carattere degli antichissimi

(1) In Pseudul.
(2) Istor. di Verona lib. II.
(3) Lib. I p. 365.

Digitized by Google

papiri ravennatesi, se dal vetusto gotico abbia esso potuto derivare, dal quale non è derivato certamente: checchè in contrario abbia preteso monsignor Fontanini (1), che senza punto esitare di origine gotica lo riconosce.

Se i Romani abbian avuto il carattere minuscolo.

IV. Se poi gli antichi Romani tra le loro scritture avessero la minuscola ancora, quella cioè composta di minuti caratteri, di forma diversa dalla majuscola e dalla corsiva, quale presso a poco si è quella che modernamente con tipografico vocabolo chiamasi *tondo minuscolo romano*, con cui la maggior parte dei libri si stampa, la cosa è assai probabile. Essendo questo carattere più economico del majuscolo, col quale ben presto si riempie il foglio, l'economía verisimilmente ne avrà introdotto l'uso. Noi perciò siam di parere che del carattere minuscolo, a cui solo s'adattano ad esclusione del quadrato e del corsivo, intender si debbano le espressioni di Plauto, Seneca, Svetonio, Plinio, Vopisco e Marziale (2), ove di scrittura minuta e minutissima fanno menzione.

Ma una più valida congettura si è il vedersi praticato questo carattere in tutte quelle provincie che dapprima il romano impero componevano, state poi dai barbari smembrate. Siccome le altre scritture in queste adoperatesi non altre sono state che le trasmesse loro dai Romani, riesce quindi molto verisimile che anche la scrittura minuscola ne sia stata del novero. Se le scritture figlie sono state di romana discendenza, e non avrà la madre dovuto essere romana? Qualche piccol saggio di minuscolo è pur avanzato in alcune antiche romane iscrizioni (3): ed alcune opere intieramente scritte in tal carattere sino dai più lontani tempi verranno da noi in seguito indicate, le quali un più fermo appoggio daranno alla nostra opinione.

---

(1) Vind. dipl. lib. 1 c. 7.
(2) Ap. Maffei ibid.
(3) V. PP. s. Mauri t. III.

Quale scrittura presso i Romani dal Mabillon riconosciuta.

V. Oltre la majuscola un' altra specie di scrittura presso gli antichi Romani ravvisa anche il Mabillon (1); in questa però non già come noi la *corsiva*, ma bensì una quadrata minore: onde tutta la differenza secondo lui non nella forma consister doveva, ma nella minor grandezza. L'appoggio alla sua opinione è il seguente testo di s. Gerolamo (2): *Habeant, qui volunt, veteres libros in membranis purpureis auro, argentoque descriptos, vel uncialibus, ut vulgo ajunt, litteris, onera magis exarata quam codices; dummodo mihi, meisque permittant pauperes habere schedulas, et non tam pulchros codices quam emendatos.* Quì a giudizio del Mabillon oppone s. Gerolamo le lettere onciali dei codici di lusso a quelle con cui erano scritte le povere sue *schedole*, nelle quali le lettere, avvegnachè più piccole, erano della stessa forma come le onciali.

Esame dell' esposta opinione.

Siamo noi pure d'accordo col dottissimo diplomatista dell' opposizione che fa s. Gerolamo tra i codici di lusso e le economiche *schedole*, di cui egli con i suoi servivasi, e ch' egli più di quelli pregiava, purchè corrette. Ma in quest' opposizione noi non arriviamo a scorgere che il s. Dottore abbia voluto che sì quelli che queste fossero scritti colla stessa forma di carattere, diverso unicamente nella grandezza. Accenna egli bensì nei primi codici caratteri onciali; ma venendo alle *schedole* di suo uso, non ne indica la forma del carattere. Del resto se la specie dell' antica scrittura romana avesse a desumersi dalla diversa grandezza dei caratteri onciali e quadrati, avrebbero le medesime dovuto moltiplicarsi a misura delle diverse grandezze che ai caratteri si son date. Le *schedole*, come quì si chiamano da s. Gerolamo, non devono già indicar separate carte e volanti, come in senso comune

(1) De re dipl. lib. 1 c. 11 n. 4.
(2) Praef. in Job.

Digitized by Google

prender si sogliono, ma per *codice*, siccome risultante di molte *schedole* insiem legate.

Come pure di un'altra sua intorno il *corsivo*.

Nella declinazione nondimeno del romano impero una terza specie di scrittura è stata dal medesimo Mabillon riconosciuta (1), diversa nella forma dalle due prime di sopra indicate, la quale a suo avviso adoperavasi soltanto dalla gente del foro, val a dire la *corsiva*, che di quei tempi ei crede esser nata. Se i monumenti del quinto e sesto secolo che in tal carattere sussistono, e ch'egli cita, l'uso dimostrano del *corsivo* in que' tempi, non ne escludono però l'uso nei secoli anteriori, ne' quali per le ragioni da noi addotte esser doveva comunemente adoperato.

Diversi generi di scritture barbare da molti riconosciuti.

VI. Nell'esame che alcuni moderni hanno intrapreso delle scritture, che dopo l'occupazione fatta dai barbari delle varie provincie del romano impero vi sono state introdotte, avendo eglino osservato della notabile differenza fra le scritture usate in quei paesi, ove avevan essi fissato il loro soggiorno, indotti si sono a formarne diversi generi. I principali sono stati la scrittura gotica, la longobardica, e la sassone, alle quali scritture fu aggiunta la franco-gallica o merovingica. Dacchè questa divisione di scritture fu adottata dal gran maestro dell'arte il P. Mabillon (2) e da lui a sistema ridotta, divenne presso i diplomatisti di ogni nazione quasi comune.

Sistema del Mabillon intorno queste scritture.

Il sistema di lui riducesi a questi principj. E primieramente ei vuole che dall'antica scrittura romana, la quale dopo il quinto secolo fu riserbata per i soli titoli dei libri, distinguer si debbano e separare le scritture nazionali, che oltre la romana sono le quattro di sopra nominate. Sotto coteste scritture, dal Mabillon considerate come altrettanti generi, egli riconosce moltiplici specie, avendo le stesse nazioni secondo la diversità dei tempi adottato

(1) Præf. in Job. p. 45
(2) Ibid. p. 43.

diverse maniere di scrivere. Verso poi la metà dell' ottavo secolo essendosi nelle Gallie la scrittura merovingica accostata insensibilmente al carattere piccolo romano, produsse una nuova specie di scrittura, che dal nome di Carlo Magno, il primo ristoratore delle lettere, chiamossi *carolina*. Della gotica si servirono nelle Spagne i Visigoti, della longobardica i Longobardi nell' Italia, e della sassonica i Britani, ossia gli Anglo-sassoni nell' Inghilterra.

Passando poi in seguito il Mabillon a ragionare della scrittura adoperata nelle Gallie più anticamente, osserva che avanti l'invasione dei Franchi vi aveva un particolar genere di scrittura, di cui qualche avanzo si è conservato in alcune lapidarie iscrizioni. Ma dopo che i medesimi se ne impadronirono, due scritture vi sono state sostituite, la romana per i codici e la merovingica per le carte e per i diplomi. Riguardo finalmente i Germani egli è d' opinione che da principio abbian usata la gotica: quindi un' altra accostantesi alla franco-gallica, a cui succedette la teutonica. Fa pure il medesimo qualche cenno della scrittura runica e della tironiana.

Tale sistema è dal Maffei impugnato.

VII. Avvegnachè però tale sistema sia stato di comune consenso dai diplomatisti abbracciato, i quali non altro hanno fatto che ripeterlo; pure il marchese Maffei (1) contro di esso alzò bandiera, accusando il Mabillon di avere colla moltiplicità de' suoi generi e delle sue specie di scritture introdotto nella diplomatica non poca confusione. Gli tributa bensì i giustamente meritati encomj; ma ad un tempo non teme di falso dichiarare in tutte le parti questo di lui sistema, e specialmente si fa a criticare la divisione delle scritture presa dalle varie nazioni, quale dal Mabillon fu proposta, quasi che cadauna delle sunnominate nazioni abbia avuto una scrittura sua propria, dalle altre sostanzialmente diversa.

(1) Opusc. eccl. p. 57; e Verona illustr. part. 1. p. 321; ed istor. dipl. p. 111.

Digitized by Google

Per avviso del Maffei *non ci fu mai carattere gotico, non longobardico, non sassonico, non franco-gallico*, che tutti furono *chimere*. Questi quattro generi che il nome loro traggono da altrettante differenti nazioni, in realtà non sono secondo lui che una sola e stessa scrittura romana, ricavandone le prove da quei modelli medesimi che il Mabillon produsse alla pubblica luce nella sua diplomatica. Chiunque perciò, soggiugne il Maffei, sappia ben leggere quelle antiche scritture in papiro d'Egitto, le quali appartengono tutte allo stesso genere di romana scrittura, potrà pure facilmente leggere le carte che diconsi italo-gotiche, longobardiche, sassoniche e merovingiche, essendo in tutte il medesimo fondo dei caratteri, e la differenza soltanto accidentale, qual di continuo si ravvisa nelle scritture stese da mani diverse, e forse minore di quella che passa tra l'una e l'altra delle scritture de' nostri notaj.

Con questi ed altri sì fatti argomenti imprende il rinomato cavaliere a distruggere i tanti generi di antiche lettere romane, gotiche, longobardiche, sassoniche, e francogalliche, e le tante specie di esse forense, cancelleresca, ecclesiastica, diplomatica ec., generi e specie che il Mabillon ha nella diplomatica introdotto. Alle ragioni del marchese Maffei si è sottoscritto anche il bibliotecario del re di Spagna D. Nassaro (1); ed egli del pari non altra scrittura ammette che la romana, dalla quale emanata riconosce quella che i Goti usavano in Italia, i Visigoti, i Longobardi, i Franchi, e gli Anglo-sassoni, che tutti hanno dai Latini appreso a scrivere nella lingua latina.

Eccezioni dei Maurini agli argomenti del Maffei.

VIII. Sebbene i monaci di s. Mauro (2) convinti dichiarinsi nella sostanza delle prove dal marchese Maffei addotte; ciò non ostante indur non si sanno a rinunziare

(1) Polygraf. espan. prel. fol. xxii.
(2) Tom. II p. 485.

al linguaggio diplomatico, comunemente ricevuto, di riconoscere tutte quelle differenti scritture. E perchè, dicon essi, chiamar non si potranno franco-gallica, longobardica ec. tutte quelle scritture che certamente furon in uso presso i Franchi, i Longobardi ec.? Chi vieta in oggi il distinguere le scritture francesi, italiane, inglesi, alemane, spagnuole? E perchè dunque dovrà esser impedito l'usare la stessa distinzione riguardo le scritture delle medesime nazioni dal quinto sino al duodecimo secolo? Del resto, soggiungon eglino, inutilmente si tenterà di far cambiare linguaggio agli antiquarj, ed a tutti gli altri eruditi, che hanno contratta l'abitudine di distinguere l'una dall'altra le accennate scritture.

E siccome il marchese Maffei alla divisione delle scritture, stabilita dal Mabillon, un'altra ha sostituito, per cui le distingue soltanto in majuscole, minuscole, corsive e miste, i monaci suddetti, sebbene generalmente l'abbiano adottata; sotto un altro aspetto però sembra loro insufficiente, poichè troppo superficiale per poter ben conoscere le scritture. Quindi un'altra ne propongono, distribuendo tutte le antiche scritture in lapidarie e metalliche, in scritture di manoscritti, ed in scritture di carte. Ciò in breve si è quanto dai nominati autori è stato a lungo esposto intorno questo interessante punto di diplomatica.

Si preferisce e si conferma l'opinione del Maffei.

IX. Se dopo il giudizio sopra tal argomento, pronunziato dai succennati uomini grandi, a noi pur è lecito proporre il nostro, diciamo che la stessa romana scrittura, come la stessa lingua latina ha continuato a sussistere in quelle provincie state occupate dalle straniere nazioni, avvegnachè sì l'una che l'altra abbia dalla primiera perfezione degenerato. Le lettere capitali, onciali e majuscole, di cui si fece uso dai Romani, si adoperarono egualmente e sotto i Goti e sotto i Longobardi, e sotto gli altri barbari conquistatori. Vi hanno tuttora iscrizioni lapidarie e codici scritti dal quinto all'ottavo secolo,

Digitized by Google

dove gli stessi romani caratteri majuscoli si scorgono, sebbene alquanto diformati, come pure documenti vi hanno scritti in carattere corsivo a quello consimile con cui stesi furono altri più antichi in papiro d'Egitto, riportati dal marchese Maffei (1), i quali dicemmo essere stati un' altra scrittura dai Romani praticata. Benchè abbiano i barbari portato nelle conquistate provincie il barbarico loro linguaggio, eccetto alcuni pochi termini adottati dai nazionali, rimase questo nelle lor bocche soltanto; quindi nelle leggi da essi pubblicate, nei diplomi dai loro sovrani spediti, negli atti legali, nelle lapidarie e metalliche iscrizioni, ed in tutti gli altri pubblici documenti non di altro idioma hanno eglino fatto uso se non del latino, che certamente non era il loro; e per conseguenza anche i caratteri con i quali il medesimo è stato scritto, non ha potuto essere che il romano.

Lettere majuscole e corsive usate dai barbari.

V'ebbe pure tra le barbare nazioni la longobarda, da cui fu soggiogata la parte maggiore dell'Italia, presso la qual nazione verisimilmente era ignota la scrittura, come ne fa fede lo stesso re Rotari (2) nella prefazione a quel codice di leggi da lui pubblicato l'anno 643, ove dichiara che *leges patrum nostrorum, quæ scriptæ non exant, litteris tradidimus.* Vien ciò confermato da Paolo Diacono (3) il quale, ragionando di quel sovrano, scrisse che *Longobardorum leges, quas sola memoria, et usu retinebant, scriptorum serie composuit, codicemque ipsum edictum appellari jussit.* Se i Longobardi avessero avuto una scrittura, qualunque ella si fosse, è egli credibile che avessero voluto affidare alla sola orale tradizione, sì facile ad alterársi, un oggetto di tanta importanza qual sono le leggi? Allorchè poi il suddetto re Rotari si risolvette a farle in un codice registrare, benchè avessero le

Dai Longobardi adottata la scrittura romana.

(1) Append. all'ist. dipl.
(2) Leg. barbaror. t. 1.
(3) De gest. longob. lib. 4 c. 44.

medesime a servir di norma a' suoi Longobardi principalmente; pure, tranne alcuni vocaboli longobardici che per maggiore chiarezza vi sono stati inseriti, tutto il resto è stato in lingua latina esposto, e perciò con latina scrittura. Ebbe dunque ragione il Maffei d'asserire che non vi siano mai state scritture nazionali, in quel senso almeno in cui si vuole essere state da quelle nazioni ritrovate. Che se pure qualche differenza tra queste scritture ammetter si debba, sarà essa non di generi, ma di specie, non essendo la medesima sostanziale. Quindi è che di tutte queste scritture, come osserva il De Vaine (1), si è promiscuamente fatto uso dalle nominate barbare nazioni, nella Francia del gotico antico, e del longobardico; nell'Italia e nell'Inghilterra del merovingico ec. E non riconosce egli il Mabillon stesso (2) il gotico essersi accostato al longobardico, il sassone al gotico, ed il carattere dei papiri di Ravenna al franco-gallico? A che pro dunque tanti generi di scritture?

Uso delle lettere minuscole sotto i medesimi barbari.

X. Siamo similmente d'accordo col sullodato marchese nel riconoscere dopo il decadimento del romano impero sotto i barbari, oltre le scritture in lettere majuscole e corsive, anche quelle in minuscole, non solamente riguardo la minor grandezza che non le altre, ma di più nella configurazione, la quale in non poche è diversa dalle majuscole. Basta osservare i codici scritti dopo il secolo settimo, in molti de' quali le prime righe delle opere in essi registrate sono scritte con lettere majuscole e con minuscole tutto il resto, come a un dipresso ne' moderni libri colle stampe pubblicati, ne' quali le majuscole sogliono occupare il frontispizio e formar i titoli dell'opera e le minuscole il resto di essa.

Il Mabillon (3) seguitato dallo Struvio (4) e da più

(1) Dict. dipl. t. 1 p. 432.
(2) De re dipl. p. 432, 449, 460.
(3) Ibid. p. 50.
(4) De crit. mss. n. 34.

altri, attribuir vorrebbe il merito dell'invenzione di questo carattere alla Francia ai tempi di Carlo Magno, avendogli perciò il nome attribuito di *carolino*. Dalla Francia il fanno passar in Italia che dianzi n'era priva, ove il luogo ha preso del longobardico, che era il carattere in essa dominante. Quanto però conceder si potrebbe alla Francia, si è l'innovazione ma non già il primo ritrovato di esso che agli antichi Romani con più ragione appartiene, avendolo i medesimi avvegnachè di raro adoperato, ossia non sono in esso a noi arrivati che pochi documenti. Uno antichissimo ne riporta il Fontanini (1), in cui il majuscolo promiscuamente adoperato col minuscolo si scorge. Consiste questo nelle tavole *arvali*, state sulla strada d'Ostia disotterrate. I caratteri però della famosa tavola peutingeriana, a giudizio dello Schoepfin (2), stata composta nel quarto secolo, tutti sono minuscoli romani. Tra questi collocar pure si denno i caratteri di alcuni codici del quinto e sesto secolo, quale, a cagion d'esempio, si è il prezioso codice della bibbia, spettante alla chiesa veronese, del quale il P. Bianchini (3) il saggio ne ha dato in tavola di rame, e l'altro di Sulpizio Severo della stessa chiesa, riportato dal Maffei (4), il qual codice è stato scritto da Ursicino lettore sotto il consolato di Agapito, consolato corrispondente all'anno 517. I PP. Maurini (5) semionciale chiamano tal carattere; chiamisi come si voglia, sarà sempre vero che la forma, sebbene alquanto maggiore del minuscolo consueto, sarà quella sostanzialmente dello stesso minuscolo, e che questo trovasi in Italia adoperato molto tempo avanti Carlo Magno.

Nè dall'opinione del medesimo Maffei ci scostiamo

(1) Vind. vet. dipl. lib. 1 c. 8.
(2) Alsat. illust. p. 610.
(3) Vind. can. script. t. 1 p. 213.
(4) Opusc. eccl. p. 60.
(5) Tom. III p. 208.

nell' ammettere la scrittura mista, partecipante dei tre altri generi. Sussistono tuttora iscrizioni, codici e carte in cui tale mescolanza si osserva (1). La scrittura delle antichissimo pandette fiorentine è un composto di tutti tre cotesti caratteri; nelle iscrizioni però e nei più antichi mss. soglion dominar le majuscole, nei codici, e nei diplomi cominciando dal secolo ottavo le minuscole, e nelle carte sino almeno al decimo secolo il corsivo. Se nondimeno taluno dagli stabiliti generi di caratteri escluder volesse il misto, noi non saremo per opporci; poichè questo alla fine non è un genere proprio, ma un' accidentale combinazione degli altri generi già noti. Anche i libri stampati, ne' quali si sono presi per norma i caratteri dei codici, non altri generi di caratteri ci presentano che il majuscolo, il minuscolo ed il corsivo, di cui il primo a far uso nelle stampe è stato il vecchio Aldo. La difficoltà che, ammesso il sistema del Maffei, trattener dovrebbe a giudizio dei dotti Sanmaurini gli antiquarj dal cambiar linguaggio, e perchè non avrebbe a superarsi, ove tal sistema risulti, come per confusione dei medesimi risulta diffatti più ben fondato che non il mabilloniano? Si è cambiato nelle scuole il linguaggio aristotelico, si cambia attualmente il chimico; e perchè cambiar non si potrà in questa parte il linguaggio diplomatico?

Divisione dell' antica scrittura del Maffei preferibile a quella dei Maurini.

XI. Siccome poi tutte le scritture latine, per quanto sieno state sformate dall' ignoranza degli scritturali, ridur si possono a qualcuna delle stabilite classi di majuscole, di minuscole, di corsive e di miste, non ha quindi luogo l'eccezione dai PP. Maurini opposta, che tal divisione troppo superficial sia ed insufficiente per potere ben conoscere le scritture. Se vi fosse quest' insufficienza, facil cosa sarebbe stata il dimostrarla: locchè tuttavía essi non hanno fatto.

---

(1) V. Maffei ist. dipl.; et PP. s. Mauri tom. III.

Digitized by Google

Ma che dir dobbiamo della divisione dai monaci suddetti sostituita in scritture lapidarie e metalliche, in scritture di manoscritti o codici, ed in scritture di carte? Se questa le abbraccia tutte, come tutte le abbraccia l'altra del Maffei, non si verifica però sempre in tutte come questa; imperocchè alcuni manoscritti vi hanno in corsivo, dagli stessi Maurini ricordati, ed alcune carte in minuscolo: ciò che impedisce di ammettere nella sua generalità la da loro istituita divisione.

Per ultimo noi non ricusiamo di riconoscere scritture nazionali, come si riconoscono nazionali fisonomíe. Ma siccome queste non constituiscono generi diversi, ma unicamente modificazioni diverse di esse; così nemmeno formar li devono le loro scritture, accidentale soltanto essendone la differenza. E lo stesso dicasi della scrittura forense, cancelleresca, ecclesiastica, ed altra di simil sorta. Anche le specie nondimeno esser non dovrebbero di troppo multiplicate, poichè dalla troppo moltiplicazione egli è facile che alla fine nasca della confusione.

Meccanismo delle quattro classi d'antica scrittura latina.

XII. Affinchè meglio conoscer si possa ciò che si è detto della differenza tra la scrittura latina delle varie età, ne metteremo sott' occhio il meccanismo con alcuni piccoli saggi, presi dagli antichi monumenti. Con essa poi volendosi confrontare le scritture delle varie provincie in cui i barbari la loro sede e dominazione stabilirono, verificato vedrassi quanto abbiam di sopra asserito della continuazione nelle medesime provincie della stessa romana scrittura nelle diverse sue classi di majuscolo, di minuscolo, di corsivo e di misto. Cominciando dalla scrittura etrusca, la più antica a noi nota dell'Italia, tra i tanti monumenti di essa dal Gori prodotti (1), prenderemo la breve iscrizione dalla diritta alla sinistra che leggesi sopra una tazza, in cui tre figure di divinità sono rappresentate (*):

(1) Mus. etrusc. t. 1 p. 55; e difesa dell' alfab. dei Tosc.
(*) V. la tavola I n. 1.

Turnus Tinia Apulu, cioè *Mercurius, Jupiter, Apollo.* Un carattere latino dei tempi che precedettero le guerre puniche, ci è somministrato da un'altra iscrizione presso il marchese Maffei, e riportata ancora dai Sanmaurini (1) con tre figure e con questa epigrafe (*) *Juno, Hercele, Joves.*, cioè *Juno, Hercules, Joves o Jupiter.* Un altro saggio a questo analogo aggiugniamo della più prisca forma delle romane lettere, di cui è composta quell'iscrizione che leggesi sopra un istoriato vaso di bronzo (**), esistente nella gallería del collegio romano, e riportato dal Winkelmann (2). Da un lato di questo vaso v'è il nome della figlia che così onora la memoria della defunta sua madre: *Dindia Macolnia Filea dedit*; e dall'altro il nome dell'artefice e del luogo: *Novios Plautios med Romai fecid.* Al suddetto Winkelmann questi caratteri più antichi sono sembrati o almeno più etruschi che non quelli dell'iscrizione di L. Corn. Scipione Barbato, la più vetusta romana iscrizione che si conosca in marmo. Ci dispensiamo dal dare il saggio dell'antica più elegante romana scrittura; poichè riscontrar questa si può da chicchessía nei collettori di romane iscrizioni, e spesso ancora vederne gli originali, non essendovi quasi paese, ove già dominarono i Romani, in cui rimasto non sia qualche lapidario loro monumento.

Un corsivo romano dell'anno di Cristo 358 si ha in una iscrizione lapidaria, o piuttosto in una porzione di essa, riportata dal Buonarroti (3), e dal Mabillon (4), la quale da Mercurio fu posta alla sua figliuola che Gaudenzia chiamavasi (***): *Animæ innocenti Gaudentiæ quæ*

(1) Tom. II pl. 24.
(*) V. la tavola I n. 2.
(**) V. la tavola I n. 3.
(2) Stor. delle arti del disegno t. II p. 118.
(3) Osserv. sopr. alc. vetri pref. p. XVI.
(4) De re dipl. suppl. p. 114.
(***) V. la tavola I n. 4.

vixit an. v m. vii Þ *xxi in pace.* Sinquì in carattere majuscolo; ciò che siegue in corsivo: *Mercurius pater filiæ* ƈ (cioè *depositæ*) vi *idus novembris Urso et Polemio consulibus.* Altre non poche iscrizioni in carattere corsivo sussistono tuttora in Roma, le quali però più che a pubblico hanno servito ad uso privato.

Di scritture romane affatto minuscole in lapidi non ne abbiamo; ve ne hanno però alcune, ove lettere di tal sorta sono alle majuscole inserite, fra le quali una riportata dal succennato Buonarroti (1) in questa forma (*): *Domiti in pace Lea fecit.* E' questo un epitaffio in color rosso, stato scoperto in un cimiterio di Roma. Un altro se ne aggiugne che il medesimo antiquario (2) estrasse dal cimiterio romano di s. Lorenzo, così formato (**): *Sarina vixit annos xviii menses vi dies xiii Serna fecit se bibo*, invece di *se vivo.* Le testè riferite iscrizioni servono altresì a provare la mesçolanza dei diversi caratteri che dicemmo essere stata qualche volta dai Romani praticata.

Le stesse scritture dei Romani usate dai barbari.

XIII. Ma non altre scritture che majuscole, minuscole, corsive e miste, quali appunto dai Romani usavansi, s' incontrano nei mouumenti dei secoli barbarici, sebbene però ló più degenerate dalla primiera elegante forma, massimamente riguardo le iscrizioni in lapidi o in metalli. Tra i codici però alcuni se ne hanno scritti nel sesto e nei susseguenti secoli, i caratteri de' quali pareggiano, se forse non superano in bellezza i caratteri di quei pochissimi codici del quarto e quinto secolo, sino a noi pervenuti. Dicasi lo stesso della scrittura corsiva delle carte, più intelligibile in alcune dei secoli rozzi che non quella delle ravennatesi del quinto e sesto secolo.

---

(1) De re dipl. suppl. p. 164.
(*) V. la tavola I n. 5.
(2) Ibid. præf. p. xxiv.
(**) V. la tavola I n. 6.

E primieramente dai Goti.

I primi barbari conquistatori che hanno fissato il piede in Italia, dopo gli Eruli che breve dominio vi ebbero, sono stati i Goti; tutte le scritture però che di quei tempi sussistono o sulle lapidi, o sulle monete, o nei codici o nelle carte, non altro carattere ci presentano che il romano sfigurato bensì e storpio in alcuni documenti, dal che qualche erudito ha preso motivo di riconoscerlo per pretto gotico. Nè è credibile che abbian essi pensato ad introdurvi innovazione alcuna; poichè la nazione in genere non si è curata nè di scienze, nè di scrittura. Allo stesso scopo di conservare in Italia la primiera comune scrittura, sebbene per un' opposta via, ha concorso il loro re Teodorico, il quale dopo d' avere l' anno 493 sconfitto Odoacre, vi fondò il nuovo regno. Or egli tanto lungi dall' innovarvi cosa alcuna, impiegò anzi ogni studio e premura per mantenervi in vigore le vacillanti scienze, e le belle arti con i loro monumenti, come dalle formole di Cassiodoro raccogliesi (1). Nelle fabbriche stesse da lui intraprese non si è egli gran che discostato dalla maniera e dalla magnificenza romana. Senza ragione perciò a que' Goti si attribuisce quella forma di edifizj e quel bizzarro tritume negli ornati di essi che gotici soglion chiamarsi; come pure quella scrittura che in alcuni libri sì manoscritti che stampati si osserva, e che sotto nome di scrittura gotica volgarmente si riconosce. Tale stravagante gusto ha avuto un' origine posteriore, e da tutt' altri fuorchè dai Goti d' Italia. La forma dei caratteri delle medaglie, che tuttora sussistono, dei re Goti, la quale in gran parte conserva la bellezza del carattere romano, smentisce l' accusa che loro vien data. Soltanto verso la metà del secolo duodecimo s' incominciò ad introdurre il goticismo nei caratteri sì majuscoli che minuscoli delle iscrizioni lapidarie e metalliche, come anche dei codici (2). Tal

(1) Tom. 1 oper. ejusd.
(2) V. nouv. traité dipl. t. II p. 658.

Digitized by Google

depravato gusto, parto dell'ignorauza, invase ben presto tutte le nazioni europee, dalle quali fu avidamente adottato: e sino dal secolo terzo decimo era il medesimo divenuto il carattere dominante, sebbene sotto varie forme, tutte però pesanti, strane ed assurde. Sì patenti sono e sì marcati i di lui caratteristici che facil cosa riesce il ravvisarlo, e quindi ravvisar l'età di quel documento, in cui sia stato il medesimo adoperato.

Nè perchè i popoli settentrionali, al dire di Agatia (1), *vestitu*, *et lingua* si diversificassero dai Romani, ne siegue che avessero caratteri proprj per scrivere, e che con essi abbiano scritto nelle provincie da loro colle arme conquistate, come con altri pretende il Fontanini (2). Tra il parlarsi una lingua e lo scriversi vi passa gran divario. La lingua da essi parlata fuor di dubbio è stata ben differente dalla romana; ma che l'abbiano in iscritto espressa con caratteri dai Romani sostanzialmente diversi, non resta al certo provato con quelle ragioni che dai difensori di quest'opinione sono state finora addotte.

Se poi tutti generalmente i barbari nelle native loro contrade abbiano ignorato l'arte dello scrivere, com'è d'avviso il Maffei (3), o se fosse lor nota, come con altri eruditi sostiene Giorgio Hickes (4), gran difensore dell'antichità della scrittura *runica*, od anche se fosse propria dei medesimi quella scrittura che sotto nome di *gotica* si riconosce, come con altri difende il Leibnizio (5), o veramente se una ne avessero ancor più antica, appresa dai Galli di Marsiglia, opinione sostenuta dall'Achembergio (6), noi non entreremo a deciderlo. Osserveremo soltanto che, se in alcune contrade del Nord si è fatto

(1) Lib. 1 p. 13.
(2) Vind. vet. dipl. lib. 1 c. 7.
(3) Loc. cit.
(4) Ling. vet. septentr. thesaur.
(5) Otium hannover. p. 50.
(6) Germ. med. dissert. 6 et 7.

anticamente uso della scrittura, e questa sia stata con elementi diversi dai Greci o Latini formata, non deve ella essere mai uscita dagli antichi suoi confini.

Poi dai Longobardi.

XIV. Più lungo dominio che non i Goti nelle italiche provincie esercitarono in seguito i Longobardi. Ma se vi hanno essi cambiato governo, costumi, gusto e maniere, nulla però hanno toccato di quanto riguarda la scrittura, di cui a non leggier fondamento appoggiati possiam asserire che la nazione n'abbia l'uso ignorato. Le iscrizioni lapidarie, i codici, i diplomi e le carte che si hanno tuttora dei tempi loro, non altro carattere ci mostrano che il romano in qualcuna delle accennate specie. Venti lapidarie iscrizioni all'incirca di tal sorta sussistono in Pavia dei tempi longobardici, le quali sono stese in caratteri certamente romani, sebbene alquanto scadenti con lettere disegnali e legate insieme, o le une inserite nelle altre. Dicasi lo stesso della scrittura dei codici anticamente composti nel regno longobardico, quali sono non pochi, spettanti già al monistero di Nonantola, ed ora nella biblioteca cisterciese di s. Croce in Gerusalemme di Roma, e quelli della badía di Bobbio, or serbati nell'ambrosiana di Milano. Dell'uniformità tra la scrittura diplomatica longobardica e la romana serviran di prova quelle due carte che tra breve saranno da noi riportate a norma delle originali. Nè in diverso carattere hanno scritto quei Longobardi che coll'andar degli anni appresero a scrivere e ad esercitare l'arte notarile. Le carte da loro stese non si distinguono punto, ossia per lo stile, ossia per la forma dei caratteri, da quelle che dagl'italiani notaj furono scritte. Il codice diplomatico, che pubblicheremo in seguito, ne somministrerà alcune, da cui l'asserzion nostra verrà ad essere validamente confermata.

E dagli altri barbari.

Consimile è stata la condizione della scrittura nelle Gallie, nelle Spagne, e nelle altre occidentali provincie, dacchè furono dai barbari conquistate, i quali poco o nulla su di essa influirono, come ne rendono piena testimonianza

i superstiti monumenti di quelle età, la scrittura de' quali, almeno nella sostanza, non si diversifica dalla romana. Le scritture dunque di origine gotica, franco-gallica, sassonica e longobardica non furon mai al mondo se non nell' immaginazione di chi tali le ha credute.

Studio della scrittura degli antichi codici utile ma non necessario per la diplomatica.

XV. Il ragionamento sopra la scrittura in genere sembra aprire un vasto campo a trattare della scrittura in specie dei codici, scritti in diversi tempi, e da amanuensi di nazioni diverse. Diffatti i classici diplomatisti si sono non poco estesi su quest' argomento, che inseparabile hanno creduto dalla diplomatica. Dopo il Mabillon e l'abate di Gottwic ne hanno i Sanmaurini più diffusamente degli altri trattato (1), avendo su di esso impiegata una non piccola parte dell' insigne lor opera del *nuovo trattato di diplomatica*, avendovi inoltre inserito molte tavole, ove incisi in rame rappresentansi i saggi dei codici di ogni età e d'ogni nazione, con quegli eziandio di alcune antiche iscrizioni, medaglie, monete e sigilli: assunto certamente assai vasto, laborioso e di grave dispendio.

Sebbene l'arte di leggere e di conoscere l'età dei codici aver possa qualche influsso sulla diplomatica, tale però noi non lo riconosciamo che richiegga necessariamente lo studio di essa d'andar congiunto collo studio di questa, avendo lo stesso Mabillon (2) dichiarato che *scriptura diplomatum non semper æstimanda est ex scriptura veterum codicum.* Aggiungasi che la maggior parte delle regole per discernere l'età dei codici, che non portino espressamente la data dell'anno, trapassar non suole i limiti del probabile; quindi quella sì moltiplice differenza di opinioni tra gli eruditi nell'assegnar l'età dei più antichi e pregevoli codici. Per l'opposto la scrittura dei diplomi, andando sempre accompagnata colla data del tempo, ce ne indica con certezza l'età; onde sembra che la

(1) Tom. II et III.
(2) De re dipl. lib. I c. II.

scrittura di questi servir piuttosto dovrebbe di norma per quella dei codici, che non la scrittura dei codici per quella dei diplomi. Checchè ne sia, quanto si è detto finora intorno la scrittura, con ciò che saremo per aggiugnere tantosto alla medesima spettante, crediamo che bastar potrà per iniziarsi nell' arte. Chi bramasse acquistarla a fondo, consultar potrebbe le opere dei nominati autori, come quella pure sull' arte medesima, pubblicata dal P. abate Trombelli, sebbene alquanto inferior di pregio alle altre.

I più vetusti documenti diplomatici scritti in corsivo.

XVI. Il carattere corsivo, come da quanto abbiam esposto si rileva, quello è stato in cui scritti furono i più vetusti monumenti diplomatici. Eccettuar nondimeno si devono alcuni diplomi anglo-sassoni presso l' Hickes (1), che sino dal secolo settimo scritti furono in carattere majuscolo, e questo ben poco differente dal majuscolo romano; ma tutti gli altri diplomi, e tutte le altre carte diplomatiche sotto i più antichi re franchi, visigoti, ostrogoti ed altri re barbari non altro carattere ci presentano che il corsivo. Nè da questa pratica si discostarono i Longobardi, presso i quali la sola corsiva è stata la scrittura diplomatica, tale costantemente dimostrandola tutte le carte che sussistono, scritte di quella stagione. Tal uso riguardo i diplomi ha cominciato a cessare sulla fine dell' ottavo secolo, in cui si è introdotto il minuscolo; ma nelle pergamene ha continuato ancora per qualch' altro secolo. Dell' antica scrittura corsiva formar non si può una chiara e giusta idea se non avendo sott' occhio le carte originali, o le copie almeno, che a norma di esse sono state da varj diplomatisti pubblicate in tavole di rame. Sebbene alquanto imperfetto sia questo mezzo per le difficoltà di colpir esattamente nella copia l' originale; con tutto ciò altro migliore non avendovene, conviene adattarvisi. Di questo noi pure ci prevaleremo, avvegnachè

(1) Dissert. epist. p. 66.

sobriamente, persuasi che la moltiplicità delle classi non ad altro serva che a generare maggior confusione. Il perchè alcune soltanto indicheremo delle principali configurazioni, che nella forma del medesimo corsivo carattere si scorgono, attenendoci specialmente alla scrittura corsiva di due carte longobardiche, esistenti nel monastico archivio di s. Ambrogio, la prima dell'anno 725, e l'altra del 735 di scrittura più imbrogliata ancora della prima. Nella sostanza nondimeno i caratteri di essa eguali scorgonsi agli altri. Per potere, mediante il confronto dei caratteri ignoti coi noti, arrivare all'intelligenza di essi, le daremo amendue incise in tavole di rame (*) con a

---

(*) *Regnante domno nostro viro excellç Liutprand rege anno tertio decimo sub die octabo idus iunii indictione octaba feliciter scripsi ego Faustinus notarius receptor hoc dogomentum uinditionis rogatus ab Ermentruda hF filia Laurentio una cum consenso et uolontate ipsius genitori suo et uinditrice quique fatetur se accepisse sicutí et in presenti accepit ad Totone ũc auri solidos duodicim nobus finito pretio pro puero nomine Saorelano siue quo alio nomine nuncupatur natione in Gallia et professa est quod ei de paterna successione advenerit quem ab hac die promettit una cum suprascripto genitore suo ab unumquemque hominem ipso puero emptori suo defensare et si pulsatus aut acuectus fuerit et menime ab omnem hominem defendere potuerint doblus solidus emptori suo restituant rem uero meliorata. Actum Mediolani sub die rege et indictione suprascripta octaba feliciter.*

Signum + manus Ermendrudae hF uinditrici qui professa est quod bona uoluntate sua suprascripto puero franco cum uoluntate genitori suo uendederit et hanc uinditionem fieri rogauit.

Signum + manus Laurentio uH genitori ipseius consentienti in hanc uinditionem.

Signum + manus Theotperto uH larigario filio quondam Johannaci parenti ipseius uinditrici in cuius presentia se nullas uiolentias patire clamauit consentientis.

piè di pagina la copia di amendue. Gioverà pure dianzi avvertire che nelle carte diplomatiche più vetuste in carattere corsivo, come appunto nelle due quì da noi riportate, non s'incontra usata lettera majuscola se non nel principio dei documenti, o dei nomi proprj, e qualche volta nel primo elemento di quella parola con cui s'incomincia

---

Signum + manus Batchis u K franco testis.

Antonius u S huic cartole uinditiones rogatus ad Ermendruda hF et a genetore eius consentiente testis suscripsi.

Ego Faustinus qui supra scriptor huius utnditionis post tradita compleui et dedi.

In Xo nomine regnante domno nostro Liutprand uiro excelç rege anno regni eius uigisimus tertio tertio kalç febroaria indictione tertia feliciter scripsi ego Lazarus ur clericus basilice sancti Johannis Aniasce hoic cartola de accepto mundio rogadus et pedidus ad Johannace u S filios quondam Laurenti conmanente in uico Cadelo Costasit accepisse secudi et in presentia coram testium et accepet ad te Sigherado et ad Arichisso germanis accepit auri solidos no duos. et uno trimisse fenidum pretio mundium pro mancipio numine scolastica filias Laurenti et ipsa mancipio Ursio sibi conioge duget et repromitto me ego qui supra Johannaci ipsa suprascripta scolastica sorur mea ab omne homine defensare et de puplico et de omne homine et si minime defensare poduerimus aut ego aut meis herites ipsa suprascripta scolastica tunc uiro conpuna ego Johannaci aut meis herites ad uus Sigherad et Arighisso et ad uestris herites duplo mundium uel mancipio aut cum agnitione eius et cartula de accepto mundio in sua mancat firmidatem stipulationi sponsione solemniter interposido Facta cartola in fundo Canpiliunis die regni et indictione suprascripta feliciter.

Signo + manus Johannaci qui hanc cartola de accepto mundio fieri rogauit et ei relecto est.

Digitized by Google

il periodo dopo il punto fermo, il quale nondimeno per lo più non si vede segnato. Il minuscolo poi, eccetto che in alcune sottoscrizioni, ne è affatto escluso.

Dopo d'aver proposto due documenti che in complesso presentano antica corsiva scrittura, non sarà fuori di proposito, per rischiarare sempre più quest' oscuro oggetto, il dare qualche saggio dei singoli elementi di cui essa è composta. Sotto doppio aspetto considerar questi si possono, o presi singolarmente, oppure insiem legati, essendone per lo più diversa la configurazione in amendue i casi. Così a cagion d'esempio l'*a* quando è isolato, s'assomiglia bene spesso al moderno *a* corsivo. Ciò che dicesi dell'*a*, dir si deve di tutte le altre lettere dell'alfabeto, in cadauna delle quali tra le varie forme in cui sono state dagli antichi espresse, una vi ha che alla moderna si ravvisa uniforme, e che di modello le ha servito. Ma altre volte l'*a* corsivo è aperto al di sopra, quando più e quando meno. Ove poi ad altra lettera si unisca, cambia aspetto, e questo riesce vario secondo la lettera che gli si accoppia. Nella tavola I (*) riscontrar si potranno alcune delle moltissime configurazioni non solamente dell'*a*, ma di tutte eziandio le altre lettere dell'alfabeto sì semplici che accoppiate, e queste seconde s'incontrano nelle carte in gran numero. Nè il collegamento di esse a due sole si ristrigne; ma bene spesso estendesi il medesimo a tre, a quattro, e a più ancora. Per vieppiù

Signo + manus Petrunis de Bilixuni u testis.
Signo + manus Oduni de Morcaino u testis.
Signo + manus Dominici de Cadelo u testis.

Ego qui supra Lazarus ūr clericus rogadus ad Johannace scripsi et supscripsi pus tradida compliui et d.di.

(*) V. la tavola I n. 7.

accrescere la confusione non di raro l'ultima lettera d'una parola è legata colla prima dell'altra che segue.

Studio del meccanismo delle antiche scritture come far si debba.

XVII. La difficoltà che s'incontra nel leggere e disciferare sì fatte scritture, più che dalla configurazione, o per meglio dire dalla sfigurazione delle lettere, nasce dallo strano collegamento di esse. Affine d'agevolarne l'intelligenza alcuni filologi e diplomatisti, come si è detto, hanno tessuto copiose tavole degli alfabeti delle medesime, quanti ne hanno saputo raccogliere dai codici e dalle pergamene. Ma il voler intraprendere lo studio delle antiche scritture sulle tavole degli alfabeti, che sono stati da essi raccolti, egli è un volere internarsi in uno studio lungo, penoso, difficile e d'un' assai incerta riuscita: e noi non dubitiam punto d'asserire che chi dopo d'essersi impossessato di molte migliaja di tali caratteri, vorrà mettersi al cimento di leggere nelle carte coteste cifre, v'incontrerà quasi la stessa difficoltà, come se digiuno vi entrasse delle acquistate cognizioni.

Pertanto lo studio principale del meccanismo delle antiche scritture avrà a farsi sulle carte originali, e in mancanza di queste sulle copie a norma di esse colla stampa formate sulle tavole di rame; ove avvertir si dovranno i più minuti apici e i più leggieri tratti di quelle scritture, i quali certamente non vi sono stati posti a caso, ma hanno la specifica loro significazione, e non curati, egli è facile che inducano in errore: ciò che non di raro è avvenuto ai più esperti diplomatisti. Se la cosa non fosse certissima, addur se ne potrebbero non pochi esempj.

Non vogliamo però dissimulare quanto abbiam osservato riguardo le carte dell'archivio de' monaci di s. Ambrogio. Tra i varj uomini dotti che le consultarono, e ne trascrissero molte, avendone poi fatto uso nelle lor opere stampate, vi sono stati il preposto Muratori, ed il conte Giulini, ai quali niuno contrasterà il titolo di eccellenti diplomatisti. Eppure sì l'uno che l'altro nel trascriverle hanno preso dei frequenti e non leggieri abbaglj, talchè

qualche volta il senso ne è del tutto alterato, ed anche in aperta contraddizione a ciò che è stato originariamente scritto. Molti ne abbiamo avvertito nelle nostre dissertazioni sulle *antichità longobardico-milanesi*, ed altri molti ne avvertiremo nelle note al *codice diplomatico*, che verrà in seguito a queste *istituzioni*. Quì per saggio basterà uno citarne, in cui amendue que' celebri scrittori (1) hanno incappato, riportando un placito dell'anno 905, ove tra le altre indebite gravezze, di cui i Limontini servi del monistero di s. Ambrogio accagionavano il ministro dell'abate, questa ancora hanno eglino creduto esservi registrata, cioè che *graviter flagellare præcipit, et capillos nostros aufert.* Il testo nondimeno dice: *grana flagellare præcipit, et caprillos nostros aufert*: lezione ben diversa. Il Muratori però, uscita appena alla luce la sua opera, essendo stato dello sbaglio avvisato, corresse il *graviter* in *grana*, ristampandone il foglio che in alcuni esemplari si vede rimesso; sebbene poi abbia lasciato correre l'altro di *capillos*, che forse allora non fu ben avvertito.

Ma in uno sbaglio, e forse più grave, con cui un punto ha sconcertato di storia monetaria, è incorso il conte Gian Rinaldo Carli, riportando una carta del 796 dell'archivio medesimo (2). Dove in detta carta si fa menzione di un pagamento in danari o milanesi, o ticinesi, invece di *ticinenses* vi ha letto *genenses*: lezione falsa, che l'ha indotto a riconoscere falsamente di que' tempi in Genova la zecca, essendosi di più dato il vanto di avere scoperta *una cosa non mai pensata da chicchessìa.* E perchè a questa pretesa sua scoperta egli ben vedeva non potersi combinare la testimonianza di molti antichi e moderni scrittori, del Caffari, del Jacobo da Voragine, del Giustiniano, del Corio, del Sigonio e del Muratori, che di

(1) Ant. ital. t. I p. 777; memor. ec. t. II p. 121.
(2) Tom. II delle opere p. 323.

Digitized by Google

comune consenso riconoscono Genova onorata della zecca dal re, poi imperadore Corrado II, con diploma dell'anno 1139, di sigillo d'oro munito, il Carli se ne sbriga colla accennata carta del 796, dalla quale secondo lui risulta aver Genova avuta la zecca sino dai tempi dei Longobardi, il lavoro della quale, interrotto per le vicende ivi accadute, si rinnovò dopo il mille, e poi si riconfermò dall'imperadore (1). Ma ridotto quel testo alla vera sua lezione di *ticinenses*, come ridur si deve, svanisce l'asserita antichità della zecca di Genova, nè havvi bisogno di supporvi interrompimento sino al mille, che in realtà non vi è stato, non essendovi stato un precedente principio. Aggiungasi non essere mai stata prodotta moneta veruna genovese all'epoca del 1139 anteriore.

Anche il Mabillon, non ostante la singolar sua e somma perizia nel leggere le antiche carte, più d'una volta ha preso degli sbaglj, che egli stesso, accortosene, ha ingenuamente confessato e corretto (2). Così in un diploma di Clodoveo III invece di *baseleca* lesse *Abbas Ileca*, ed in un altro dello stesso sovrano in luogo di *ipso munderbone* rendette *ipsum unde borone*. Che simili sbaglj siano stati presi nel leggere scritture disformatissime, non deve poi recar maraviglia: recar lo deve il veder ingannarsi uomini dotti nel malamente leggere delle parole che un'ombra appena presentano di oscurezza. Tal è il termine Rmam in un diploma dell'anno 1278 di Erico re di Danimarca e di Norvegia, che l'Hoffmanno lesse *Annam*, Giovan Giorgio Ekcard *Katerinam*, ed altri *Beatam*, certo essendo dovervisi leggere *Karissimam* (3).

Chi vorrà ingolfarsi in questa parte di diplomatica, e

(1) Tom. III delle oper. p. 77.
(2) De re dipl. lib. 2 c. 1.
(3) Baring. clav. dipl. p. 13.

Digitized by Google

ritrarne profitto, avrà a consultare l'opera classica *de re diplomatica* del suddetto P. Mabillon, ove non solamente riporta molti antichissimi diplomi, incisi in tavole di rame, ma ne ha inoltre resa agevole l'intelligenza coll'averli ridotti al carattere comune, scrittovi interlinearmente, facendo corrispondere alla parola in carattere esotico la parola in carattere da tutti leggibile. Altri mezzi conducenti a facilitare l'intelligenza di cotesta strana scrittura ci sono somministrati dal *nuovo trattato di diplomatica* (1), ove molti saggi delle diverse specie di essa esposti si veggono.

Allorchè porti il bisogno di leggere un diploma o altra pergamena, scritta con sì fatti astrusi caratteri, il mezzo più atto a nostro avviso per disciferarla sarà il ricavarne dianzi e trascriverne l'alfabeto nella stessa forma dell'originale, cominciando dalle lettere più intelligibili, dalle quali meno difficile sarà il passaggio alla cognizione delle più irregolari e deformi. Con questa guida si agevolerà la lettura della carta. Il maggior intoppo verrà dalle abbreviature e dai nessi; coll'ajuto però delle tavole del De Vaine, del Batteney e di altri, e più col lessico del Walter si potrà esso pur superare.

La scrittura sotto Carlo Magno riacquista in parte la perduta perfezione.

XVIII. Come le scienze e le arti sotto Carlo Magno ebbero la favorevole sorte d'essere cavate, in parte almeno, da quello stato di rozzezza e di barbarie in cui da tanto tempo sepolte giacevano; così pure la scrittura, ed in ispecie la corsiva, cominciò ad essere spogliata di quell'informe maniera, nella quale dianzi nei diplomi compariva; più fortunata ancora delle scienze e delle arti, le quali dopo la morte di quel celebre sovrano ricaddero nella primiera rozzezza, laddove la scrittura diplomatica andò di mano in mano sempre più perfezionandosi. E sebbene siasi continuato per lungo tempo ancora a stendersi le carte in caratteri corsivi; ciò non ostante si sono

(1) Tom. II et III.

a poco a poco abbandonati nella scrittura quei tratti così stravaganti che rendono il più antico corsivo cotanto difficile ad intendersi, ed invece di quei caratteri di più antico conio si è fatto uso di quelli della stessa specie che ai moderni più si rassomigliano. Nei diplomi però il corsivo fu abbandonato più presto, a cui si è sostituito il minuscolo, il quale comincia a comparire in alcuni diplomi di Carlo Magno, ritenuto poi in quelli de' successori suoi. In esso fu similmente scritto il diploma dell' augusto Lottario, spedito l'anno 835 a favore dei monaci di s. Ambrogio, come scritti furono tutti gli altri che abbiamo di questo stesso imperadore, ed in seguito anche quei diplomi che dai re e dagli augusti italiani e tedeschi sono stati in diversi tempi a persone diverse compartiti.

Al corsivo sotto di lui sostituito nei diplomi il minuscolo.

Per potersi aver un' idea non solo del carattere minuscolo antico, ma della forma altresì dei solenni imperiali diplomi, abbiam quì voluto dar per esteso il tipo in tavola di rame dell' accennato diploma di Lottario (*),

Diploma di Lottario augusto.

(*) Vedi la tavola IV.

In nomine domini nostri Jesu Xpi Dei aeterni Blotharius divina ordinante prouidentia imperator augustus. Quanto praecellentius humanitas uiget prelata tanto studiosius diuinis exequi debet obsequiis et quolibet postulata fidelium ad hoc pertinentia deuota obaudire uoluntate atque perficere decertatione quatenus ex commissis largitoris bene tractans placitis eius opitulante clementia et presentia feliciter transire ualeat et acterna inenerrabili pietate felix feliciter adipiscere mereatur. Denique dum dilecta coniux nostra Birmingardis diuinarum sollicita studiosissime nostram sedula monere procuraret clementiam ut locis Deo dicatis nostra sublimaremus munificentia occasione accepta ex dilectione fratris sui puerili elegantia delati Bugoni nomine instantius hoc suadere decertauit ut augmentum pietatis nostrae et emolumentum mercedis in loco quo ipse corpore umatus extitit cimiterio scilicet sancti Ambrosii ad decorem luminis et procurationem ecclesiae ornamenta quedam conferremus beneficia pro mercedis nostrae augmento et praefati pueri cumulo beatitudinis. Qua propter cunctorum comperiat fidelium sanctae Dei ecclesiae nostrorumque presentium

aggiuntovi a piè di pagina il transunto di esso. La prima linea del medesimo, come universalmente degli altri

---

scilicet et futurorum sagacitas quia nos eiusdem coniugis nostrae beneplacitis precibus dignanter receolentes adsensum praebuimus. Ideoque eidem sancto loco pro rimedio eiusdem pueri nostra beneficentia conferamus quandam curtem nomine Lemunta eum casa indominicata et capella ab se asniciente dedicatam scilicet in honore sancti Genisii nec non oliueta uel mansa sex eum manecipiis ibidem conmanentibus vel aspicientibus triginta quatuor uel omnibus pertinentiis seu adiacentiis suis. Ita ut ad hodierna die futura per tempora rectores eiusdem loci eam ad decorem luminis et ornamenta ecclesiastica procurando pro remedium animae praedicti pueri sub pertinentia eiusdem loci teneant atque possideant. Et ut ceteras res eiusdem ecclesiae secundum utilitatem ipsius loci disponant. Pro firmitatis namque gratia circa eundem sanctum et uenerabilem locum solemni munere has nostras litteras fieri iussimus per quas decernimus rateque mansurum constituimus ut nullus fidelium sanctae Dei ecclesiae nostrorumque praesentium scilicet et futurorum parti praefatae sancte ecclesie ex hac suprascripta curte suisque pertinentiis uel adiacentiis quamlibet inferre praesumat molestiam aut contrarietatem. Sed rectores eiusdem loci perennis temporibus eam quieto ordine fruentes et secundum utilitatem eiusdem ecclesiae gubernantes adtentius predicti pueri exorent ueniam et aeterne beatitudinis gloriae perceptionem nostramque divinitus depraecentur felicissimam incolomitatem. Et ut haec nostra auctoritas pleniorem in Dei nomine obteneat uigorem et a fidelibus sanctae Dei ecclesiae nostrisque diligentius conseruetur ueriusque credatur. Manu propria subter eam firmauimus. et anuli nostri impressione subter adsignari iussimus ; :

Signum *hlotharii gloriosissimi augusti*
druetemirus ad uicem egilmari
recognui et subscripsi.

Data VIIII *kalendas Februarias anno Xpō propitio imperii domni Blotarii pii Imperatoris* XII *indictione* XIII. *Actum Papia ciuitate in Dei nomine feliciter amen.*

carolingici diplomi, e così pure la soscrizione infine a nome del sovrano e quella del cancelliere, è formata con caratteri assai smilzi, ma di un' asta più lunga. Per accrescere viemmaggiormente il lusso di questa scrittura nei diplomi vi sono state al di sopra di alcuni caratteri di essa formate qualche volta delle cifre, e qualch' altra delle spirali od altri simili geroglifici. Un nuovo vezzo si è creduto conciliare alla scrittura col far uso nella medesima di caratteri tremoli e crespati, i quali però sono d' invenzione germanica, introdotti per la prima voltà non già nei diplomi di Ottone I, come il Papebrochio (1) è d' avviso; ma anteriormente in quelli di Corrado e di Arrigo, amendue i primi di questo nome, ove l' abate Gottwicense (2) gli ha osservati. Per sopra più vi sono state non di raro, come anche nel nostro, disposte le righe in una notabile distanza l' una dall' altra.

Altro di Ottone III.

Al modello di un diploma di un imperador franco ci piace un altro aggiugnere di un germano. Appartiene questo all' augusto Ottone III, dal quale fu spedito l' anno 998 in favore dello stesso monistero di s. Ambrogio, a cui con nuova investitura si confermano tutte le sue proprietà, e col bastone ricevesi sotto l' imperiale sua e più speciale tutela, *mundburdo* chiamata: il bastone entrava spesso tra le divise reali (3). Uniformi sono i caratteristici sì intrinseci che estrinseci di amendue: se non che nell' Ottoniano due rimarchevoli particolarità si ravvisano, la prima esser questo uno tra i pochi mancanti del monogramma, e delle formole che l' accompagnano, e l' altra essere il primo o uno dei primi almeno, muniti del sigillo di *maestà*. Sebbene sia il medesimo assai

---

(1) Propyl. antiq. p. 1 c. 3 §. 37 et 41.
(2) Chron. Got. t. 1 p. 90.
(3) V. Du Cange Glossar. t. 1, v. *Baculus*.

guasto; pur tanto ne avanza che basta per riconoscerlo tale (*).

Si è detto poc'anzi che la scrittura diplomatica principiò nel secolo ottavo a dirozzarsi, essendo poi andata di mano in mano sempre più perfezionandosi, colla sostituzione inoltre del carattere minuscolo assai più chiaro ed intelligibile del corsivo. Ma essa pure nel secolo quarto

La scrittura diplomatica torna a guastarsi nel secolo decimo quarto.

(*) V. la tavola V.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Ottho Dei gratia Romanorum Imperator Augustus. Universis presentium videlicet ac futurorum ecclesiis notum fore volumus nostrisque fidelibus innotescimus qualiter interventu ducis nostri Ottlionis monachos coenobii sancti Ambrosii per baculum de omnibus rebus ad partem ipsius coenobii pertinentibus investivimus et qualiter ad nostri mondburdi tutelam suscepimus cum his omnibus que ad partem pertinent coenobii seu per preceptum seu per testamentum sive quocumque jure legationis modo alio scriptum. Insuper etiam per hujusmodi nostrum mondburdum Montem compascuum qui dicitur belasinus usque ad coherentias sibi adjunctas Grasegalle Lencili Nescini Barnaschi Lemonte ejusdem suprascripti coenobii cortem confirmamus ad partem monasterii sancti Ambrosii ea videlicet ratione ut famuli ejusdem monasterii sancti Ambrosii de Lemonta et Civenna potestatem per hujus nostri mondburdi paginam deinceps habeant in supradicto monte per jam dictas sibi coherentias fenum faciendi ligna incidendi et cetera que illis sunt necessaria. Confirmamus igitur hec et omnia que ad partem pertinent monasterii per hoc nostrum mundburdum sancti Ambrosii in integrum ita nullus archiepiscopus episcopus nullus dux marchio comes vicecomes gastaldio nullaque major mediocris vel minor persona nostri imperii contra hujus mondburdi paginam agere presumat. Si quis autem posthac presumptor contra hoc nostri mondburdum agere presumpserit et infringere voluerit quod absit tamquam obnoxius debitor componat centum libras auri optimi medietatem kamere nostre et medietatem predicto monasterio sancti Ambrosii. Quod quidem ut verius credatur diligentiusque nunc et imposterum ab omnibus observetur annuli nostri jussimus impressione quodamodo muniri.

Aribertus cancellarius ad vicem Petri episcopi et archicancellarii recognovi et scripsi.

decimo divenne retrograda: nel qual secolo e più nel seguente i notaj, abbandonato quasi del tutto il minuscolo, appigliaronsi ad una scrittura corsiva così sfigurata ed intralciata di abbreviature, talchè riesce egualmente difficile a leggersi come la corsiva dei tempi più lontani, nel che spesso imitati furono ancora dagli scrittori de' codici. La necessità di combinare coll' economía della carta l' introdottasi verbosità il motivo sarà stato dell' eccessiva moltiplicazione delle abbreviature. Della depravazione del carattere altro non ne saprei addurre se non la trascuratezza de' notaj e degli scritturali, che per lo più intenti al solo guadagno, purchè riempissero il foglio, non si sono curati che lo fosse o bene o male.

Data Nonis Januarii Anno Dominice incarnationis Nongentesimo nonagesimo octavo Regni vero Domni Otthonis tertii quarto decimo imperii vero ejus secundo, Indictione undecima. Actum Papie feliciter. Amen.

CAPO VIII.

DEI PUNTI, DELLE VIRGOLE E DEGLI ACCENTI.

I. Per la più facile intelligenza della scrittura hanno gli antichi pensato ad aggiugnervi alcuni segni, senza i quali il senso di essa troppo oscuro sarebbe rimasto ed intralciato. Tali sono in primo luogo i punti e le virgole. Se avessimo ad attenerci all'asserzione dal Costadou (1) e di alcuni altri moderni, i punti e le virgole contar non dovrebbero più di mille anni, essendo stati i medesimi affatto ignoti ai più antichi Ebrei, Greci, e Latini. Checchè sia dell'antichità dei punti nella scrittura ebraica, sopra cui gli eruditi sono divisi d'opinione, dubitar non si può che presso i Greci ed i Latini non siano stati dai più rimoti tempi in uso i punti nelle scritture.

Punti nella scrittura dai più rimoti tempi in uso presso i Greci.

Riguardo i Greci, sebbene noi non siamo di parere che Aristotele stato ne sia l'inventore, come il ravvisò il Leclerc (2) sopra un oscuro testo di quel celebre filosofo, non crediamo però scostarci dal vero, riconoscendo col Montfaucon (3) la punteggiatura, almeno nei manoscritti, qual'opera del bizantino gramatico Aristofane, vissuto circa due secoli avanti l'era cristiana, il quale per distinguere le differenti dizioni del discorso adoperò questo segno, collocandolo a canto di quella lettera che avevasi a punteggiare, or alla cima, or al basso, ed or al mezzo di essa. La diversa posizione del punto indicar ne doveva il diverso valore. Ma sull'interpunzione dovette essersi molto esteso Nicanore gramatico, che visse ai tempi di

(1) Traité des signes t. II p. 202.
(2) Art. crit. part. 3 sect. 1 c. 10.
(3) Palæogr. græc. lib. 1 p. 31.

Adriano imperadore, avendone scritti sei libri, da Suida (1) rammentati.

Nelle iscrizioni greche però il nominato Montfaucon (2) incontrò i punti molto prima del gramatico Aristofane, una ateniese fra le altre riportandone, fatta l'anno della morte del rinomato capitano Cimone, avvenuta 450 anni avanti l'era volgare. In essa alla fine d'ogni parola veggonsi tre punti, posti in perpendicolar direzione; ma tai punti essendo triplicatamente ripetuti alla fine d'ogni parola, e nella stessa perpendicolar posizione, non possono aver servito per indicare le diverse pause che al periodo convien adattare.

Come anche presso i Latini.

II. Dai Latini ne' tempi aurei della latinità essersi comunemente adoperata nella scrittura l'interpunzione, da Svetonio (3) raccogliesi, che come una viziosa singolarità nota in Augusto l'aver lui nello scrivere l'una coll'altra legate le parole senza separazione veruna; ed occorrendo che alla fine della riga qualche porzione sopravanzasse della parola, *non in alteram transferebat, sed ibidem statim subjiciebat circumducebatque.* Ma più positivi fatti ci accertano dell'uso antichissimo dei punti nella scrittura presso i Latini. Nelle tavole eugubine, come il Passeri (4) attesta, le scritte in lingua etrusca ad ogni parola hanno due punti, ed in quelle scritte in lingua latina un sol punto è segnato. Più altri esempi somministrano le vetuste lapidarie iscrizioni in lingua latina, ove i punti l'una dall'altra distinguono le parole, mancandovi però questi alla fine di cadauna linea, anche dell'ultima, con cui si termina l'iscrizione.

Irregolarità nel segnarsi i punti nelle antiche iscrizioni.

In quella tavola di metallo, stata scoperta l'anno 1747 tra le rovine dell'antica Veleja, diciotto miglia da Piacenza distante, pubblicata poi con erudite osservazioni

(1) In Lexic. v. Νικάνωρ.
(2) Ibid. p. 135.
(3) In Octav. n. 87.
(4) Lettere roncagl. lett. 13.

Digitized by Google

dal marchese Maffei (1) e da altri, presso la quale un'altra fu trovata l'anno 1760, illustrata dal conte Gian Rinaldo Carli (2); in quella tavola, dissi, non solamente alla fine delle parole sono segnati i punti; ma alcune di esse sono inoltre da un punto frammezzate, come AD.FINIBUS.OB.VENERIT.DUM.TAXAT. In simil guisa il punto si scorge con cui è diviso lo stesso avverbio DUM.TAXAT. nell'originale in tavole di rame dell'*onesta missione*, dall'imperadore Sergio Galba compartita ad alcuni veterani della prima legione adjutrice (3). Anche nelle tavole eugubine, come il citato Passeri (4) ne fa fede: *le voci stesse stessissime si vedono bene spesso divise e puntate in mezzo.* Una maniera affatto nuova e singolare d'interpunzione scorgesi in un'iscrizione antica del museo Kircheriano, e riportata dal Volpi (5), nella quale ogni sillaba è dall'altra per mezzo di un punto divisa: VI.TA.LI.AE | CON.-COR.DI.AE | CO.JU.GI | BE.NE | ME.REN.TI.

La punteggiatura ad ogni parola per lo più in quelle iscrizioni si scorge in cui non si lascia spazio tra l'una e l'altra parola. Ve ne sono tuttavía alcune, ove allo spazio fra le parole si aggiugne il punto, come altre vi sono, e queste assai frequenti, nelle quali tal segno è del tutto omesso. In alcune eziandío sono arbitrariamente notati i punti, cioè qualche parola gli ha, ed altre ne son prive, quelle stesse pure che averlo dovrebbero, quali sono le sigle e le parole tronche. La descritta maniera di punteggiare ogni qualunque parola nelle iscrizioni lapidarie, o ad uso lapidario, l'ultima della linea eccettuata, fu dai moderni riprodotta. A ben però ravvisar la cosa sì fatti punti sembrano soverchi; poichè la distinzione dei termini è sufficientemente marcata da quel piccolo spazio

(1) Mus. veronen.
(2) Antich. ital. t. 1 p. 157.
(3) Ap. Maffei istor. dipl. p. 31.
(4) Lett. roncagl. lett. 11 t. 23 raccolt. d'opusc.
(5) Letter. ibid. t. 19.

Digitized by Google

che voto si lascia tra l'uno e l'altro di essi. Invece dei punti altre iscrizioni hanno dei triangoli, o delle foglie, o dei cuori, o delle virgole, od altri simili segni, che non giova qui tutti rammentare. Non avendo gli antichi seguitato nelle iscrizioni una costante ed uniforme norma nel collocarvi i punti, la disposizione de' quali forse più che dagli autori di esse sarà dipenduto dall'arbitrio degli scultori, quindi a noi sembra non potersi sopra i medesimi punti formar una regola generale, a cui appoggiar la distinzione delle diverse pause del periodo.

La stessa irregolarità dei punti ne' codici e ne' diplomi.

III. Quella irregolarità nell'uso e nella distribuzione dei punti che presentano le iscrizioni, si riscontra del pari nei codici antichi. Se nel Virgilio mediceo della più alta antichità, in cui le parole sono strettamente unite, qualunque pausa vien formata da un punto; in altri codici d'eguale età, o di età di poco inferiore non veggonsi nè punti, nè separazione di parole. Tal è il manoscritto degli evangelj di s. Eusebio vescovo di Vercelli, e quello di s. Chiliano (1). Tal'è ancora, per tacere di altri, un codice di s. Eucherio nella libreria di s. Croce in Gerusalemme di Roma, scritto da capo a piedi in caratteri majuscoli quadrati senza punti, e senza separazione: codice scritto avanti la fine del sesto secolo. Ma nell'antichissimo Virgilio vaticano, scritto esso pure senza la separazione delle parole, i punti sono segnati soltanto in alcune pagine, mentre altre ne sono mancanti. In alcuni luoghi poi vi sono stati sostituiti posteriormente: locchè è avvenuto in altri codici non pochi, come lo dimostra il color diverso dell'inchiostro. Non è però questo sempre un indizio di un'aggiunta di que' punti fatta di poi, perchè trascurati dagli amanuensi: hanno essi potuto esservi egualmente posti da chi aveva l'assunto di rivedere e di correggere i codici avanti che fossero pubblicati. Se i punti mancano spesso ne' codici, ove dovrebbero esser segnati, in altri sono intrusi,

(1) Chron. Gottwicen. p. 38 n. 1.

ove comparir non ne dovrebbe vestigio. La stessa indistinzione delle parole, e la stessa irregolarità intorno i punti sono comuni altresì ai diplomi ed alle più antiche pergamene, in cui perciò, come nei codici, sono indizio d'una più rimota antichità.

Come supplita la mancanza dei punti.

Alla mancanza dei punti si è spesso nei codici supplito cogli spazj lasciati in bianco, dai quali era il lettore avvertito della pausa che nel leggere far doveva. Un'altra antichissima, ed insieme più sicura maniera per distinguere senza i punti i membri del discorso quella è stata di cui dopo Demostene e Cicerone fece uso s. Gerolamo (1), rammentata eziandio da Cassiodoro (2). Consisteva la medesima nel dividere il discorso in versetti, dando principio ad ognuno di essi a capo della riga: maniera che tra gli altri manoscritti comparisce nell'antichissimo di s. Eusebio vercellese. Per facilitar dunque s. Gerolamo a' fedeli la lezione della sacra scrittura, appigliossi a così fatta distinzione di versetti, distinzione stata poi seguitata nel trascriversene, e nello stamparsene i codici. Ve ne hanno però alcuni, ove senz'andar a capo una lettera più grande delle altre indica il principio del versetto.

Valore dei punti nelle pause dei periodi.

IV. Si è detto dissopra che il bizantino gramatico Aristofane aveva inventata la maniera di distinguere il discorso coi soli punti. Le di lui regole denno pure essere state dai Latini adottate, avvisandoci Seneca (3), ch'essi nello scrivere *interpungere consueverunt*, e Cicerone (4) *interpuncta verborum* accenna. Dalla diversa posizione di questi punti ne risultava il loro valore, cioè la maggior o minor pausa che il discorso richiedeva, e che dai punti diversamente collocati indicavasi. La prima pausa era una

(1) Præf. in transl. Isaiæ.
(2) De divin. lect. c. 12.
(3) Epist. 10.
(4) De orator. c 46.

breve respirazione κόμμα chiamata dai Greci, e *subdistinctio* da Cassiodoro (1) e da Donato (2). Consisteva la seconda in una pausa alquanto più lunga, che lo spirito lasciava ancor sospeso, detta κῶλον, ossia membro. Fu questa da alcuni suddivisa in *semimembro*. Coll' ultima poi terminandosi il senso, più altro non mancava al compimento del periodo. Il punto, segnato in alto della lettera, indicava terminato il senso, nel fine la piccola pausa o *suddistinzione*, e nel mezzo la pausa più allungata. Nella stessa guisa spiegarono il valore dei punti nella scrittura latina anche s. Isidoro (3), e il suddetto Donato, del quale ecco le parole: *Distinctio est, ubi finitur plena sententia: hujus punctum ad summam litteram ponimus. Subdistinctio est, ubi non multum superest de sententia: hujus punctum ad imam litteram ponimus. Media est, ubi fere tantum de sententia superest, quantum jam diximus, cum tamen respirandum sit: hujus punctum ad mediam litteram ponimus.*

Come disposti i punti.

I due codici di Virgilio, il mediceo corretto da Apronio l'anno 494, ed il Vaticano che si vuol ancor più antico, sono punteggiati secondo le divisate regole. Altri antichissimi codici vi hanno, nei quali serbata si scorge la stessa punteggiatura; essi però sono assai scarsi, e confessar conviene che gli autichi copisti vi si sono ben di raro attenuti; e come nel resto, così pure intorno i punti hanno i medesimi non poco variato. In un greco codice del nono secolo delle omelíe di s. Gregorio nazianzeno in carattere onciale, esistente nella biblioteca ambrosiana, osservò il Montfaucon (4) avere spesso il punto alla cima della parola indicato la media interpunzione, al piede la maggiore, e la minore al mezzo. Chi

(1) Loc. cit.
(2) Int. gram. Putsch.
(3) Origin. lib. 1 c. 19.
(4) Diar. ital. cap. 5 p. 74.

poi alla fine del periodo ha posto due punti orizzontalmente, chi tre in forma di triangolo, chi v'ha sostituito una virgola, chi due brevi linee, formanti un angolo acuto in questa guisa ⩤, e chi altri segui. Già da alcuni secoli si è per consenso comune adottato il metodo di segnare la più breve pausa con una specie di ɔ inverso, che virgola si chiama, la seconda con due punti posti perpendicolarmente, la terza, ossia il semimembro, con un punto ed una virgola, e l'ultima con un punto al basso di quella parola, con cui il periodo è terminato. Punteggiatura moderna.

V. Da quanto si è finora esposto, risulta ad evidenza che gli antichi hanno fatto uso dei punti nella scrittura, sebbene in diverse maniere, e spesso arbitrariamente. Il perchè ammetter non possiamo, nella sua generalità almeno, l'asserzione dell'abate Gotwicese (1), il quale pretende che gli antichi abbiano del tutto sbandita dai codici l'interpunzione. *Si vetustissimos aspiciamus codices*, scrive egli, *iidem omnes interpunctiones ignorarunt, cohærentibus sibi semper litteris, prout complura exempla demonstrant.* Se per interpunzione egli intende la giusta distribuzione de' punti per segnare le diverse pause del periodo, non si sarà di molto allontanato dal vero, scarsissimi essendo i codici che in tal guisa la presentino; ma presa in genere l'interpunzione, il di lui detto non sussiste, poichè non pochi degli antichi codici son pieni di punti. Opinione dell' abate Gotwicese sopra l'interpunzione.

Il Ducange (2) fa dire lo stesso anche al Mabillon. Ma l'avverbio *fere*, con cui ha questi modificato la sua proposizione, diversa la rende da quella del Gotwicese. Oltre di che sembra egli alla fine ristrignersi ai soli diplomi, così essendosi espresso (3): *Nulla fere verborum distinctio* E del Mabillon.

(1) Tom. 1 p. 20.
(2) Glossar. t. V, v. *Punctare.*
(3) De re dipl. p. 51.

a notariis facta est usque ad Carolum Magnum, qui procurante Alcuino punctorum distinctiones et subdistinctiones retinuit. Ad Alcuino accoppia il Mabillon anche il diacono Paolo Varnefridi, avendo amendue intrapreso diffatti a ristabilire nei codici la perduta interpunzione. Del primo un tetrastico inoltre abbiamo (1), in cui le regole prescrive da osservarsi nella medesima dagli scritturali per facilitare ai lettori negli uffizj ecclesiastici la recitazione delle lezioni.

Per cola distinguant proprios, et commata versus,
Et punctos ponant ordine quosque suo.
Ne vel falsa legat, taceat, vel forte repente
Ante pios fratres lector in ecclesia.

Ben persuaso Alcuino di quanto peso per l'introduzione d'una ragionata interpunzione sarebbe stata l'autorità di Carlo, e della gloria che da ciò gliene sarebbe derivata, volle con sua lettera suggerirglielo (2). *Punctorum distinctiones, et subdistinctiones*, così egli, *licet ornatum faciant pulcherrimum in sententiis; tamen usus illorum propter rusticitatem pene recessit a scriptoribus. Sed sicut totius sapientiæ decus, et salutaris eruditionis ornatus per vestræ nobilitatis industriam renovari incipit, ita et horum usus in manibus scribentium redintegrandus esse optime videtur.*

Ma le premure di quest'uomo dotto non devono aver avuto un esito troppo felice; imperocchè nei diplomi dello stesso Carlo Magno, e degli augusti suoi successori dal medesimo Mabillon riportati, la interpunzione, come negli altri anteriori diplomi, è affatto trascurata. Dalle osservazioni da me fatte su molte carte originali del secolo ottavo e dei seguenti, mi è risultato essersi in alcune adoperato più spesso il punto, ed in altre più di raro, e i

(1) Proem. 126.
(2) Epist. 15.

Digitized by Google

medesimi quasi sempre fuori di proposito, incontrandosi uno o due punti tra mezzo due parole, che senza distinzione o pausa veruna legger si dovrebbero unite. Tra i quasi innumerevoli esempj eccone uno ricavato da original carta del 756 (1): *Hac die dono adque cedo . ipso prenominato olivedo . quot sunt : olivas sex : sicut superius dixi : ad oraculum sancti Tzenoni.* E di nuovo: *pro luminaria : et mercidem animae nostre : ut : remedium aueamus hic et in faturum secolum omni in tempore : ex mea plenissima largitatem . et qui hunc meum factum disrumpere requisierit nobiscum : aueat iudicium ante tribunal Dei : et saluaturi.* Come nelle medesime carte notasi il punto, dove non dovrebbe esservi, così molte volte vi manca ove dovrebbe esser notato. Non è pure in esse tanto raro il caso di un punto con al di sotto una virgola, colla quale alcune volte ancora si chiude il periodo.

Molto minor però che non nelle carte è lo sconcerto dei punti negli antichi codici mss., imperciocchè d'ogni tempo dopo d'essere stati questi dagli scritturali terminati, ed avanti uscire alla pubblica luce, si è costumato sottoporli alla revisione ed emenda dei correttori. Non disdegnarono d'esercitar quest'uffizio un Flaviano prefetto di Roma nell'anno 399, un s. Gerolamo, un s. Agostino, un Cassiodoro, un Ratberto di Corbia, un Lupo abate di Ferriers, un Majolo di Cluni, un Lanfranco arcivescovo ed altri uomini illustri. Alcune volte dopo di aver essi ripassato tutto il libro vi notavano *contuli*, o *emendavi*. In molti monisteri uno vi era specialmente deputato a quest'uffizio; e con quale scrupolosità fosse il medesimo esercitato nella badía di Cistercio, l'abbiamo in altro luogo esposto (2). Confessar però ne conviene che non di raro ebbero i codici la mala sorte di capitar nelle

(1) In arch. mon. s. Ambr.
(2) Ant. long. mil. vol. 1 prefaz.

mani di correttori, i quali invece di emendarli gli hanno vieppiù diformati.

Altri usi dei punti nelle scritture.

VI. Ad altri usi hanno similmente e spesso servito i punti nella scrittura presso gli antichi. I e lettere numerali, le cifre, le sigle semplici e composte sono state d'ordinario con un punto distinte. Qualche volta é stato pure adoperato per marcare le abbreviazioni, come *B.* per *bus*, *Q.* per *quæ*. Allorchè nei codici o nelle pergamene era trascorso qualch' errore, mettevasi al dissotto od anche al dissopra della parola da correggersi o da cancellarsi una serie di punti, lunga quant' era il difetto della parola, notandosi poi o nello spazio interlineare, o nel margine il termine corretto da supplirsi nel testo. Con tre punti in forma di triangolo si sono nei codici qualche volta indicate le sentenze, o i passi più belli dell' autore. Alcuni codici con tai segni si riportano dai monaci di s. Mauro (1); ed un antico salterio rammenta il Wanlei (2), in cui la misura del canto, non già come negli altri antichi libri corali, è espressa con lettere, o come nei moderni, con note, ma sì bene con punti. Ha servito eziandío il punto, avvegnachè di raro, per sottoscrizione agli atti invece del nome o della croce (3). Siccome hanno spesso gli antichi usato indifferentemente le figure dell' V e dell' Y, per distinguere l'una dall'altra hanno costumato di notare al dissopra di questa uno od anche due punti.

Quando l'*i* cominciò ad essere punteggiato.

VII. Ma l'*i* latino è egli mai stato in altri tempi punteggiato? Se sussister potesse la franca asserzione di Ricardo Simon (4), riconoscer si dovrebbe introdotta la punteggiatura su di esso nel secolo undecimo; ma egli si è ingannato, essendo certamente stata questa alquanto posteriore. Il Mabillon (5) ne fissa l'uso al principio del

(1) Tom. III p. 474.
(2) Ant. litter. septentr. lib. 2 præf.
(3) Ducange Glossar. t. II p. 552.
(4) Bibl. crit. t. II c. 5 p. 105.
(5) De re dipl. p. 17.

secolo quinto decimo, e lo Struvio (1) alla metà del medesimo; nel qual tempo egli è d'avviso che siasi abbandonato l'accento sull'*i* per sostituirvi il punto.

Più antico però si riconosce tal punto dall'autore di quella *lettera apologetica* (2), con cui la sincerità si difende d'una carta del 1233, ove il punto spesso si scorge sull'*i*. In conferma di ciò egli cita un mss. codice di Apulejo, esistente nella biblioteca di s. Giovanni a Carbonara di Napoli, scritto l'anno 1396, nel quale *trovansi innumerabili lettere* i *col punto rotondo e quadrato sopra*. Altrove ei rammenta (3) quattro carte del secolo terzo decimo, ove degli *i* puntati s'incontrano. Aggiugner si potrebbe una carta dell'anno 1202 di Guglielmo IV conte di Ponthieu, riportata dai PP. Maurini (4), ove l'*i* così puntato si scorge; ma siccome non l'hanno essi ricavata dall'originale, ma da una copia pubblicata dall'avvocato Prévot, quindi dubitano che quel punto stato non siavi segnato posteriormente. Checchè ne sia, i suindicati esempj, sebben rari, dell'*i* puntato in documenti al secolo quinto decimo anteriori, render ne devono cauti avanti pronunziare sentenza di falso contro quel diploma, o quel codice di più antica età, ove sopra l'*i* veggasi il punto. L'uso nondimeno di punteggiar l'*i* nel secolo sesto decimo non erasi reso per anche universale, come ho potuto osservare in qualche mss. codice di que' tempi.

Ai riportati punti aggiugner si devono l'interrogativo e l'esclamativo, o ammirativo. La forma di essi negli antichi manoscritti consimile appare alla moderna. Altre due specie se ne rammentano in un opuscolo antico, intitolato *de ratione punctandi*, che tratto dall'archivio della badía di Vallombrosa fu pubblicato dal Mabillon (5).

(1) De criter. mss. p. 29.
(2) Pag. 50.
(3) Colleg. Mabillon. p. 210.
(4) Tom. 1 p. 375.
(5) De re dipl. lib. 6 p. 638.

Gemipunti e semipunti.

La prima di esse ivi è detta *gemipunctus*, val a dire *geminum*, o *geminatum punctum*, e consisteva in due punti.. così posti orizzontalmente per indicare un nome che si avesse nel manoscritto a supplire, o l'omissione di un termine. L'altra specie *semipunctus* è chiamata, che si pone alla fine della riga, allorchè non potendosi terminar la parola, una porzione se ne trasporta nell'altra. Questo però non è propriamente un punto, ma una breve linea.

Se le virgole siano state note agli antichi.

VIII. Tra gli altri segni, che sono stati per la più chiara intelligenza della scrittura introdotti, havvi pure la virgola, colla quale la più piccol pausa vien indicata. Se non sempre la forma che ha ora la virgola, un equivalente segno hanno però gli antichi usato a tal fine. Questo segno, come abbiamo dissopra veduto, è stato un punto al piede di quella parola, dopo cui doveva venir in seguito la piccol pausa. Inferir da ciò si potrebbe che gli antichi non abbiano conosciuta la nostra virgola. Così diffatti hanno conchiuso alcuni moderni filologi (1), a giudizio dei quali l'uso di essa è stato affatto ignoto agli antichi Greci e Latini. Il Trotz che di erudite note ha arricchito l'opera del P. Hugo *de prima scribendi origine*, sta apertamente per la negativa. *Cave, ne putes*, scriv' egli (2), *habuisse veteres pro commate virgulam ejusmodi incurvatam, qua hodie gaudemus.*

Antichità delle medesime.

Sebbene le virgole non siano della più remota antichità, sono però più antiche di quanto comunemente si creda. Il Cellario (3) un' antica latina iscrizione in lapide riporta, e lo Zaccaria un' altra (4), ove le virgole si veggono a quelle simili da noi usate. Il Montfaucon (5) le ha riscontrate in alcuni greci mss. di mille e più anni,

(1) Dict. de Trév. sur le mot *virgule*.
(2) Pag. 250.
(3) Orthogr. lat. p. 54.
(4) Letter. t. 35 opusc. scient. e filolog.
(5) Palæogr. græc. p. 32.

ove sogliono dinotare la più piccola pausa del periodo. Nella stessa guisa compajono in un codice latino veronese di mille ducento e più anni delle opere di Sulpizio Severo (1). Le scorgo pure in diverse nostre originali carte, cominciando da quelle dell' ottavo secolo, ove però sono sempre collocate al dissotto di un punto. Così a cagion d'esempio in un *placito* della metà di quel secolo (2) si legge *per ebdomatas; et interrogavi etc.*, e in seguito *pro livertate; set dixet etc.* Il più frequente uso nondimeno della virgola è stato alla fine del discorso, ove ha fatto le veci del punto, come il punto in altri codici ha espresso il valor della virgola. In tal luogo e per tal effetto adoperato si vede non solamente nel citato codice veronese, ma in più altri codici ancora; e così pure in alcuni dei più vetusti diplomi, ed in ispecie nell' originale di Astolfo re dei Longobardi (3), ove una virgola è segnata in un ampio spazio dopo le prime parole: *Flauius Aistulf uir excellent rex , basilice etc.*, e due sono poste alla fine dopo *stabilis permanere*,, Vi hanno altresì esempj sì nei codici che nei diplomi d'essersi nelle abbreviazioni aggiunta la virgola al punto, come *b; bus,* ed *usq; usque.* Anche la figura di essa non è sempre stata precisamente come la moderna; ma alcune volte si è formata con un *i* doppiamente uncinato, o come una retta linea alquanto inclinata, oppure colla punta in su.

Soverchio uso delle virgole fatto da alcuni moderni.

Se gli antichi sono stati molto sobrj nel far uso delle virgole, soverchio ne è stato quello fatto da alcuni moderni nelle stampate lor opere, dinotando con esse la piccola pausa in que' luoghi, ove esser non dovrebbe, ed altri nel pubblicare colle stampe quelle degli antichi scrittori, ve le hanno qualche volta collocate fuor di luogo,

(1) Ap. PP. s. Mauri t. III p. 478.
(2) In arch. mon. s. Ambr.
(3) In arch. canc. eccl. Bergom.

talchè il senso ne resta affatto sconvolto, ed in opposizione alla mente dell'autore: origine poi di controversie tra gli eruditi. Sono abbastanza note le contese insorte per una virgola aggiunta in alcune edizioni della bolla di s. Pio V contro gli errori di Bajo.

Accenti noti agli antichi.

IX. Nè ignoti furono agli antichi gli accenti, checchè in contrario dicano alcuni moderni. Quello stesso Aristofane bizantino, che vedemmo essere stato l'inventore dei punti, lo fu altresì degli accenti, come pure degli *spiriti* nella greca scrittura (1). Dopo di lui però scarso uso se n'è fatto sino al secolo settimo, nel quale, e vieppiù in seguito, gli accenti presso i Greci divennero assai frequenti. Servono essi non solamente per regolar la voce nella pronunzia delle parole, ma ancora per fissarne il significato di molte. Anche ai Latini noti furono gli accenti, facendone menzione gli antichi gramatici (2). S. Isidoro (3) due tra gli altri ne indica: il primo quando la stessa parola con una sillaba lunga abbia un significato diverso dalla medesima con una breve, come *pópulus* arbore, e *populus* moltitudine di gente. La prima dinotante *pioppo*, siccome nell'antipenultima lunga, era con un acuto accento notata. Così ancora dovendosi in qualche parola duplicare la medesima consonante, si è costumato di toglierne una di mezzo coll'accentare la precedente vocale, come *séla* invece di *sella*, *séra* invece di *serra*, *aseres* invece di *asseres etc.* Questi accenti chiamavansi *sicilici*, perchè nella Sicilia inventati, ed indifferentemente adoperavansi come nei codici, così ancora nelle carte.

Accenti sicilici.

Se non nei codici, nelle lapidarie e metalliche iscrizioni almeno pretende lo Struvio (4) non incontrarsi

(1) Journ. des Sav. 1709 p. 295.
(2) Sveton. de illustr. gram. c. 24.
(3) Orig. lib. 1 cap. 26.
(4) De crit. mss. p. 32.

vestigio veruno di accenti. Dal Grutero (1) però alcune se ne riportano accentate, le quali furon pure avvertite dal cardinal Noris (2) ed esse sono dei tempi di Augusto. E' d'avviso l'Henselio (3) che siasi cominciato a far uso degli accenti sulle parole, allorchè s'incominciò a mandar ad Atene la gioventù romana per apprendervi l'eloquenza, od anche quando furon a Roma chiamati i retori ed i gramatici greci per aprirvi pubbliche scuole. Mancando quest'asserzione di appoggio, non può essere ragionevolmente ammessa.

Altri usi degli accenti.

X. Ad altri usi, oltre i divisati, furono impiegati gli accenti, come a cagion d'esempio sopra la preposizione *á*, ed altre monosillabe; sopra la penultima della parola, quando pronunziar si doveva lunga; sopra gli avverbj terminati in *e*, come *providé*, *facilé* ec., e sopra l'ablativo singolare in *a*, come *musá*, *fortuná* ec. In quest'ultimo caso più spesso che l'acuto si è adoperato l'accento circonflesso, che con un' ˜ rovesciata esprimevasi. Gli antichi monumenti, ne' quali usati scorgonsi questi segni, veder si possono presso i Sanmaurini (4), che qualch'altra specie di essi rammentano.

L'accento acuto sull'*i* quando introdotto.

Passar però non si deve sotto silenzio l'accento acuto sull'*i*. L'Heuman (5) e il Mabillon (6) l'origine al terzo decimo secolo ne fissano. Se trattisi dei codici a questa epoca anteriori, qualche esempio appena essi ci somministrano di tale accento; ma nei diplomi, cominciando da un originale di Ottone III imperadore dell'anno 990 (7), frequentemente questo segno sull'*i* s'incontra, ma duplicato, come *cancellarii*, e ciò a fine di distinguerlo dall'*u*.

(1) Inscript. ant.
(2) Cœnotaph. Pisan.
(3) Synops. univ. phil. p. 200.
(4) Tom. II p. 209, t. III p. 482.
(5) Comm. de re dipl. t. I p. 10.
(6) De re dipl. p. 53.
(7) Chron. Gottw. t. I p. 210.

Ne continuò l'uso non solo negli altri successivi imperiali diplomi, ma in quegli ancora dei re di Francia, d'Inghilterra, e di Spagna. Il succennato Mabillon (1) crede che ne sia cessato l'uso verso la fine del quinto decimo secolo, allorchè all'accento sull'*i* si è sostituito il punto; codici nondimeno vi hanno posteriori coll'*i* accentato, che si è ritenuto eziandío in molti libri stampati, e che non si è abbandonato del tutto se non nel secolo decimo settimo.

---

(1) Loc. cit.

CAPO IX.

DELLE SIGLE, DELLE CIFRE, DELLE ABBREVIAZIONI, INSERZIONI, LEGAMENTI E CONGIUNZIONI DI CARATTERI, E DELLE NOTE TIRONIANE.

I. Col nome di *sigla* comunemente i diplomatisti intendono una lettera iniziale di un vocabolo, atta da se sola, senza l'intervento degli altri elementi, ad esprimerlo. Furono perciò le sigle dette da Cicerone *singulæ litteræ*, da Aulo Gellio *litteræ singulares sine coagmentis syllabarum*, da s. Gerolamo *signa verborum*, e da altri *singulariæ* o *notæ* (1). Sono state le medesime dai più rimoti tempi adottate dagli Ebrei, dai Greci e dai Romani, che ne fecero frequente uso. Per le sigle, almeno nelle iscrizioni lapidarie, e nelle medaglie, si sono dai Romani adoperate le lettere majuscole. Che state lo sieno anche nei codici, ella è bensì probabil cosa, ma non certa, non sussistendo codice alcuno di quegli antichi tempi che ce ne accerti.

Per *sigla* cosa s'intenda.

Antichità delle sigle.

Una delle consuete formole con sigle espresse nelle gentilesche iscrizioni sepolcrali era quella B. M. P., *bene merenti posuit*, od anche H. M. H. N. S., *hoc monumentum hæredes non sequantur*, o *hæredes non sequitur*; e nelle cristiane H. R. I. P., *hic requiescit in pace*. Alcune di esse sono terminate col Sibi P. Q. S., cioè *posterisQue suis*. Quantunque assai facile riesca l'interpretazione di queste note, pure dal Bonanni (2) non fu avvertita, due altre in vece avendone proposto, la prima

(1) Ap. Nicolai tract. de sigl. vet. p. 4.
(2) Mus. Kircherian. p. 44.

Parvum Quadratum Sarcophagum, e la seconda *Pro Quiete Sua:* amendue certamente troppo stiracchiate. Nelle epistole esprimer si soleva con tre sigle S. P. D. quella formola *salutem plurimam dicit*, e con sette S. V. B. E. E. Q. V. quell'altra: *si vales bene est, ego quidem valeo.* Cinque sigle A. A. A. F. F. spesso presentano le monete fatte coniare dai Duumviri monetali, colle quali sigle indicavasi *auro, argento, aere flando, feriundo.* Anche nelle formole sì civili che criminali avevan luogo le sigle. Tra le altre quella dell'azione petitoria era così espressa: H E. R. I. Q. M. E. A. *Hanc ego rem jure quiritum meam esse ajo;* e l'altra dell'eccezione era ne' seguenti termini concepita: A. E. C. E. V. *At ego contra eam vindico.* Formola forense pure con sigle spesso praticata, quella si fu Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C. *Quod de ea re fieri placuit de eadem re ita censuerunt.*

Sigle composte.

Oltre le semplici vi hanno ancora le sigle composte, cioè le formate colle due, tre, quattro prime lettere della parola. Tali sono: Ti. Caesar Divi Aug. F. Aug., val a dire *Tiberius Caesar Divi Augusti Filius Augustus.* Così Cur. *Curator*, Ouf. *Oufentina*, una delle tribù romane, alla qual sigla Giovanni Sitoni di Scozia (1) diede questa strana interpretazione: *Olim Veteri Familiæ.* Hannovi sigle ancora con due di quelle consonanti formate che entrano a compor la parola, come PP. *perpetuus*, BF, *Beneficiarius*, e nelle sepolcrali cristiane iscrizioni DP. *Depositus*, non già *Datum Papiæ*, come fu da taluno interpretata quella pavese iscrizione con tal cifra, posta l'anno 712 al re dei Longobardi Ansprando (2). Allorchè poi indicar si volevano con sigle i nomi del numero plurale, all'ultima sigla un'altra aggiugnevasi, e tante volte si ripeteva, quant'era il numero da indicarsi. Così Coss. o Caess. Augg., significavano due consoli, o due Cesari

(1) Thesaur. equestr. nobil. p. 2.
(2) V. Murat. ann. d'Ital. an. 712.

Augusti, e tre, quando fossero in tal guisa notati CAESSS. AUGGG., o AAA. Che se un nome avesse cominciato con due consonanti, indicar si soleva con amendue; quindi le sigle dei nomi *Cneus*, *Flauius*, *Claudius ec.* erano CN. FL. CL. ec. Un' altra singolare specie di sigle hanno pure gli antichi usato, rivolgendo la lettera dall' opposta parte, come ɔ per *contra* o *centuria*, ɔss per *consules*, ɔL per *conlibertus*, o per *Caii liberta*. Ve ne hanno ancora con lettere inverse, come ꟻɔL per *Marca conliberta* (1).

Inconveniente delle medesime.

II. Non solamente l'economía della pergamena o del papiro nelle scritture, e quella dello spazio nelle iscrizioni, nelle medaglie, e nelle monete, ma il comodo eziandío dello scrittore o del modellatore avrà fatto adottare questa via compendiaria delle sigle. Il vantaggio però di rappresentare con una sola lettera un' intiera parola è stato di lunga mano sorpassato dall' inconveniente che dall' uso delle sigle ne deriva; poichè gran parte di esse assai oscura riesce e difficile ad intendersi, attesa la diversità delle significazioni che applicar si possono ad una medesima lettera, talchè qualche volta un Edipo v' abbisogna per arrivarne all' intelligenza. Per restarne persuasi basta consultare quegli autori che hanno intrapreso a spiegare iscrizioni, medaglie, sigilli e monete, ove tali sigle sparse sono con profusione. Nei tempi in cui sono state le medesime adoperate, saranno forse state comunemente note le formole e le parole da quelle iniziali lettere indicate; ma nelle successive età essendosene perduta la cognizione, anche le rispettive loro sigle sono spesso rimaste inintelligibili. Se il marchese Maffei (2) non avesse avvertito un' iscrizione romana dell' anno di Cristo 292, nella quale leggevasi: *quod quemque tangit et populum*, egli pensa che assai difficilmente si sarebbe potuto

(1) Valer. Prob. de notis p. 12.
(2) Istor. dipl. p. 111.

Digitized by Google

indovinare il significato di quelle sigle: Q. Q. T. ET. P. P., che in un altro antico documento s'incontrano.

Per agevolare l'intelligenza di coteste sigle alcuni uomini dotti ne hanno fatta una raccolta, che poi hanno intrapreso a spiegare. Tra gli antichi vi fu Valerio Probo, vissuto nel secolo primo dell'era cristiana, e nell'ottavo Magnone arcivescovo di Sens, che la sua opera presentò a Carlo Magno, e nel duodecimo Pietro diacono di Montecasino. Tra i moderni nel secolo decimo settimo Sertorio Orsato un volume pubblicò *de notis romanorum commentarius*, e nel decimo ottavo il Nicolai *de siglis veterum*. Lo stesso riguardo le sigle dei Greci Edovardo Corsini, a cui aggingner si deve il monaco basiliano Placentini, che diede alla luce il libro *de siglis veterum Græcorum*.

Le sigle da Giustiniano escluse dal codice delle leggi.

III. Avendo l'imperador Giustiniano conosciuto l'abuso che a danno della giustizia facevasi coll'interpretar a capriccio e maliziosamente quelle sigle ch'erano state nel codice delle leggi introdotte, le volle da esso affatto sbandite, sottoponendo alla stessa pena dei falsarj coloro che nel trascriverlo avessero continuato a farne uso ancora, e quei codici riprovando, ne' quali sigla alcuna fosse stata intrusa. Poi conchiude (1): *neque enim licentiam aperimus ex tali codice in judicium aliquid recitare, qui in quacumque sua parte siglorum habet malitias.* Questa legge fu in seguito confermata dall'imperador Basilio.

Frequente uso di esse nei documenti dei secoli bassi.

Avvegnachè agevol cosa fosse il conoscere l'oscurezza che nella scrittura cagionar dovevano le sigle; con tutto ciò nei codici qualche volta, ma più spesso nelle sottoscrizioni agli atti pubblici, nelle lettere, nei diplomi, nei brevj pontificj, e negli altri simili documenti se n'è continuato l'uso, ed in ispecie rignardo i nomi proprj, dinotati colla sola lettera iniziale, i quali pure avrebbero dovuto più di qualunque altro vocabolo essere scritti per

(1) Cod. l. 1 tit. 17 de vet. jur. enucl., et l. 2 §. 22.

Digitized by Google

esteso. Se la cosa non fosse certissima, e diggià ad evidenza dimostrata dallo Spelman (1), dal Mabillon (2), dall'Hergot (3) e da altri, riportar se ne potrebbero pressochè innumerevoli esempj, e massimamente dal nono al quinto decimo secolo.

Un fatto così certo qual è questo, e che può servir di prova della sincerità di qualche controverso documento, si è voluto da alcuni intemperanti critici proporre qual argomento di supposizione. Ma quanto irragionevolmente lo hanno messo in chiaro i succennati scrittori! Con queste arme il Cochin (4) ha combattuto e superato l'autore delle *memorie* contro i titoli della badía di Compiegne, il quale sull'accennato falso supposto pretendeva di farsi forte e distruggerli.

Pericolo d'ingannarsi nel compiere i nomi proprj colla sola iniziale disegnati.

IV. Altri poi senza dati certi, o almeno probabili, avendo nei codici e nelle carte incontrato tali lettere iniziali, vi hanno riconosciuto il nome di un soggetto, che un più accurato esame ha dimostrato non aver potuto esserlo. È avvenuto lo stesso di quei nomi, ivi lasciati in bianco. Quanti errori, e quanta confusione non ha ciò prodotto nella storia! Opere di un autore, attribuite ad un altro; vescovi ed altri personaggi supposti, che non hanno mai esistito, ed altri che si sono fatti vivere in un tempo in cui non erano peranche nati, od erano già morti. Essendo in alcuni codici attribuita un'opera all'autore *A*, che poteva egualmente indicare s. Ambrogio, s. Agostino e s. Anselmo, si è assegnata al primo quella che in seguito si è riconosciuta del secondo, e al secondo quella di cui si è scoperto autore il terzo. Così pure agli atti dei concilj essendosi non di raro sottoscritti i vescovi colla sola iniziale del loro nome, i Ponzj, o i Prudenzj, a cagion d'esempio, sono stati convertiti in Pietri o in Paoli.

(1) Glossar. p. 241.
(2) De re dipl. p. 59.
(3) Geneal. gent. Hasburg. præf. p. 8.
(4) Pr. mém. de Compiég. p. 39.

Anche nelle epistole, in cui i nomi sì di quelli che le hanno scritte, come di coloro a cui erano inviate, sono stati spesse volte dinotati colla sola iniziale di essi; essendosi questa voluto compiere, si è fatto uno scambiamento di nomi e di soggetti. Tra i molti esempj che recar si potrebbero, basti la lettera da s. Bernardo scritta l'anno 1145 (1) al cardinale e cancelliere R. Il Baronio (2) non dubitò punto di asserire che questo non sia stato il cardinal Rolando, che, morto Adriano IV, fu nel 1159 creato papa col nome di Alessandro III. Ma Rolando nel 1145 non era certamente, come si è da noi altrove dimostrato (3), nè cardinale, nè cancelliere, essendo egli stato ad amendue questi onorifici gradi innalzato di poi da Eugenio III. Il cardinal cancelliere R. non altri è stato che Roberto, cognominato Pullo, che sicuri incontrastabili documenti ce lo rappresentano e cardinale e cancelliere nei primi periodi del pontificato d'Eugenio (4), nel qual tempo fu da s. Bernardo scritta quella lettera. Allorchè dunque nei codici o nelle pergamene s'incontrano siffatte iniziali di nomi proprj, se altronde accertar non si possano, o almeno appoggiare a probabili congetture, il men male fia il lasciarli nel bujo, che, ad esse applicando un nome falso, indur in errore chi legge, od anche somministrar occasione di accusare di supposizione atti sinceri ed autentici, perchè nelle copie un nome per l'altro si è voluto sostituire.

Esempio di sbaglio in ciò preso.

Nè solamente nei nomi, ma spesso ancora nei fatti hanno queste sigle indotto in errore chi ha intrapreso a compierne le parole. Così, a cagion d'esempio, essendo stato in un martirologio scritto dall'autore *Juliani cum Egyptiis V mil.*, il copista avendo voluto ultimar la sigla *mil.*, ha messo *millibus* invece di *militibus*, che era il

(1) Epist. 362, al 334.
(2) Ad ann. 1145 n. 27.
(3) Ant. ital. mil. vol. IV dissert. 32 p. 219.
(4) Ciacon. vit. rom. pont. t. I p. 540.

Digitized by Google

vero significato di essa. Il Baronio (1) che non si accorse dell'errore, adottò egli pure il *millibus*. Lo stesso abate Fleury (2) non ha egli preso la sigla *s* o *sig.* nelle sottoscrizioni al diploma della fondazione di Chinì per *sigillum*, che pur è chiaro dover ivi *signum* indicare?

V. Dalle sigle passando alle cifre, due specie di queste vi hanno, l'una che dinota parole, e l'altra numeri. Colla prima, detta *stenografia*, od anche *criptografia*, rappresentansi i caratteri della scrittura mascherati, trasportati, e variati. Dai più rimoti tempi se n'è fatto uso per palesarsi vicendevolmente in iscritto l'uno l'altro i più secreti e gelosi suoi sentimenti. Tra i diversi militari stratagemmi, che Enea, denominato Tatico (3), suggerisce da potersi mettere in esecuzione per difendere o per sorprendere una città assediata, venti maniere di scrivere in cifra riporta, alcune delle quali assai ingegnose. Quella da Giulio Cesare praticata nelle più secrete sue lettere, e che egli perciò chiamar soleva *cœcas litteras* (4), consisteva, come narra Dione (5), nell'adoperare il quarto elemento dell'alfabeto, cioè il *d*: *pro eo, quod sumi debebat, ne obvia litterarum lectio cuivis esset.* Ma il di lui successore nell'impero, Ottaviano augusto, al dire di Svetonio (6), scriveva il *b* in luogo dell'*a*, il *c* in luogo del *b*, trasportando in tal guisa tutte le altre lettere dell'alfabeto. In queste cifre serbavansi tutt'i caratteri, facendosene soltanto la trasposizione, come li serbavano coloro che *versis verbis scribebant*, dei quali parla s. Isidoro (7). Cifre di parole.

In qual guisa disposte fossero quelle lettere secrete, dai Greci dette *scitale*, cui gli efori spedir solevano ai

(1) Not. ad martyr. sub die 16 febr.
(2) Hist. eccl. t. XI an. 910 p. 657.
(3) Comment. poliocret.
(4) Sveton. in August. c. 88.
(5) Lib. 39.
(6) Ibid.
(7) Orig. lib. I c. 21.

comandanti delle loro armate, veder si può tra gli altri greci scrittori presso Plutarco (1), dal quale ne abbiamo una detagliata descrizione, e tra i latini Ausonio, che in versi le espose (2).

Nei secoli di mezzo altra moda di cifre fu introdotta, che si crede dall'Inghilterra trasportata nella Germania da s. Bonifazio arcivescovo e martire. Il secreto della cifra consisteva nella soppressione di tutte le vocali, a cui si sostituivano dei punti, cioè all'*i* un punto, due all'*a*, tre all'*e*, quattro all'*o*, e cinque all'*u*, e tutti diversamente disposti. Un saggio di questa cifra vien recato da Rabano Mauro (3), che un altro ne aggiunse, in cui alle cinque vocali si supplisce colle cinque consonanti B. F. K. P. X., le quali nondimeno, dove occorra d'essere nel decorso adoperate, ritengono l'originario loro valore. Quali cifre si praticassero dai vescovi nello spedire le loro lettere *formate*, vedrassi allorchè di esse ragioneremo. Ad imitazion loro spediva le sue *formate* anche l'imperador Giuliano l'apostata (4) Ma queste son baje in paragone delle cifre dai moderni inventate. Celebre in questo genere è l'alfabeto secreto del cardinale Richelieu (5). Sopra le differenti maniere antiche e moderne di scrivere in cifra, consultar si può la dissertazione del Breithaupt, premessa alla sua *Arte decifratoria*, e l'altra sullo stesso argomento di Davide Arnoldo Conrado (6).

Cifre di numeri.

VI. Le cifre numeriche, siccome formate cogli elementi della scrittura, devono per conseguenza essere all'invenzione di questa posteriori; la loro antichità nondimeno è rimotissima e quasi universale alle nazioni tutte del mondo,

---

(1) Vit. Lisandr.
(2) Epist. ad Paulin.
(3) Tom. VI oper. p. 334.
(4) Greg. naz. orat. 2 contr. eund., et Sozom. hist. eccl. lib. 7 c. 17.
(5) L'espion du grand-seign. lett. 77.
(6) Cryptograph. denudat.

Digitized by Google

come lo è presso le medesime la decupla progressione dei numeri. Aristotele (1), che di ciò assegnar volle la ragione, congetturò esserne stata il cominciare che tutti fanno comunemente a contar sulle dieci dita delle mani. Ma chi è stato il primo ad assegnar un numero a cadauna di coteste cifre, e a servirsene per i computi? Se tutti nominar si volessero gli uomini illustri che secondo le diverse opinioni degli eruditi ne sono stati gl'inventori, formar se ne potrebbe non brieve catalogo. I fondamenti nondimeno, a cui i medesimi s'appoggiano, sono troppo vacillanti: lo che indica non esservi sopra ciò niente di certo, anzi nemmeno di probabile, e perciò esser inutile il ragionarne.

Cifre numeriche dei Greci prese dall' alfabeto.

Pertanto intorno le cifre numeriche dei Greci, alle quali niuno sarà per negare la prelazione nell'origine sopra le latine, basterà l'osservare che essi per disegnar i numeri in tre maniere adoperarono i caratteri alfabetici. Nella prima secondo l'ordine, che questi tengono nell'alfabeto, viene coll'α indicato l'uno, col β il due, e così colle altre lettere gli altri numeri sino all'ω, equivalente al 24, oltre il quale più non si passa. In tal maniera noverati sono i libri dell'Iliade e dell'Odissea di Omero, e nella stessa coll'alfabeto ebraico il salmo CXVIII, e le lamentazioni del profeta Geremía. Nella seconda maniera si divide tutto l'alfabeto in tre classi, essendo assegnata la prima deca dall'α sino all'ι alle unità; se non che per la sesta cifra adoperasi la ς, dai Greci *ἐπίσημον βαῦ* chiamata. La seconda deca dall'ι arriva sino all'ρ che indica 100; per il numero però 90 si usa la nota γ, che *ἡ σχόπητα* dai medesimi è detta. La terza deca che è delle centurie, abbraccia dal ρ sino all'ω che equivale a 800. Il 900 nondimeno si esprime per $\tau\alpha\iota$, che *ἡ καραχτήρα* si appella. Su questa seconda maniera di computare altre particolarità

(1) Probl. 15.

vi sarebbero da avvertirsi, che veder si potranno presso Enrico Stefano (1), ove prese ad illustrare l'opuscolo di Erodiano *de notis numerorum*. Nella terza maniera poi, che di tutte è la più antica, sei lettere soltanto impiegano i Greci, le quali sono le iniziali di altrettante parole, da cui tali numeri prendono la denominazione. Cioè I prima lettera di ἰά per μία che l'unità significa; Π dalla parola πέντε *cinque*; Δ da δέκα *dieci*, H ἑκατὸν *cento*, da X χιλία *mille*, e da M μύρια, *decina di migliaja*.

Dallo stesso presero le cifre numeriche gli Etruschi ed i Romani.

VII. Come i Greci, così i Romani ancora, ed avanti loro gli Etruschi dalle lettere dell'alfabeto presero le loro cifre numerali in numero di sette: I. V. X. L. C. D. M., il valore delle quali essendo a tutti noto, non occorre su di esso intertenerci. Nei primi tempi i Romani, allorchè rara presso loro era la scrittura, verisimilmente non conobbero l'uso di coteste cifre numeriche; quindi è che al dir di Plinio (2) i medesimi computar solevano gli anni, conficcando ogni anno un chiodo: aggiugne egli che tal funzione continuavasi dal pretore, ma per pura cerimonia. La maniera però più usuale di computare presso loro sembra essere stata con sassolini; d'onde il termine di *calcolo*, e di *calcolare* per numero e numerare.

Un' origine assai strana attribuisce il Vachter (3) alle succennate cifre romane, cui egli pretende essere state una specie di geroglifici. Un dito della mano alzato, secondo lui, ha disegnato l' I, e le due mani incrocicchiate, nelle quali contengonsi le dieci dita, il numero X. La cifra V essendo il X dimezzato, ha dovuto dinotare il numero di cinque. Nella cifra L poi, colla quale si esprime il 50, il medesimo autore la metà riconosce dell'N greca, e nell'altra D 500, la metà del Φ. Questo sistema però

(1) Append. ad Thes. græc. col. 201 et seq.
(2) Lib. 7 c. 40.
(3) Mém. de Trévoux, avril 1730 p. 193.

Digitized by Google

altro fondamento non ha che nella fantasía di chi lo ha creato, e con quella facilità con cui si asserisce, colla medesima si può negarlo.

Alcune particolarità delle cifre romane.

Essendo le cifre romane, come si è detto, in numero soltanto di sette, conviene alle volte duplicare, triplicare, od anche quadruplicare le unità, le decine, le centinaja, e le migliaja. Allorchè abbiansi ad esprimere più migliaja, per non moltiplicare di soverchio le cifre, una linea, postavi orizzontalmente al dissopra, ne fa le veci. Questa, segnata sopra l'$\bar{\text{I}}$, vale mille, sopra il $\bar{\text{X}}$, dieci mille, sopra l'$\bar{\text{L}}$, cinquanta mille, e sopra il $\bar{\text{C}}$, cento mille. Un egual valore ha ↁ come IↃ, val a dire cinquecento, e coll' aggiunta di altro c in questa guisa cIↃ, dinota mille, ed in quest' altra ccIↃↃ, due mille. Il medesimo numero millenario è stato alcune volte nella seguente maniera espresso ∞, oppur anche in quest' altra ⋈. Veggendosi dunque scritto ∞ ccc, o veramente ⋈ ccc, legger si dovrà mille trecento.

I numeri minori, posti avanti i maggiori, formano una specie di sottrazione a quelli che vengono in seguito, come del pari si pratica secondo la supputazione greca (1). L'I perciò avanti l'V dinota quattro, l'X avanti l'L, quaranta, e due XX avanti il C, ottanta. Per accennare la metà di un numero qualche volta negli antichi documenti dopo l'ultimo numero è notata un S, così: XLS, vuol significare quaranta e mezzo. A titolo di brevità non di raro nelle carte, ove si avesse a computar gli anni, è stato omesso il millesimo, o il centesimo, od anche amendue. Il Mabillon (2) alcuni esempj ne riporta, ed altri ancora veder si possono presso altri autori: ed io pure tra le nostre ho avuto occasione di riscontrarne alcune. Tal omissione più che da altre cagioni provenuta la reputo da inavvertenza del notajo.

---

(1) V. Henr. Steph. loc. cit.
(2) De re dipl. p. 174.

Digitized by Google

Le stesse cifre dell' alfabeto passate ai barbari.

VIII. Colla romana scrittura hanno i barbari adottato eziandío le numeriche cifre romane, delle quali fecer uso nel segnare le note croniche nelle carte e nei diplomi, sebbene non sempre, non pochi incontrandosene, ove le medesime sono per esteso espresse con lettere dell' alfabeto. Nelle più antiche carte ravennatesi del quinto e sesto secolo le suddette cifre non soglion mancare; ma in quelle scritte nel regno longobardico, esistenti nell'archivio sant-Ambrosiano, una volta appena adottate si scorgono, in quella carta cioè scritta verso la metà dell' ottavo secolo, ed altra volta da noi rammentata, ove leggesi: *et estius Lucioni indicavimus cot fecet Totuni per xxx annus facere et in antea* (1). Anche in quelle appartenenti al regno italico dei sovrani franchi l'uso ne è stato assai scarso (2).

Se l'*episema* greco sia mai stato dai Latini adoperato per il VI.

Una variazione si scorge negli antichi documenti intorno la configurazione del numero VI, del quale molti diplomatisti dopo il Mabillon (3) riconoscono l'*episema* greco ϛ, ridotto nei codici e nelle pergamene a un dipresso all' esposta forma dell'*episema*, ed indicante come presso i Greci il numero *sei*. Il marchese Maffei (4) crede di averlo riscontrato in un' iscrizione dell' anno 296. Lo Schwarzio, il quale sopra di esso pubblicò una dissertazione (5), lo fa pure assai antico. Nei mss. e nei diplomi dei secoli bassi l'uso del medesimo più frequente si rende. In niun documento però vuolsi essere stato l'*episema* così spesso adoperato, quanto nel ciclo pasquale, esistente nella sagrestía della cattedrale di Ravenna, nel quale circa cento volte noverollo il cardinal Noris. Per quanto grande però e rispettabile sia l'autorità del Mabillon e degli altri che con lui riconoscono l'*episema* greco nei monumenti latini,

(1) In arch. mon. s. Ambr.
(2) Ibid.
(3) Loc. cit. p. 216.
(4) Istor. dipl. p. 79.
(5) Διδάσκαλος de ant. num. sen. nota dicta. στιγμή.

io non so scorgervelo, potendo quel segno e forse meglio dell'*episema* dinotare il VI romano, alquanto difformato e ridotto quasi a carattere corsivo. Avendo i Latini la loro cifra per esprimere il *sei*, e perchè avevano a riprovarla per andar a ripescarne un'altra nella lingua greca, ed in un tempo in cui l'uso di questa lingua andava presso loro perdendosi?

Il numero espresso nella divisata forma ς dal Mabillon e da altri preso, sebbene senza bastevole ragione, per l'*episema* greco, per avviso del medesimo (1) cessò d'esser in uso nell'ottavo secolo; ma i monaci di s. Mauro (2) lo hanno scoperto in altri posteriori documenti sino al secolo quinto decimo, e sempre adoperato per indicare il *sei*: checchè ne abbiano detto il Pagi (3), il Longuerue (4) ed altri critici, i quali pretendono essere stato con esso dinotato il *cinque*, come lo credettero anche il Grutero ed il Reinesio: nel qual errore per isbaglio cadde una volta pure il succennato Mabillon (5), che in un calendario dell'ottavo secolo, spettante alla badia di Corbia, ove il giorno ottavo delle calende di Gennajo è così espresso: ς*II kl Jan.* lesse *septimo kalendas januarii.* Indicandosi ivi il giorno natalizio di Cristo, le cifre ς*II* non hanno certamente potuto equivaler a sette, le quali calende tutti sanno essere l'ottavo giorno.

Da alcuni presa quella cifra per V, ma a torto.

In altra erronea guisa interpretò il Montfaucon (6) questa stessa cifra, che unita ad un X vide in un papiro così espressa *P. C. Basilii U. C. anno* Xς, avendola spiegata *anno Christi*, laddove è chiaro doversi leggere *anno XVI.* Tal' iscrizione perciò dell'anno XVI *dopo*

(1) Suppl. p. 95.
(2) Tom. III p. 515.
(3) Ad an. 668 n. 7.
(4) Bouq. Recueil des hist. de la France t. III p. 690.
(5) Loc. cit.
(6) Diar. ital. c. 4 p. 64.

il consolato di Basilio uomo chiarissimo appartiene al secolo sesto, e precisamente all'anno 558, e non già all'anno ottavo o nono di esso console, come il medesimo Montfaucon ha supposto, il quale pure ha errato nel riconoscerla di carattere longobardico, quando che fu scritta in Rieti dieci anni avanti la venuta in Italia dei Longobardi.

Cifre dette *arabiche*.

IX. Più usuale della romana si è resa oggidì, siccome più compendiosa e comoda, la maniera di conteggiare con quelle cifre che *arabiche* chiamar si sogliono. Non leggier contesa fra gli eruditi si agita sulla lor origine, e sull'epoca della loro introduzione presso di noi. Daniele Uezio (1), e dopo di lui il Ward (2) non altri caratteri in quelle cifre ravvisano che greci, stati poi alterati e malconci dall'ignoranza degli scritturali. Dai Greci secondo Edovardo Bernard (3) sono state le medesime comunicate agl' Indiani, e da questi agli Arabi. Il Kircker (4), i PP. Maurini (5), il Papebrochio (6) e l'Andres (7), con più altri per primi inventori delle cifre suddette riconoscono gl'Indiani, passate poi agli Arabi, e da questi ai Mori, dai Mori agli Spagnuoli, e da questi alle altre nazioni europee. Non dagl'Indiani, ma sibbene dai Cartaginesi o Africani pretende il Nassaro (8) che gli Arabi abbianle ricevute. Il Buttneri però con qualch'altro dei più moderni filologi agli Egizj ne attribuisce l'invenzione.

Se i nominati autori fanno dall'oriente o dal mezzodì venire queste cifre, altri ad esse attribuiscono un'immediata

(1) Dem. evang. prop. 4.
(2) Observ. sur les écrits des mod. t. 18 p. 205.
(3) Transact. philos.
(4) Arithmolog. part. 1 c. 4.
(5) Tom. III p. 527.
(6) Propyl. t. III mai parerg. 3.
(7) Orig. e progr. ec. t. 1 p. 226, e t. IV part. 1 p. 49.
(8) Polygr. espan. fol. 19.

Digitized by Google

origine latina, ed altri le richiamano del settentrione. Il Mabillon (1) è di quelli che derivate le vogliono dalle note tironiane, tra le quali, e le medesime cifre egli trova molta affinità. Da romana origine derivarle s' industria un anonimo in una *dissertazione matematico-critica* su questo argomento (2), per di cui avviso gli antichi hanno tali cifre adoperato nelle sigle lapidarie e nelle note librarie, ov' ei le riscontra, come anche nell' *aritmetica* di Boezio e di Gerberto, che fu poi papa col nome di Silvestro II. L' appariscenza delle di lui prove ha indotto il Villoison (3), l' Adler (4) e qualch' altro ad abbracciare la stessa opinione. All' anonimo italiano nel riconoscere di origine romana coteste cifre è d' avviso il St. Leger (5) avere preceduto il tedesco P. Schott gesuita, in una nota sopra le medesime. Ma dai Celti o dagli Sciti, popoli del Nort, vanno a ritracciar l' origine di esse, come ancora di più altre cose l' olandese Rudbec, e lo svedese Brixhorne (6). Il Wachter (7) quì pure mette in campo i suoi geroglifici per iscoprire gli elementi delle nostre volgari cifre; ed il Calmet (8) industriasi di combinar insieme le tre opinioni intorno gl' inventori e l' origine delle medesime cifre, cioè dalle note tironiane, dai Greci e dagli Arabi, o piuttosto dagl' Indiani.

Venute verisimilmente dalle Indie.

X. Tra tutte le riportate opinioni che l' origine riguardano delle nostre cifre, la più probabile e fondata quella a noi sembra che per suolo nativo loro assegna le Indie, dalle quali siensi poi diramate nell' Oriente, e per mezzo degli Arabi comunicate alle altre nazioni occidentali. Che

(1) De re dipl. p. 215.
(2) Raccolt. d' opusc. an. 1753 t. 48. p. 18.
(3) Anecd. græc. etc. p. 152.
(4) Mus. cuf. Borg. p. 37.
(5) Notice des ouvr. de Schott.
(6) Ap. abb. Gottw. t. 1 p. 214.
(7) Loc. supr. cit.
(8) Mém. de Trév. sept. 1707 p. 2622.

Digitized by Google

dagl' Indiani, e dai loro Bramani in ispecie, coltivatori da' più rimoti tempi delle scienze, e particolarmente dell'aritmetica, in cui le cifre sono di un necessario uso, sieno state quelle cifre adoperate, le quali arabiche comunemente chiamar si sogliono, viene dagli Arabi non meno che dai Greci riconosciuto. Nella *biblioteca arabica dei filosofi* un'opera si rammenta di Alkindi, vissuto nel nono secolo, la quale porta il titolo di *aritmetica indiana*. Nel seguente Almogetabi un' altra più diffusa ne compose dell'*arte dei numeri indiani*, ed un'altra Alkarabissi della *maniera di conteggiare degl' Indiani*, sviluppata poi da Alhassan al principio dell'undecimo secolo nel suo libro dei *principj del conteggio degl' Indiani*: tutti scrittori arabi (1); come pure il Ragel, che più precisamente ai Bramani sapienti delle Indie coteste cifre attribuisce (2). Alle testimonianze degli Arabi quella si aggiugne dei Greci. Il Papebrochio (3) un codice vaticano riporta di Massimo Planude autor greco, vissuto verso la fine del terzo decimo secolo, nel qual codice contiensi la di lui ψηφηφορία κατ' Ινδούς, cioè l'*arte calcolatoria secondo gl' Indiani*. Anche da Leonardo da Pisa (4), e da qualch'altro antico scrittore *indiane* sono queste cifre chiamate.

Sono le medesime dagli Arabi adottate.

XI. I primi o tra i primi almeno ad approfittarsi di questo bel ritrovato sono stati gli Arabi, abbandonando le cifre letterali, di cui dianzi servivansi. Pensa il nominato P. Kircher che sia ciò avvenuto verso il decimo secolo; ma sino al nono, anzi all'ottavo secolo congettura l'Andres (5) potersi più giustamente riportare l'introduzion di esse in quella studiosa nazione, quando a' tempi di Aroun Raschid e Almamon suo figliuolo intraprendevano

(1) Ap. Andres t. I loc. cit., et t. IV part. I p. 56.
(2) Ap. Kircher loc. cit.
(3) Loc. cit.
(4) Ap. Targion. viaggi t. II p. 61.
(5) Loc. cit. p. 56.

Digitized by Google

gli Arabi spedizioni letterarie all' India per acquistarsi lumi scientifichi che conservavano i Bramani. Qualunque stata sia l'epoca nella quale hanno gli Arabi cominciato ad usare tali cifre, non si potrà da veruno contrastare che nei secoli bassi non ne abbian eglino fatto frequente uso, come nemmeno che da essi state non sieno le medesime ad altre nazioni trasmesse.

Questi le trasmettono agli Spagnuoli.

La nazione spagnuola, attesa la necessaria di lei corrispondenza cogli Arabi o Mori della Spagna, si dà il vanto d'essere stata la prima ad adottarle. Le prove dal ch. Andres (1) dietro la scorta della *paleografia spagnuola* (2) recate a favor di essa, sono assai plausibili, il quale ad un tempo distrugge le opinioni di quegli autori che o le vogliono di greca origine, o danno la prelazione ad altre nazioni di averle prima degli Spagnuoli usate. E primieramente distrugge la pretesa derivazione di questi numeri dai caratteri greci, proposta dall' Uezio, la quale egli dimostra insussistente, non avendo mai potuto in verun libro riscontrare il menomo vestigio di tal greca derivazione. Quelle cifre arabiche, le quali da altri diconsi trovarsi in alcuni codici di Boezio, osserva egli o non essere somiglianti alle arabiche, o di non ben provata antichità. Quelle che dagl' Inglesi sono vantate per anteriori a tutte le altre finora nell' Europa riconosciute, siccome dell' undecimo e decimo secolo, avverte il medesimo essere state dal Ward con sì manifeste ragioni confutate, che vana ed inutile fatica sarebbe l'occuparsi ulteriormente nell' impugnarle. Rispondendo poi l' Andres all' anonimo autore della *dissertazione matematico-critica*, ritorna sul testo di Boezio (3), che prende ad esaminare più accuratamente, dimostrandolo non esser punto favorevole all' anonimo, come nemmeno quello di Gerberto.

---

(1) Loc. cit.
(2) Pag. 102.
(3) Ibid. pag. 41 et 52.

Digitized by Google

Ed ancorchè in alcune antiche iscrizioni lapidarie, ed in alcuni codici un'apparenza e figura si scorga dei nostri segni numerali; osserva egli però non bastar essa per dichiararle vere cifre volgari, ricercandosi l'applicazione e l'uso, non la mera apparenza e figura per poter dare a tali cifre la cittadinanza romana. Non basta nemmeno essersi asserito, come si fece dal P. Schott, aver quelle cifre acquistata l'appellazione di arabiche, perchè dopo d'essersene perduto l'uso nell'Europa che erasi mantenuto presso gli Arabi, nel passar poi da questi nel rinascimento delle lettere ai Latini, che ne avevano del tutto smarrita la memoria della prima invenzione, fu facile l'attribuirla agli Arabi: non basta, dissi, l'essersi ciò asserito; sarebbe inoltre convenuto provarlo, il che dall'erudito autore non fu fatto.

Monumenti antichi con cifre arabiche sottoposti ad esame.

XII. Se constar potesse dell'asserita antichità di quel codice della biblioteca Magliabecchiana, che i simboli contiene dei libri di s. Agostino, tra cui si ravvisano le note arabiche, codice del quale fa menzione il dottor Targioni Tozzetti (1), da lui assegnato all'undecimo secolo, e delle di cui cifre dà il saggio, sarebbe questo il più antico monumento che si abbia dell'uso dai Latini fatto delle cifre suddette. L'Andres, che pur lesse l'opera del Targioni, e la cita, non ha voluto di tal codice farsi carico, avendolo passato sotto silenzio: ed il motivo sarà verisimilmente stato o perchè non vi riconobbe l'asserita antichità, o perchè credette quelle cifre da più recente mano aggiunte.

Con più ragione noi crediamo non doversi far caso di quell'iscrizione sepolcrale che sopra rozza urna di pietra si legge, esistente nell'atrio dell'Ambrosiana basilica di Milano, nella qual'urna riposto dicesi il corpo di Don Pagano Pietrasanta, milite e capitano dei Fiorentini, alle di cui esequie intervennero quattro cardinali, defunto

(1) Loc. cit.

l'anno 800; numeri scritti in chiare cifre arabiche. Questo monumento siccome per il cognome, per il titolo di *milite* e di *capitano* dei Fiorentini, per l'intervento di quattro cardinali, e per lo stemma gentilizio, tutte cose di quella stagione peranche ignote, così ancora per quei numeri si palesa per un'opera inventata in tempi di molto posteriori. Mal a proposito perciò il Ficoroni (1) ha preso a criticare in questa parte il Montfaucon che nel suo *diario italico* l'aveva per falsa tradotta.

Ammettere similmente non possiamo, nemmeno per cosa straordinaria, come fece l'abate Gotwicese (2), per un 6 arabico quella cifra che lo Schannat (3) asserisce di avere riscontrato in una sottoscrizione in carattere corsivo di Vittore vescovo di Capoa colla data 6 *nonas Maii* dell'anno quinto dopo il consolato di Basilio, cioè nel 547. Questa cifra altro non sarà stata che il supposto *episema* greco, in cui i diplomatisti hanno trasformato il vi romano steso in carattere corsivo. Anche su quelle finissime tele, in cui sono involte le mummie egiziane, qualche volta segnate si scorgono cifre nella forma consimili alle arabiche, e più spesso ancora s'incontrano nel copiosissimo alfabeto tironiano. Sì in quelle però che in queste non ad altro fine sono state le medesime adoperate che per elementi di quelle scritture, laddove gl' Indiani, ai quali verisimilmente è stata ignota la scrittura degli Egizj, e la tironiana, ne hanno fatto uso per le aritmetiche operazioni di molto con quelle cifre agevolate, nel che e non già nella meccanica configurazione il lor pregio consiste.

Per il codice più antico e sicuro in cui compajono le cifre arabiche, dal sullodato Andres (4) si riporta una

---

(1) Osserv. sopra l'antichità di Roma p. 7.
(2) Pag. 21.
(3) Pag. 220.
(4) Tom. 1 loc. cit. p. 231.

Digitized by Google

latina traduzione dall' arabico fatta l'anno 1136 dell' opera di Tolomeo, la quale fu scoperta tra i mss. dell' archivio di Toledo dall' autore della *paleografia spagnuola*. Altra traduzione dal medesimo Andres si accenna dall' arabica nella latina lingua di un libro astronomico, eseguita l'anno 1171 da Giovanni di Siviglia, nella quale veggonsi le stesse arabiche cifre. Esiste questa nella succennata biblioteca del Magliabecchi. Avendo gli antichi traduttori delle indicate due opere riscontrato negli originali coteste cifre, si saranno facilmente indotti a farne l'uso medesimo nelle loro traduzioni, riportandole collo stesso meccanismo che avranno scorto negli originali.

Codici del secolo XIII con cifre arabiche.

XIII. Il primo che abbia in Italia portato le cifre suddette, non già dalla Spagna, ma bensì dalla Barbería, ove soggiornò lungo tempo, ed ove dai mercanti imparò la maniera di conteggiare con quelle cifre, si fu il nominato Leonardo da Pisa, detto anche *Bigolli* e *Fibonacci*, figlio cioè di Bonacci, il qual Leonardo inoltre ne fece uso, non già traducendo alcun' opera dall' arabico, ma in una sua originale col titolo di *liber abaci*, che porta la data dell' anno 1202, corretto poi nel 1228, come al principio del libro si avverte. Di tal' opera di Leonardo dà distinto ragguaglio lo Zaccaría (1), ed il suddetto Targioni Tozzetti (2). Codice antico dell' opera medesima colle cifre arabiche serbasi pure nella biblioteca Ambrosiana, le quali cifre vi sono così espresse: 9 8 ٨ 6 ५ ९ ٤ 2 1, secondo l'uso orientale dalla destra alla sinistra, come lo sono nel codice citato dal Targioni. A queste s' aggiugne il zero *o*: cifra che nell' aritmetica riesce di tanto comodo.

Dopo l' *abaco* di Leonardo si novera la *sfera* di Giovanni di Sacrobosco, da lui in Parigi composta, e le *tavole astronomiche* di Alfonso X re di Castiglia, vissuti amendue verso la metà del secolo terzo decimo, nelle

(1) Excurs. litter. p. 229.
(2) Loc. cit. p. 61.

quali opere si fa uso delle cifre arabiche, avendolo altresì fatto il Petrarca in un suo codice del 1371. Codici pure si hanno del medesimo secolo, ne' quali la numerizzazione delle pagine è formata colle cifre suddette. Uno tra essi di quell'età, così numerizzato, che contiene l'evangelio di s. Matteo con note interlineari e marginali, già esisteva nella biblioteca de' monaci di s. Ambrogio. La configurazione di coteste cifre è quasi la stessa come nel codice di Leonardo dell'Ambrosiana, se non che il zero, termine esso pure dall'arabico derivato, con una linea obbliqua vi è così ⊖ tagliato nel mezzo. In simil guisa formati ci si presentano gli stessi numeri in altri codici, sebbene in altri qualche divario vi passi fra alcuni di essi. Maggior è questo tra le cifre arabiche e le arabico-persiane, alcune delle quali hanno una configurazione dalle prime affatto diversa.

Se nel secolo XI state sieno note queste cifre nell' Italia e nella Francia.

XIV. Ma una data ancor più antica delle medesime arabiche cifre nell' Italia e nella Francia venne fatto ai monaci di s. Mauro (1) di scoprire, i quali ne accertano d' averle rinvenute in un codice dell' undecimo secolo dell' *arte di computare* di Guido d'Arezzo che fiorì in quel secolo: nel qual codice, due sole eccettuate, corrispondenti al 4 ed al 6, che sono di forma differente, le altre tutte non si scostano dalla comune. Sulla testimonianza poi di Nicola Vignier riferiscono i medesimi aver certo Bernelino usato tali cifre ne' suoi quattro libri *de abaco et numeris*, scrittore anterior di tempo a Guido. Da ciò essi conchiudono *non potersi dubitare, che tutte o almeno la maggior parte delle nostre volgari cifre non fossero in uso nelle matematiche sì nella Francia come nell' Italia sul terminare del secolo decimo, e sul principio dell' undecimo.*

Accertandoci i nostri scrittori d'aver veduto il codice

(1) Tom. IV prefaz. p. VII.

Digitized by Google

di Guido, e di avervi veduto sette cifre di forma arabica, sarebbe temerità il negar loro la fede. Sembra però che abbian essi mancato d'esattezza nel non aver indicato il luogo ove tal codice si serbi. E poi chi può assicurare che il codice sia dell'undecimo secolo, come lo è stato Guido, e non piuttosto di un posteriore, in cui nel trascriverlo siano state alle cifre romane sostituite le arabiche? Meno di forza ha ancora l'asserzione del Vignier riguardo Bernelino; imperocchè non dice egli già che questi abbia usato le cifre arabiche, ma soltanto che dai di lui libri apprender si può l'origine delle cifre, delle quali noi usiamo oggidì nei computi d'aritmetica.

Non sarò io tuttavia per sostenere pertinacemente che qualche codice anteriore al secolo terzo decimo non somministri cifre arabiche, o alle arabiche consimili, e che alcune di queste non s'assomiglino nella forma alle cifre greche e alle tironiane; sarà però sempre difficil impresa il dimostrare che in qualche antico original codice siensi fatte le supputazioni e le altre operazioni aritmetiche coi numeri arabici avanti che Leonardo da Pisa portati gli avesse in Italia, insegnando agl'Italiani nel suo *abaco* il modo di servirsene, tra i quali i primi ad approfittarne sono stati i suoi Toscani. Non ostante il notabile vantaggio che da queste cifre si ha nell'aritmetica, non sono le medesime state universalmente da tutti adottate, sussistendo tuttora libri economici della fine del quinto decimo secolo, ne' quali le supputazioni veggonsi fatte non in cifre arabiche, ma in romane (1).

Diversa forma di abbreviazioni nei codici, e nei diplomi.

XV. Una terza specie vi ha pure di cifre nei codici e nelle carte diplomatiche frequentissima, la quale consiste nelle abbreviazioni, con cui indicar si sogliono quelle lettere che nelle parole si sopprimono. Assai diversa ne è la forma ed il valore. Alcune sono formate con una linea retta, posta al dissopra orizzontalmente, altre con

(1) In arch. s. Ambr. et Clarevall.

una curva o circonflessa, o con una virgola o con uno o due punti, ed altre in altra guisa. Così una linea retta al dissopra di un $\overline{\text{P}}$, significa *pri*, una curva *pre*, o *per*, che altre volte s'esprime con linea che gli taglia la gamba p. Con un tratto al dissopra in forma di *c*, o di *s* indica *pro*, e p^{s} vuol dire *post*. Hannovi altresì abbreviature che a più sillabe equivalgono, come $\overline{\text{ds}}$, $\overline{\text{qmo}}$, $\overline{\text{oim}}$, $\overline{\text{oscia}}$, ec. per *Dominus*, *quomodo*, *omnium*, *conscientia etc.*

Non si finirebbe sì tosto, se tutte noverar si volessero le abbreviazioni che sono state da' varj scrittori in varj tempi, e in varj paesi adoperate. E chi poi trovasi in grado di ben intenderle tutte? Per facilitarne l'intelligenza alcuni diplomatisti ne hanno tessuto un catalogo per ordine alfabetico, aggiuntavi la spiegazione. Ciò eseguì il Baringio nella sua opera intitolata: *clavis diplomatica*; il P. abate di Gotwic nel suo primo tomo del *Cronico*; il De Vaine nel suo *dizionario diplomatico*; il Batteney nel supplemento alla *diplomatica pratica* del Le Moine, e l'Anderson riguardo le cifre scozzesi nel suo *scelto tesoro dei diplomi e delle medaglie*. Qualche saggio ne diedero pure i Sanmaurini. Un modo *di leggere le abbreviature nell'uno e nell'altro diritto* uscì alla luce l'anno 1490 in Argentina, e di nuovo in Parigi l'anno 1498, e una *tavola di abbreviazioni le più ordinarie nelle spedizioni della curia di Roma* fu nel 1717 da Perardo Castel pubblicata.

Ma chi fra tutti si è in questa parte distinto, è stato il Walter, che tutte quelle abbreviazioni raccolse, che potè scoprire nei documenti scritti dall'ottavo sino al secolo sesto decimo, e in 225 tavole in rame colle rispettive spiegazioni pubblicolle nel suo *lexicon diplomaticum*. Non ostante quest'ajuto quante abbreviazioni restano ancora non ispiegate! Benchè cotesti lessici possano giovar non poco agli studiosi di diplomatica, il più atto mezzo però per arrivarne alla cognizione quello sarà per nostro avviso di farne la pratica sui diplomi e i codici medesimi, confrontando le cifre d'abbreviazione o per se stesse, o

per il contesto più facilmente intelligibili, con quelle che più oscure riescono.

Perchè introdotte le abbreviazioni.

XVI. La stessa cagione che ha fatto adottar le sigle, cioè l'economia del tempo, o della carta, o dello spazio, e il comodo dello scrittore, ha del pari contribuito all'introduzione delle abbreviazioni. Queste nelle iscrizioni antiche sono rare anzi che no; ma nei codici e nelle carte diplomatiche sovrabbondano. Si in quelli che in queste vanno le medesime sempre più crescendo quanto più si accostano a' tempi nostri. Nei codici del quinto e sesto secolo, e in quegli specialmente scritti in carattere majuscolo, appena s'incontra qualche cifra d'abbreviatura; ma i saggi dei codici del settimo pubblicati dal Mabillon (1) ne presentano in buon dato, che va crescendo in quelli dell'ottavo, e vieppiù negli altri dei secoli susseguenti. Dal secolo terzo decimo poi sino al decimo quinto sono state ad un enorme eccesso portate. Sarà dunque falsa la regola che come certa su di ciò propose lo Struvio (2): *Illud certum est, quo frequentiores adparent abbreviaturæ, eo codicem esse antiquiorem.* La regola proceder dovrebbe in ragion contraria.

La verbosità introdotta nello scrivere, la moltiplicità degli autori, fra i quali molti degli ordini mendicanti, gente povera, e la carezza della pergamena, e in proporzione quella eziandío della carta nostrale, vi hanno non poco contribuito. Ed ecco la ragione, per cui tanti codici sussistono di quell'età, ne' quali oltre un carattere minutissimo, le parole abbreviate sorpassano spesso nel numero quelle scritte per esteso. In molti pure degli stessi libri stampati nel secolo quinto decimo, ed anche nel seguente, in quelli massime con caratteri detti gotici, sì fatte abbreviazioni sparse sono con profusione. I pesanti volumi dei comentatori del gius civile ed ecclesiastico

(1) De re dipl. p. 361 n. 61.
(2) De crit. mss. n. 33.

Digitized by Google

ne sono pieni zeppi, talchè ad ogni passo presentano un nuovo intoppo. L'eccessiva verbosità che i notai dei secoli più bassi introdussero nelle carte degli atti legali, dovette similmente contribuir non poco alla moltiplicità delle abbreviature che in esse s'incontrano. Si fosse almeno nelle medesime seguitato da tutti lo stesso metodo, che sarebbe stato allora in gran parte agevolato il mezzo per intenderle; ma dire quì si può: tante mani, altrettante abbreviature, le quali di più sono state variabili secondo i diversi tempi e i luoghi diversi.

Inserzione, legamento, e congiunzione delle lettere.

XVII. In altre maniere si è procurato di acquistar sito nella scrittura, coll'inserzione cioè di una in un'altra lettera, e coi caratteri legati o congiunti. Dei caratteri inseriti l'uno nell'altro s'incomincia a vedersene alcuni nelle iscrizioni romane antiche; ma in quelle dei secoli bassi, e nella scrittura onciale dei codici della stessa età molto maggiore ne è il numero. La lettera C si è quella che più di frequente qualch'altra lettera inchiude, come Ⓐ Ⓒ ec.

Ai caratteri inseriti aggiugner si denno i legati, i quali però verun tratto non perdono per il loro legamento; laddove i congiunti, come or ora vedremo, ne hanno qualcuno fra loro comune. Nelle scritture capitali vedonsi qualche volta questi legati caratteri, quali sono tra gli altri Ꝺ *co*, EV, *eu* ec.; ma assai di sovente nelle corsive ci si presenta cotesto legamento, e specialmente in quelle chiamate volgarmente longobardiche: locchè rende la lettura di esse alquanto difficile. L'& che tuttora si adopera anche nei libri stampati, ne è un avanzo; in altri tempi però era di un uso più esteso, perchè inserir solevasi nelle parole eziandio, come *p&ite*, *&iam*, *r&in& etc.*, *petite*, *etiam*, *retinet etc.*

Anche le lettere congiunte sono assai rare nelle stesse capitali scritture; ed il Marchese Maffei (1) non ve ne

(1) Opusc. eccl. p. 58.

seppe riscontrar veruna; ma i Sanmaurini (1) ve le trovarono. Siane per esempio AD, ÆB, NT. Il T congiunto all' N per lo più sporge in fuori dell' asta di essa lettera. Essendo state tutte queste modificazioni delle lettere da alcuni praticate e da altri omesse ad arbitrio, ricavar non si può argomento ossia a favore, ossia contro la sincerità delle carte diplomatiche. Nella classe delle lettere congiunte collocar si potrebbe l' I più allungato, e posto alla sinistra di un altro i più corto, indicanti amendue sigle numerali romane, il secondo de' quali equivale a due. Un esempio ne somministra quell' antica metallica tavola di Nardò, illustrata da Pietro Polidoro, nella quale il *tertio nonas Maias* sta così esposto il. Il nominato autore spiegolla per *secundo nonas*; ma egli non ha avvertito che gli antichi non hanno costumato usare il *secundo nonas*, ma bensì *pridie nonas*. Soltanto dopo il mille se ne ha qualch' esempio.

Dittonghi. XVIII. Colla stessa congiunzione si è pure formato il dittongo Æ, di cui scorgesi fatto uso dai più antichi tempi, cominciando dalle medaglie consolari (2); uso che si è continuato non solo nelle iscrizioni, e nelle monete, ma nei codici e nei diplomi ancora, sì nelle lettere majuscole, come nelle minuscole, ove talvolta all' inferior punta dell' *e* una codetta in vece si applica, formata in tal guisa ę, oppure in quest' altra ę, che è la più usuale nei codici.

Fallaci sono ed incerte le regole sopra questi dittonghi proposte sì dal Salmasio (3) che dal Conringio (4). Il primo per carattere distintivo dei più antichi e sinceri mss. riconosce l' AE, o *ae* separato, e dei posteriori l' Æ, o l' ę congiunto. Il secondo poi vuole che il dittongo AE,

(1) Tom. III p. 555.
(2) V. Maffei Veron. illustr. col. 330.
(3) Epist. ad Sarrav.
(4) Cens. dipl. Lindav. p. 316.

Digitized by Google

o *ae* non sia stato mai scritto ossia nei codici, ossia nei diplomi per Æ, o *æ*: la qual forma di dittonghi secondo lui non è stata introdotta se non molto dopo il secolo nono. Vi hanno però documenti antichissimi (1), nei quali compare il dittongo congiunto Æ, o *æ*, locchè distrugge l'asserzione del Salmasio; ed altri ve ne hanno dei tempi posteriori, sebbene non molti, ove le due lettere, componenti il dittongo, sono separate; ciò che per altro basta per escludere il *nunquam* usato dal Conringio.

Non è nemmeno troppo esatta la regola sullo stesso dittongo dataci dal Casley (2), il quale pretende che l'*ae* separato nei mss., generalmente parlando, un' antichità dimostri fra i cinque e i sette secoli; ed in quelli che ne sono al dissotto, non ravvisa che il semplice *e:* asserzione nondimeno che non sempre si verifica. Quanto con certezza maggiore asserir si può intorno questo dittongo, egli è che di tutt' i tempi si è usato l'E semplice, di tutt' i tempi l'AE distaccato, di tutt' i tempi l'Æ congiunto, e nei secoli bassi l'ę codato, e molte volte ancora l'*e* semplice cambiato in dittongo *ae*. Tanto almeno ci è risultato dalle replicate osservazioni sopra gli antichi mss. documenti. Il dittongo *oe* però con due separate lettere si è costumato esprimere, come *poena*, *foenus etc.*

XIX. Resta per ultimo di far parola delle note tironiane, scrittura notarile, con cui la penna nello scrivere corre con maggior rapidità che non la lingua nel pronunziar il discorso; così almeno Manlio descrive il professor di quest' arte (3): Note tironiane.

Hic et scriptor erit velox, cui littera verbum est,
Quippe notis linguam superet, cursumque loquentis.

Consistono le medesime note in sigle, in cifre, in lettere legate, o congiunte, o composte, o inclinate, o rovesciate,

(1) V. PP. s. Maur. loc. cit.
(2) Bibl. britann. t v p. 325.
(3) Lib. 4 astronomic.

o poste al contrario, o tronche o dimezzate. Vi si adoperano pure monogrammi ed altre abbreviazioni. Alcune note vi sono in carattere corsivo, ed altre in majuscolo. Vi s' introducono altresì qualche volta lettere greche, ed altre che chiamar non si possono lettere se non impropriamente. Insomma le note tironiane dir si possono un aggregato informe di segni diversi, ai quali si è data la particolar loro significazione.

D' origine antichissima.

Rimonta questa scrittura alla più alta antichità, essendo essa stata adoperata dai più antichi tempi da' Greci del pari che da' Romani, aggiungono alcuni altresì dagli Ebrei, a quel testo appoggiati del salmo (1): *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.* Checchè ne sia, l'inventore presso i Greci, o il primo almeno che siasene servito, al dire di Diogene Laerzio (2), è stato Senofonte, discepolo di Socrate ed emulo di Platone; e presso i Romani, secondo l'opinione di s. Isidoro (3), comunemente seguitata dagli eruditi, il primo ad introdurre queste note è stato Ennio, che ne inventò mille e cento. Di molto le accrebbe Tullio Tirone, liberto di M. Tullio Cicerone, d' ond' ebbero il nome di tironiane, ed altre ne aggiunse Persannio, e quindi altre Filargiro ed Aquila, liberti di Mecenate. Tutte finalmente le raccolse un Seneca, che precisar non si può qual Seneca sia stato, e con altre da lui aggiunte una raccolta ne formò di cinque mila.

Quale ne sia stato l' uso.

Facevasene uso per scrivere i discorsi che recitavansi in pubblico, e le arringhe le quali nel foro e nel senato pronunziavansi, o pur anche i testamenti, e le interlocuzioni nei giudizj e negli altri atti giudiziali; il qual uffizio a' notaj spettava, e da ciò appunto trassero tale denominazione: Era poi loro incumbenza il ridurre queste note o minute a scrittura comune. Alcuni autori hanno

(1) Psal. 44 v. 2.
(2) De vita Xenoph. c. 11.
(3) Origin. lib. 1 c. 21.

Digitized by Google

altresì costumato stendere in queste note le opere loro, che poi davano per essere messe in netto ai così detti *librarii*, o *antiquarii*, dai quali similmente altre opere, scritte per esteso, riducevansi a note tironiane. Dall'uso civile passarono le medesime all'ecclesiastico; e s. Cipriano al principio del terzo secolo ne aggiunse alcune, che in particolar modo appartener potevano ai cristiani (1). S. Cassiano, celebre martire del quarto secolo, ne è stato da Prudenzio (2) riconosciuto per maestro.

Verba notis brevibus comprendere multa peritus,
Raptimque punctis dicta præpetibus sequi.

Tal' arte pure sappiamo essere stata nella loro gioventù esercitata da s. Genesio di Arles (3), e da s. Epifanio vescovo di Pavía (4). L'esercizio di quest' arte presso i nominati soggetti verisimilmente avrà versato intorno cose ecclesiastiche. Gli atti de' concilj ed i sermoni de' vescovi erano spesso con note tironiane raccolti; non sempre però colle medesime colpivasi nel segno: se poi per difetto dell'arte o dei professori di essa, nol saprei decidere. Ciò, di cui consta, si è, che notabile differenza talvolta passava fra le parole recitate, e quelle ridotte in note tironiane; e de' suoi sermoni, stati dagli *exceptori* raccolti, ebbe a dire s. Gaudenzio vescovo di Brescia, che *mea jam non sunt, quæ constat præcipiti excipientium festinatione esse conscripta.* Per la qual cosa, come osserva il canonico Gagliardi (5), alle preghiere di Benevolo, già *maestro della memoria*, s'indusse il santo vescovo a rivedere ed emendare alcuni di quei trattati così raccolti.

L'uso delle note tironiane ha nei secoli di mezzo continuato nella Francia, nella Germania e nell'Italia, colle

(1) V. Tillem. hist. eccl. t. IV p. 194.
(2) De coron.
(3) Tillem. ibid. t. V p. 570.
(4) Ennod. in vit. ejusd.
(5) Præfat. in op. ejusd. p. IV.

Digitized by Google

quali sono stati scritti codici, diplomi ed altre carte. Codici o in tutto o in parte stesi con queste note si serbano nelle più celebri biblioteche della Francia e della Germania (1), e molti ne possiede anche l'Ambrosiana di Milano (2). In maggior copia usate s'incontrano le note medesime nelle carte diplomatiche, e specialmente per epilogare il contenutovi. Ve ne hanno però alcune, le quali da capo a piedi scritte furono con siffatte note. Cinquanta quattro protocolli o minute di diplomi così espresse pubblicò il Carpentier (3) in altrettante tavole di rame, appartenenti al regno di Lodovico Pio imperadore. Hanno alcuni eruditi osservato essere stata questa specie di scrittura abbandonata quasi del tutto prima nei codici, opera degli amanuensi; quindi nei diplomi e nelle carte, opera de' notai, ed in quelli dopo il secolo decimo trovarsene appena qualche vestigio, laddove in questi continua anche nell'undecimo. Due carte del pavese monistero di Teodota, l'una dell'anno 1005, e l'altra del 1009, ho io avuto sott' occhio, nel dosso delle quali una leggenda è scritta in note tironiane.

Quando esso cessato.

Allorchè dopo il risorgimento delle lettere hanno alcuni tentato di por mano alla spiegazione di questi arcani segni, vi hanno incontrato degli ostacoli insuperabili, per cui costretti furono di abbandonar l'impresa. Il papa Giulio II, come racconta il cardinal Bembo (4), ne aveva incaricato alcuni eruditi, che i loro studj e le fatiche loro impiegaronvi, ma indarno: locchè pure avvenne a Giusto Lipsio, com' ei medesimo ingenuamente confessa (5). Nè ciò recar deve punto maraviglia, attesa la strana forma e la moltiplicità di queste note, vieppiù accresciuta dall'arbitrio

Difficoltà di spiegare tali note.

---

(1) Nouv. traité etc. t. III p. 570.
(2) Murator. ant. ital. t. I col. 674.
(3) Alfabet. tiron.
(4) Lib. 5 epist. 8.
(5) Centur. I ad Belgas epist. 27.

di coloro che le hanno usate, i quali sembra che lo studio loro abbian impiegato per renderle il meno che fosse possibile intelligibili. Ed avvegnachè alcuni dotti uomini abbiano intrapreso ad agevolar i mezzi per arrivarne all' intelligenza, quali furono l'abate Tritemio sulla fine del secolo quinto decimo, il Grutero che ne pubblicò più di 26000, il P. Mabillon, il P. Carpentier, e per lasciarne altri, i PP. Maurini, egli è d'uopo confessare che lo studio delle note tironiane è ancor lungo e difficile, e nella pratica non sempre accompagnato dalla sicurezza di aver colpito nel segno.

Fra le altre cose chi vuole applicarvisi dispensar non si può dal formarsi un dizionario sì delle lettere radicali, non soggette a cambiamento, che delle finali, con cui tali note sono terminate; ed inoltre una specie di grammatica, che ne spieghi il meccanismo. Senza questo sussidio come mai potersene far pratico degli elementi? impresa questa pure assai laboriosa. Per dare un' idea di queste note ci basterà il riportare il primo versetto del salmo *Eructavit*, ricavato dal prezioso salterio in note tironiane della badía di s. Germano *dei Prati* (*), come riportasi dai monaci Sanmaurini, i quali tutto intiero in note tironiane ce lo hanno dato (1). Da questo piccol saggio argomentar si potrà del resto.

(*) V. la tavola I n. 8.
(1) Tom. III pag. 596 pl. 62.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

PARTE PRIMA
DELLE ISTITUZIONI DIPLOMATICHE.

CAPO PRIMO.

DEI DIPLOMI SOTTO IL DOMINIO DEGL' IMPERADORI ROMANI.

Origine dei diplomi.

I. AVANTI entrare nel ragionamento sopra i caratteri intrinseci dei diplomi, in cui consiste lo studio principale della diplomatica, qualche cosa premetter ci conviene intorno l'origine dei medesimi: studio che crediamo non dover andare dall'altro disgiunto. I nostri diplomi sono d'origine romana, e dai Romani ci sono venuti, presso i quali nondimeno per molti secoli sono stati ignoti. Essendo per una legge delle XII tavole vietato il compartire privilegj di qualunque siasi sorta: *privilegia ne irroganto* (1), non potettero quindi aver luogo i diplomi, che altro non sono che privilegj, coi quali a taluno si conferisce un diritto di cui gli altri son privi. Ma successivamente s'allontanaron eglino da questo troppo rigido repubblicano principio, avendo voluto con particol ri privilegj rimeritare chi si era distinto nel prestar servigio alla patria (2). Con tutto ciò non cominciaron essi ad acquistare la denominazione di diploma se non negli ultimi periodi della repubblica.

(1) Leg. 74 v. Cicer. lib. 3 de leg., orat. pro Sext., et pro domo sua.
(2) V. Terrasson hist. de la jurispr. rom. p. 44 et 173.

Digitized by Google

D' onde derivato il termine di diploma.

Sebbene questo termine, preso in rigoroso e stretto significato, ai rescritti soltanto si adatti ed alle concessioni dei principi e di altri personaggi di autorità superiore investiti; pure in più estesa significazione abbraccia ogni sorta di atti, istrumenti e documenti legali. Tal nome viene dal greco διπλῶμα, derivato dal verbo διπλόομαι, che *ripiegare* significa; onde diploma originariamente ha dinotato una cosa ripiegata, o addoppiata; e da questa esterior figura, come osserva il Casaubono (1), è venuta ai diplomi tale denominazione. Carte ripiegate o addoppiate erano diffatti quelle carte dai consoli, dai presidi, e dagli altri maggior magistrati della repubblica spedite, e singolarmene per i salvo-condotti o passaporti che essi concedevano, equivalenti a un dipresso a quelle patenti che oggidì si accordano per passare da uno ad un altro stato, o per servirsi delle vetture o dei cavalli da posta, certo essendo che fin d'allora vi avevano queste pubbliche vetture, dette *evectiones*, per il servigio della repubblica, delle quali niuno usar poteva senza la permissione in iscritto dei magistrati maggiori, e sotto gl' imperadori senza averne o dai medesimi, o dai principali loro ministri la facoltà riportata.

Dapprincipio compartiti i diplomi per le pubbliche vetture.

II. Che a queste dispense siasi dapprincipio ristretto il termine di *diploma*, da' varj testi degli antichi latini scrittori risulta chiaramente. La prima prova l' abbiamo da Cicerone, il quale essendosi efficacemente adoperato per procurare al suo amico Attico un salvo-condotto, di cui per altro ei credeva di non abbisognare, chiama tal carta diploma: *de diplomate admiraris* (2). Nello stesso significato è stato dal medesimo preso questo vocabolo, laddove scrisse (3) che, quantunque fosse stato da Cesare permesso a Balbo il ritorno, pure per opera de' malevoli

(1) Ad Sveton. in Aug. c. 50.
(2) Lib. 10 epist. penult.
(3) Famil. lib. 7 epist. 12.

diploma statim non est datum. E rimproverando il succennato romano oratore a Pisone le molte sue iniquità, gli rinfaccia tra le altre cose di avere *diplomata passim data* (1).

Nè diversamente è stato da Plinio adoperato il termine di diploma. Con diploma scrive egli (2) d'aver una più pronta spedizione procurata ad un messo del re dei Sauromati a lui, mentr'era preside della Bitinia, con somma premura mandato: *festinationem tabellarii diplomate adjuvi*; e con un altro di avere alla sua moglie agevolato il viaggio verso l'Italia per raccogliervi l'eredità di un di lei avo (3). Ciò egli notifica all'imperador Trajano, soggiugnendo: *neque cuiquam diplomata commodavi, neque in rem ullam, nisi tuam.* Rispose Trajano (4), approvando la condotta di Plinio d'aver alla moglie facilitato il viaggio *con diplomi alla sua carica da esso lui dati;* ma ad un tempo vieta di più far uso di quei diplomi, dei quali scaduto fosse il termine, avvertendolo che si sarebbe affrettato di spedirgli opportunamente per tutte le provincie del romano impero. Dalla maniera con cui si è Plinio espresso, deducesi che questi diplomi spedir non si potessero dai presidi delle provincie se non agl' incaricati degli affari dello stato, che per essi abbisognassero delle pubbliche vetture; e dalla risposta di Trajano ricavasi che tale facoltà, limitata ad un determinato tempo, fosse ai presidi medesimi accordata dagl'imperadori, senza la quale non fosse loro lecito lo spedirli.

A chi spettasse il compartirli.

In assenza dell'imperadore davansi in Roma questi autorevoli rescritti dai consoli, sebbene vi pretendessero anche i prefetti del pretorio, come da Plutarco (5) s'impara. E questi alla fine sembra che restati ne sieno nel

(1) In Pisonem.
(2) Lib. 10 epist. 14.
(3) Ibid. epist. penult.
(4) Ibid. epist. 55.
(5) In Galba.

Digitized by Google

possesso; poichè ad essi nelle formole di Cassiodoro (1) viene espressamente attribuito. E' d'avviso il marchese Maffei (2) che dello stesso diritto godesse pure il prefetto di Roma, dal quale s. Agostino, allorchè fu mandato a Milano per insegnarvi la rettorica, abbia ottenuto la *pubblica evezione*. S. Agostino però, alla di cui testimonianza (3) egli s'appoggia, asserisce bensì che i Milanesi eransi al prefetto di Roma addirizzati per averlo a maestro di rettorica, e perchè fosse loro spedito *coll'evezion pubblica*; ma non dice che questa siagli stata da lui compartita, a cui altronde non sappiamo che tale diritto abbia mai appartenuto. Piuttosto al prefetto di Roma sostituir si dovrebbe il *maestro degli uffizj*, al quale dopo gl'imperadori ed il prefetto del pretorio vien accordata nel codice di Giustiniano (4) la facoltà suddetta, che propria egualmente dell'uno e dell'altro si suppone in una lettera di Cassiodoro (5).

Dei diplomi per viaggiare a spese del pubblico erario fanno cenno altresì Seneca (6), di quei diplomi parlando, che Augusto diede agli esiliati per cagion di sua figlia, e Modestino (7), il quale tratta della pena di colui che *falso diplomate usus commeavit*. Racconta Capitolino (8) di Pertinace, mentr'era ancora privato cittadino, che fu dal preside della Siria costretto a far lungo viaggio a piedi, perchè *senza diplomi* erasi servito dei pubblici cavalli.

Ad altri privilegj esteso il termine di diploma.

III. Quantunque col vocabolo di *diploma* veggasi dagli antichi scrittori il più delle volte dinotata la patente per le *pubbliche evezioni*, qualche volta nondimeno usato da

(1) Formul. 3.
(2) Ist. dipl. p. 21.
(3) Confess. lib. 5 c. 13.
(4) Lib. 3 tit. 9.
(5) Epist. 47 lib. 4.
(6) De Clem. lib. 1 c. 10.
(7) Dig. lib. 48 tit. 10 leg. 27.
(8) In Pertinace.

loro si scorge per indicare un privilegio od una concessione da quella diversa. Di quei diplomi, con i quali Cesare ed Augusto compartita avevano la cittadinanza romana ad alcuni soggetti, estesa eziandío a' posteri, fa menzione Svetonio (1), i quali diplomi però riguardo i posteri furono dall' imperador Caligola rigettati come cosa invecchiata ed irrancidita: *Julii, et Augusti diplomata ut vetera, et obsoleta diflabat.* Racconta lo stesso storico (2) che, avendo gli attori del teatro alla presenza di Nerone eseguito lodevolmente una scenica rappresentazione, a cadauno di loro con speciale diploma quel pazzo augusto concedette la cittadinanza romana: *Quibus post editam operam diplomata civitatis romanæ singulis obtulit.* Le carte nondimeno di collazione di uffizj, di concessioni, e di altri simili privilegj sotto gl' imperadori romani col termine di *epistole* erano il più spesso riconosciute. La forma diffatti con cui erano le medesime scritte, la forma ha somministrato ai diplomi, i quali in realtà altro non sono stati che lettere.

Diplomi col nome di *lettere.*

Come i diplomi, così le epistole ed i rescritti ancora alle suppliche dei privati, erano muniti dell' imperial sigillo (3). Augusto segnò dapprima queste carte colla sfinge; locchè avendo dato occasione a diversi motteggiamenti, fece uso dell' immagine di Alessandro Magno, e finalmente della sua, intagliata da Dioscoride, della qual gemma si valsero per lungo tempo i suoi successori sino a Galba, che nel sigillo usar volle un cane, prominente sulla prora d' una nave, impresa avita di sua famiglia. Ma dopo lui ripigliarono gl' imperadori il sigillo d' Augusto, come da Dione, da Plinio, e da Svetonio siamo assicurati. Se i notai abbian avuta parte nello stendere i diplomi degli antichi romani augusti, a noi non consta.

---

(1) In Caligul. c. 38.
(2) In Neron. c. 12.
(3) Sveton. in August. c. 50.

Digitized by Google

Quanto havvi di certo si è che niun cenno di essi nei medesimi s' incontra.

Imperiali diplomi in tavole di metallo e di marmo.

IV. Originale veruno dei più antichi tempi non abbiamo di veri diplomi. Ne sussistono però alcuni in tavole di metallo e di marmo, stesi in quella medesima forma in cui scritti furono sulle carte. Temistio (1) alcuni ne riconosce in lastre d'avorio, ed altri in lastre di metallo dorate, che perciò libri d'oro chiamavansi. Uno dei più pregievoli a nostro avviso si è quel diploma, che in due tavolette di metallo, ottimamente conservate, contiene l'onesta missione ed il diritto di romana cittadinanza dall'imperador Galba compartita ad alcuni soldati veterani della legione prima adjutrice, ed ai discendenti loro colla legittimazione dei matrimonj da essi contratti o da contraersi. Questo diploma è stato per la prima volta, sebbene con non troppa esattezza, pubblicato dal Gori nel 1726 tra le iscrizioni antiche della Toscana, di note illustrate dal Salvini, che poi il marchese Maffei inciso in tavole di rame ci diede nella sua istoria diplomatica (2) a norma dell'originale, comunicatogli dall'abate Pietro Andreini, gentilnomo fiorentino, che ne era il possessore. Se Svetonio col termine di *diploma* ha spesso dinotato il diritto di romana cittadinanza da varj augusti concednta a varj soggetti; e non dovrà esser questo col medesimo nome chiamato, ove di più l'onesta missione e la legittimazione de' matrimonj si comparte? Ha esso diffatti i caratteristici di vero diploma, come chiunque leggendolo, ed esaminandone le parti, potrà restarne persuaso.

Come formati.

Precede il nome dell'imperadore con i titoli delle sue dignità, il quale passa poi a dichiarare la sostanza del privilegio che ai veterani concede. Vi si nota il giorno della spedizione che è stato il 22 di gennajo: poi vengono i nomi de' consoli, con cui indicar si soleva l'anno

(1) Orat. 4.
(2) Pag. 30.

corrente. Le due sigle A. D. nella data spiegar si devono *Actum die.* Vi si nomina in seguito Diomede, figliuolo di Artemone frigio, dal quale verisimilmente sarà stata, secondo la pratica, sporta la supplica o il libello all'imperadore, che a lui quindi il rescritto dirige. Di alcuni antichi libelli di supplica, che con moderno vocabolo *memoriali* si direbbero, ci è rimasta la memoria, e di essi hanno eruditamente trattato il Panciroli, il Gunter, e l'Amaduzzi.

Siccome questo diploma è una copia o un duplicato di un altro che in tavole di bronzo stava appeso nel Campidoglio di Roma; quindi vi si dice essere stato il medesimo descritto e riconosciuto a tenor di quello: espressione che apporsi soleva alla copia dell'atto per indicarne la concordanza coll'originale. Osservisi inoltre l'esistenza allora dei pubblici archivj per riporvi i diplomatici istrumenti, che per la maggior durevolezza incidevansi in lastre di metallo. Per ultimo sono in questo diploma i nomi registrati di coloro in numero di sette, che goder dovevano dell'accordato indulto. In due di essi riconosce il sullodato Maffei indicata eziandio la tribù a cui appartener dovevano, avendo interpretato la sigla *qui.* per *quirina*, e l'altra *coll. per collina*, due romane tribù. Ecco il diploma negli stessi suoi termini, quale dall'eruditissimo cavaliere vien riportato:

SER . GALBA . IMPERATOR . CAESAR AUGUSTUS PONTIF . MAX TRIB POT COS DES II . VETERANIS . QUI MILITAVERUNT . IN LEGIONE I . ADJUTRICE HONESTAM . MISSIONEM . ET . CIVITATEM . DEDIT . QUORUM . NOMINA . SUBSCRIPTA SUNT . IPSIS . LIBERIS . POSTERISQUE . EORUM . ET CONUBIUM . CUM . UXORIBUS . QUAS . TUNC . HABUISSENT . CUM EST . CIVITAS . IIS DATA . AUT SI QUI CÆLIBES . ESSENT . CUM IIS . QUAS . POSTEA DUXISSENT DUM . TAXAT . SINGULI SINGULAS
A . D . XI K . JAN .
C . BELLICO NATALE P . CORNELIO SCIPIONE COS
DIOMEDI ARTEMONIS F . PHRYGIO

DESCRIPTUM . ET RECOGNITUM . EX TABULA . AENEA .
QUAE . FIXA EST . ROMAE . IN CAPITOLIO IN ARA GENTIS JULIAE
TI . JULIUS PARDALA . SARD .
C . JULI CHARMI . SARDIANI
TI . CLAUDI . QUI . FIDINI . MAONIAN
C . JULI C . F . COL . LIBON . SARD .
TI . FONTEIUS CERIALIS . SARD
P . GRALTI P . F . AEM . PROVINCIA LIPESIUS
M . ARRI RUFI SARDIAN

Materiale struttura degli imperiali diplomi.

V. Merita pure special osservazione la materiale struttura del diploma, dalla quale ricavar si possono dei lumi intorno la più antica diplomatica. Il documento è scritto su due lamine di rame, insiem congiunte per tre anelli di filo dello stesso metallo, che passano per tre fori delle medesime, così che vengono a costituire quasi un libretto di due carte, a cui perciò il termine di diploma, o di cosa doppia ottimamente si conviene. Benchè, come si è detto, sia questa una voce greca; ciò non ostante perchè i Greci non servivansene in questo significato, allorchè usar la vollero alla foggia dei Latini, impiegarono la frase τὰ καλούμενα, oppure τὰ λεγόμενα διπλώμα᾽α, cioè *i così detti diplomi*, come si legge in Plutarco (1) ed in qualch' altro greco scrittore. Colla frase τῶν λεγομένων διπλῶν *dei così detti doppj* dinotolli in una lettera Apollonio Tianeo (2). Presso i Greci il termine più usitato per indicar diplomi si è quello di σύνθεμα. Dal lato ove le descritte tabelle si aprono, un foro solo apparisce, per cui si sarà fatta passare una cordicella di canape, colla quale amendue le tavolette saranno rimaste insiem legate, ed assicurate di poi coll' impronto del sigillo: nella qual maniera le lettere eziandío assicurar si solevano. *Vincula* cotesti legami

(1) In Galba.
(2) Epist. 3 ap. Philostr. in vit. ejusd.

sono da Cornelio Nipote (1) chiamati. Ma sopra tal rito si ragionerà con più agio ove dei *testamenti*.

Lo incidersi così fatti rescritti in tavole di metallo, che poi ripor si solevano in campidoglio, o in altro luogo pubblico e sacro, era cosa di que' tempi spesso praticata, e particolarmente riguardo gli atti pubblici di alleanze cogli esteri contratte, di paci, di *senatusconsulti*, di plebisciti ed altri simili. Allorchè per furore dei soldati Vitelliani arse il campidoglio, narra Svetonio (2) che vi perirono miseramente tre mila tavole di rame, in cui contenevansi bellissimi ed antichissimi documenti. Procurò bensì Vespasiano di riparar tanti danni, facendone tirar copie da altre copie di essi che eransi potuto ritrovare e che ripose nello stesso luogo; ma l' incendio, di nuovo non molto dopo suscitatosi nel campidoglio sotto Domiziano, avrà fatto di nuovo il tutto perire.

Altri due diplomi, l' uno di Adriano, scolpito in marmo a favore degli atleti, a cui un luogo concede ove riporre le loro carte, colla facoltà di rinnovarle al bisogno, ed un altro similmente in lapide, spedito da Antonino Pio alle richieste di Sestillo Acuziano, di non doversegli contendere la copia delle sue carte, veder si possono, il primo presso Grutero (3), ed il secondo nei marmi d' Oxfort (4), e presso lo Sponio (5), nel qual diploma menzione pure s' incontra di chi lo ha riconosciuto. *Recognovit Undevincensimus*. A questi un altro aggiugniamo di onesta missione in quattro tavolette di rame, scopertosi nelle rovine di Ercolano, rammentato dal cardinal Quirini (6), e due rescritti, l' uno in tavola di bronzo dell' imperador Vespasiano ai quatrumviri e decurioni del borgo Sabriense

(1) In vit. Pausan. n. 4.
(2) In Vespasian.
(3) Inscript. p. 315. V. ap. eund. p. 573 n. 1, et pag. 574 n. 5.
(4) Pag. 304.
(5) Miscellan. p. 312.
(6) Lettr. 3 journ. des Savans, octobr. 1748 p. 624.

Digitized by Google

in Ispagna, per trasportarne la popolazione in altro luogo; ed il secondo in tavola di marmo di Adriano augusto ai due fratelli, figliuoli di Siniari Quinziano, per avere un privativo sepolcro (1). Di questi due ultimi avrem occasione di ragionar con più agio in altro luogo. Tra gl' imperiali diplomi, esistenti per copia in marmo, collocar si potrebbe quello eziandio di Costantino M. compartito alla città di Spello, monumento disotterrato l' anno 1733 presso l'antico teatro di quella città, se i dubbj contro il medesimo dal Muratori (2) promossi in una special dissertazione non ce lo rendessero di falsità sospetto.

Copie presso gli scrittori d'imperiali diplomi.

VI. Copie di diplomi degli antichi romani augusti, o almeno estratti di essi s' incontrano pure presso gli scrittori di que' tempi. Una delle più compiute copie che si abbiano, è quella del diploma di Ottaviano augusto a favore de' Giudei, riportata da Giuseppe Ebreo (3). Vedesi ivi in primo luogo il nome e la dignità della podestà tribunicia, e di pontefice massimo, di cui era Augusto investito. Per proemio le ragioni si accennano che il determinarono a concedere quanto gli si chiedeva, cioè la fedeltà da quella nazione costantemente serbata non solo a Giulio Cesare e al popolo romano, ma a lui medesimo. Quindi coll' assenso del senato e del popolo ei passa alla concessione delle fattegli richieste, val a dire che possano gli Ebrei seguitar a professare le antiche loro leggi; che le loro sinagoghe siano inviolabili; che ai tesorieri loro si rendano i danari mandati da quei di Gerusalemme, nè possano essere forzati a comparir in giudizio nel giorno di sabbato, cominciando dai vesperi del dì antecedente. Si viene in seguito alla pena fiscale contro coloro che osassero involare i sacri lor codici, o i danari alle sinagoghe spettanti, dovendo gl' involatori essere giudicati

(1) Ap. G. Fabric. antiq. mon. lib. 1.
(2) Tom. XI opusc. scient.
(3) Ant. jud. lib. 16 c. 6.

Digitized by Google

sacrileghi, e i loro beni pubblicati. Vuol inoltre Augusto per impulso di quella pietà che verso tutti nodriva, che la domanda sportagli da C. Mario Censorino, per la di cui interposizione tal carta fu conceduta, e il suo rescritto siano in quel luogo collocati, che tutta l'Asia aveva al suo nome dedicato, la comminazione aggiugnendo di gravi pene a colui che a questo decreto avesse contravvenuto. Nell'originale vi saranno stati notati il giorno del mese e i consoli di quell'anno, i quali sono stati dallo storico omessi. Non ricorda egli nemmeno il sigillo che mancar non vi doveva, essendo stati tutti gl'imperiali rescritti di sigillo muniti.

Altri simili copie di diplomi.

Altri simili rescritti riporta Giuseppe, compartiti all'ebrea nazione, o a qualche individuo di essa; ma in succinto, dicendo soltanto che erano stati *dati*, *concessi*, o *aggiudicati*: locchè basta per riconoscerli come veri diplomi. Tal è stato quello del triumviro Marc'Antonio (1), col quale a' Giudei che erano stati, quantunque amici del popolo romano, a torto saccheggiati, concede la restituzione di ogni cosa e la rinnovazione d'ogni loro possesso, la minaccia di pena intimando a chiunque avesse contravvenuto alle sue disposizioni. Rammenta pure lo storico (2) un altro rescritto di Giulio Cesare a favor d'Ircano, a cui in virtù di esso fu confermato il sacerdozio ed il principato sopra i Giudei, e tutti i diritti al sacerdozio ed al principato annessi, com'erangli stati da altri imperadori conceduti, ossia da altri supremi comandanti delle armate della romana repubblica. Anche dagli scrittori delle romane cose si accennano diversi imperiali rescritti, alcuni a particolari soggetti, altri a qualche città, ed altri ad intiere provincie, contentandosi però essi di riferire il fatto, lasciate da parte le formole diplomatiche, le quali certamente nella spedizione dei medesimi rescritti non

(1) Lib. 14 c. 10.
(2) Lib. 16 c. 16.

Digitized by Google

saranno mancate. Oltre le accennate formole un altro caratteristico avevano i diplomi dei romani imperadori, uno stile cioè corretto e conciso, proprio di que' tempi, in cui la lingua latina sostenevasi ancora con decoro, nè era ancor decaduta di molto dalla primiera sua eleganza. Questo stile è un' altra pietra di paragone con cui riconoscere l'impostura di alcuni diplomi, stati inventati ne' secoli bassi, nei quali tal linguaggio ignoravasi, e attribuiti a taluno di quegl' imperadori. Sì all'una che all'altra di queste prove certamente non regge quel diploma, con cui hanno molti preteso aver Teodosio il giovane istituita la università di Bologna.

Atti diplomatici sotto gl'imperadori romani.

VII. Se rari sono i diplomi di quei secoli in cui hanno imperato i romani augusti, a noi arrivati o nei monumenti, o negli scrittori, più copiosa messe o nelle opere di questi, o nei marmi o nei metalli ci è rimasta di decreti, di rescritti, di epistole, di convenzioni, di contratti pubblici, di testamenti ed altri simili, che dai diplomatisti si riconoscono appartenere alla classe diplomatica; e diplomi da loro si appellano, e come tali da noi pure si riconoscono, ma presi in più largo ed esteso significato. Tra questi noverar si può il decreto della colonia di Pisa per onorare con diverse ed istraordinarie dimostrazioni la memoria di Cajo e Lucio cesari, con rara erudizione illustrato dal cardinal Noris (1). In tal documento quelle formalità praticate si scorgono che a quelle accostansi dei diplomi.

Dal Grutero (2) una decisione similmente vien riportata dell'imperador Domiziano in tavola di metallo, ed esposta in forma di epistola, in cui una sentenza di Augusto è inserita e confermata in favore dei Falariensi del Piceno contro i Fermani intorno certi fondi, detti *subcisivi*, così chiamati perchè sopravanzati al comparto che

(1) Cœnotaph. Pisan.
(2) Inscript. p. 1081, 2.

facevasi in occasione di nuove colonie, mandate nelle provincie del romano impero. In questa lettera, premessi i titoli delle moltiplici dignità di cui era Domiziano investito, il quale *salutem dicit quatuor viris et decurionibus Faleriensium ex Piceno*, cogli stessi termini si riporta la decisione sopra questi *subcisivi* fondi, pronunziata già da Augusto a favore dei Falariensi: decisione che egli con nuovo decreto conferma. Termina la lettera col *valete*, a cui siegue la data del giorno A. D., cioè, *Actum die undecim. Kalendar. Augustarum*, e non già *Ante diem undecimum etc.*, com'è stata da alcuni erroneamente interpretata, non essendosi dagli antichi costumato di così noverar i giorni. Vi si nota pure il luogo da cui fu spedita la lettera, che è stata la deliziosa sua villa di Albano. Per ultimo vi è nominato l'agente a cui era stato questo affare presso l'imperadore affidato, con i legati che per il medesimo oggetto erangli stati inviati.

Il *valete* o il *bene valete* leggesi in altri imperiali rescritti, come anche in quelli dei presidi delle provincie (1): formola, che fu in seguito adoperata e ritenuta dai romani pontefici nelle lor bolle. Dal confronto fattosi tra varj dei più antichi romani diplomi o atti diplomatici ci è risultato che le formole *salutem dicit*, o *bene valete* usate furono in quei rescritti, diretti a' pubblici rappresentanti, o a persone di grado distinto, delle quali formole son privi gli atti spediti a' soggetti d'inferior condizione. In niuno poi di essi scorgesi segnatura di tabellione o di notajo, o di altro chiunque: dal solo sigillo, apposto all'atto medesimo, tutta ne dipendeva l'autenticità e la sicurezza.

Atti di patronato e di clientela.

VIII. Due istrumenti diplomatici di patronato e clientela con i patti reciproci tra i patroni ed i clienti dell'anno 27 dell'era cristiana in due tavolette di bronzo sussistono tuttora nell'insigne museo dei conti Moscardi di Verona,

(1) Ap. Spon. Miscell. p. 278.

Digitized by Google

le quali dal marchese Maffei (1) incise in tavole di rame date furono alla luce. Sì l'una che l'altra appartiene a due città dell'Africa, Temetra e Timigla, amendue ignote. Nella prima:

MARCO . CRASSO FRUGI . LUCIO CALPURNIO PISONE CONSULIBUS
TERTIO NONAS FEBRUARIAS
CIVITAS . THEMETRA . EX . AFRICA . HOSPITIUM . FECIT . CUM.
CAIO . SILIO . CAI . FILIO . FABIA AVIOLA . EUM . LIBEROS . POSTEROSQUE . EIUS . SIBI . LIBERIS . POSTERISQUE . SUIS . PATRONUM.
COOPTAVERUNT . CAIUS . SILIUS . CAI . FILIUS . FABIA . AVIOLA . CIVITATEM TEMETRENSEM . LIBEROS . POSTEROSQUE . EORUM . SIBI . LIBERIS . POSTERISQUE . SUIS . IN . FIDEM . CLIENTELAMQUE . SUAM . RECEPIT .
EGERUNT . BANNO . HIMILIS . FILIUS . SUFES
ASDRUBAL . BAISILLECIS . FILIUS
IDDIBAL . BOSIHARIS . FILIUS LEGATI

Nella seconda tavola, che verso la fine è alquanto guasta, la città di Timiliga, che col suo senato reggevasi a guisa di repubblica, pattuisce coi nominati soggetti un egual contratto di patronato e clientela.

MARCO . CRASSO . FRUGI . LUCIO . PISONE CONSULIBUS
SENATUS . POPULUSQUE THIMILIGENSIS . HOSPITIUM . FECERUNT . CUM . CAIO . SILIO . CAI . FILIO . FABIA . AVIOLA . PRAEFECTO FABRUM . EUMQUE . LIBEROS . POSTEROSQUE . EORUM . SIBI . LIBERIS . POSTERISQUE . SUIS . PATRONUM . COOPTAVERUNT
CAIUS . SILIUS . AVIOLA . PRAEFECTUS . FABRUM . THIMILIGENSES . UNIVERSOS . SIBI . LIBERIS . POSTERISQUE . SUIS . SUORUMQUE IN . FIDEM . CLIENTELAMQUE . SUAM . SUORUMQUE . RECEPIT
EGERUNT . LEGATI AZRUBAL SUFES . ANNOBALIS . FILIUS
AGDIBIL . RONCARTH . IDDIBALIS . FILIUS . RISUIL . HANNO
AZRUBALIS . FILIUS . XUCEIARZO . . . AMILCARIS . FILIUS
AGDIBIL . . . BALITHONIS . FILIUS . SIRNI.

(1) Istor. dipl. p. 38.

In che consistesse il patronato e la clientela.

Il Tomasini, che sopra queste tavolette scrisse un'operetta, le credette contratti d'ospitalità; ma da tutto il contesto abbastanza si rileva essere state le medesime contratti di patronato e di clientela, effetto di cui era l'ospitalità che i clienti prestar dovevano ai loro patroni, anteposti da loro a chiunque altro dopo il padre, ai quali, trovandosi in Roma i clienti, facevano un assiduo corteggio. Al bisogno somministravano loro eziandío del danaro, e se presi in guerra, erano da essi riscattati. Ai patroni poi l'obbligo vicendevolmente spettava di proteggere e difendere i loro clienti in qualunque occorrenza, e di procurar loro ogni maggior utile ed onore, avendoli nel primo grado dopo i pupilli.

Il Gravina (1) ravvisa l'origine del patronato da Romolo, allorchè ai patrizj raccomandò i cittadini plebei. Ciò che è certo, si è, che sino dai tempi della repubblica ogni città, municipio, o colonia aveva in Roma un protettore (2); ed uso era, come notò Cicerone (3), che chi avesse soggiogato città e nazioni, ne assumesse il patrocinio, il qual uffizio passava ancora dai padri ai figliuoli: uffizio assai ambito, che autorità accresceva, lucro ed onore in quelli che ne erano investiti. I Marsigliesi ebbero per patroni Pompeo e Cesare, i Siracusani Marco Marcello, gli Allobrogi Quinto Fabio, i cittadini di Durazzo e di Capua Cicerone, a cui i medesimi eressero una statua indorata (4). Non poche memorie si hanno presso i collettori di antiche romane iscrizioni, poste già per gratitudine dai clienti ai patroni.

Quei valenti giurisperiti che in Roma sotto gl'imperadori a chiunque gli avesse consultati sopra affari o litigj del foro erano sempre pronti a suggerire i loro consiglj

(1) De jure ant. etc. lib. 2.
(2) V. Appian. lib. 2; et Dionys. Halicarn. lib. 2.
(3) Officior. lib. 1.
(4) Idem. in L. Pison.

e consulti, riconosciuti di' poi sotto nome di *responsa prudentum*, d'onde fu tratta la parte migliore della giurisprudenza, fecero scemar di molto la premura di procacciarsi i patroni tra la classe dei più distinti e potenti cittadini romani, che assai dispendiosi riuscivano ai clienti, e non di rado poco per loro solleciti e curanti. Con questi confonder non si denno i patroni e difensori della plebe, che nel luogo risiedevano, dove l'uffizio avevano ad esercitare del patronato (1), ed erano i medesimi deputati dal principe a differenza degli altri che dai municipj o dalle colonie eran eletti.

Sì l'una che l'altra delle succennate africane città deputato aveva a trattar e conchiudere l'affare con Cajo Silio un magistrato che con punico vocabolo *sufes* chiamavasi, ed i Timigliesi con altro punico nome di *sirni* hanno dinotato i loro legati. Il primo di questi due nomi deriva dall'ebraico *shophetim* (giudice), il qual titolo portarono i capi supremi del popolo giudaico avanti l'istituzione dei re. Altri simili atti diplomatici, e questi di varia specie, spettanti ai tempi della romana dominazione, sono a noi pervenuti in tavole di marmo o di metallo, ed altri che registrati furono da'diversi scrittori di quella stagione; i saggi nondimeno da noi riportati crediamo che bastar possano per additarci il fonte d'onde son derivate le formole dei nostri diplomi.

Atti diplomatici come eseguiti dai Greci.

Le stesse formole, lo stesso stile, e le stesse condizioni, che sappiamo essere state dai Romani praticate, furon pure negli atti medesimi osservate dai Greci. Presso gli antichi scrittori di quella nazione si hanno paci, leghe, e convenzioni tra popoli e popoli, e tra popoli e re. Tucidide nella sua storia (2) la sostanza di varie ha inserito, d'una tregua fra i Lacedemoni e gli Ateniesi

(1) Leg. 3 et 4 cod. de defens. civ.
(2) Lib 4, 5, et 8.

da una parte, e gli Argivi, Elei e Mantinei dall' altra; e per lasciarne altre, della confederazione dei Lacedemoni e loro alleati col re Dario, tre volte replicata con nuove condizioni, e stipulata con Tisaferne suo legato. E come i Romani per la più lunga sussistenza di tali atti da tramandarsi alla memoria dei posteri hanno costumato di fargli incidere in tavole di bronzo o di marmo, così del pari fecero i Greci coi loro: la qual condizione da doversi eseguire espressa si legge in alcuni degli accennati documenti, assegnandovisi inoltre quel luogo pubblico dove avevano i medesimi ad esser collocati. Attesta Pausania (1) d'averne veduti alcuni che si conservavano ancora a' giorni suoi. Un'antichissima lapide di ben due mille anni, la quale un istrumento contiene di concordia e di lega fra le città di Magnesia e di Smirne in favore di Seleuco Callinico re di Siria e di Babilonia, trovasi ora in Inghilterra, trasportatavi dalla Grecia (2). Della forma di questi atti presso i Greci che a quella accostavasi dai Romani usata, altri esempj abbiamo in Platone (3), in Polibio (4) ed in altri greci scrittori.

Denominazioni diverse dei diplomi nel basso imperio.

IX. Se dai riferiti documenti la forma s' impara, con cui erano concepiti gli atti diplomatici di quegli antichi tempi, dalla *notizia dell' imperio*, e dai due codici di Teodosio e di Giustiniano, ove registrate sono molte leggi imperiali, emanate dai romani augusti intorno i medesimi, abbiam contezza di varie denominazioni e specie degli atti suddetti, degli uffiziali e ministri che avevano parte nello stenderli e spedirli, e di altre circostanze a quella diplomatica spettanti. Cominciando dalle prime, i diplomi qualche volta detti furono *autorità*. Quindi Teodosio ed Onorio (5) decretarono che ogni collegiato

(1) Lib. 1.
(2) Marm. Oxon. p. 8.
(3) De legib. lib. 11.
(4) Lib. 6.
(5) Cod. Theodos. lib. 14, 1, 2.

restituir si dovesse alla città sua, quand' anche *per sacra autorità* ne fosse stato assolto. Collo stesso termine di *autorità* furono alcune volte dinotati i rescritti per servirsi taluno delle pubbliche vetture, dette *evectionis auctoritates* (1), le quali con termine più usuale, come abbiam dissopra veduto, *diplomi* dapprincipio chiamavansi. In altri luoghi sono i diplomi riconosciuti sotto nome di *speciale annotazione*, o di *prammatiche sanzioni* (2), oppure sotto quello di *sacre jussioni* (3). *Precetti*, e *privilegj* furono similmente appellati. *Imperialis præcepti tenore mandamus*, si legge in un'imperiale costituzione di Teodosio (4) ed in altra di Arcadio (5), *ne gratulentur* (i sacerdoti gentili) *se privilegio esse munitos.* Presso Simmaco (6) col termine di *specialis oraculi* vien indicato il diploma: e *sacras litteras* chiama egli quello con cui eragli stata la dignità di console conferita (7). *Epistole* pure replicatamente denomina Frontino (8) gl' indulti del principe per derivar acque ad uso privato: il qual indulto altrove col termine di *benefizio* accenna (9). In più estesa significazione vedesi fatto uso del medesimo termine nel codice Teodosiano (10): *Cessante omni beneficio principali.* Fu lo stesso altresì applicato alle donazioni di fondi e di altre sostanze, fatte a persone benemerite (11), d'onde poi sono venuti i *feudi*, che in origine *benefizj* furon chiamati. Tra le indicate appellazioni

---

(1) Ibid.
(2) Ibid. lib. 8 t. 4, l. 29, et tit. 23 leg. 7.
(3) Novell. 114.
(4) Cod. Theod. l. 3, 12, 3.
(5) Lib. 16 t. 10 l. 10.
(6) Lib. 10 epist. 47.
(7) Lib. 2 epist. 63.
(8) Lib. 1.
(9) Ibid.
(10) Lib. 7, 18, l. 14.
(11) Cod. lib. 5 tit. 37 l. ult.

Digitized by Google

quella di *præceptum* è stata nei successivi tempi la più comunemente usata per dinotar diploma.

Uffiziali diversi per la spedizione dei diplomi.

X. Frequente essendo ai principi il ricorso dei sudditi per impetrar grazie e favori, frequente perciò esser dovette la spedizione dei diplomi. Il perchè esentar non si potevano i principi stessi dall'avere ministri ed uffiziali, da cui fossero ricevute le suppliche, suggerite le opportune provvidenze, e promossane l'esecuzione: altri, dai quali fossero dettati i rescritti, ed altri, da cui fossero scritti, e formato ne fosse il duplicato da conservarsi in luogo sicuro. Che queste disposizioni e provvidenze siansi praticate dagli antichi augusti, dubitar non ne possiamo, avendone noi sicuri mallevadori. Aver Augusto per suggerimento di Mecenate deputato ministri, e questi presi dall' ordine equestre per ricevere le epistole e le suppliche dei privati, racconta Dione Grisostomo (1). Il celebre giureconsulto Ulpiano l'uffizio esercitò di referendario sotto l'imperadore Alessandro Severo. Ad un ministro, riconosciuto col titolo di *maestro*, essere stata principalmente affidata la cura dei diplomi, raccogliesi dalla summentovata *notizia dell' impero*, ove di lui si dice che *adnotationes omnes dictat, et emittit, et precibus respondet* Sotto nome di *annotazioni* abbiamo testè veduto essersi dinotati i diplomi: e ciò verisimilmente per la notazione o soscrizione postavi dal principe di sua mano. Dei *maestri degli scrigni* fanno menzione diversi scrittori della *storia augusta*, Sparziano, Vittore, Lampridio e Ruffo (2). Vien pure da Sozomeno (3) e da s. Gaudenzio (4) rammentato, e con lode Benevolo *maestro della memoria*, dal quale erano segnati e spediti gl' imperiali rescritti: il qual onorevole uffizio scelse egli piuttosto

(1) Lib. 52.
(2 Ap. Maffei ist. dipl. p. 81.
(3) Hist. eccl. lib. 7 c. 13.
(5) Ap. Maffei ibid.

Digitized by Google

dimettere e ritirarsi dalla corte che segnar una legge dell'imperadrice Giustina madre di Valentiniano II, alla chiesa cattolica troppo pregiudiciale. Da iscrizione in lapide (1) abbiamo un Giovenzio Celso *pro-maestro*, che sottoscrisse ad un libello di supplica da un liberto presentato all'imperadore Antonino Pio. Tal *pro-maestro* sarà verisimilmente stato quegli che alle veci avrà supplito del *maestro degli scrigni.* Nel codice di Giustiniano (2) rammentato inoltre si vede il *primicerio*, che sotto questa appellazione sarà stato lo stesso *maestro degli scrigni.* Tra gli addetti agli uffizj di questo dipartimento eranvi pure gli scrittori o amanuensi, detti *a diplomatibus*; ma questo esser doveva un impiego di servi, o di liberti; imperocchè servi soltanto e liberti *a diplomatibus* ci risultano da alcune lapidarie iscrizioni (3).

(1) Ap. Gruter. inscr. p. 607, 1.
(2) Cod. lib. 12 tit. 9.
(3) Ap. Fabret. inscr. p. 349; et Murator. inscr. p. 863 n. 4.

CAPO II.

DEI DIPLOMI DEI RE BARBARI, INVASORI DELLE PROVINCIE DEL ROMANO IMPERO.

Rovina del romano impero nell' occidente.

I. Dopo le varie vicende interne, a cui fu soggetto l' impero romano nell' occidente per i varj pretendenti alla suprema dignità, i quali hanno spesso armato i cittadini contro i cittadini con reciproca distruzione, e dopo i molti danni e rovesci che soffrir dovette dai nemici esterni che occupate ne avevano e devastate le provincie; alla fine l' anno 476 sotto l' imperadore Romolo Momillo, detto anche Augustolo, ne ricevette l' ultimo fatal colpo, e colla sua deposizione ebbe termine il romano impero nell' occidente. Sino però dal principio del secolo quinto Alarico re dei Visigoti erasi fatto vedere alle porte della città capitale dell' impero, che non si sottrasse dal saccheggiamento se non collo sborso di esorbitante somma di danaro. Vi ritorna il medesimo nell' anno 410; ma questa volta l' abbandona in preda all' avidità de' suoi soldati, col rigoroso divieto nondimeno di non toccar le cose sacre o in sacro luogo riposte. Non potendo l' imperador Onorio fargli fronte, s' indusse nel 414 a trattare con lui di pace, cedendogli la Gallia narbonese, e dando in seguito per isposa ad Ataulfo cugino e successor di Alarico la sua sorella Placidia. Il medesimo Ataulfo gettò altresì i fondamenti della dominazione dei Goti nelle Spagne, passata poi ai Vandali e ad altri barbari. Nel 427 Genserico re dei Vandali, che occupato aveva la Betica, passa ad invader l' Africa, invitatovi dal conte Bonifazio, e nel 431 s' impadronisce d' Ippona, terminando la conquista di quelle vaste contrade nel 439 colla presa di Cartagine. Essendo rimasti privi i porti di difesa, reca la desolazione alle città marittime della Sicilia, dell' Italia, e della Grecia eziandío.

La Spagna e l' Africa conquistate dai barbari.

Quasi nello stesso tempo gli abitanti della Gran Bretagna, che non avevano bastanti forze per difendersi dai Pitti e dagli Scotti, chiamarono in loro soccorso gli Anglo-Sassoni, i quali nel 440 se ne rendettero padroni, restando quindi quella sì vasta provincia smembrata per sempre dall'impero. Alla perdita della Gran Bretagna un' altra si aggiunse d'una nuova porzione delle Gallie, ceduta da Valentiniano III imperadore a Meroveo ed a'suoi Franchi, ai quali permise che si estendessero sino al fiume Aine: e quasi ciò fosse poco, il medesimo Valentiniano rinunzia il possesso dell' Illirio agl' imperadori d'oriente. Anche Attila re degli Unni tentò nel 451 d'invadere le Gallie, e già eravi penetrato; ma dai Visigoti, dagli Alani e Borgognoni sotto il comando del celebre condottiere Aezio essendo stato pienamente sconfitto nelle campagne di Châlons sulla Marna, fu costretto ritornarsene su i suoi passi, senza però aver deposta la voglia di conquiste.

L'Inghilterra, la Francia e l'Italia cessano d'essere provincie romane.

Con più prospera fortuna l'anno seguente 452 dirige le sue forze verso l'Italia, in cui, presa Aquileja, fu facile il penetrare, sebbene arrivato al Mincio, per le efficaci persuasioni del sommo pontefice s. Leone, siasene retroceduto. Ma per poco respirar potette l'Italia dalle sofferte sciagure. Eudossia, già moglie di Valentiniano III imperadore, e poi di Massimo usurpator dell'impero, allorchè riseppe essere questi stato l'autore della morte di Valentiniano, per vendicarsene chiamò in Italia il re dei Vandali Genserico, il quale, nulla curando i patti ad Eudossia giurati, nel 455 entrò con armata mano in Roma, saccheggiata poi furiosamente dai barbari suoi soldati. Nello spazio di 20 anni, in cui durò ancora il romano imperio nell'occidente, nove imperadori si contano, Massimo, Avito, Magioriano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Giulio Nepote ed Augustolo, imperadori nondimeno poco più che di nome e di assai corto imperio, sotto i quali hanno i barbari vieppiù esteso le loro conquiste,

Digitized by Google

e vi si sono vieppiù rassodati, e i Visigoti particolarmente, avendo Enrico loro re nell'anno 475 occupato Lione e Chiaramonte nell'Alvergnia con tutto il paese sino alla Loira. Un nuovo invasore penetra nelle italiche provincie: egli è Odoacre condottiere degli Eruli, che nel 476 tutto distrugge l'imperio romano occidentale nella persona di Augustolo, da lui deposto, assumendo egli il primo il titolo di re d'Italia (1).

I diplomi sotto i barbari consimili a quelli dei Romani.

II. Sebbene il quinto secolo dell'era cristiana, come dal breve saggio storico di esso, or ora esposto, si può facilmente rilevare, stato sia un tempo di barbarie, di anarchía e di confusione; con tutto ciò niuno sarà per dubitare che nel corso di quel secolo non siensi dai dominanti compartiti benefizj e privilegj, o eseguiti non siensi contratti, donazioni, testamenti ed altri atti legali. Non ostante che nelle provincie dominassero principi di barbare nazioni, nulla hanno essi innovato intorno i medesimi; anzi ne hanno ai soggiogati popoli lasciato l'uso, le formole e la lingua stessa, in cui erano dianzi espressi sotto la dominazione degli augusti romani. Occupati dapprincipio que' barbari principi a conquistar paesi e a fissarvi il piede, o non hanno avuto agio di formar nuove leggi, o non se ne sono curati, credendo poter bastare per i loro nazionali quelle che per tradizione portate avevano dalle loro patrie, e per le nazioni conquistate lasciando sussistere le antiche in tutti que' capi che agl'interessi loro non si opponessero. Le prime da loro occupate provincie, ed in cui si mantennero, mentre al romano impero presedeva ancor un capo, sono state le Spagne, una non piccola porzione delle Gallie e della Germania, e la Gran Bretagna oltre l'Africa; in niuna però di esse sappiamo che veruno dei primi barbari conquistatori

(1) V. Tillemont hist. des Emper.; et Waguelin t. 1 hist. univ., et dipl. p. 19 et seq.

abbia in iscritto pubblicato dapprincipio codice alcuno di leggi.

Le leggi salica, borgognona, visigota, ripuaria, alemana, ostrogota, anglo-sassone, e longobardica, le quali sono le più antiche leggi dei barbari, sono state scritte posteriormente alla distruzione del romano impero, seguita l'anno 476. Allorchè poi formati ne furono i codici, quantunque abbiasi avuto di mira il dar forma e sistema a quelle leggi o costumanze che erano in uso, mentr'essi soggiornavano nel natío loro paese, e che avevano a servir di norma altresì ai popoli soggiogati; pure non solamente hanno i legislatori alcune leggi ricavato dal codice delle romane, ma le hanno di più stese nella stessa latina lingua, avvegnachè guasta ed alterata, eccetto le leggi ostrogote, esposte in latino idioma, per quei tempi assai corretto. Se nelle leggi dei barbari, e particolarmente nella salica, molti vocaboli s'incontrano esotici ed affatto barbarici, non per altro motivo vi sono stati introdotti se non perchè siguificativi di cose già note a quei popoli settentrionali.

Leggi barbariche quando ed in qual idioma pubblicate.

Niun atto diplomatico ci è rimasto di quei primi tempi in cui cominciarono a regnare i barbari nelle romane provincie fuori dell'Italia; ce ne sono però arrivati alcuni di quelli scritti in seguito, nell'esposizione de'quali usate si veggono le stesse formole diplomatiche, la stessa lingua latina, anzi la stessa scrittura che adoperavansi avanti la loro irruzione: non ambiguo argomento che nella diplomatica non sia succeduto cambiamento, almeno sostanziale, ma che abbia continuato anche in quel frattempo a mantenersi a un dipresso nella forma primiera.

III. Ma quanto per congetture si argomenta succeduto fuori dell'Italia intorno la diplomatica nei primi periodi della dominazione dei barbari, riguardo l'Italia stessa siamo dal fatto assicurati. Alcune carte in papiro d'Egitto del quinto e sesto secolo sussistono tuttora, per la maggior parte scritte in Ravenna, le quali ci dimostrano questa

Nell'Italia sotto i barbari continua la stessa antica forma diplomatica.

catena di uniforme diplomatica nelle diverse epoche dei cambiati governi. Le copie di tali carte riportate furono ed illustrate dal marchese Maffei (1). Altre prove confermano il nostro assunto, le quali ci vengono somministrate in parte dalla storia, in parte dalle leggi dei Goti, ed in parte dalle opere di Cassiodoro. Dalla storia s' impara che Teodorico re degli Ostrogoti, superato ed ucciso proditoriamente nel 493 Odoacre, il quale erasi dichiarato re d'Italia, egli stesso il titolo ne assunse e la corona, indi ancora signore si rendette e sovrano di non piccola porzione delle Gallie e delle Spagne. Ciò nondimeno fu eseguito col consentimento dell'imperadore Zenone, da cui oltre l'aver ottenuto il consolato ed il comando supremo delle armate, ricevette l'incarico della conquista d'Italia, e quello che è più, il governo ed il dominio di essa. Egli vi regnò all'usanza dei Romani, come scrisse Agnello (1), e come lo stesso Teodorico fece avvertire, scrivendo per mezzo di Cassiodoro (3) all'imperador Anastasio: *Regnum nostrum imitatio vestra est.* L'Italia sotto il di lui governo fu forse più romana che sotto gli ultimi romani imperadori. Imitò Teodorico diffatti la grandezza e lo splendore dei romani augusti, e di lui attesta l'autore della *storia miscella* (4) che *per singula quæque celebriora loca regia sibi habitacula construxit.* Quale premura abbia egli nodrito pel decoro e la maestà del senato romano, come pure degli altri uffizj, che sotto i romani imperadori già esercitavansi, lo dimostrano i suoi rescritti nelle formole da Cassiodoro conservateci (5).

Le leggi stesse da Teodorico pubblicate sotto nome di *Editto*, diviso in 154 capi, da osservarsi egualmente e

---

(1) Append. all'istor. dipl. p. 130 e seg.
(2) Vit. episc. Raven.
(3) Epist. 1 lib. 1.
(4) Lib. 15.
(5) Tom. 1 oper.

dai Goti e dai Romani, ossia dai popoli dell'Italia e delle altre provincie a lui soggette, ben poche cose eccettuate, che prese furono dalle antiche consuetudini dei Goti, sono state ricavate *ex novellis legibus, et veteris juris sanctimonia*, come il medesimo sovrano dichiara alla fine del suo *Editto* (1). Col nome di *leggi novelle* ha egli voluto alludere alle recenti costituzioni di Teodosio, di Valentiniano, di Marciano e di altri posteriori augusti, e per *gius antico* ha egli riconosciuto le leggi ricavate dal codice Gregoriano, Ermogeniano, e da altri antichi giureconsulti. Tutto dunque essendo romano sotto il governo dei Goti, non avrà dovuto esserlo in ciò che spetta alla diplomatica? Qualunque dubbio però, che restar vi possa ancora, lo sciolgono le formole di Cassiodoro, nei libri inserite delle sue *varie*, dalle quali la continuazione dell'uso dei diplomi e delle medesime antiche formole in que' tempi chiaramente risulta.

Formole diplomatiche presso Cassiodoro.

Vi hanno formole per la collazione del consolato, altre per il patriziato, altre per il prefetto del pretorio, per la prefettura urbana, per il maestro degli scrigni, ed altre molte per gli altri rispettivi uffizj che dal sovrano conferir si solevano. Chi allora avrà riportato un reale rescritto di qualche pubblico uffizio, e concepito in alcuna delle già preparate formole, sarà stato certamente decorato di vero diploma, nella di cui attuale spedizione si sarà poi premesso il nome del principe, segnata la data del tempo, aggiunte le soscrizioni, e fors'anche impresso il sigillo. Così a cagion d'esempio l'investitura del consolato da queste parole prende il suo esordio (2): *Priscorum judicio qualis sit consulatus, hinc omnino datur intelligi, quando inter mundi dignitates eximias solus meruit habere palmatas vestes, quas felicitas dabat, præmia vincentium, nomem annorum, compensatio sola, cui dabantur omnia.*

(1) Canciani t. 1 leg. barbar.
(2) Variar. lib. 6.

Vi si prosiegue a descrivere gli onori a tal grado annessi, le doti che risplender dovevano in chi erane investito, e le obbligazioni che al console spettavano. Lo stesso in proporzione si pratica negli altri formolarj per gli altri uffizj, ove dopo l'introduzione con un *proinde*, o con un *atque ideo*, o con *unde quia*, o con un *qua propter* ec. si fa passaggio alla collazione dell'uffizio colle appostevi condizioni.

Ma in copia maggiore che non siano le formole comuni nelle *varie* di Cassiodoro leggonsi i rescritti a nome del sovrano, spediti a diverse persone, in molti de' quali lo stile e la forma diplomatica si ravvisa colla differenza che nelle prime i pregi si esprimono e le prerogative all' uffizio annesse; ed in questi il merito personale si fa risaltare del soggetto che a qualche distinto grado veniva innalzato. Ciò come in altri personaggi, così eseguito veggiamo con Cassiodoro stesso, allorchè con rescritto reale gli fu da Teodorico la dignità conferita del patriziato (1), ove a larga mano sono profusi i di lui encomj, che per altro con i rari suoi talenti e cogli assidui suoi servigj erasi giustamente meritato. Oltre i rescritti reali, con cui conferivansi gradi ed uffizj, altri ve ne hanno di speciali privilegj a qualche particolare compartiti o confermati.

Leggi e costumanze romane da' Goti adottate.

IV. Morto l'anno 526 Teodorico, dopo averne regnato trentatrè, il dominio degli Ostrogoti nell' Italia sotto i suoi successori andò sempre più declinando e scemando di autorità e di forza, talchè non fu molto malagevole impresa a Belisario, e poi a Narsete, spediti in Italia dall'imperador Giustiniano, il soggiogarli e distruggerne affatto il regno: locchè avvenne l'anno 553 colla sconfitta e morte di Teja. Durante nondimeno il resto della loro dominazione, non si dipartirono essi mai dall'osservanza delle leggi e costumanze romane, come i loro legati fecero una volta avvertire a Belisario. *Regnum adepti*, gli disser

(2) Lib. 1 epist. 3.

eglino presso Procopio (1), *leges, ac regiminis formam haud minori studio quam quivis imperatorum veterum conservavimus.*

Come anche da altri barbari.

Mentre il regno degli Ostrogoti andava nell' Italia accostandosi al suo occaso, i Franchi, i Visigoti, gli Anglo-Sassoni e gli altri barbari nelle altre provincie, che furon già del romano imperio, vieppiù rinforzavano il loro. Con tutto ciò la loro barbarie non ebbe a sdegno di adottare quella scrittura, quelle scienze e quelle arti che dai nazionali venivano professate, essendosi in questa parte i vincitori sottomessi ai vinti, dai quali pure molte cose appresero del gius romano, e particolarmente ciò che i diplomi riguarda. Alcuni di questi sono rammentati dagli scrittori contemporanei, o vicini a que' tempi, in cui furono spediti; altri sussistono tuttora per copia, ed altri si hanno eziandío originali: ed in tutti usate si scorgono quelle formole a un dipresso che abbiam veduto nei diplomi degli imperadori romani, la stessa lingua latina, avvegnachè di molto degradata, e la stessa forma di caratteri corsivi. Come altri autori hanno prodotto degli antichissimi diplomi dei re visigoti nelle Spagne, dei re anglo-sassoni nell' Inghilterra, e di altri re barbari di altre nazioni; così il Mabillon nella sua grand' opera diplomatica diversi ne ha riportati, incisi in tavole di rame, dei più antichi re franchi.

Ed in ispecie riguardo i diplomi.

Diploma del re Dagoberto.

Qui crediamo poter per saggio bastare la copia di quello che egli in tal guisa pubblicò, ricavato dall' originale in papiro d' Egitto, lacero in parte e guasto che esiste nell' archivio del celebre monistero di s. Dionigi (2). Esso è del re Dagoberto, dato l' anno decimo del di lui regno, che secondo il calcolo del Le Cointe (3) corrisponde all' anno 631 dell' era cristiana.

---

(1) De bello got. lib. 2 c. 26.
(2) De re dipl. p. 374.
(3) Annal. eccl. Franc. ad an. 631.

Dagobertus rex Francorum viris inlustribus Vaudelberto duci Raganrico dom. et omnibus agentibus præsentibus et futuris... æterna ac de caduca substantia erogandum locari gaudia sempiterna. Igitur nos reipsa considerantis pro ut in eternum vel alequan tulum mereamur justorum esse consortes villa . . . cognominante Iticinoscoam in pago Parisiaco qui fuit Landerico et Gamerico germanis et addicionebus . . . . e uel meretum ad baseleca domni Dionensi martheris peculiaris patroni nostri ubi ipse . . . et ut . . . inuiolabelem capeat firmitatem manus nostre subscriptionebus infra . . . .

Dagobert rex subs.

Dado optol.

. . . dies quindecem . . . an deceno regni nostri in Dei . . . Clipiaco fel.

Quel *dom.*, al nome aggiunto di Raganrico, s' interpreta dal Mabillon per *domestico*. Dopo il nome di Dadone, altrimenti detto Audoeno, che l' uffizio esercitava di referendario, poi vescovo di Rouen, eravi il sigillo, che coll' andar degli anni si è smarrito. Se confrontar si voglia questo diploma con quelli che vedemmo dissopra spediti dagli augusti romani, agevol cosa sarà il ravvisar fra loro una non superficiale rassomiglianza, ed esser perciò tal diploma Dagobertino di romana derivazione. Non farem parola delle meschine obbiezioni del Germon contro la di lui sincerità, poichè sono state le medesime dal Fontanini pienamente confutate (1).

Origine delle questioni diplomatiche.

V. Da quest' epoca e da questi primi diplomi dei re franchi ha preso le mosse la diplomatica del Mabillon, che a giusto titolo riconoscer si deve per il creatore di quest' arte nobilissima, da lui di lancio portata quasi alla perfezione. Questi stessi documenti però, che hanno servito di fondamento alla sua opera, furono insieme la

(1) Vind. vet. dipl. lib. 2 c. 1.

cagione ed il segnale di molte contese, insorte fra i diplomatisti, dalle quali altre in seguito son pullulate. Avendo il Mabillon architettato questa sua opera per rettificare ciò che intorno le regole per distinguere i veri dai falsi diplomi proposto aveva il Papebrochio nel suo *Propileo* (1), vi entrò tantosto di mezzo lo spirito di partito, ed insorger si videro falangi di scrittori, altri in difesa della Mabilloniana diplomatica, ed altri tutti intenti a cogliere qualunque più leggiere motivo par distruggerla. S'incominciò la critica sopra i diplomi da lui prodotti, la quale fu estesa poi a tutt' i diplomi in genere, essendo ad alcuni bastato, e particolarmente al gesuita P. Germon, il solo titolo di più rimota antichità per dichiararli spurj o falsati. Dai diplomi si è fatto passaggio agli archivj, dai medesimi tradotti per ricettacoli di carte da impostori fabbricate. Proporzionate a questi principj sono le regole da loro stabilite intorno la diplomatica. Più altre questioni ancora sonosi quindi destate fra gli eruditi, delle quali ci riserbiamo a ragionare a luogo più opportuno.

I Longobardi in Italia cambiano il governo politico.

VI. Si è detto dissopra che colla morte di Teja ebbe fine il regno degli Ostrogoti nell'Italia, che dai due illustri condottieri delle armate di Giustiniano imperadore, Belisario e Narsete, fu riconquistata, ed unita alla dominazione dei greci augusti. Per poco nondimeno ne godettero essi dell'acquisto, cui sotto Giustino II, successore di Giustiniano, i Longobardi sotto la condotta d'Alboino vennero ad occupare l'anno 568, avendo poi l'anno seguente accresciuto lo stato colla conquista di Milano e di altre città. Successivamente si estesero pure sin entro l'antico Sannio, dove fondarono il ducato di Benevento, che ne abbracciava la porzion maggiore. Eccetto il ducato romano, Ravenna e le città della Pentapoli, ossia

(1) Act. ss. t. II april.

di quella che in seguito fu detta Marca d'Ancona, con altre marittime dell'Italia meridionale, che ubbidienti restarono ai greci imperadori, tutto il resto, cominciando dal Friuli, era sotto la dominazione dei Longobardi. Molto più rozzi questi che non i Goti, null'altro curavano od avevano in pregio che il mestiere delle armi; onde il governo politico dell'Italia da lor occupata tutt'altro aspetto prese allora da quello con cui era amministrata dagl'imperadori romani e dai Goti eziandío. Quali cambiamenti e nel civile e nel morale vi abbian essi introdotto, rilevar si può da quanto è stato scritto nella nostra dissertazione *sopra i Longobardi* (1).

La diplomatica però sotto loro sussiste come dianzi.

Non ostante il rovescio dell'antico politico governo, da loro cagionato nel regno italico, nulla innovarono intorno la diplomatica, che nello stato lasciarono, in cui trovata l'avevano alla loro discesa in Italia. Quindi non solamente vi si è continuato a stendersi i privati istrumenti sì per gl'Italiani che per i Longobardi nelle stesse forma, lingua e scrittura, con cui dianzi vi si formavano; ma anche i diplomi furono dai loro sovrani spediti, come costumato avevano i romani imperadori ed i re ostrogoti. Il loro capo e condottiere Alboino, posto appena il piede in Italia, ne diede per il primo l'esempio. Essendogli andato all'incontro il santo vescovo di Trevigi Felice, ed avendogli raccomandata la sua chiesa, e le ragioni di essa, egli siccome generoso e magnanimo, sebbene ariano, con un ampio diploma, *pragmaticum* chiamato da Paolo diacono (2), gliene fece la conferma. In quali termini fosse il medesimo concepito, lo storico non lo dice; volendosi però argomentare dagli altri che dei re longobardi abbiamo, esser doveva espresso assai semplicemente. L'estensore sarà verisimilmente stato qualche notajo italiano del

(1) Vol. 1 ant. long. mil. dissert. 1.
(2) De gest. longob. lib. 2. c. 12.

Digitized by Google

seguito del re; poichè i Longobardi alla loro discesa in Italia ignoravano come la lingua così ancora la scrittura latina.

Contro la possibilità della spedizione di questo diploma alcune congetture ha opposto il marchese Maffei (1); ma le congetture non hanno forza di distruggere un positivo racconto d'uno storico antico, che sufficientemente informato si mostra dei fatti che racconta. Tutte le eccezioni, dal Maffei opposte contro la spedizione di questo real diploma, veder si possono sventate in quell'accademico ragionamento che sopra tal racconto di Paolo Diacono tenne il canonico di Trevigi conte Rambaldo degli Azzoni (2).

Caratteristici dei diplomi dei re longobardi.

VII. I diplomi dei re longobardi, se pur sinceri, presentano tutti un carattere di semplicità, che è stato proprio di quella nazione, come abbiamo altrove dimostrato (3). Cominciano tutti i loro diplomi, che *precetti* chiamavansi, dal nome del re senz'alcuna previa invocazione divina, almeno esplicita. Un segno però vi precedeva, accostantesi ad una croce, il quale servir poteva per implicita invocazione, o pur anche per cifra del tabellionato del notajo: locchè a me sembra più verisimile. Questo segno, ed in forma diversa l'una dall'altra, scorgesi in tutti i documenti diplomatici, scritti sotto i re longobardi, molti de' quali conservansi originali nel monastico archivio di s. Ambrogio. Nell'intitolazione al nome proprio del re nei diplomi premetter si soleva il prenome *Flavio*, che è stato quello di alcuni romani augusti, ed in specie di Costantino M., e che, se non sempre, assai spesso però nel sesto e settimo secolo fu usato dagli imperadori di Costantinopoli, dai re visigoti nelle Spagne, dagli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra, e prima di loro dagli Ostrogoti

(1) Istor. di Verona lib. II.
(2) N. raccolt. d'opusc. scient. t. IX.
(3) Cit. dissert. I.

nell'Italia. Tra i principi longobardi il primo che abbia cominciato a farne uso, è stato Rotari, il terzo re di quella nazione.

Al nome si accoppia il titolo di *excellentissimus*, o di *vir excellentissimus rex*, che è stato sempre il loro titolo distintivo. Un diploma nondimeno sussiste dell'anno 772 di Desiderio e di Adelchi suo figliuolo, nel quale invece di *excellentissimi* sono chiamati *piissimi reges* (1). Ma siccome la copia ne è scorrettissima, quindi è facile che il copista vi abbia altresì scambiati l'*excellentissimi* in *piissimi*. Nel prologo però delle loro leggi sonosi i re longobardi arrogato altri titoli, come di *domnus*, di *præcellentissimus*, di *catholicus*, di *christianus*, e di *eximius*. Quello di *gloriosissimus* è al suddetto Adelchi attribuito in una nostra pergamena dell'anno 769, nella quale inoltre l'anno del regno del di lui padre Desiderio è indicato con quest'espressione: *anno pietatis regni ejus*, come l'anno del regno di Liutprando stato lo era in altra nostra carta del 721. Ma il *vir excellentissimus rex* dei diplomi quasi sempre cambiato si scorge nelle carte longobardiche in *vero excellentissimo rege*.

Continuazione dello stesso argomento.

Proseguendo noi ora nelle cominciate osservazioni intorno la forma e la struttura dei diplomi dei re longobardi, della quale i diplomatisti ben poco ci hanno detto, alla cui mancanza perciò supplir quì ci conviene, farem avvertire che al nome del sovrano siegue tantosto il nome del soggetto a cui il principe indirizza il suo rescritto. Se il diploma sia a favore di una chiesa o di un monistero, vi si nomina in primo luogo il santo titolare di quella o di questo, a cui qualche volta si dirige il diploma; poi è indicato chi vi presiedeva colla sua comunità regolare, quando vi fosse stata. Si espone in seguito la petizione fatta col nome della persona da cui si è fatta, o la spontanea favorevole disposizione del medesimo principe verso

(1) Ap. Tiraboschi mem. di Moden. t. 1 append.

Digitized by Google

qualcuno, al quale egli poi dichiara compartita la grazia, aggiuntavi la clausula che niun duca, gastaldo, o real attore ardisca far opposizione a quanto viene da lui disposto da osservarsi perpetuamente. In ciò i diplomi longobardi uniformavansi a quelli degli altri sovrani.

Ai contravventori nondimeno non si è mai imposta pena veruna, dandosi poi fine al diploma colla clausula: *ex dicto domni regis et ex dictato N. notarii scripsi ego N. notarius;* oppure: *ex dicto domni regis per N. notariu scripsi ego N.*, colle quali parole si vuol significare che il re palesava i suoi sentimenti al primo notajo, che in alcuni diplomi è detto *referendario*, e da questi era poi dettato ad un altro notajo di ordine e grado inferiore. Compivasi il diploma colla data del luogo, e con quella delle note croniche, consistenti nel giorno del mese, negli anni del regno, e nell' indizione.

Il re non vi metteva mano ossia per sottoscriversi, ossia per formarvi qualunque altro segno, come non ve la metteva nemmeno il primo notajo o referendario, da cui era dettato; ma da capo a piedi era scritto dal secondo notajo, il quale alcune volte senza l' intervento del referendario stendeva il diploma, ond' anche solo vi era nominato. Il sigillo pure ed il monogramma erano cose affatto iguote nei diplomi di quei sovrani. Il De Vaine (1) nel riconoscer in essi l' uno e l' altro ha certamente preso sbaglio. Tal piano diplomatico non era in vero il più sicuro contro l' impostura; convien dire però che non siasene fatto abuso, poichè si è in esso continuato per tutto il tempo in cui i Longobardi regnarono.

Diploma del re Astolfo preso dall'originale.

VIII. Varj sono i diplomi che dei re longobardi, e degli ultimi specialmente, abbiamo tuttora presso il Margarino, l' Ughelli, il Muratori, il Tiraboschi ed altri scrittori. Tra essi però alcuni s' incontrano d' interpolati, ed

(1) Dict. dipl. t. II p. 104, 278.

altri di falsi, e niuno tratto da originale, se non quello forse di Aistolfo o Astolfo dell'anno 755, che tale ce lo persuadono e la forma del carattere, e la tortuosità e la curvatura delle linee. Serbasi il medesimo nell'archivio del capitolo della cattedrale di Bergamo, e corredato di molte note fu messo alla luce colle stampe dal canonico conte Mario Lupi (1), il quale alcune righe altresì ne aggiunse per saggio in tavola di rame. Quì di nuovo a piè di pagina tutto si dà per esteso il diploma, affinchè servir possa come pietra di paragone per distinguere i veri dai falsi o interpolati diplomi di que' sovrani.

---

(1) Cod. dipl. Bergom. t. 1 p. 437.

A Flavius Aistulf uir excellentiss̄ Bex̄ basilice bea̅tiss levite et martiris X̄pi Laurentii sita foris muros castri nostri Bergomatis et uenerabili uiro Benedicto p̄bro. Detulisti excell. regni nostri per Godeber subdiac. sc̄e Bergomatis eccl̄e preceptum gloriosae memoriae antecessoris nostri Ariperti regis ubi contenebatur eo quod concesserat in ipsa basilica casa unam tributariam in finibus ipsius castri bergomatis locus qui dicitur Calcinate quae tunc regebatur per Theoderenem massarium cum omni adiacentia ad ipsam pertinente in integrum. Et suggesisti quod modo ipse re̅udus locus possedeat de qua postulasti excellentiam nostram per ipsum Godebert ut nostrum exinde renovationis et firmitatis preceptum emittere deberemus. Nos uero ipsius Godebert petitionem obaudientes et anime nostre considerantes mercidem presentem nostrum preceptum in ipso uerendo loco emitti precipimus confirmantes inibi iam dicto preceptum qualiter ab ipso principe emissum est et testus eius legibus continere dinuscitur et nunc presenti tempore possidere videris nec non etiam sicut nostram postulasti clementiam per suprascripto Godepet subdiac̄ concedimus et donamus in suprascripta ecclesia omnes scuuias et utilitates quas homenis exinde in puplico habuerunt consuitudinem faciendum excepta quando utilitas fuerit cosas faciendum ubi consuitudine habuerunt nam ab aliis scuuies et utilitatibus puplicis quieti permaneant quatinus ab hx̄ (*) nostris habens

(*) Hæredibus.

Consimile a questo nello stile e nella forma si è il diploma con cui il re Agilulfo l'anno decimo ottavo del suo regno, che corrisponde al 605 dell'era cristiana, fece dono al venerabile abate Colombano, ed al monistero di Bobbio di molti fondi all'intorno di esso (1). Tal diploma comincia del pari come l'altro or riferito: *Flavius Agilulf vir excellentiss. rex venerabili Columbano* ec. Nel contesto si procede in simil guisa come nell'altro, e così nella conclusione ancora: *Datum Mediolani in palatio sub die nono calendas Augusti anno regni nostri feliciss. decimo octavo per indictionem quintam. Ex dictu domni regis et ex dictatu Agidderis notarii scripsi ego Bonus.* La sola differenza che passa fra amendue i diplomi, si è che nell'Astolfino si usa l'*actum*, sotto cui il luogo si mette da dove fu esso spedito colle note croniche, ed in questo il *datum*. Ma dell'*actum* e del *datum* si ragionerà altrove. Altri diplomi sinceri dei re longobardi.

Dopo pochi anni altri due diplomi furono compartiti, l'uno cioè nel 612 e l'altro nel seguente 613 da Adinvaldo, o Adaloaldo figliuolo e successore di Agilulfo, coi quali allo stesso monistero di Bobbio conferma i beni e i diritti ch'erangli stati da Agilulfo conferiti, altri ancor aggiugnendone (2). Sì nell'uno che nell'altro le stesse formole, lo stesso stile e la stessa struttura come in quello di suo padre Agilulfo, e nell'altro di Astolfo, il primo

---

cessum et firmitatis preceptum securus ipse uerendus locus possedere et nullus Dux comes gastaldio uel actor noster contra hoc nostrum firmitatis et concessionis preceptum audeat ire quandoque sed omni tempore stabilis permaneat , , Ex dicto dom regi et ex dictato Andreati notario scripsi ego Badoald notarius.

Acto in curte Lemenis vigesima die mensis Julii anno feliciss regni nostri in Dei nomine septimo Indictione octab. felic

(1) Ap. Margarin Bullar. Casin. t. II.
(2) Ap. cund. ibid.

anteriore ed il secondo posteriore ai due indicati di Adaloaldo: indizio che la cancelleria dei re longobardi non erasi mai dipartita dal primiero adottato piano diplomatico. Avvegnachè Adaloaldo, nato l'anno 602, fosse negli anni 612 e 613 in età ancor minore, e sotto la direzione e tutela della sua madre Teodolinda, donna di gran merito, e molto rispettata dalla nazione; con tutto ciò in amendue i diplomi rappresenta egli il personaggio di assoluto sovrano.

Altri, sebbene non molti, diplomi dei re longobardi si hanno per copia legittimi e sinceri, qual è quello di Cuniberto o Cunimperto dell'anno 690 (1) a favore del monistero luchese di s. Fridiano; di Liutprando del 715, col quale alla chiesa di Arezzo un antico diritto conferma (2); d'Ildebrando del 744, con cui benefica la chiesa di s. Antonino di Piacenza (3), ed il diploma dell'anno 758 del re Desiderio e di Ansa regina sua consorte a favore del monistero de' ss. Michele e Pietro di Brescia da loro fondato (4). A questi si potrebbero altri pochi aggiugnere, che per brevità tralascio: tutti diplomi, trattone qualche leggier neo, di riconosciuta sincerità. In alcuni degli accennati diplomi ne sono citati altri più antichi di quei sovrani, le disposizioni de' quali vengono coi medesimi confermate; ma son essi periti, come altri pure che in altre vetuste memorie rammentati s'incontrano, qual è quello in caratteri d'oro, con cui il re Ariberto II alla chiesa romana il patrimonio restituisce delle Alpi cozie (5).

Altri dei medesimi interpolati.

IX. Se diplomi sussistono dei re longobardi, che reggono ad una sana critica, e che perciò riconoscer si denno per sinceri e legittimi, altri ve ne hanno che sottoposti

(1) Ap. Mabill. annal. bened. t. 1 p. 707.
(2) Ap. Murator. ant. ital. t. VI p. 385.
(3) Ap Campi ist. eccl. di Piac. t. II in append.
(4) Ap. Margarin. loc. cit.
(5) Paul. diac. lib. 6 c. 35

Digitized By Google

a critico esame, interpolati compajono, o spurj e falsi. Non meno però l'interpolazione di quelli che la falsità di questi esser denno a nostro avviso d'un'epoca ai tempi longobardici posteriore, credibile non essendo che abbiasi allora voluto assegnar più anni di regno che non abbiano diffatti que' principi regnato, o notati vi si veggano gli anni dell'era cristiana, o indicate cose dalla storia contraddette, o usate formole del tutto di que' tempi ignote. Così a cagion d'esempio un diploma di Rachis o Ratchis dei 5 d'Agosto, indizione quinta decima (1) a favore del monistero di Bobbio dicesi dato *anno felicissimi regis* (in vece di *regni*) *nostri tertio decimo*. Or egli è certo che quel principe non è arrivato a regnare cinque anni intieri. Levato quindi il *decimo*, che vi è stato malamente intruso, ecco tolta l'interpolazione.

Tra gl'interpolati riconoscer similmente si devono quei diplomi longobardici, nei quali notati si trovano gli anni dell'era cristiana, qual è appunto un altro del medesimo Rachis (2), con cui a Tommaso vescovo e custode della chiesa di s. Antonino di Piacenza conferma quanto eragli stato dal re Ilprando conceduto. Tal diploma dicesi *Actum Ticino in palatio IV die mensis Martii anno septingentesimo quadragesimo sexto anno felicissimi regni nostri II indictione XIV feliciter*. Tal è pure quel diploma di Astolfo, che dir piuttosto si dovrebbe un centone, composto di quattro diplomi di Astolfo, di Desiderio, di Berengario e di Ottone, riportato dal Tiraboschi (3), col quale immensi fondi si conferiscono, o si confermano all'insigne badía di Nonantola, ove notato si vede l'anno DCCLIII dell'incarnazione di Cristo. Con altre interpolazioni è stato guasto questo diploma, delle quali qui non giova far il sindacato.

(1) Ap. Margar. ibid.
(2) Ap. Ughell. ital. sacr. t. II p. 198.
(3) Istor. di Nonant. t. II. p. 7.

Vorrebbero alcuni diplomatisti, ed in ispecie i Sanmaurini (1), che questi anni dell'era cristiana siano stati qualche volta notati eziandio negli atti originali di que' tempi. Ma non avendovene, o almeno non essendone stato prodotto veruno di originale in cui si trovi, non si può ragionevolmente riconoscersene l'uso allora. Siccome questi anni non si ravvisano che nelle copie, è quindi più verisimile che vi siano stati dai copisti per chiarezza maggiore introdotti. Sin a tanto dunque che con originali documenti non se ne dimostri la pratica nel secolo ottavo, ragion havvi di tradurre per interpolate quelle copie, in cui notati si veggano gli anni dell'era cristiana.

Altri loro diplomi falsi.

X. Ma per ispurj e supposti tradur si devono quei documenti diplomatici, ove ai re longobardi il titolo si attribuisca d'*imperadore*. Tal è uno della badía di Nonantola, nel quale il re Astolfo, ivi detto Agistolfo, col titolo d'imperadore vien decorato: *Agistulfus Dei nutu Imperator Augustus anno imperii eius tertio.* Questo documento altronde altri indizj di falsità somministra, come fu anche avvertito dal Tiraboschi che lo riporta (2). Per lo stesso motivo d'essere stato Desiderio ultimo re dei Longobardi intitolato imperadore rigettar si deve quell'atto diplomatico, stato prodotto dal dottor bibliotecario dell'Ambrosiana Nicolò Sormani (3), e conservato qual preziosa reliquia nell'archivio de' canonici di s. Ambrogio di Milano, nel qual documento cotal titolo gli viene attribuito. Per sopra più gli sono ivi assegnati 21 anni di regno, quando che non ne ha oltrepassato i diciotto. Vi si fa inoltre menzione dei Decumani della basilica di s. Ambrogio, i quali di que' tempi non erano per anche nati (4).

Tra le carte spurie longobardiche collocar si deve del

---

(1) Tom. IV p. 696.
(2) Loc. cit. p. 19.
(3) Alleg. in caus. præcedent.
(4) V. ant. long. mil. vol. III, diss. 30.

Digitized by Google

pari quel documento diplomatico che, estratto dal registro antico dell'archivio di Bologna, fu dato alle stampe dal Silligardi, dal Ghirardacio, dall'Ughelli, e dal Sigonio, se pure non è stato da estera mano intruso nella di lui opera postuma *de Episcopis Bononiensibus* (1). Esso comincia così: *In nomine Dei æterni. Regnante domino nostro excellentissimo seu magnifico rege Longobardorum in Italia . . . Rachis imperaduro Augusto anno imperii ejus vel pietatis a Deo coronando pacifico rege imperio secundo die mensis Septembris pro indictione quinta. Quando vero donus Imperator Augustus comoravad in corte Caderto* ec. Come dai titoli, dalle date e dalle formole falso si palesa questo documento, così ancora dal suo scopo, col quale restano fissati i confini delle due diocesi di Bologna e di Modena al fiume Muzza, ove si asserisce nella carta essersi scontrati i due corrieri, che secondo la reciproca convenzione dei Bolognesi e dei Modenesi erano stati scelti a tal effetto, l'uno spiccatosi da Bologna e l'altro da Modena nel tempo stesso. Ebbe quindi ragione il P. Beretta (2) ed il Muratori (3), di ridersi di questa bella invenzione, e del documento, in cui ella è registrata.

Ma tra tutti i longobardici diplomi quello che al nominato Rachis si attribuisce, con cui di molti fondi e diritti dota il monistero di Monteamiata nel territorio di Chiusi nella Toscana (4), porta in fronte le più evidenti note di falsità, essendosi ad esso adattate molte di quelle formole che non furon mai praticate nei diplomi sinceri di quei sovrani. Imperocchè, oltre l'anno 742 dell'incarnazione ivi usato, che dicemmo non essere stato di quell'epoca per anche introdotto, ed oltre l'anno secondo del regno Rachisiano, che si fa combinare coll'anno suddetto 742,

(1) Lib. 1.
(2) Diss. cherogr. t. x rer. ital n. 35.
(3) Ant. ital. 1. iv diss. 63.
(4) Ughell. ital. sacr. t. iii p. 589.

certo essendo che non cominciò egli a regnare se non nell'anno 744 (1), ivi si dichiara, affinchè *hoc præceptum absque omni inquietudine in sua soliditate et stabilitate perseveret manu nostra illud firmavimus ac more nostro insigniri jussimus.* Ma dove mai si è veduto che i re longobardi colla soscrizione di propria mano abbiano munito i loro diplomi? Vi si aggiugne il di lui monogramma coll'epigrafe: *Signum D. Rachis regis invictiss.*, cosa affatto insolita riguardo que' sovrani, i quali similmente non ebber mai nè arcicancellieri, nè arcicappellani, che nondimeno quì mettonsi in scena: *Winchingus archicancellarius ad vicem Ledemari archicapellani recognovi.* E per non riandare tutte le altre assurde circostanze, che ne dimostrano l'impostura, basterà l'avvertire la pena pecuniaria contro il trasgressore delle reali disposizioni, consistente in cento libbre di oro, metà al regio fisco, e metà alla badía, e la pena spirituale contro il medesimo che *perpetuo anathemate in ignea abysso ligetur*: condizioni amendue incompetenti ai diplomi dei re longobardi, come ne è incompetente il sigillo, che pure al Rachisiano sta affisso, rappresentante due figure coronate, ed amendue collo scettro in mano, certo essendo ch'egli regnò sempre senza socio veruno. Sarà stato questo verisimilmente levato da qualche diploma di Ugo e Lottario, regnanti in Italia verso la metà del secolo decimo, nel di cui sigillo sono in tal guisa amendue rappresentati. Non a questi soli però riduconsi i diplomi longobardici o falsi o interpolati: altri se ne trovano sparsi in varj libri. Ma nostro scopo non è il quì tutti richiamarli a critica censura.

Diplomi dei duchi longobardi a quelli consimili dei sovrani.

XI. Non solamente spediti furono diplomi dai re longobardi, ma dai duchi altresì della medesima nazione, da quelli almeno di Benevento e di Spoleto, che a nome del re governando un ducato degli altri più esteso, una

(1) V. cit. diss. 1.

più ampia autorità ancora che non gli altri esercitavano, avendo di più promulgato leggi, con alcune delle quali fu derogato a quelle stesse dei re longobardi: locchè fece il beneventano duca Arichi in un suo capitolare (1). Poco divario nella sostanza passava tra i reali ed i ducali diplomi: e questi pure come quelli esposti erano assai semplicemente, senza inoltre la sottoscrizione del duca, senza il sigillo, e senza il monogramma, cui abbiamo dissopra osservato essere similmente mancati ai reali. Essi pure come questi verso la fine asserivansi scritti per ordine del duca, e dal referendario al notajo dettati. Qualche volta vi è il principe indicato col termine di *podestà* in tal guisa: *Ex jussione nominatæ potestatis scripsi ego N. notarius.* Soltanto ai diplomi ducali premettesi l'esplicita invocazione divina, la quale nei reali non si scorge; ed i titoli ai duchi ivi attribuiti sono forse più cospicui e pomposi di quelli con cui ne' loro diplomi sono i re decorati. Siane per esempio quel diploma, o piuttosto quel giudicato del duca beneventano Leoprando dell'anno 756 in favore del monistero di s. Sofia, che l'Assemani (2) trasse da un codice vaticano, ed a cui con questi termini si dà principio: *Dum in Dei nomine residentes nos Dominus vir gloriosissimus Leoprand summus Dux gentis Langobardorum etc.*

Titolo di duca cambiato in quello di principe dai duchi di Benevento.

Un diploma pure dell'anno 769 del nominato Arichi duca di Benevento a favore di Arnoaldo abate della chiesa di s. Maria e di s. Marziano così comincia (3): *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Arichis Dominus vir gloriosissimus atque summus Dux gentis Langobardorum*; ed in un altro del 774 il medesimo è nominato *Dominus Arichis piissimus atque excellentissimus Princeps gentis Langobardorum* (4). Essendo Arichi

(1) Ap. Camill. Pellegr. hist. princ. langob.
(2) Ital. hist. script. t. II p. 584.
(3) Chron. benev. mon. s. Sophiæ ap. Ughell. t. VIII ital. sacr.
(4) Ibid.

nel primo diploma del 769 intitolato *duca*, e nell'altro del 774 *principe*, verisimilmente entro lo spazio di mezzo a questi due termini sarà succeduto quel cambiamento che per attestato di Erchemperto (1) egli fece del titolo di *duca* in quello di *principe*: titolo ritenuto di poi da tutti i di lui successori, come da molti loro diplomi rilevasi registrati nel cronico del monistero beneventano di s. Sofia. Consimile è l'orditura dei diplomi dei duchi di Spoleto, della quale può servir d'esempio un solenne *placito*, tenutosi l'anno 751 dal duca spoletino Lupo: il qual atto così comincia (2): *In Dei nomine. Dum residerem ego domnus Lupo gloriosus et summus Dux gentis Langobardorum in Spoletis in palatio una cum judicibus nostris idest etc.*

I duchi di Benevento e di Spoleto umiliati da Carlo Magno.

XII. Sebbene Carlo Magno, allorchè invase il regno longobardico e i ducati da esso dipendenti, non abbia spogliato i principi di Benevento, nè i duchi di Spoleto degli stati da loro governati, come fece col re dei Longobardi Desiderio; ciò non ostante obbligolli a riconoscere la loro subordinazione a lui, a far radere la barba a tutti i Longobardi, e ad improntare il suo nome sulle monete e sulle carte, e questo avanti il loro proprio. A tali umilianti condizioni aver Carlo Magno sottoposto Grimoaldo principe di Benevento racconta il nominato Erchemperto, e riguardo almeno la menzione del nome di Carlo, preferito al suo, lo conferma quel diploma di Grimoaldo stesso dell'anno 789, così concepito (3): *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Regnante domino piissimo Carolo Magno rege Francorum et Longobardorum seu Patricio Romanorum anno regni illius vigesimo firmamus nos dominus vir gloriosissimus Grimoaldus summus princeps gentis Longobardorum.*

---

(1) Hist. Langob. c. 3.
(2) Annal. ben. t. 1 p. 154.
(3) Cit. chron. s. Soph.

Per i duchi poi di Spoleto lo dimostra un istrumento dell'anno 785 che quest'introduzione presenta (1). *In Dei nomine. Regnantibus dominis nostris Karolo et Pippino filio ejus piissimis regibus Francorum et Longobardorum sed et Patriciis Romanorum anno regni eorum in Italia Deo propitio XII et V sed et temporibus dompni Ildeprandi ducis Spoletinorum anno ducatus ejus XII mense Junio Indict. VIII*: In seguito ai principi di Benevento riuscì di sottrarsi quasi pienamente da ogni dipendenza; ond'anche diplomi spedirono nelle forme dagli altri praticate coll'indicare la sottoscrizione della propria mano e col monogramma. Le accennate formalità si ravvisano come in altri diplomi, così in quello ancora spedito da Landolfo con i due Atenolfi, tutti principi di Benevento, l'esordio del quale è del pari concepito in termini dinotanti sovranità assoluta ed indipendente (2): *In nomine Dei æterni Salvatoris nostri Jesu Christi. Landulphus Atenulfus et Atenulfus divina ordinante clementia Longobardorum gentis principes. Cum principali excellentia petitionibus dilectorum suorum omnibus juste petentibus faveat. Igitur etc.*

Premendo ad alcuni principi beneventani di rendersi benevoli i greci augusti, prestaron loro qualche atto di ossequio e dipendenza; ond'essi pure liberali mostraronsi verso loro coll'onorarli delle divise e dei titoli di *patrizio* e di *antipato*, dei quali poi i medesimi principi fecer uso in alcuni loro diplomi. I duchi però di Spoleto, siccome dei beneventani meno potenti, avendo continuato sempre in una maggior dipendenza dai rispettivi loro signori, non hanno potuto nelle loro carte sfoggiare tal sorta di titoli.

Diplomi dei sovrani dei secoli di mezzo.

XIII. Dopo il ragionamento sopra i diplomi in genere, quali furon in uso sotto gl'imperadori romani ed i re barbari, invasori delle provincie del romano impero, ed i

(1) Chron. Casaur. Spicil. t. v. p. 117.
(2) Cit. Chron. s. Sophi.

loro successori al trono, ci resta a far cenno di quei diplomi che sono stati spediti da Carlo Magno, e dai di lui successori nell' imperio e nel regno d'Italia, e che saranno lo scopo principale delle seguenti nostre ricerche. Allorchè nondimeno sarà d' uopo, s'estenderanno queste ancora ai diplomi di altri sovrani, i quali, come vedremo, nello spedirli si sono similmente dappresso attenuti a quella norma sin da principio dai romani augusti adottata. I cambiamenti posteriormente introdottivi non sono stati sostanziali, come da quanto sarem per dire si farà palese. Soltanto per la maggior loro cautela ed autenticità vi sono state aggiunte alcune particolarità, come il monogramma e la sottoscrizione del cancelliere.

Come gl'imperadori romani di due specie di diplomi fecer uso, dei più solenni o maggiori, e dei meno solenni o minori, secondo l'importanza dell'oggetto o la qualità del soggetto, a cui il privilegio era compartito, lo stesso praticato pur veggiamo nei diplomi dei sovrani che regnarono nei secoli di mezzo. Molti di amendue le specie ne abbiamo di Carlo Magno, alcuni de' quali oltre un più squisito lusso nel materiale, ci presentano un esordio, la soscrizione, il monogramma, il sigillo con altre particolari formalità, di cui altri diplomi o in tutto o in parte son privi Le stesse due specie ritenute furono dagli altri re ed augusti di lui successori. Della prima specie siane un esempio il diploma di Lottario augusto dell'835 che, tratto dall' archivio monastico di s. Ambrogio, abbiam già dato inciso in tavola di rame: e della seconda, uno dell'imperadore Federigo I dell'anno 1186, somministrato dall' archivio di Chiaravalle. È stato questo da noi altra volta pubblicato nella prefazione alle *vicende di Milano*; con tutto ciò perchè formar si possa una giusta idea anche della material forma di questi minori diplomi, abbiamo stimato spediente di quì riprodurlo (*) colla copia

(1) V. la tavola VI.

a piè di pagina in caratteri comuni. Allorchè terminato avremo il ragionamento sopra i diplomi principeschi, si farà passaggio ai papali, che al par degli altri alla diplomatica appartengono, qualche cosa aggiugnendo sopra i vescovili ed in ispecie sopra quelli degli arcivescovi di Milano, e di essi pure a luogo più proprio nella stessa guisa daremo i saggi. Degli altri atti diplomatici, ossia degl' istrumenti legali e pagensi ci riserbiam a trattare nel libro terzo.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator et semper Augustus. Si ecclesiasticis personis et religiosis viris sinum imperialis clementie libenter aperimus. et dolis ac injuriis simplicitati eorum insultantium. nostre clipeum opponimus potentie remuneratione eterne felicitatis a bonorum omnium retributore nos credimus inde recepturos. ut dum pro ipsorum constantia maiestas imperatoria contra in eos sevientes dimicat. sedula orationem suarum intercessio peccatorum remissionem nobis apud Deum optineat. Ea propter notum facimus universis imperii fidelibus presentibus et futuris quod nos attendentes honestatem et religiosam conversationem dilectorum nostrorum Johannis videlicet venerabilis clarevallensis abbatis et conventus monasterii clarevallis dicti siti juxta Mediolanum. ipsum abbatem dictumque monasterium. et omnes in eo divinis mancipatos et mancipandos obsequis et omnia eorum bona que nunc habet. et in posterum iuste poterunt obtinere sub protectionem defensionis nostre suscepimus. et ad augmentum imperialis gratie. et ad incrementum religionis sue. eis indulgemus ut si in prosecutione causarum suarum ad fundandam petitionem suam. aut ad exceptionem sive replicationem testibus idoneis. vel instrumentis sufficientibus quod intendunt probaverint vel si nihil adversus eos ab illis a quibus vel a quo conveniuntur probatum fuerit. nullum deinceps iuramentum eis in iudicio exinde deferatur. huius rei testes sunt Bonefacius novariensis episcopus. Fridericus prepositus sancti Thome in Argentina Comes Symon de Spanheim Wernerius de bon landen. Bodulfus camerarius. frater Theodoricus de silva benedicta Syrus papiensi Albertus ferrariensis Ido terdonensis imperialis aule iudices. et alii quam plures.

Datum papie anno dominice Incarnationis MCLXXXVI *Indict.* III, IIII. —, —, —, — *Idus* —, —, —, — *Februarii* —.

CAPO III.

DELLA LINGUA DEI DIPLOMI.

La nazionale già lingua diplomatica presso le colte nazioni.

I. Il primo dei caratteristici intrinseci, comuni non solo ai veri diplomi, ma a tutti gli altri atti diplomatici e legali, sian essi originali o pur copie, si è la lingua in cui sono esposti. Crediamo di non discostarci dal vero nell'asserire che ogni antica nazione colta, presso la quale i medesimi fosser in uso, non abbia in essi usata la lingua colta del proprio paese, gli Ebrei la loro, la loro i Greci, e così pure i Romani la loro. Ma dacchè i Greci, i Cartaginesi, i Galli ed altri popoli che avevano un particolar loro linguaggio, furono dai Romani sottomessi alla loro dominazione, i testamenti, ed alcuni altri atti legali non potevano secondo la disposizione dalle romane leggi essere in altra lingua scritti che nella latina. Anzi gl'imperadori stessi di Costantinopoli, per una specie di rispetto alla medesima per essere stata la lingua dei fondatori del loro imperio (1), hanno continuato per lungo tempo a farne uso, pubblicando in tal lingua gli editti e le costituzioni imperiali. Essa cessò sul principio del secolo settimo, avendola il tiranno Foca bandita dalle scuole e dal foro della Grecia (2), ove non fu ammessa che la greca.

La latina anche sotto i barbari lingua universale diplomatica.

Nelle provincie occidentali però, sebbene dai barbari occupate, come la scrittura, così ancor la lingua latina guasta bensì e corrotta, è stata la comune ed unica lingua

(1) V. nouv. traité de dipl. t. IV p. 511.
(2) V. Terrasson hist. de la jurispr. rom. p. 356.

Digitized by Google

diplomatica. I primi a sostituir ne' diplomi la lingua nazionale alla latina sembra che siano stati gli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra. I Sanmaurini (1), senza nondimeno recarne prova, vi fanno cominciar quest' uso nell' ottavo secolo: se pure tra i documenti diplomatici non hanno essi voluto inchiudere diverse leggi che nella lingua inglese furono diffatti pubblicate allora da diversi inglesi sovrani (2). L' indizio sicuro dell' uso di essa, o piuttosto dell' anglo-sassone l'abbiamo nel secolo undecimo; e questo ci è somministrato dalla donazione del conte Algaro, scritta l'anno 1060 in carta *indentata*, ove porzione della medesima è in lingua latina e porzione in anglo-sassone, a cui sono sottoscritti il re Edovardo e la regina Edgita (3). Cosa fossero le carte *indentate* lo vedremo a suo luogo.

Lingua anglo-sassone introdotta nei diplomi nell'Inghilterra.

Altre carte vi furono in seguito scritte nella lingua nazionale; con tutto ciò la latina non è stata del tutto bandita, come ne fanno fede molte carte dei secoli posteriori, scritte in tal linguaggio (4). Gli antichi re di quell' isola per dar forse maggior risalto ai loro diplomi vi hanno inserito alcuni termini presi dal greco idioma, come *basileus*, *agios*, *philochristos etc.* Tre termini grecizzati si leggono nella sola sottoscrizione del re Cnuto ad un suo diploma del 1019 (5): *Ego Cnut Britanniæ Anglorum* monarchus *hoc* caumate *donum* agiæ *crucis roboravi.* Ed in un altro presso lo Spelman Ethelredo gli anni del suo regno computò per greche olimpiadi, sebbene non colle antiche, così essendosi sottoscritto: *Consentiens signo sanctæ crucis subscripsi olimpiade IV regni mei.* Anche nello stile hanno alcuni di essi voluto distinguersi, parafrasando le formole diplomatiche. Eccone un esempio,

(1) Tom. IV p. 512.
(2) V. Andres t. I p. 265.
(3) Mabillon de re dipl. p. 7.
(4) V. Hickes ling. vet. septentr. thes. t. III.
(5) Monast. angl. t. I p. 229.

tratto da una carta del re Edgaro del 972, la quale così comincia (1): *Gratia Domini nostri Jesu Christi omnium sæculorum omnia suo nutu distribuentis regna terrarum et moderantis habenas rerum Ego Eadgar sub ipso sidereo rege præsidens regno magnæ Britaniæ etc.*

Se il re Guglielmo abbia obbligato gli Inglesi ad usar negli atti pubblici la lingua normanna.

Si pretende dal Le Gendre (2), che il normanno Guglielmo, detto il *conquistatore*, il quale l'anno 1066 soggiogò l'Inghilterra, non solamente v'abbia introdotto i costumi e la moda di abbigliarsi dei Normanni, ma le normanne leggi ancora e la stessa lingua della Normandia, che nel fondo era la francese, nella quale perciò abbia voluto che si avessero a stendere tutti gli atti pubblici, agitar le cause nei tribunali, e dai giudici pronunziar le sentenze. Dalla storia nondimeno non consta che il re Guglielmo abbia con i soggiogati Inglesi portata la sua autorità e potenza a tanto eccesso: e sebbene avesse egli grandemente a cuore che nell'Inghilterra si propagasse il linguaggio normanno, talchè il santo vescovo di Worcester Wlstano per averlo ignorato, come racconta Matteo Paris (3), fu nel 1095 dalla sua sede deposto; pure gli atti pubblici sotto lui scritti furono per la maggior parte in latino. Il primo diplomatico documento in lingua normanna o francese, prodotto dal Rymer (4), è dell'anno 1256. Qualch'altro però alquanto più antico vien riportato dal gesuita Alford (5), e dal monaco Dachery (6). Dopo molti riclami del popolo inglese, che adattar non si poteva a quell'idioma, finalmente fu esso nei tribunali abolito per legge di Edovardo III dell'anno 1362 (7). Indi

(1) Ibid.
(2) Hist. de Franc. t. II p. 323.
(3) Pag. 14.
(4) Tom. I p. 588.
(5) Annal. de l'égl. angl. an. 1189.
(6) Spicil. t. XII p. 573.
(7) Walsingham p. 179.

in poi la lingua inglese ha riacquistato il perduto diritto, e di nuovo adoperata si vide diplomaticamente.

II. Riguardo la Germania, in cui la lingua a tutte le nazioni di germanica origine comune è stata la celtica, alterata poi, o come si esprime l'Eckard (1), stranamente sporcata e guasta dalla mescolanza di esteri linguaggi, oltre alcune poche opere, altre in versi ed altre in prosa, il primo, anzi l'unico a noi noto documento diplomatico in lingua teutonica, o piuttosto in franco-gallica si è il giuramento di pace e d'alleanza dell'anno 842 di Lodovico il Germanico con Carlo Calvo re di Francia, poi imperadore, il quale reciprocamente diede il suo in lingua latina. Sopra questi due giuramenti, che ci sono stati da Nitardo conservati (2), e che con qualche differenza si leggono presso gli autori, sonosi esercitati il Pontano, il Ducange, l'Heuman, il Daniele, l'Astruc, e per ultimo il Bonamy (3) che sopra di essi pubblicò una particolar dissertazione. Dopo questo raro documento una carta si cita in lingua romanza di Adelberone vescovo di Metz dell'anno 940, che dal Borel (4) vien rammentata. Documento del IX secolo in lingua franco-gallica.

Quantunque poco nota fosse nella Germania la lingua latina, talchè l'imperadore Lodovico Pio per agevolare ai popoli di quella porzione a lui soggetta l'intelligenza della sacra bibbia abbiala fatta tradurre in lingua teotisca; pure sino al secolo terzo decimo non si hanno atti pubblici in teotisco idioma. L'imperadore Massimiliano I, morto nell'anno 1519, premuroso di sincerarsi se altri vi fossero atti diplomatici antichi in questo linguaggio, una ricompensa di gran valore, come narra l'Herzio (5), propose a chiunque avesse saputo indicarglieue uno più antico

(1) Introd. in rem dipl. p. 54.
(2) Hist. lib. 3.
(3) Mém. de littér. t. 45 in-12 p. 289.
(4) Trésor de recherch. etc., præf. p. 39.
(5) De dipl. germ. p. 6.

di anni 500, val a dire del principio del secolo undecimo. Ma niun diploma in tal lingua è stato sinora prodotto, almen legittimo, che preceda l'interregno, cominciato nel 1250 dalla morte di Federigo II imperadore. Il diploma di Maddeburgo in lingua tedesca, che all'augusto Ottone I. si attribuisce, e molto più i diplomi in quella lingua, spediti a favore dell'Austria da Giulio Cesare e da Nerone, sono di comune consenso dai moderni critici riconosciuti per altrettante sciocche imposture (1). L'impossibilità dell'uso in quei diplomi della lingua tedesca era stata già avvertita dal Petrarca, che altri assurdi vi scoperse, per cui in una delle sue lettere senili all'imperadore Carlo IV (2) ebbe a dire: *Hoc ille bos ignorabat; quod si scivisset, cautius mugisset.* Con tutto ciò non sono mancati moderni scrittori, fra i quali il Cuspiniano, il De Roo, ed il Fuggero, che troppo facile orecchio hanno prestato a quel mugghiante bue.

Quando siasi cominciato nella Germania a stendere atti pubblici in tedesco.

Se non veri diplomi, atti almeno diplomatici in lingua teutonica cominciano a comparire sotto il nominato Federigo II nei comizj mogontini dell'anno 1235, nei quali, come scrive il monaco Gottofredo (3), *pax jurata, vetera jura stabilita, et teutonico sermone in membrana scripta omnibus publicata sunt.* Altri simili atti diplomatici si hanno in lingua tedesca sotto Rodolfo del 1260 e 1264, mentre era soltanto conte di Habsbourg. Ma il primo formale e vero diploma che in tal lingua siasi dato dal medesimo, divenuto imperadore, fu scoperto dall'Herrgott (4) essere stato uno del 1281; per la qual cosa ebbe ragione il Gudeno (5) di stabilire che tutti i diplomi nella Germania, spediti sino all'anno 1280, tutti senza eccezione

(1) V. Chron. gottw. t. 1 p. 164, et Hert. loc. cit.
(2) Lib. 15 epist 5.
(3) In chron. ad an. 1235.
(4) Geneal. dipl. gent. habsburg. p. 58.
(5) Syllog. var. dipl. præf. p. 3.

veruna stati lo sieno in latino. Un diploma pertanto in lingua tedesca avanti l'epoca suddetta o sarà falso, o al più considerar si potrà come copia posteriormente in tal linguaggio tradotta. Se poi in una generale dieta, tenutasi in Norimberga, abbia il succennato Rodolfo imperadore pubblicata una costituzione di non doversi stendere gli atti pubblici che nella lingua tedesca, come dal Wagenseilio (1) e da altri pretendesi, la cosa è ancor incerta; imperocchè, oltre non essere tra loro d'accordo questi scrittori intorno l'anno di tale dieta, che alcuni assegnano al 1272, altri al 1274, ed altri al 1281, l'Herzio (2) ha mosso dei fondati dubbj sull'esistenza dell'asserita costituzione, se sia mai stata da Rodolfo pubblicata. Se lo fu, convien dire che poco conto siasene fatto; poichè indi in poi, se alcuni atti pubblici sono stati in tedesco idioma scritti, altri e non pochi lo furono nel latino. La celebre bolla d'oro di Carlo IV fu nel 1356 originariamente stesa e pubblicata in lingua latina, sebbene tantosto *statim* tradotta nella tedesca.

E' di parere Cristiano Enrico Eckard (3) che nei diplomi e negli altri atti pubblici sarebbesi più presto introdotto il tedesco idioma, se gli ecclesiastici non avessero ogni sforzo impiegato per impedirlo, ben prevedendo che, dato luogo una volta negli atti suddetti alla lingua patria, non si sarebbe fatto più caso dell'opera loro, dianzi necessaria, perchè i soli periti nella lingua latina. Ma questa è una di quelle furberie che affibbiar si sogliono agli ecclesiastici senza verun fondamento. Come mai hanno essi potuto a ciò pensare, se negli atti pubblici, alcuni pochi eccettuatine, sono stati scritti da laici notaj?

Dalla moltiplicità dei diplomi in lingua tedesca, spediti dagli imperadori germani dopo la metà del quarto

(1) Dissert. de imper. arch. n. 6.
(2) Loc. sup. cit.
(3) Introd. in rem dipl. p. 54.

decimo secolo, avendone l'Arduino (1) inferita l'universalità, ha per supposti tradotto quelli da loro emanati di poi in latino sino all'imperadore Carlo V, e la stessa bolla d'oro. Falsa essendo la di lui premessa, forz'è che falsa pur ne sia la conseguenza. La lingua latina continua nella Germania ad essere considerata per la lingua dell'impero, e la tedesca per quella del corpo germanico. Il perchè la cancelleria aulica usa la prima nello spedire gli atti per l'Italia e per gli altri paesi esteri, ove non si parli il tedesco; e la seconda, almeno d'ordinario, per gli stati della Germania (2).

Qual lingua negli atti diplomatici anticamente adoperata nelle Gallie.

III. Che nelle Gallie, ove trattisi dei più rimoti tempi, siano stati scritti i fidecommessi in lingua gaulese, o che almeno abbiano potuto esserlo, da Ulpiano raccogliesi (3), e che qualche volta pure gli altri atti pubblici in alcune provincie meridionali di esse lo sieno stati nella greca, da Strabone s'impara (4). La lingua nondimeno in tali circostanze più comunemente ivi usitata, dacchè quelle provincie passarono sotto il dominio dei Romani, è stata la latina, che negli atti medesimi mantennesi anche sotto i re franchi, sebbene assai guasta ed alterata, detta perciò *lingua rustica*. Essere stata questa dal volgo eziandio intesa ce lo assicura s. Gregorio di Tours (5): *Rhetorem intelligunt pauci*, così egli, *loquentem rusticam multi*.

Da questa rustica lingua, impastata coll'antica celtica o gaulese, per avviso di alcuni moderni francesi scrittori gradatamente formaronsi nelle provincie diversi nuovi dialetti, il provenzale, il guascone, il limosino. ed altri molti. Il Le Beuf (6) nelle sue ricerche sulle più antiche traduzioni francesi al secolo nono fa rimontare una parafrasi

(1) Cod. reg. 6226 A p. 21.
(2) V. Mulez de jure cancell. §. 2.
(3) Digest lib. 32 leg. 11.
(4) Lib. 4.
(5) Hist. lib. 1.
(6) Accad. inscr. t. XXVIII.

Digitized by Google

in quella lingua degli atti degli apostoli, riguardante il martirio di s. Stefano, la quale nondimeno dal Martene (1) di altri due secoli si abbassa. Sull'asserita antichità di questo monumento promosse pure de' non leggieri dubbj il ch. Andres (2), che altri ne destò sopra due epitaffi in versi vernacoli, l'uno in francese di Frodoardo, morto nel 966, e l'altro in provenzale di Bernardo conte di Barcellona e Tolosa, ucciso a tradimento dal re Carlo Calvo nell'844, che prodotti furono dal Rivet e Clemencet nella storia letteraria di Francia. Più forti ancora sono stati i dubbj da lui eccitati contro quell'antichità, che i nominati autori hanno preteso di assegnare al romanzo in volgar francese di Carlo Magno, conosciuto sotto il titolo di *Filomela*. Alcune delle opere succennate riportar si denno all'undecimo, ed altre al duodecimo secolo, a cui del pari appartiene qualch'altro legale scritto in quel volgar dialetto, misto d'un cattivo latino (3). Il giuramento però di fedeltà, prestato a Guglielmo III signore di Montpellier da Berengario figlinolo di Guidinello verso la metà dell'undecimo secolo, è steso da capo a piedi nel dialetto del paese (4).

Lingua *romana* o *romanza* d'onde nata.

Tal lingua volgare fu chiamata *romana* ed in seguito *romanza*: e perchè sono state in essa scritte allora le istorie favolose e di argomenti amatorj e cavallereschi, furono le medesime riconosciute sotto il nome di romanzi. La lingua provenzale è stata la più comunemente adottata per sì fatte composizioni, e particolarmente se in versi. Nel seguente secolo duodecimo essendo andata sempre più decadendo nella Francia la lingua latina, men uso ancora se n'è fatto negli atti medesimi, in alcuni dei quali si è sostituito o il dialetto romanzo, o l'idioma

(1) Anecd. t. III.
(2) Tom. I p. 266.
(3) V. Vaissette t. II col. 139, 145, 173 ec.
(4) Journ. des savans 1744 p. 349.

francese egualmente barbaro allora e rozzo come qualunque altra lingua viva. Il Ducange (1) una carta pubblicò di quel secolo, nella quale, eccetto la formola iniziale, la data, e varj nomi di testimonj in lingua latina, tutto il resto è in dialetto limosino. Altre simili pergamene di misto linguaggio sono state dal P. Vaissette riportate (2).

Carte in lingua francese del XII secolo.

In sola lingua francese il P. Mabillon (3) riconosce per il più antico documento un diploma del 1122 di Lodovico il Grosso a favore della città di Beauvois, il qual diploma così comincia: *Ou nom de la sainte Trinité. Amen. Loeys par la grace de Dieu Roi de France. Je veuil faire a savoir etc.* Ma dacchè è stato scoperto l'originale di esso in lingua latina, più in oggi non si dubita, dicono i PP. Maurini (4) che non sia stato posteriormente tradotto in francese. Benchè senz' anche questa notizia facil cosa sarebbe stata il conoscere non esser questo l'idioma francese di quella stagione. Una carta del 1133 della badia di Honnecourt, di poco posteriore alla citata, propongono i monaci suddetti per la più antica in tale linguaggio. Il di lei principio in questi termini è espresso: *Jou Renaut seigneur de Haukourt Kievaliers et Jou Eve del Eries Kuidant que etc.*

Se n'estende l'uso nel XIII ed alla fine esclude affatto la latina.

L'epoca però in cui si è cominciato a stendere ordinariamente in francese gl'istrumenti, come osserva il Menagio (5), è stata sotto s. Luigi, che principiò a regnare nel 1226. Indi in poi l'uso del latino negli atti pubblici in Francia andò sempre più ristringendosi, finchè per ordinazione di Lodovico XII dell'anno 1512 fu stabilito che la lingua francese abbia ad essere *unicamente ed esclusivamente a qualunque altra* impiegata in tutti quanti

(1) Præf. ad Glossar. p. 39.
(2) Loc. cit.
(3) De re dipl. p. 60.
(4) Tom. IV p. 519.
(5) Hist. de Sablé lib. 4 c. 1 p. 111.

gli atti pubblici e privati. Con tuttociò si hanno negli archivj di s. Ambrogio e di Chiaravalle diplomi dello stesso Lodovico e di Francesco I re di Francia in lingua latina, mentre amendue i nominati principi possedevano in sovranità il ducato di Milano. Essendo stati tali diplomi da loro spediti per mezzo della cancellería di questa città, il motivo si scorge dell'eccezione. Nuova ordinazione sopra di ciò fece il medesimo re Francesco I nell'anno 1529, ed una seconda nel 1539, colle quali l'ultimo fatal colpo fu portato alla lingua latina negli atti civili e forensi.

Qual lingua nella Spagna usata negli atti pubblici.

IV. Quanto avvenne nelle altre provincie intorno la lingua degli atti medesimi, altrettanto a un dipresso succedette nella Spagna. Da prima sotto la dominazione dei Cartaginesi vi si è usata la lingua punica; poi sotto i Romani la latina, che vi durò anche sotto i re visigoti. Avendone in seguito i Saraceni occupata la parte maggiore, vi fu introdotta l'arabica, di cui, come ne assicura D. Antonio Nassare (1), o piuttosto D. Cristoforo Rodriguez, l'opera del quale fu dal Nassare illustrata, e pubblicata, si servirono egualmente i Mori e gli Spagnuoli ed i Portoghesi cristiani. Più altieri e meno rozzi cotesti barbari conquistatori, venuti dal mezzodì che non gli altri sboccati dal settentrione, o come li rappresenta l'Andres, colti anzi e letterati, hanno disdegnato di adattarsi alla lingua latina negli atti pubblici da loro spediti, nella quale vedemmo aver i secondi scritto o fatto scrivere i loro ne' paesi conquistati. Nel solo archivio della chiesa di Toledo l'autore della *paleografia spagnuola* più di due mila istrumenti noverò scritti in lingua arabica, e più di cinquecento il cisterciese P. Brito (2) nell'imperiale monistero delle vergini cisterciesi di s. Clemente.

Sì nella Spagna che nel Portogallo il secolo undecimo fu l'epoca in cui i primi saggi comparvero di opere scritte

(1) Bibl. univer. de la polygr. espagn. fol. 26.
(2) Stor. del Cistell. lib. 6 c. 1.

in lingua nazionale. Il nominato P. Brito un componimento in versi pubblicò di Gonzalo Hermiguez capitano portoghese, che circa la metà del secolo undecimo lo diresse a sua moglie Ouroana: il primo parto in quella lingua a noi noto che sia stato alla pubblica luce prodotto. Dopo di questo viene il poema del Cid, quindi più altri. Nella stessa epoca pure la storia ed altre opere di varj argomenti vollero farsi sentire nel linguaggio comune.

Quando in essi introdotta la lingua nazionale.

Alquanto più tardi, e soltanto verso la metà del secolo terzo decimo si è in quelle contrade adoperata la lingua nazionale negli atti legali e diplomatici. La più antica carta, di cui D. Cristoforo Rodriguez (1) ha data colle stampe la copia, è del 1243 di Ferdinando re di Castiglia e di Leon, e circa il medesimo tempo Alfonso figliuolo del re di Portogallo e procuratore del regno si servì della portoghese ne' suoi dispacci, uno de' quali si ha colla data del 1246 (2). Il re Alfonso di Spagna, detto il *saggio*, nel 1260 ordinò che gli atti pubblici si scrivessero nell' idioma spagnuolo. L' ordine fu eseguito almeno nella sostanza, non essendone stato del tutto escluso il latino, le di cui frasi mescolate spesso vi si veggono con altre spagnuole: e ciò eziandio nelle carte stesse scritte nel principio del secolo quinto decimo. (3)

La latina sotto i barbari e la lingua diplomatica nell Italia.

V. Resta per ultimo a ragionare della lingua diplomatica nell' Italia. Sebbene passata questa successivamente sotto il giogo di barbari invasori; pure, come già si è osservato, tanto lungi dall' aver essi preteso d' introdurvi il loro linguaggio, adattaronsi nelle scritture al latino, che era il linguaggio nell' Italia dominante, quantunque già guasto e difformato. Non regge dunque la supposizione del P. abate Gotifredo Bessel (4), comune altresì

(1) Ap. Nassar. ibid.
(2) Monarc. lusit. lib. 14 p. 159.
(3) Nassar. loc. cit.
(4) Chron. gottwicen. t. 1 p. 16.

a più altri scrittori, che i Longobardi a norma degli altri conquistatori abbiano nelle provincie italiche introdotto la loro lingua con i loro costumi, come anche una barbarica scrittura. E' bensì vero che sotto il loro governo deteriorar si vide di molto la lingua latina, effetto della crassa ignoranza che allora vi regnava, del che pur troppo fanno fede le carte di que' tempi, nelle quali con i frequenti solecismi e barbarismi scorgesi una quasi continuata confusione e disordine nella sintassi; ma pur essa è stata una lingua latina, che nelle provincie dell' Italia era da tutti intesa e parlata, diversa però da quella che nelle medesime era allora in corso presso il volgo.

Tre linguaggi comunemente in corso nei secoli di mezzo.

Nell' Italia, come negli altri paesi stati già soggetti al romano impero, tre linguaggi avevan luogo, il latino *letterato*, il latino *rustico*, e il dialetto volgare che *romano* o *romanzo* o *municipale* chiamavasi. Del primo facevasi uso nelle opere scientifiche, del secondo nelle carte diplomatiche, e del terzo nel comune commercio, senza nondimeno metterlo in carta, perche troppo vile e triviale Dei primi due ci riserbiamo a trattare nel capo seguente, ove si vedrà non essere stato del tutto ignoto al volgo il latino *letterato*, ed il *rustico* essere stato da chicchessia indifferentemente inteso e parlato.

Quì ci ridurremo a ragionare del volgar dialetto, di cui monsignor Fontanini (1) qualche indizio ha riscontrato nel secolo decimo, somministratogli dalla vita di s. Pietro Orseolo doge di Venezia, poi monaco benedettino nella badía di Cossano nel Rossiglione (2). Nel palesar Pietro al suo abate certa tentazione dissegli *lingua propriæ nationis* che era la volgar italiana: *Abba, rogo, frusta me*, cioè *frustami*, soggiugnendo: *credule mihi*, val a dire *credilo a me*. Ma alcun barlume del volgar linguaggio sino dal sesto secolo ha scoperto il Muratori (3);

(1) Dell' eloq. ital. lib. 2.
(2) Act. ss. ord. s. Bened. sæc. v p. 885.
(3) Ant. ital. t. II diss. 32,

dell' ottavo poi molti saggi ne ha recato, tra i quali una sottoscrizione di varj soggetti ad una nostra carta dell'anno 777. Ma discendendo ai secoli undecimo, duodecimo e terzo decimo, gli esempj di lingua volgare, riportati da amendue i nominati illustri scrittori, sono più frequenti, con i quali la medesima si dimostra sempre più sviluppata.

I termini con cui il clero di Roma acclamò Vittore per papa nel 1160 contro la canonica elezione di Alessandro III, come leggonsi nella lettera dal popolo romano diretta a Federigo I imperadore (1), sono perfettamente italiani: *Papa Vittore san Pietro l'elegge.* I luoghi indicanti i confini dei fondi, ed i soprannomi delle persone nelle antiche carte sono molte volte espressi in italiano, o in una maniera che all'italiana di molto si accosta. Spesso pure nelle medesime carte s'incontrano gli articoli *il*, *la*, *lo*, premessi ai nomi non solo nei casi diretti, ma anche negli obbliqui, come *fossatum de la vite* in carta dell'884; *locus qui dicitur a le grote* in altra del 1029; e in altra del 1122 *incipiendo da li finaudi* (2); e per lasciarne altre moltissime, *fine al capo del monte*, come leggesi in pergamena dell'anno 1052 (3). Tra cotesti antichi documenti quello forse che in maggior copia presenta termini e frasi italiane, si è uno del 900, spettante alla Corsica (4), nel quale i confini di un fondo sono così dinotati: *Loco ubi dicitur lo cavo tutto lo suo quomodo est terminato et circumdato da ogni parte de nostro proprio circulo de pater meus et de mater mea.* Le nostre carte dei secoli ottavo, nono e decimo abbondano non meno di vocaboli italiani che di articoli, i quali esser denno della più rimota antichità, e coevi forse

(1) Ap. Baron. ad an. 1160.
(2) Ap. Murator. loc. cit.
(3) Ap. eund. part. 1 c. 24 antiq. Esten.
(4) Ap. eund. t. II ant. ital. p. 1065.

ai primitivi dialetti dell' Italia. Avendo tutti i nomi italiani uniforme la declinazione in ogni caso, senza l'articolo difficile sarebbe riuscito il riconoscere a quale i medesimi appartenessero: locchè nella lingua latina non succede per esserne varia in essi la declinazione.

Del suddetto terzo linguaggio, siccome basso e popolare e di più vario e variabile secondo i diversi luoghi, tempi e circostanze, guardati si sono dal far uso ossia i notaj nello stendere gl'istrumenti diplomatici, eccetto qualche termine per la maggior chiarezza, ossia i letterati nelle lor opere scientifiche, in alcune delle quali per altro sotto termini latini coperta si vede una sintassi italiana, cui tra le altre presenta la storia della guerra di Federigo I imperadore contro i Milanesi, descritta dal nostro Sire Raul (1) sulla fine del secolo duodecimo.

Greca ed arabica lingua usata negli atti pubblici in alcune provincie d'Italia.

Se la lingua italiana è stata nell'Italia esclusa dalle opere scientifiche e diplomatiche; nondimeno in alcune provincie meridionali di essa, che soggette restarono ai greci imperadori, negli atti pubblici si è fatto uso indifferentemente della greca e della latina lingua. Ma nella Sicilia, allorchè fu dai Saraceni dominata, le cancellerie degli emiri non altro linguaggio, come nella Spagna, per la ragione di sopra assegnata, hanno adoperato nelle carte da essi spedite, che l'arabico, di cui si sono pure serviti in altre occasioni, come ne fanno fede i superstiti arabici monumenti. Se fidar ci potessimo di quelle memorie arabiche, le quali hanno al Vella somministrato il materiale per formare il *codice diplomatico arabico-siciliano*, altrove da noi menzionato (2), tante prove ne avressimo quanti sono i rescritti e gli ordini nel medesimo registrati; ma siccome son esse state da lui interpolate, essendone egli stato in giudizio convinto, quindi molta parte perder devono della loro autorità e valore.

(1) Tom. v rer. ital. script.
(2) Lib. i cap. iv n. 2.

Non ostante però il discredito in cui in oggi è caduto quel *codice*, una lettera abbiam voluto estrarne del papa Marino o Martino all' emir Chbir, ossia gran capitano di Sicilia Al-Hasan, stata scritta, come si avverte in un' aggiuntavi nota (1), in dialetto siciliano con caratteri arabici, come lo sono state altre quattro, cioè due del medesimo Marino, una di Adriano III, ed un' altra di Stefano V, il testo delle quali inciso ivi riportasi in altrettante tavole di rame. Ove queste lettere siano sincere, locchè non è improbabile, non presentando esse contraddizione veruna, argomentar si potrebbe qual fosse il volgar dialetto nelle siciliane contrade sino dal secolo nono. Se si eccettuino alcune articolazioni e terminazioni, prese dall' arabico, ed alcuni termini pretti latini, ed altri dal latino formati, tutto il resto è il corrente del paese, col qual dialetto non poca analogía serba pure il moderno siciliano. Ella è cosa verisimile che le medesime siano state in origine stese in carattere e lingua latina, secondo la costante pratica della cancelleria papale, che poi nella palermitana dai Saraceni siano state nel dialetto del paese tradotte, e con arabici caratteri in quel libro registrate. Comunque la cosa sia, ecco la lettera di Marino, in cui si tratta del riscatto del vescovo di Malta e di alcuni preti in schiavitù tenuti dai Musulmani, come dal Vella fu intesa e spiegata.

Dialetto antico siciliano.

Lu Papa de Roma Martinu servus di omni servi de lu maniu (a) *Deus te saluta, e ki* (b) *lu manius Deu te det la sua benedikzione, te precor, o Grandi Amira, de venderki al arkiepiscopu lu episcopu de Malta i papasi ki* (c) *venero sklavi a Sarkusàh* (d) *e illa gens granda ki hai sklava in Balirmu* (e) *omni. La tua dominakzione me invii la responsio quantus vorrai denari per omni kaput de illa gens. Dunka grandi Amir Al-Hasan filius di Al-Abbas ti lu diko, maniu Amir, ki mi mandi*

(a) *magno*
(b) *che*
(c) *preti che*
(d) *Siracusa.*
(e) *Palermo*

(1) Tom. 1. part. 2 p. 242.

Digitized by Google

la responsio le pu prestu: ki si farai ak (a) *cosa tantu bona, lu manu Deu ti dat vita longa omnia plena di benedikzioni: ok te lu precor kun la lacrimi, quia lu meus kor* (b) *mi fa male multu di abere li fratre sklavi kun* (c) *la catena di ferru alli piedi. In tantu non abeo di plus ki dire alla tua dominakzione, te salutu multu, e me suttoscribo di ok modo. Lu papa Marinu per la grazia de lu Deu servu di omnes servos di maniu Deu. Principali civita di Roma li tres di lu mensi di April oktocento oktanta dui di li usu de li Kristiani.*

(a) *questa.*
(b) *cuore.*
(c) *con.*

A questo dialetto si accosta non poco quello di un documento dell'undecimo secolo alla Sardegna spettante, che presso il Muratori si legge (1).

Antichità del dialetto veneziano.

VI. Se la Sicilia tra le tante vicende di ostili invasioni a cui è stata soggetta, ha saputo mantenere il volgar suo dialetto, a più forte ragione l'avranno potuto que' paesi che meno esposti ne furono, e molto più quelli che ne andarono del tutto esenti. Non è pertanto inverisimile che il moderno dialetto veneziano conservi non poco di quello che i popoli del continente della Venezia nel quinto e sesto secolo hanno trasportato nelle vicine isole dell'Adriatico, ove si rifuggirono per sottrarsi all'oppressione dei barbari che, calati dal Nort, tutta mettevano a soqquadro l'Italia. Nella lunga serie di tanti secoli sino a noi non essendosi mai a quel popolare dialetto mischiati altri rivi di eterogenei idiomi, non ad altra alterazione sarà esso stato soggetto che a quella, cui vi avrà introdotto l'indole e la volubilità del volgo, che suole bensì alterarne, ma non distruggerne la sostanza.

Affinchè un total cambiamento s'introduca nel linguaggio d'una nazione, come osserva il ch. Gian Bernardo de' Rossi (2) nell'esame del sentimento di Domenico Diodato, autore dell'opera *de Hellenismo Christi*, fa d'uopo

(1) Ant. ital. t. II diss. 32.
(2) Della ling. di Cristo ec. part. I n. 13 et seq.

che la nazione vincitrice e dominante superi di molto la vinta e soggiogata, colla necessità inoltre di dover amendue le nazioni conviver insieme, ed aver fra loro un continuo reciproco commercio: effetto altronde non ottenibile se non dopo lungo spazio di tempo. Altre cagioni similmente produr possono il cambiamento degli idiomi, o la riduzione a scarsissimo numero degli indigeni, o la sostituzione ai medesimi di altri abitanti. Niuna delle indicate cagioni avendo influito sul dialetto veneziano, non ha quindi potuto, non ostante sì lungo tratto di tempo, essere il medesimo sostanzialmente alterato.

Da una passando ad un' altra verosimiglianza, se i Veneti della terra ferma all'irruzione dei barbari portarono seco loro nelle isole dell' Adriatico il volgar loro dialetto, credibil cosa sembra che l'usassero del pari sotto la dominazione dei romani imperadori, sotto i quali la lingua latina, introdotta già dai conquistatori romani nelle assoggettate provincie, non ne ha sbandito i volgari dialetti che dianzi vi si praticavano. Fu dallo storico Polibio (1) avvertito, essere stati cotesti Veneti o Heneti assai più antichi dei limitrofi Galli Cisalpini, ed aver essi un linguaggio parlato da quello differente che questi usassero. Differenziavasi il medesimo dall' altro eziandio dei più antichi popoli etruschi; poichè sebbene avesser questi antichissimamente estesa la loro potenza all' Italia tutta, come con altri scrittori narra Tito Livio (2), non penetrarono però mai nelle contrade dai Veneti abitate. Tal differenza di lingnaggio sussiste anche in oggi, continuando in vece una tal quale rassomiglianza tra il dialetto dei Veneti delle isole, e quello dei Padovani, Vicentini, Veronesi ec. In tal caso il veneziano sarebbe radicalmente uno de' più antichi linguaggi dell' Italia. Semplici congetture

(1) Hist. lib. 2 c. 17.
(2) Decad. 1 lib. 5.

nondimeno son queste, del di cui valore lasciam ad altri il giudicare.

Non siam però disposti a riconoscere col Muratori (1) per un sogno che non abbisogna d'essere confutato, l'opinione di coloro i quali hanno creduto che la lingua italiana, di cui ora ci serviamo, così diversa dall'antica latina o romana, fosse in uso sino da quando fioriva il romano impero. Con alcune modificazioni potrebbe tal'opinione realizzarsi; ma non è questo il luogo d'entrare in siffatte ricerche.

La lingua italiana quando adoperata negli atti pubblici.

VII. Alla fine anche la lingua italiana comparve negli atti diplomatici; ma si aspettò a produrla in pubblico quando fu essa ridotta quasi alla sua perfezione. Sino al secolo terzo decimo fu soltanto nella bocca degli uomini; ma essa lingua cominciò allora a farsi vedere nei versi de' poeti, ed in qualch'altra erudita memoria, e per ultimo nelle carte diplomatiche. A ben esaminare tal lingua dir si dovrebbe il risultato, non già del toscano o del fiorentino, o di altro particolar dialetto, accoppiato al latino rustico, ma bensì dal concorso di più dialetti volgari dell'Italia, da cui siasi estratto a così dir il fiore, come avvenne già allorchè formossi la nobilissima lingua greca, che la sua perfezione ricevette da varj dialetti greci, dal dorico, dal jonico, dall'eolico, e dall'attico, dei quali avendo promiscuamente fatto uso Omero, riuscì sì armonioso, sì vario, e sì espressivo. Che dai diversi dialetti dell'Italia siasi formata l'italiana lingua, è stato sentimento altresì del poeta Dante (2): sentimento da valutarsi moltissimo, siccome di autore che in quel tempo visse, in cui la nostra lingua andava perfezionandosi, ed alla perfezion della quale ha egli non poco contribuito con i suoi libri *de vulgari eloquentia*, ove ne diede gli opportuni precetti.

(1) Ant. ital. t. II diss. 32.
(2) De vulg. eloq. lib. I.

Come nata la lingua italiana.

La mutazione del governo politico, succeduta di que' tempi, per cui molte città dell'Italia dallo stato d'una tumultuosa libertà sono passate a quello di servitù sotto alcuni prepotenti cittadini, è stata a nostro avviso la principal cagione, che ha prodotto il bel linguaggio italiano. Sebbene questi nuovi usurpatori d'indole per lo più feroce e crudele fossero tra loro in quasi continue guerre; con tutto ciò essendo tra loro nata emulazione di proteggere e favorire i letterati, ammessi alla loro confidenza, e da loro largamente rimunerati, questi a gara s'industriarono di meritarsi sempre più la loro benevolenza non solamente col mettere alla luce nuove opere scientifiche; ma ancora col dirozzare e ripulire la volgar lingua per farne uso, come poi fecero, nelle medesime, e principalmente nella poesia, in cui dianzi dagl'Italiani adoperavasi la lingua provenzale (1). Il Tiraboschi nella sua *storia della letteratura italiana* la maggior parte novera di quei signori che nei tre secoli terzo, quarto e quinto decimo tiranneggiarono l'Italia, e che favore prestarono e protezione alle lettere ed ai letterati, e molti pure di questi che da que' principi accolti furono e beneficati. Il più celebre tra essi, voglio dire il Petrarca, ebbe per patrocinatori i più potenti fra i signori dell'Italia di que' tempi, Luchino, Giovanni, e Galeazzo Visconti signori di Milano. Essendo stato questo nuovo linguaggio più comunemente che non altrove usato nelle corti, fu dallo stesso Dante dinotato cogli speciali aggiunti d'*illustre*, di *curiale*, di *aulico* o *cortigiano*, a differenza dei volgari dialetti, da lui riconosciuti sotto nome di *municipali*. Dall'avere la nostra lingua avuto la sua origine e la sua forma nelle corti principesche, ne è verisimilmente derivato che nel dirigersi il discorso a chi non sia o famigliare o di condizione molto inferiore, si usi con lui per

(1) V. Crescimbeni coment. all'ist. della volg. poes. vol. II.

maggior civiltà e rispetto la terza persona. Del vantaggio, che derivò alla lingua italiana, ed alle scienze sotto questi signori, parteciparono anche le belle arti che sotto il loro dominio cominciarono a rialzar il capo ed a deporre quella rozzezza che nei secoli barbarici avevano contratta. I superstiti monumenti di que' tempi ne sono la prova.

Influsso del dialetto siciliano nella formazione della stessa lingua.

Il volgar dialetto che più di tutti ha contribuito alla formazione, ed all' eleganza dell' italiana favella, sembra essere stato il siciliano; ond' è che a' tempi del medesimo Dante (1) era lo stesso il dire *lingua ciciliana* che *italiana*. Certamente le muse siciliane furon le prime a mettere in metriche note la nuova lingua sotto la protezione dell' imperadore Federigo II. Dai Toscani poi ricevette la medesima un più fino pulimento per opera specialmente dei due grandi poeti Dante e Petrarca. Anche i Ferraresi arrogansi il vanto dopo i Toscani di avere con particolar cura coltivata quest' arte, noverando essi tra i loro un Anselmo da Ferrara contemporaneo di Guittone di Arezzo, un Gervasio Ricobaldo ed un Antonio Beccari, quegli amico di Dante e questi del Petrarca (2). Anzi il più antico monumento in versi volgari che si abbia, vedesi in Ferrara sopra l'arco dell' altar maggiore della cattedrale. Porta esso la data del 1135, ed in questi sebben rozzi termini è concepito:

Ne riceve la perfezione dai Toscani.

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao scolptore
E Gilielmo fo l' autore.

Dopo d'aver i suddetti Toscani recato diletto coi versi, fecero gustare l' idioma italiano anche colla prosa. Il Boccaccio fu dei primi ad aprirne la carriera, avendo con maliziosa avvertenza scelto un argomento a portata comune,

(1) Ibid. c. 14.
(2) Rime scelt. di poet. ferr.

lubrico inoltre ed irreligioso, quale sono state le sue novelle, comprese nel *Decamerone*; ed avvegnachè la loro indole richiedesse uno stile piano ed andante; con tutto ciò per renderle più atte a far pubblica mostra, con accorto consiglio uno sublime volle sfoggiarne, ed una sintassi, che alla latina molto si accosta.

Vicende della lingua italiana.

Appena però ebbe cominciato l'italiano linguaggio a prendere nobil forma, che tornò a cadere quasi nella rozzezza di prima, come lo dimostrano molte opere sì in prosa che in versi del secolo quinto decimo, il linguaggio delle quali chiamar si potrebbe con ragione *lingua rustica italiana*. Avendo di que' tempi versato lo studio principale degli eruditi intorno lo ristabilimento della lingua latina e della greca, l'italiana fu trascurata. Che se pure alcuni tentarono di sostenerne il pregio, ad un mezzo appigliaronsi disadatto e vizioso. Avendo essi adottato una falsa massima per vera, che cosa utilissima fosse all'italiana favella il trasferir nella medesima nuovi vocaboli e nuove forme di dire, prese dalla lingua latina, come se la copia solamente e non anzi il valore, la robustezza, e la proprietà de' vocaboli e delle forme di dire fosse la vera ricchezza d'ogni linguaggio, invece di renderla più pura e bella, l'hanno vieppiù guasta e sformata. Ma per buona sorte nel seguente secolo sesto decimo fu tratta di nuovo da quello stato di decadimento, ove trovavasi, per ritornare dopo altre già passate vicende a guastarsi un'altra volta, come pur troppo già si è cominciato, coll'esservisi introdotte voci, frasi, e sintassi oltramontane, dalle quali nondimeno oggidì guardar si dovrebbe più che mai chiunque dall'adottare. La stessa crisi, a cui la lingua italiana, fu la francese soggetta, ed essa pure *di presente si snatura e degrada*, come con altri spregiudicati scrittori nazionali della Francia osserva l'abate di Canaye (1),

(1) Essai sur la société des gens de lettr.

temendo egli inoltre che *quel fortunato tempo di adottar di nuovo il vero ed il semplice non sia per ritornare mai più.*

Ma forse troppo panici sono in questa parte i suoi timori. Se n'è altre volte smarrita la strada; ma pur alla fine vi si fece ritorno. Le scienze come le arti hanno il loro periodo. Arrivate al colmo della perfezione, o l'ignoranza e la barbarie le fanno retrocedere, o la presunzione di volerne superare i più eccellenti maestri le fa degenerare dal vero e naturale loro stato. Sì quella che questa sono state altre volte, e sono anche di presente le cagioni del decadimento di amendue. Ma che dico decadimento? Abbiam persino veduto alcuni da furore più che barbarico sospinti, distruggere e disperdere nella stessa lor patria i monumenti dell'arte e delle scienze. Siccome però altre cagioni hanno in altri tempi influito a farle risorgere, così conviene sperare che lo stesso sarà per succedere anche questa volta non meno rignardo la Francia che l'Italia. I perfetti esemplari che tuttora sussistono sì delle opere dell'arte che della lingua e dello stile, giovar potranno a richiamar gli sviati dallo smarrito sentiere, o a ritenervi chi non si è lasciato per anche traviare.

Lingua italiana nelle carte diplomatiche.

VIII. Avvegnachè le carte diplomatiche ci abbian dato i più antichi saggi di lingua volgare italiana, come dissopra vedemmo; pure carte scritte per esteso in tal lingua sono state le ultime a comparire. Avanti però che siasi incominciato a stenderle intieramente o quasi intieramente in essa, ne abbiamo diverse spettanti alle isole di Sardegna e di Corsica, alcune del secolo duodecimo, e qualche altra dell'undecimo e del decimo eziandío, nelle quali tre linguaggi latino, spagnuolo ed italiano veggonsi insieme impasticciati (1). Sulla sincerità di esse nondimeno

(1) Ant. ital. t. II dissert. 3a.

il Muratori (1) dubbioso si mostra ed incerto, specialmente a motivo delle note croniche, le quali vi sono per per lo più o false o alterate.

Qualunque sia di queste carte il valore, se più presto si è in quelle isole introdotta la lingua volgare, ne sarà verisimilmente stata la cagione l'esservisi più presto, che non nell'Italia mancato l'uso nel comune commercio della lingua rustica latina. Tra le città dell'Italia la prima forse, o una almeno delle prime ad adottar la volgare nelle carte è stata Venezia; ma soltanto dopo il secolo terzo decimo, in alcune delle quali del dialetto veneziano si è fatto uso, quantunque poi in altre sia stata la latina adoperata. Qualche codice ho io pur veduto del secolo quarto decimo, scritto in lingua italiana che di quel dialetto molto partecipa. Essendo la lingua latina nata nell'Italia, ove con più vigore allignato aveva che non negli altri paesi, non fia meraviglia se vi abbia più a lungo che non negli altri paesi potuto sussistere. Il papa nondimeno, come tale, e la curia romana suole tuttavía spedire le sue carte in latino. Per la stessa ragione d'essere stata l'Italia la madre della lingua latina, e d'esservisi più a lungo anche presso il volgo conservata, pretender si potrà che la pronunziazione di essa presso i moderni Italiani sia la più prossima all'usata già dagli antichi Romani, che non quella, con cui proferir la sogliono le nazioni oltramontane.

Se sia spediente lo scrivere i diplomi in lingua volgare.

IX. Ragionando un moderno scrittor francese (2) dell'ordinazione nel 1539, pubblicata da Francesco I re di Francia, colla quale da tutti gli atti pubblici bandito volle il latino idioma, ed ammessovi soltanto il nazionale francese, osserva *essersi aspettato ben tardi a fare sì saggia ordinazione.* A me però sì saggia non sembra, almeno nella sua universalità, nè ancora forse troppo ben digerita

(1) Ibid.
(2) Nouv. abrégé chron. de l'hist. de France p. 243.

Digitized by Google

quest' ordinazione, com' è sembrata all' autor francese. Negar non si vuole esser cosa più spediente e comoda, che negli atti usuali e comuni, i quali non abbisognano d' essere conservati per la rimota posterità, si adoperi il nazionale idioma; imperocchè se scritti fossero in lingua latina, la cognizione della quale oggidì a pochi si estende, non sarebbero intelligibili alla maggior parte degli uomini, ed assai spesso a quei medesimi per cui sono stati formati. Ma ove trattisi di solenni diplomi da tramandarsi a' posteri per una lunga serie di secoli, molto più adattata sembra la lingua latina, siccome piena di maestà e decoro, nè più variabile per essere lingua morta: locchè non sappiamo se sarà per succedere alle lingue vive. Anzi da quanto è già in esse succeduto, havvi fondato motivo di argomentare che abbian le medesime ad essere soggette a nuovi sostanziali cambiamenti. Fu Dante (1) d'avviso che ad ogni cinquant'anni, come le mode ed i costumi, così ancora si mutino le lingue vive. Ma questo termine riguardo le mode troppo è lungo, come troppo è corto rispetto le lingue, il qual termine estender si potrebbe ad un secolo ed anche a due: e questo non già per un cambiamento totale, ma soltanto per una notabile alterazione: sebbene poi a questa aggiungendosene altre nuove, verrà alla fine la lingua viva a degenerare sostanzialmente.

Difficoltà d' intendere le opere scritte in lingue vive dopo alcuni secoli.

Checchè ne sia, la lingua francese, che parlavasi quattro secoli fa, non è certamente quella medesima che avanti due secoli si usava; e da questa è alquanto diversa la moderna, talchè studio e stento vi abbisogna per ben intendere la lingua francese del 1500, e molto maggiore per arrivare alla cognizione di quella del 1300. Dicasi lo stesso degli altri vivi idiomi presso le altre nazioni; e riguardo quello dell' Inghilterra osserva il Dryden (2), che

(1) In conviv., et de vulg. eloq.
(2) The dram. Works vol the fisth.

la lingua usata dal Chaucer, poeta celebre del secolo quarto decimo e contemporaneo del Petrarca, a' giorni suoi era talmente antiquata che senza l'ajuto di un antico vocabolario intender più non si poteva. Pertanto essendo così variabili le lingue vive, quale sicurezza si potrà mai avere che quella, la quale si parla e si scrive di presente, abbia a parlarsi e a scriversi dopo due, dopo quattro, e dopo altri secoli ancora, se pur anche continueranno ad aver vita? Chi avrebbe mai sospettato nei tempi in cui le lingue greca e romana erano così estese e parlate in tante provincie, che sarebbero un giorno rimaste mute? Eppure ciò è avvenuto. E chi dunque potrà alle lingue vive, quantunque estesissime, assicurare un miglior destino? Ciò posto, e chi non vede quanta difficoltà avrassi a superare ne' futuri tempi per intendere e spiegare i diplomi che in lingua viva sono stati scritti nei quattro passati secoli, o che tuttora si scrivono?

Siane un esempio il succennato giuramento in lingua franco-gallica, prestato da Lodovico il Germanico a Carlo Calvo nel secolo nono: documento che a molti più oscuro riesce di quant'altri scritti furono in quella stagione stessa nel più barbaro stile latino, e che perciò ha somministrato occasione ad alcuni moderni eruditi d'impiegarvi il loro studio. Se tante difficoltà si sono incontrate per arrivare all'intelligenza del solo superstite documento diplomatico in lingua franco-gallica del secolo nono, quante se ne incontrerebbero se nelle lingue nazionali, allora correnti, fossero stati stesi i diplomi sotto i re goti, longobardi, e gli altri barbari sovrani! È stato dunque gran vantaggio che siasi nei medesimi impiegata la lingua latina, e lo sarebbe ancora se si fosse continuato a stendere in essa i diplomi solenni: che ben lo meritava tale nobilissimo antico linguaggio non solamente per il suo intrinseco pregio, e nel quale sono state composte tante opere eccellenti; ma ancora per essere il linguaggio che la religione ha in certa maniera renduto sacro e comune

a tutte le chiese dell' Occidente, e a quelle eziandío fondate nel nuovo mondo, onde vien ad essere come una lingua universale. Ma l' odio da prima contro la religione cattolica, poi il fanatismo per le novità, avendo ad esso dichiarata aperta guerra, hanno tentato, e tentano ogni mezzo perchè l' uso ne sia affatto abolito.

CAPO IV.

DELLO STILE DEI DIPLOMI.

Stile uno dei caratteristici dei diplomi.

I. Il secondo dei caratteristici intrinseci dei diplomi dopo la lingua si è lo stile. A questo i Sanmaurini (1) e avanti loro il Mabillon (2) riducono non solamente la barbarie e la viziosa ortografia che nei medesimi si ravvisa, ma le formole altresì che costituiscono i diplomi. L'abate Gotwicese (3) però anzi che allo stile vorrebbe che alla scrittura si avesse a riportare l'ortografia, e considerarla quindi come un caratteristico estrinseco. La discussione di tal punto non essendo gran che interessante, tener non ci deve su di esso occupati: trattanto con i sunnominati insigni diplomatisti le assegneremo il luogo tra i caratteristici intrinseci dei diplomi.

Varie cagioni dal suddetto Mabillon si assegnano della barbarie dello stile negli atti diplomatici, e primieramente la rozzezza del secolo e l'imperizia de' notaj. Dalla prima andar non dovevano al certo esenti i diplomi, poichè la lingua latina, che per una lunga serie di secoli si è nei medesimi adoperata, aveva del barbarico. Se si eccettui quello non molto lungo spazio di tempo, in cui essa lingua pura si mantenne e tersa in Roma, cioè dagli ultimi periodi della repubblica, in cui era stata alla maggior sua perfezione ridotta, sino all' impero del terzo o quarto Augusto, in tutti gli altri tempi e prima e dopo è stata di molti termini rozzi e barbari infetta.

(1) Tom. IV p. 479 et seq.
(2) De re dipl. lib. 2 c. 1.
(3) Chron. gotwicen. t. 1 p. 92.

Digitized by Google

Barbarie nella più antica lingua latina.

In quale stato si trovasse la lingua latina avanti quell'epoca, lo dimostrano le leggi delle xii tavole, alcune antichissime romane iscrizioni, ed alcuni testi di latini più vetusti scrittori, che da altri posteriori sono stati nelle lor opere riportati. Fattone il confronto con quella lingua che leggesi nei buoni autori dei secoli, chiamati d'oro e d'argento, quanto divario non s'incontra? Ne siano un saggio alcuni termini di quell'iscrizione della colonna rostrale che a Cajo Duillio fu posta l'anno di Roma 493 per la vittoria navale da lui riportata sopra i Cartaginesi: *Macellam pucnandod cepet, enque eodem magestradod rem navebos marid consol primos cepet etc.* A questa è da accoppiarsi l'iscrizione di L. Scipione figliuol di Barbato. In stile più rozzo ancora scritte furono quelle convenzioni, stipulate fra i Romani ed i Cartaginesi sotto i consoli Giunio Bruto e M. Orazio, talchè, come osserva Polibio (1), tanta differenza passava tra quella antica lingua *ab illa, qua hodie utuntur, ut vel peritissimi non nulla ægre, ubi animum attenderint, explanare queant.* Non leggier divario pure si scorge nel paragone tra lo stile della lingua latina dei tempi aurei con quello delle iscrizioni e degli scrittori, che nei tempi vissero, in cui aveva cominciato a decadere il romano impero.

Dacchè fu esteso il privilegio della romana cittadinanza alle nazioni estere, l'affluenza dei provinciali alla capitale e la mescolanza di tanti eterogenei individui che vi si portavano o per i loro affari o per fissarvi il soggiorno (2), ha dovuto contribuir non poco a guastare la purezza e l'eleganza della lingua romana. Del guasto cagionatole dall'affluenza in Roma dei forastieri erasi molto prima Cicerone dolnto (3). I Romani stessi nei più floridi tempi, volendola parlar e scrivere correttamente,

(1) Histor. lib. 3 c. 22.
(2) V. s. Isidor lib. 1 orig. c. 9.
(3) In Bruto c. 5 n. 74, et epist. 15 lib. 9 famil.

apprender la solevano per gramaticali principj da maestri che aperta scuola ne tenevano. Vorrebbe il Salvini nelle note critiche al trattato del Muratori *della perfetta poesia italiana*, che quelle scuole di gramatica in Roma fossero della sola lingua greca; e non già della latina, che purissima secondo lui dalle loro madri o nutrici apprendevano. Ma quanto il Salvini sia in ciò andato lungi dal vero, con molti argomenti lo dimostra lo stesso Muratori (1).

Nelle provincie romane oltre il latino i provinciali dialetti.

II. Se tal' era della lingua latina la condizione in Roma, che pur n'era la principal sede, quale sarà ella stata nelle provincie? Sebbene l'imperiosa città, come scrive s. Agostino (2), abbia ogni mezzo posto in opera affine d'imporre alle sottomesse nazioni non solamente il giogo, ma la sua lingua ancora, talchè per sostenerne il pregio e l'onore, come avverte Valerio Massimo (3), i Romani non in altra lingua che nella loro le risposte spedivano ai Greci stessi, obbligandoli non pure nella capitale, ma nella Grecia e nell'Asia a parlarla per interpreti nei tribunali; ciò non ostante la nazionale di cadauna provincia con i volgari suoi dialetti vi si è sempre mantenuta. Ridotte poi le medesime provincie sotto il dominio dei popoli settentrionali che con i rozzi loro costumi vi portarono il barbarico loro linguaggio, non ha potuto a meno la lingua latina di non sempre più deteriorarvi. La necessità inoltre di dover i nazionali comunicare ai barbari i loro concetti, e questi ai nazionali, avrà contribuito a cagionare nuovi storpiamenti di vocaboli. Qual meraviglia dunque se nel mezzo della barbarie, mancando i buoni studj ed i capaci maestri, veggansi i diplomi e gl'istrumenti legali scritti in una lingua latina bensì, ma guasta ed alterata quale allora correva!

---

(1) Ant. ital. t. II dissert. 32.
(2) De civ. Dei lib. 19 c. 7.
(3) Lib. II c. 2 n. 2.

Digitized by Google

Non poca differenza tuttavía passa tra lo stile delle carte diplomatiche e quello in cui composte furono nei medesimi tempi le opere scientifiche, le storie, i sermoni, le epistole ed altre simili. Sebbene anche in queste una lingua si scorga ed uno stile lontani di molto dalla lingua latina e dallo stile delle opere dei più antichi accreditati scrittori, sono però esse meno guaste e meno alterate di solecismi e barbarismi che non i diplomi: e ciò non per altra ragione se non perchè le opere scientifiche servir dovendo per le persone colte, erano presentate loro nello stile migliore che usar si sapesse; laddove le carte diplomatiche dovendo servire indifferentemente per tutte le persone, per quelle eziandío che non avevano atteso mai allo studio dell' idioma pretto latino, dovevano essere scritte in una lingua che non oltrepassasse il comune intendimento. A tal fine si è adoperata la lingua chiamata *rustica*, la quale era da tutti intesa e parlata, e dalle persone stesse del volgo, del che tra breve recherem le prove. Qualche divario tuttavía passa fra lo stile delle carte e quello dei diplomi, e specialmente papali; in quelle abbondar sogliono i solecismi ed i barbarismi, che in questi, siccome scritti con qualche maggior diligenza, soglion essere alquanto più rari.

Stile nelle carte diplomatiche differente da quello delle opere scientifiche.

III. In quasi tutte le provincie occidentali, da prima ai Romani soggette, poscia occupate dai barbari, tre linguaggi, come si è avvertito altrove, sono stati in uso: il latino *letterato* o gramaticale, la lingua *rustica*, e la nazionale, detta in seguito *romana* o *romanza* od anche *municipale*, derivata in parte dalla seconda e in parte dagli antichi volgari dialetti; la qual mescolanza le ha fatto cangiar faccia, avendone poi formato una lingua diversa. Da tale mescolanza ebber origine nella Francia, nella Spagna e nell' Italia le tre moderne lingue francese, spagnuola ed italiana, le quali perciò dir si dovrebbero non già figlie della lingua latina, come porta l' opinione comune degli eruditi, ma bensì della *rustica*,

Origine della lingua francese, spagnuola ed italiana.

accoppiata alla *romanza* o volgare del paese, e da questa in più particolar modo, e pronipoti della latina. Le lingue dai barbari del Nort portate in queste provincie non influirono gran che sulle tre suddette lingue, ed in ispecie sull'italiana. Il Ferrari ed il Menage che si occuparono nell'andar in traccia delle etimologie dei vocaboli della medesima, ben pochi ne hanno scoperto dal loro idioma provenienti. Il Muratori (1), sebbene non sempre felicemente, ve ne ha bensì riscontrati in maggior numero, ed altri ancora derivati dalla lingua arabica, e pervenutici per mezzo degli Spagnuoli, od anche direttamente dagli Arabi o Saraceni stessi. Presi però insieme tutti essi sono la minor parte della lingua italiana. Per lo contrario dal provenzale linguaggio molte voci, frasi, forme, e maniere di dire della lingua toscana deriva il barcellonese Bastero (2). Avvegnachè tra non poche di esse scorgasi dell'analogia e somiglianza, resta ancor a provare quale delle due lingue sia quella che le abbia dall'altra adottate, difficil cosa essendo il dimostrare quale di quei due linguaggi preceda all'altro nell'antichità. Nè l'essere stato il provenzale prima dell'idioma italiano consegnato alle carte è a nostro avviso sufficiente titolo per riconoscer quello più antico di questo. L'essersi per più lungo tempo, che non altrove, nell'Italia mantenuta la rustica latina lingua nel comune commercio, la quale, perchè figlia sebben informe della letterata, fu presso gl'Italiani tenuta in maggior pregio che non la volgare corrente, il motivo si fu d'essersi aspettato molto tardi a farne uso nelle carte e ne' libri.

Sulla derivazione della volgar lingua francese, spagnuola ed italiana, dalla romana antica o latina molti moderni scrittori delle tre nazioni sonosi esercitati, e principalmente della nazione italiana, rammentati da monsignor

(1) Ant. ital. t. III dissert. 33.
(2) Crusca provenz. cc. t. I part. 5.

Digitized by Google

Giusto Fontanini (1), che di quest'argomento ha trattato a lungo. Nella Germania, ove appena penetrò, e ben poco potè allignarvi la lingua latina, niun influsso ebbe questa sulla formazione della moderna tedesca; ond'anche tra le lingue vive dell'Europa conserva i vestigj di sua antichità (2), qualunque stata ne sia la lingua madre, da cui è la medesima derivata: su di che lasciam disputare gli eruditi di quella nazione. Pervenute ci sono le glose sull'orazione dominicale, sul simbolo degli apostoli, e sulla regola di s. Benedetto in lingua tedesca del monaco di s. Gallo Keron, che visse sul principio dell'ottavo secolo, come pure le parafrasi nell'idioma medesimo su i quattro evangelj, stese da Otfrido verso la fine del secolo nono, o come voglion altri, da Notkero nel decimo. Quantunque la lingua da loro usata non sia la stessa precisamente colla moderna tedesca, molta analogía nondimeno tra amendue vi ravvisano i versati in quell'idioma.

Sulle tre altre menzionate lingue però l'influsso della latina non è stato leggiere, e specialmente della *rustica*; assai maggiore nondimeno, anzi il principale quello deve essere stato degli antichi nazionali dialetti, che più direttamente concorsero a formarle, e che hanno somministrato la maggior parte dei verbi e dei nomi, molte frasi eziandio e molte metaforiche locuzioni, oltre molti volgari proverbj e paragoni, anzi tutta quasi la sintassi. Volendosi far l'analisi di esse, potrà ognuno scorgere quanta maggior verisimiglianza sia per acquistare la nostra opinione.

Se alla rozzezza dei diplomi abbia contribuito l'imperizia dei notaj.

IV. Alla rozzezza del secolo accoppia il Mabillon per cagione della barbarie dello stile negli atti diplomatici e legali l'imperizia de' notaj: nel che vanno con lui d'accordo gli altri moderni diplomatisti, i quali non sanno rifinire dal vilipenderli con i termini più ingiuriosi. La

(1) Dell'eloq. ital. t. 1.
(2) V. Tercier dissert. t. 41 mém. de littér.

prevenzione del Muratori (1) contro di essi è arrivata a segno di ravvisare in alcuni di loro tal' ignoranza di non saper nemmeno stendere le formole notarili. A questo partito egli s' appiglia per rendere ragione di alcuni istrumenti, ove si dice essere stati i medesimi da un giudice al notajo dettati.

Noi non saremo per contrastare che tra i notaj di tanti paesi e di tanti secoli stati non vi siano alcuni affatto ignoranti, come vi sono stati, e vi sono anche oggidì in tutte le altre classi di persone, che pure avrebbero dovuto e dovrebbero essere di qualche scienza fornite. Ma avanti accagionar d' ignoranza o d' imperizia tutti indifferentemente i notaj d' ogni luogo e d' ogni tempo per la rozzezza dello stile diplomatico, sarebbe stato d' uopo il discutere se avesser eglino dovuto stendere in diverso stile e più corretto le loro carte, e se i solecismi ed i barbarismi che sì spesso vi s' incontrano, siano stati effetto della loro imperizia, oppure della necessità di doversi così esprimere, come ancora se siano i medesimi stati sempre liberi nell' esposizione delle carte, o veramente se stati siano obbligati a scrivervi quanto era loro da altri dettato.

Questi obbligati a scrivere le carte in stile rozzo.

Essendo stata ne' passati tempi universal pratica che i diplomi e le carte diplomatiche fossero stese in un idioma a tutti intelligibile, non potevano quindi essere le medesime scritte se non nella lingua *rustica*, la quale, come dicemmo, era la latina guasta e corrotta; ond' anche i notaj adattar vi si dovettero, quantunque possedessero altronde le regole grammaticali della lingua latina, ed in essa fossero bastantemente versati. Avevano inoltre que' notaj una norma da seguitare, quelle formole cioè forensi e notarili, che a tal fine erano state compilate, quali sono le formole di Marculfo, le Angevine ed altre pubblicate o ripetute dal Mabillon, dal Bouquet, dal Goldasto, dal Sirmond, e dal Lindenbrogio. Alcune di esse

(1) Ant. ital. t. 1 dissert. 12.

Digitized by Google

veggonsi pur inserite nel codice delle leggi longobardiche (1). Or tutte queste formole che servir dovevano di regola a' notaj, essendo in lingua *rustica*, gli atti da loro stesi esser non potevano composti che in uno stile incolto e rozzo. Ciò vien pure riconosciuto dal Mabillon, il quale per seconda cagione del guasto stile nelle carte l'assegna.

Continua lo stesso argomento.

V. Per terza cagione poi di siffatta barbarie ravvisa il medesimo Mabillon la non infrequente affettazione in que' tempi di un barbaro ed incolto linguaggio: *Adeo ex notariorum genio, et arbitrio,* scrive egli (2), *pendebant omnia, ut nullis fere legibus, aut vulgaribus formulis tenerentur.* Con quest' asserzione sembra che il celebratissimo autore distrugger voglia l' altra da lui addotta cagione della barbarie dello stile, val a dire la necessità di dover i notaj servirsi delle formole già stabilite. Aver la stessa cagione influito sulla barbarie delle carte era stato dianzi dal Vadiano (3) osservato, il quale aveva scritto: *consulto ineptitum a scribis, ut tot modis barbari, et asperi videri voluerint.* Questa nondimeno anzi che affettazione, abbiam dimostrato essere stata condizion necessaria, da cui esimer non si potevano i notaj che obbligati a servirsi della comune lingua erano ad un tempo obbligati nello scriverla ad adottarne i difetti. Avendo essi, dopo steso l' istrumento, dovuto rileggerlo alle parti che vi avevano interesse immediato, come lo prova quella clausula spesso inseritavi: *et ei* o *et eis relectum est*, ne siegue che il linguaggio di esso sarà stato a tutti intelligibile, e perciò quel linguaggio a tutti comune.

Istrumenti dettati a' notaj dagli stessi disponenti.

Anzi molte volte il notajo non era che il material estensore dell' istrumento, dettatogli dallo stesso disponente: e ciò pure notato si scorge in alcuni istrumenti. Tra questi special osservazione meritano due di vendita, il primo,

(1) V. Canciani t. 1 leg. barbaror.
(2) Loc. cit. p. 85.
(3) Ap. Goldast. rer. alam. t. III p. 46.

che si ha in un papiro dell'anno 540, esistente nella Vaticana (1), termina col dichiarare il venditore Domenico *u. ℞.*, cioè uomo onorato od onorabile che *epistolam venditionis . . . Stephano u. h. for.* (verisimilmentte *forensi*) *rogatario meo scribendam dictavi*: il qual Domenico nondimeno, com'egli stesso confessa, non sapeva scrivere; onde vi segnò la croce: *Signum Dominici u. ℞. suprascripti venditoris litteras nescientis.* Il secondo papiro, che è del 572 (2), fu scritto dal notajo Giovanni, *qui rogatus et petitus fuit a Domnino u. ℞. ipso presente instante mihique dictante et consentiente et subter manu sua propria pro ignorantia litterarum signum faciente.* Se i due venditori Domenico e Donnino senza sapere scrivere hanno ai rispettivi notaj dettato quei due istrumenti, composti certamente in lingua latina, sebben guasta, forza è il dire che fosse questa a tutti comune: altrimenti come senz'intenderla e parlarla avrebber essi mai potuto dettarli? Altri due simili documenti in papiro d'Egitto, dettati l'uno da Maria, la quale similmente dichiara, *quia ignoro litteras signum crucis feci*, e l'altro da Giovanni che l'uffizio esercitava di *spatario*, o di portaspada, sono dal Mabillon riportati (3).

Obbiezione sciolta.

Sarà quì forse per opporre taluno il verbo *dictare* negli indicati ed in altri simili documenti non doversi prendere nello stretto e rigoroso suo significato, ma in altro più ampio ed esteso, per cui il disponente abbia a viva voce suggerito al notajo quanto aveva ad esporre nell'istrumento, che poi col suo stile fosse dal medesimo esposto. Ma perchè andar in traccia d'una violenta distorta interpretazione ad un termine, cui tutte le circostanze concorrono a provare, che prender si debba nell'ovvio suo significato? Se un italiano, non sapendo scrivere, può in

(1) Ap. Maffei istor. dipl. append. p. 155.
(2) Ap. eund. ibid. p. 163.
(3) Supplem. p. 89.

oggi dettare una lettera o altra composizione nella lingua che comunemente si usa, e non avrà un altro italiano potuto allora, ancorchè non sapesse scrivere, ad un notajo dettare un atto qualunque in quella latina lingua che allora usavasi? I re longobardi, perchè appunto non dettavano, ma soltanto accennavano al cancelliere o primo notajo ciò che nei loro diplomi avevasi ad esporre, e che poi egli ad un altro notajo dettava, questi alla fine del diploma così esprimevasi: *Ex dicto domini Regis, et ex dictato N. notarii*, distinguendosi in tal guisa ben chiaramente un' azione dall'altra, il dire dal dettare. Risulta quindi aver il Muratori da sì fatte dettature mal a proposito argomentato in alcuni antichi notaj l'ignoranza delle stesse formole diplomatiche e notarili.

Altri strumenti dettati a' notaj da femmine rozze.

VI. Agli accennati documenti altri due più singolari aggiugneremo di due femmine, l'una uscita appena dallo stato di servitù, e l'altra prossima ad entrarvi col darsi per moglie ad un servo. Nel primo, spettante al secolo sesto, che registrato trovasi fra i papiri del marchese Maffei (1), certa Sisevera, già serva di Teudifaro, avendo di alcune sue sostanze disposto a favore della chiesa di Ravenna, tanto ella come i testimonj alla fine dell'istrumento attestano che *signum sancte crucis fecit et ei relecta est.* Nell'altro poi che è dell'anno 721, e che originale esiste nel monastico archivio di s. Ambrogio, questa dichiarazione dal notajo fu inserita: *Ego Vitalis ur̃ subdiaconus exceptor civitatis placentine rogatus et petitus ab Anstruda mulierem ipsa tamen presentem mihique dictantem et presentia testium mano sua propria subter signum sancte crucis facientem.* Il segno della croce, come si è detto, da coloro adoperavasi che non sapevano scrivere, nel di cui numero erano le due femmine Sisevera ed Anstruda, alla prima delle quali nondimeno fu riletto l'istrumento, e l'altra lo dettò al suddiacono Vitale: indizio

(1) Loc. cit. p. 144.

manifesto che tal linguaggio era noto generalmente non che agli uomini, ma alle femmine eziandío, quantunque di vile condizione, dalle quali era inteso e parlato. E in questi casi assai verisimilmente più che a guastare avranno i notaj atteso a rettificare e correggere quelle troppo volgari e guaste espressioni, pronunziate da chi l'istrumento dettava. Difatti allorchè si è cessato dal dettare a' notaj gl'istrumenti legali, che per intero eran da loro composti, si è veduto scemar di molto in essi la rozzezza dello stile.

Egli è vero che in alcune carte più crassa compare la barbarie; ma resta ancor a decidersi se questa attribuir si debba al notajo, o a chi le ha dettate. Sia però stato vizio del notajo: il difetto di alcuni formar non deve una regola generale che tutte le classi de' notaj abbracci. E poi chi sa che nel luogo in cui hanno essi più rozzamente scritto le carte, non si parlasse una lingua più rustica ancora delle altre, alla quale sieno stati obbligati attenersi per rendersi più intelligibili? Se far si voglia il confronto tra esse ed un atto legale steso verso la metà dell' ottavo secolo (1), da personaggio bensì autorevole, ma non già notajo di professione, stato scelto arbitro a conoscere e decidere una contesa, da lui terminata giudiziosamente, in uno stile sì rozzo e in termini sì barbari esposto lo vedremo, a cui sarà difficile lo riscontrarne i simili in veruna delle carte scritte allora e di poi da' notaj. Ella è stata da noi data altrove per esteso ed insieme illustrata (2).

Dal linguaggio di questa carta non di molto s' allontanano alcuni ritmi ed alcune sepolcrali iscrizioni cristiane, dettate verisimilmente dai dolenti stessi di quei soggetti in esse rammentati. Dei primi aver se ne può notizia dal Muratori (3), e le altre riscontrar si possono presso l'Arighi,

(1) In arch. mon. s. Ambr.
(2) Ant. long. mil. vol. 1 dissert. 8.
(3) Ant. ital. t. III dissert. 40.

il Boldetti, il Grutero, il Reinesio, lo Spon, il Muratori medesimo ed altri. Eccone una come per saggio, che da Giacomo Spon trasse il Fontanini (1) in questi termini concepita: *Epitaphium hunc quintuis* (a) *lector bone recordationis Agapi negutiatoris membra quiescunt nam fuit iste stacio miseris et portus eginis omnebs arts* (b) *fuit precipue loca sanctorum adsedue et elemosinam et orationem studuit. Vixit in pace anns* LXXXV *ob.* VIII. *kal. Aprilis* LXI *P. C. Justini indict. quarta* Sussistendo dunque quanto si è detto intorno gli antichi notaj, dovrebber essere una volta assolti da quella taccia di crassa ignoranza che dai moderni diplomatisti vien loro generalmente attribuita.

(a) *quod intueris*

(b) *omnibus ars*

Ne' secoli barbarici il latino dal volgo inteso.

VII. Io non dubito punto che a molti non abbia a riuscire strano e poco credibile paradosso che in quei barbarici e rozzi tempi il volgo intender potesse, ed anche al bisogno parlare quel latino, il quale sebben rustico, pur era latino; ma trasportandoci noi col pensiero in quei secoli, dileguarsi vedremo il paradosso, ed arrivar potremo a conoscere come ciò sia avvenuto. Egli è certo che, durante la dominazione romana, nelle diverse provincie occidentali, in cui erano state tante colonie di romani soldati trasportate, il linguaggio latino era comunemente inteso e parlato dal volgo, senza tuttavía aver nel famigliare discorso abbandonato il nazional dialetto. Occupate poi le medesime provincie dai popoli settentrionali, tanto lungi dall' aver questi abolito ed escluso quell' idioma, ed introdottovi il loro, l' adottarono eglino stessi colla stessa forma della scrittura, con cui stendersi soleva sulle carte; locchè non avrebbero potuto eseguire se non se lo avessero appropriato. Quei Bulgari stessi che dal re dei Longobardi Grimoaldo furono nel secolo settimo mandati a soggiornare nel ducato di Benevento,

(1) Vind. vet. dipl.

racconta lo storico Paolo diacono (1), essersi eglino pure indotti a parlare la lingua latina, avendo il medesimo come singolar cosa notato d'aver que' barbari conservato ancora l'uso della propria nazionale: *Qui usque hodie quamquam et latine loquantur, linguæ tamen propriæ usum minime amiserunt.* Così nemmeno l'uso della sua ha sino al dì d'oggi perduto quella popolazione, abitante nel distretto, chiamato dei sette comuni nel territorio veronese e vicentino: la qual lingua da molti si vuole essere radicalmente la cimbrica o danese, ma che lo svedese Bjoernstaehl (2), che sul lungo ne fece l'esperimento, riconobbe per tedesca.

Le leggi, come pure i processi verbali in latino.

Per sino le leggi che avevano ad essere dai barbari osservate nei conquistati paesi, non con altro linguaggio nè con altro carattere furon espresse che col latino, trattine alcuni termini di delitti, di pene, di uffizj ed altri simili di barbarica origine. Da queste leggi lo Schiltero (3), e Dadino d'Altaserra (4) eccettuata vorrebbero la salica, che da principio sia stata scritta in lingua francica, quindi emendata dal re Clodoveo e nella latina traslatata. Dell'emendazione v'ha bensì qualche latino scrittore che ne parla, e dalla legge stessa si raccoglie; ma niuno, almeno che si sappia, della traduzione. Mancando in questa parte il fondamento all'opinione dei nominati autori, resta perciò priva d'ogni valore.

Nè solamente tutti gli atti legali e tutte le leggi, ma tutti eziandio i verbali processi per il corso di que' secoli che diconsi *di mezzo*, *bassi* o *barbari*, sono stati in latino formati, nei quali sono alle volte introdotti a parlare villani, ed altri della più infima classe del volgo. Si dirà forse che l'idiota siasi espresso in un linguaggio, ed il

(1) De reb. gest. langob. lib. 5 c. 29.
(2) Lettere t. III letter. 13.
(3) Inst. jur. publ. t. II tit. 19 §. 1.
(4) Rer. aquitan. lib. 3 c. 9.

Digitized by Google

notajo abbia i di lui termini trasportato in un altro? Ma in tal caso, oltre il supporsi ne' notaj una capacità la quale vien loro contrastata comunemente, la verificazione dei fatti (scopo principale dei processi verbali) nel passaggio da una in un' altra lingua al pericolo sarebbe stata esposta d'esser guasta ed alterata.

E così ancora le lettere e i discorsi sacri.

In latino pure sono state di que' tempi scritte le lettere a persone idiote eziandio ed a femmine, ed in esso hanno nelle chiese pronunziato al popolo i loro sermoni i vescovi e gli altri sacri oratori: locchè certamente non si sarebbe fatto se dai più non fosse stato quel linguaggio inteso. E perchè appunto in qualche luogo non era il volgo a portata d'intenderlo, ove principalmente non aveva l'idioma latino ben allignato da principio; quindi il concilio di Tours dell'anno 813 (1) prescrisse che cadaun vescovo aver debba una raccolta d'omelie su differenti punti di morale e di dogma: *et ut easdem homilias quisque aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam, aut theotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quæ dicuntur.* Vien lo stesso ripetuto dal concilio di Magonza dell'anno 847 (2). Non sembra dunque potersi dubitare che dopo il decadimento del romano impero non siasi per molti secoli ancora mantenuta presso il volgo la lingua latina, quantunque assai scaduta dalla primiera sua bellezza; ond'è che la denominazione trasse di lingua *rustica*. Vestigio di questa lingua sussiste tuttora in alcuni più rimoti cantoni, trasmessa agli abitanti di essi da quelle romane legioni ivi stazionate, e conservata dopo tanti secoli sino al presente. Parlasi la medesima ed anche scrivesi in alcuni angoli dell'Inghilterra, della Spagna, della Francia, del Friuli, e nella non molto da noi discosta valle Engaddina (3).

---

(1) Can. 17 tom. VII concil.
(2) Can. 2 ibid.
(3) Plauta transact. vol. 66 part. 1; scelta d'opusc. t. III p. 487.

Nel secolo duodecimo era il latino comunemente inteso ancora e parlato dal volgo, e in Italia specialmente, ove di quella stagione *latini sermonis elegantiam* presso il popolo milanese Ottone vescovo di Frisinga riconosce (1). Certamente tutte le lettere e tutti gli atti legali, non che tutti i discorsi sacri che si hanno d'allora, sono latini. Che se talvolta si è nelle chiese al più basso popolo ragionato in lingua materna, è stato soltanto dopo d'esservisi recitato il discorso nella latina. Esser ciò avvenuto l'anno 1189, allorchè fu consecrata la chiesa del monistero Estense degli Organi, raccontasi nella relazione della consecrazione suddetta presso il Muratori (2). Avendo in quell'occasione Gotifredo patriarca d'Aquileja pronunziata al popolo un' omelía in latino, Gherardo vescovo di Padova gliela espose di poi in lingua volgare.

Ma i volgari idiomi stati per lungo tempo scarsi di termini, difettosi e mal combinati, avendo nel secolo terzo decimo cominciato a dirozzarsi e a mettersi in iscritto, quell'antico latino *rustico* che parlavasi venne ad essere a poco a poco abbandonato, ove più presto ed ove più tardi. Non per questo però i sacri oratori lasciarono dal recitar nelle chiese i loro sermoni in latino, che nei medesimi ritennero sino al secolo quinto decimo inclusivamente. S. Vincenzo Ferrerio, s. Bernardino da Siena, Roberto Caraccioli, Daniele Vicentino, Giovanni Aquilano, Gabriele da Barletta ed altri moltissimi in quel secolo sermocinarono al popolo in lingua latina; e quanti loro sermoni dati furono alle stampe, se pochissimi se ne eccettuino, tutti lo sono stati nello stesso linguaggio. Ma i più son quelli che tuttora inediti rimangono nelle biblioteche. Alcune migliaja di mss. sermoni sacri, e particolarmente quadragesimali, stesi e recitati nel secolo quarto decimo e quinto decimo da cento e più oratori, esistono

(1) De gest. Frider. lib. 2 c. 13.
(2) Ant. Esten. part. 1 c. 36, et cit. dissert. 3a.

Digitized by Google

nella ben fornita biblioteca de' PP. Predicatori de' ss. Giovanni e Paolo di Venezia, dei quali il Berardelli (1) ha tessuto il catalogo. Tra tanti però neppur uno si cita che abbia scritto in italiano. È egli credibile, come il Muratori (2), senza per altro recarne prova, asserisce, che siano stati i medesimi recitati al popolo in volgare, e tradotti poi in latino? Se lo fossero stati, oltre il latino, ne avressimo il testo volgare, del quale nondimeno non abbiamo indizio, come neppure del nome di quei traduttori che dalla lingua italiana si pretende averli trasportati nella latina favella. Con tutto ciò egli è assai verisimile che di que' tempi i parrochi nelle chiese rurali per essere più facilmente intesi abbiano al loro popolo amministrata la parola di Dio nel volgar dialetto, col quale pure nelle chiese eziandío urbane della Toscana saranno state spesso allora recitate le prediche. Fra Giordano da Rivalta nel secolo quarto decimo vi recitò le sue in quel linguaggio, come altri le loro; e molte di queste serbansi tuttora in codici scritti a penna, e citati dagli accademici della crusca. Quella ragione che ha ritenuto i sacri oratori dall' usare la lingua italiana nelle loro prediche, avrà del pari fatto passar a molti il pensiero di tradur nella medesima la bibbia sacra. Nella stessa lingua continuarono altresì i notaj a stendere i loro atti. Tenacissimi dell'antico notarile linguaggio e delle formole nel foro usitate, non hanno mai abbandonato l'antico loro idioma, sebbene reso inintelligibile alla maggior parte di quelli, per cui tali atti erano stesi. Per fare loro cambiar sistema fu d' uopo di superiori ordinazioni.

VIII. Non si voglion tuttavía lasciare senza risposta due osservazioni del suddetto Muratori, le quali all' asserzion nostra si oppongono. Ricava egli la prima dall' uniformità

Osservazioni del Muratori.

(1) Raccolt. d'opusc. del Mandell. t. 35.
(2) Cit. dissert. 32.

del guasto e difettoso stile in tutte le carte non solo delle varie città d'Italia, ma delle altre nazioni ancora. Se il linguaggio di queste carte fosse stato il popolare, dice egli, si troverebbe una mirabil diversità fra esse carte nelle diverse città e provincie, attesa la varietà dei dialetti volgari che sempre vi è stata. Da ciò inferisce che quella lingua latina non s'imparasse dalle madri o nutrici, ma provenisse da qualche studio di libri, oppure dall'uso degli uomini non affatto privi di lettere.

L'altra di lui osservazione si è che nelle carte antiche non si ravvisa gramatica nè naturale nè artificiale, trovandovisi una dissonanza frequente, un adjettivo femminino con un nome mascolino, un verbo plurale con un sostantivo singolare, un tempo per l'altro ec., laddove nei popolari dialetti ogni popolo usa una gramatica naturale per esprimere i suoi pensieri, di modo che anche la stessa plebe nel parlare non commette errore nelle concordanze de' nomi, verbi, tempi ec. Per la qual cosa tutta la barbarie dello stile negli atti diplomatici da lui si scarica sopra gli antichi notaj.

Risposta alle medesime.

Non è però malagevol impresa il rispondere alle proposte osservazioni. Se gli antichi documenti che sussistono, scritti in lingua *rustica* presso le varie nazioni, non così facilmente guasti si veggono da idiotismi del volgar loro linguaggio, ma da solecismi per lo più e barbarismi di lingua latina, da noi per verisimile ragione si assegna la necessità di dover tutti indifferentemente usare nella scrittura la lingua latina, della quale la maggior parte del popolo non essendo abbastanza in possesso, perchè trascurata, cader doveva in frequenti errori e difetti. Siccome però niuno arrischiavasi allora a metter in carta cosa alcuna in linguaggio volgare, creduto troppo vile e plebeo; quindi ognuno avrà usata la possibil cautela per non introdurre nella scrittura termini volgari, benchè alcuni talora ve ne siano sfuggiti. Essendo stato questo come un principio presso le varie nazioni comune,

doveva perciò produrre nelle loro carte l'uniformità del guasto e difettoso stile latino senza ricorrere a qualche studio di libri, o all'uso degli uomini non affatto privi di lettere, come fece il Muratori. Il vero maestro pertanto di questo rustico linguaggio è stato lo stesso dei volgari materni dialetti, l'uso cioè ed il commercio degli individui fra loro.

Che poi nelle carte diplomatiche frequente sia la dissonanza nei nomi, verbi, e tempi, della quale il medesimo asserisce esenti i volgari dialetti, la ragione si è perchè, non essendo stato il volgo versato nell'intelligenza della lingua latina, come lo era della volgar materna, le dissonanze in quella erano indispensabili, le quali schivar si potevano nell'altra, siccome a lui più nota. E non veggiam noi succedere lo stesso anche in oggi, allorchè taluno, che in età giovanile abbia impiegato qualche studio nella lingua latina, stata poi per lungo tempo da lui trascurata, voglia farne uso? Mantiensi tuttora presso molti la memoria di quell'iscrizione, cui un buon uomo di campagna, che da giovane atteso aveva agli studj, da lui in seguito abbandonati, compose per essere collocata sul cimiterio della chiesa parrocchiale, fatto a sue spese cingere di muro: *Joannes Tacanes hunc cinctum cimiterii fieri fecit per devotionem et charitas.* Nè da queste dissonanze di generi e di casi vanno esenti alcune lapidarie iscrizioni antiche, come dissopra si è notato. Del resto non si verifica sempre l'accennata consonanza nei volgari moderni dialetti. E non si pronunzia usualmente presso il volgo romano: *io anderebbe, voi volevi ec.*? Nè poteva il Muratori ignorare che molti Lombardi sogliono nel plurale accoppiar l'articolo mascolino ai nomi femminini, o piuttosto che fanno mascolini i termini femminini, dicendo, *i piant, i donn, i fontann ec.*, invece di dire *le piante, le donne, le fontane ec.*

Ma quì forse chiederà taluno come mai un linguaggio, a tutti comune, quale si asserisce essere stato il latino

Digitized by Google

rustico, abbia potuto ad un tratto cessare senza che siavene rimasto quasi vestigio? La risposta non riesce molto difficile. Finchè i varj dialetti dell'Italia sono rimasti in uno stato d'avvilimento, e creduti immeritevoli d'essere consegnati alle carte, fu d'uopo attenersi alla lingua più universale, che era la rustica latina. Ma non sì tosto dai diversi dialetti delle italiche provincie fu formata l'italiana, e si cominciò a propagare nelle medesime per mezzo della scrittura, e molto più per l'introduzione della stampa, fu essa, siccome più analoga alla volgare, comunemente abbracciata, e lasciata la rustica in retaggio alla gente del foro.

Ortografia stata in ogni tempo variabile.

XI. Come da' notaj nello stendere le carte diplomatiche non si è per le addotte ragioni avuto riguardo alle regole gramaticali, così nemmeno alla maniera di scrivere correttamente, che *ortografia* con greco vocabolo è chiamata. Convengono i filologi tutti nel riconoscere non essere stata sempre costante nella pratica la stessa ortografia, ma aver la medesima variato secondo i diversi tempi e i paesi diversi, alle costumanze de' quali fu obbligata adattarsi e servire: *Orthographia quoque consuetudini servit: ideoque sæpe mutata est*, scrisse pure Quintiliano (1). Sebbene gli antichi gramatici abbiano procurato di stabilirne le regole, con tutto ciò non tutti hanno voluto attenervisi rigorosamente. L'ommettere alcune lettere, il trasportare qualche sillaba ed eliderla, secondo l'osservazione di Svetonio (2), era un vizio universale, in cui per attestazion del medesimo era solito incorrere Augusto, il quale *orthographiam, idest formulam, rationemque scribendi a grammaticis institutam non adeo custodivit: ac videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum ac loquamur, existimant.* Da queste

(1) Instit. lib. 1 c. 7.
(2) In August. n. 88.

ultime parole rilevasi che ai tempi d' Augusto e di Svetonio correva qualche differenza tra lo scriversi ed il pronunziarsi le parole, quantunque alcuni, fra i quali Augusto, ammetter non la volessero. Tale differenza venne altresì avvertita da Quintiliano (1) che la nota nello stesso Tito Livio, adducendone l'esempio di *sibi* e *quasi* da lui scritti *sebe* e *quase*.

In quattro maniere diverse, come osserva il citato Quintiliano, *orthographiæ vitia, sive diversæ rationes fiunt, adjectione, detractione, immutatione, trasmutatione*; cioè col mettere più lettere di quanto importi l'uso, col non porle quando abbisognino, col metterne una per l'altra, e col porle nel luogo ove non convenga. Se questi vizj d'ortografia avevan luogo ne' tempi in cui la lingua latina era nel suo più bel fiore, ad un eccesso enorme furono in essa portati sotto i barbari: ed i monumenti che esistono di quelle stagioni presso tutte le nazioni, ne rendono piena testimonianza. Chiunque si farà a riandare le opere e le carte dei tempi bassi, non potrà a meno di non urtare ad ogni tratto in questi difetti d' ortografia. Il cambiamento di una in un'altra lettera vi è assai frequente, come *baseleca, martheris, milex* ec., per *basilica, martyris, miles* ec. Il *b* poi per *u*, e viceversa è ancor più frequente, come *dibus, bibus, orvis* ec., per *divus, vivus, orbis* ec. Se gli scrittori de' bassi secoli si sono fatto lecito di aggiugnere delle lettere ad alcune parole, dicendo in vece di *facies, decies, damnum, judex* ec., *faciens, deciens, dampnum, joudex* ec., si sono altresì preso l'arbitrio di sopprimere in altre qualche sillaba, scrivendo a cagion d'esempio *poplo, consuerunt, idibu, manifestu sum*, in vece di *populo, consueverunt, idibus, manifestus sum*. L'alterazione e l'incostanza nei secoli bassi dir si può essere stato il conio, in cui furono improntate le

Nei secoli di mezzo la medesima assai guasta.

(1) Lib. 1 c. 5.

lingue vive, derivate dalla latina *rustica*, alle quali poi l'indole di cadauna nazione ha applicato le particolari sue desinenze. Siccome la pronunzia dei Franchi e degli Alemani era assai dura e gutturale, sì riguardo le vocali che le consonanti; quindi alle parole solevano spesso premettere l'*h* o il *ch*, aspirazione ancor più aspra. In vece perciò di *Ludovicus* costumavasi scrivere *Hludovicus* o *Chlodowicus* (1).

Alterazione dei nomi proprj si delle persone che dei luoghi.

X. Il cambiamento maggiore nondimeno è succeduto nei nomi proprj ossia delle persone, ossia dei luoghi, non meno nei codici che nelle carte diplomatiche, ed in queste più universalmente. Gli scrittori dei diplomi e delle carte *pagensi* del medio evo, come osserva l'Hergott (2), hanno spesse volte riportato i nomi proprj delle persone e dei luoghi in maniera diversa e distorta, e qualche volta ancora nello stesso documento. Nè ciò recar deve punto meraviglia; imperocchè gli antichi, come anche avvertì il Gudeno (3), nella loro maniera di scrivere, e particolarmente riguardo i nomi proprj, non hanno fatto conto veruno dell'uniformità. Tra i moltissimi esempj, che addur si potrebbero, faremo la scelta di alcuni, incominciando dal nome di Liutprando re dei Longobardi, che fu il vero suo nome, alterato poi nelle carte in *Luitprandus*, *Liprandus*, *Lytprandus*, *Lyntprandus*, *Lioprandus*. Più ancora fu esso difformato dagli storici, e specialmente dove da loro si nomina il piede di quel re come misura agraria, che tuttora si adopera nella Lombardia. Chi chiamollo piede *Eliprando*, o *Aliprando*, chi *Luiprando* o *Litiprando*, o *Eliprante* o *Liutprante*, e chi in altra guisa (4). Anche il nome di Carlo Magno fu soggetto ad alterazione. Sebbene il più delle volte leggasi

(1) Heinec. De Ludov. german. lib. 1 c. 1 §. 2.
(2) Geneal. dipl. gentis habsburg. prolegom. p. 8.
(3) Cod. dipl. præfat. p. 15.
(4) V. lettera del piede liprando t. x opusc. scient.

scritto *Carolus*, vi hanno però dei documenti, in cui è nominato *Carolus*, o *Karolus* o *Carlus;* e presso alcun autore è stato pur denominato *Carlonus* (1). Chi avrebbe mai immaginato che questa sola differenza di nomi avesse potuto somministrar occasione di riconoscere sotto i medesimi diversi Carli? Eppure il Germon (2) lo ha fatto. *Aliud est enim Carlus*, dic'egli, *aliud Carolus.* Se *Carolus* e *Carlus* stati fossero due diversi sovrani, è egli credibile che niuno tra gli antichi scrittori abbia mai fatto avvertire di chi sia stato figliuolo questo nuovo supposto Carlo, o in che tempo abbia egli regnato, o distinte abbia le azioni di uno da quelle dell'altro? Si sarebbe pur dovuto usar nei loro diplomi un monogramma l'uno dall'altro diverso. Ovunque nondimeno è lo stesso.

In quante fogge non è egli stato mai storpiato nei diplomi dei re merovingi il nome di s. Dionisio? *Domni Diunensi martheris*, *Domni Dionisiæ*, *Domni Dionensiæ* ec. (3). Che *Conone*, *Chunone*, *Conrado* sia stato il nome di Corrado imperadore, fu osservato dal Muratori (4). Avverte il medesimo più varia ancora essere stata la denominazione della santa imperadrice Adelaide, detta *Adela*, *Atela*, *Adeligia*, *Adeligida*, *Athelasia*, *Alda* ec. Avvenne lo stesso col nome del cancelliere imperiale Druc-temiro, che molti diplomi segnò dei due imperadori Lottario e Lodovico II, o vi fu da altri nominato. In alcuni che serbansi nell'archivio sant-Ambrosiano, è scritto *Druetemirus*, ed in altri *Dructemirus*, come lo è in un originale di Lodovico, pubblicato dal Gori (5). Un *placito* si riporta dal Mabillon (6) sotto lo stesso, ove questo

(1) Landulph. sen. lib. 4 c. 9 t. IV rer. ital script.
(2) De arte secern. ant. dipl. discept. 1.
(3) Mabillon de re dipl. lib. 6.
(4) Ant. ital. t. III col. 746.
(5) Symbol. litter. vol. II p. 95.
(6) De re dipl. p. 533.

soggetto è in tre diverse guise nominato, la prima *Tracterimus*, la seconda *Tractemirus*, e la terza *Ructemirus*, non *Ructemius*, come lessero i monaci di s. Mauro (1). In altri documenti è egli chiamato *Rucfemirus o Ructemirus* o *Druggemirus*.

Più versatile ancora si fu la maniera, con cui Aimerico cancelliere della curia romana nel duodecimo secolo alterò il suo nome nel sottoscriversi alle bolle papali, locchè fece per lo meno dieci volte: *Haymericus*, *Albericus*, *Almaricus*, *Armeracus* ec. (2). In altrettante guise è stato scritto e pronunziato il nome del duca d'Alsazia Attico, uno degli illustri progenitori dell' augusta casa d'Austria. *Ducis hujus nomen*, scrive il Schœpflin (3), *in veteribus monumentis exprimitur varie theotisca, seu originaria appellatione* Edith, Etich, Edichin; *latina vero forma* Athicus, Atticus, Adalricus, Athelricus, Ethico, Ethicus; *et aspiratione, quæ Francis frequens præmissa,* Chaticus *pro notarii, et scriptoris cujusque arbitrio exprimitur.* Il non essersi sempre avvertita questa differenza di nomi nello stesso soggetto, cagionata dalla differenza di scriversi e pronunziarsi il medesimo nome, ha indotto taluno a tradur per false o alterate alcune carte, che certamente non lo sono, e tal altro a dividere in due od anche in più soggetti un sol personaggio.

Per provare poi la stessa varietà nell' essere stato dagli antichi il nome espresso d' una medesima città, due esempj basteranno. Sarà il primo di *Vellaunodunum*, castello nel sennonese, che il Lebeuf (4) ha riscontrato in cinque differenti maniere scritto: *Vellaundunicum*, *Launodunum*, *Vellaunodunum*, *Vellaunodonum*, *Vellendunum*. Sarà l'altro il nome della città di Rouen, la quale

---

(1) Tom. v p. 51 n. 1.
(2) V. Ughell. Ital. sacr. plur. in loc.
(3) Alsat. illustr. t. 1 lib. 3 p. 754.
(4) Recueil d'écrits t. II p. 171.

tra tutte le città quella è forse a cui più sia stato variato. Nelle sole monete di essa l'ha il re Blanc (1) ravvisata colla denominazione di *Rotomo*, *Rodomo*, *Ratumacos*, *Ratumagus*, *Rotomagus*, *Rotoma*, *Rodoma* ec.

Le stesse variazioni s'incontrano presso gli autori antichi che ne hanno parlato, e nelle vetuste pergamene, nelle quali alcune altre diverse si trovano. Giovanni I arcivescovo della medesima città in una lettera (2) è qualificato *Rodomensis archiepiscopus*, e ad una bolla del papa Giovanni VIII dell'879 si sottoscrive *Rodomacensis archiepiscopus firmat* (3). Avanti nondimeno che s'incominciasse sotto i barbari a travestire in sì varie e strane guise lo stesso nome, altri esempj abbiam di ciò sotto i Romani. Tra essi scelgo il fiume Tevere, che sino in undici diverse maniere essere stato dagli antichi nominato fu dal P. Volpi (4) avvertito, il quale di tutte fa l'enumerazione.

Barbarie dello stile da alcuni rivolta contro la sincerità dei diplomi.

XI. La barbarie dello stile e la viziosa ortografia delle carte diplomatiche, d'onde si ricavano i più validi titoli a favore della loro sincerità, sono del pari le solite arme dai moderni pirronisti usate, i quali distrutta vorrebbero ogni autorità diplomatica. Ed abbenchè state sieno le medesime da molti scrittori rintuzzate, pure non cessano d'entrar con esse di nuovo in campo. Il P. Germon (5) e i suoi seguaci non sanno persuadersi, o almeno s'infingono di non essere persuasi che i notaj, i referendarj ed i cancellieri, quelli particolarmente dei re di Francia del sesto, settimo ed ottavo secolo, fossero a tal segno ignoranti di far discordare l'aggettivo dal sostantivo, o d'accoppiare il genere femminino al mascolino, di far

(1) Traité des monnaies p. 64.
(2) Gall. christ. t. 1 p. 568.
(3) Preuves de l'hist. de Nîmes p. 15.
(4) Vetus Latium profan. t. v c. 8 p. 215.
(5) De arte sec. ant. dipl. discept. 1 et 2.

uso dell'accusativo in luogo dell'ablativo, ed altri sì fatti solecismi commettendo. La frequenza di cotesti madornali errori negli antichi diplomi si ha da loro per una convincente prova della falsità e supposizione di essi.

La diversità che i medesimi ravvisano tra lo stile delle opere e lo stile dei diplomi della stessa stagione, e qualche volta dello stesso soggetto, come di Audoeno, allorchè da referendario del sovrano dettò alcuni diplomi, e quando da scrittore la vita distese di s. Eligio, quelli in barbarico stile, e questa in uno stile assai corretto, somministra loro un nuovo argomento contro la sincerità degli antichi diplomi. Come mai a loro avviso ha potuto cambiar tanto lo stile in una medesima stagione tra gli scrittori ed i notaj, talchè nei primi regga alle regole gramaticali e nei secondi senza regola veruna si divaghi? E ciò che più sorprender deve, come mai lo stesso s. Eudoeno da referendario sia stato così scorretto nella dettatura dei diplomi, e da scrittore abbia così correttamente composto?

Risposta. Se però per l'addotto titolo si avessero a tradur per falsi e supposti gli antichi diplomi, per lo stesso riconoscer si dovrebbero come tali anche i codici delle leggi ripuaria, salica e borgognona, le formole di Marculfo, ed altre simili, tutte piene zeppe di barbarie e di solecismi. Nè da esse vanno esenti le opere degli autori di que' tempi, molti de' quali hanno del tutto negligentato lo stile e le regole gramaticali, e si sono serviti di frasi e di termini volgari e barbarici. La storia di Gregorio di Tours è scritta in uno stile affatto rustico, come notò il Ruinart (1). Anche s. Gregorio Magno ha nelle sue opere fatto uso frequente di frasi e di barbariche locuzioni. Ciò egli stesso riconosce (2) e confessa d'averlo fatto con

(1) Præfat. ad cand. n. 62 et 100.
(2) Præfat. in libr. moral.

animo deliberato; poichè più che l' eleganza e la purezza della dicitura aveva a cuore la verità e la semplicità delle cose. Quanto si è osservato intorno le opere dei due nominati Gregorj, si verifica comunemente in tutti gli altri scrittori dopo la decadenza delle lettere, in alcuni più ed in altri meno. Chiunque consultando le opere dei medesimi, e principalmente nei codici mss., potrà di leggieri restarne persuaso.

Che se nelle lor opere stampate in minor copia che non nei mss. codici s' incontrano sì fatti errori, attribuir ciò si deve agli editori, che hanno preso l' assunto di correggerne molti. Assai forte si è l' invettiva, con cui Bonaventura Wlcanio (1) si scaglia contro cotali moderni correttori dei mss. antichi, *qui passim pro sua libidine vocabula vel in speciem corrupta, vel alioqui parum ab ipsis intellecta, proterve rejiciunt.* Ma se nel correggere gli antichi codici proceder si deve con molta cautela, e con ben fondati motivi, riguardo le carte vien tolto ogni arbitrio, le quali riportar conviene intatte come nell' originale trovansi scritte con i loro solecismi e barbarismi. Meritamente perciò furono coloro censurati, che hanno intrapreso a correggerle, avendo in tal guisa pregiudicato alla sincerità delle medesime carte e somministrato occasione di tradurle per sospette e false. Da questa taccia non vanno del tutto esenti il Bignon, il Sirmondo, e il de la Cointe (2); ma più di tutti forse l' ha incorsa il Margarini per le sue troppo arbitrarie correzioni.

Il motivo poi della differenza che passa tra lo stile dei diplomi e delle altre opere, è stato da noi già assegnato, ed il medesimo sussiste ancora riguardo lo stesso soggetto, qual è stato s. Audoeno, detto anche Dadone, sotto il qual nomè il vedemmo altrove come referendario

(1) In Apulej.
(2) V. Fontanin. vind. p. 153; et Maffei ister. dipl. p. 116.

Digitized by Google

nominato in un diploma del re Dagoberto. Allorchè da referendario dettò egli questo ed altri diplomi, se pur anche la dettatura è stata sua, e non piuttosto composizione di altro notajo, adattar si dovette allo stile corrente della cancellería. Ma quando dopo 30 anni scrisse la vita di s. Eligio, non era più ad esso obbligato. Avendo egli in quel frattempo letto e studiato le opere degli scrittori letterati, avrà potuto formarsi uno stile alquanto più corretto. Tanto lungi dunque che la barbarie dello stile e la copia degli errori gramaticali, e gli altri vizj di lingua che scorgonsi nelle vetuste carte, possano alla loro sincerità pregiudicare, servon anzi a vieppiù consolidarla. *Quo magis ruditatem illius sæculi sapiunt chartæ, eo majoris sunt fidei, et auctoritatis*, scrisse con molta ragione lo Schannat (1). Se tal assioma è fondato sul vero, quello del Launoi lo sarà sul falso, col quale stabilisce che in *instrumento publico non permittitur* σολοικίζειν, il commetter cioè solecismi.

Argomento dedotto della guasta variabile ortografia dei diplomi.

XII. Altra prova in sussidio del vacillante loro sistema oppongono il Germon (2), ed i Germoniani, ricavata dalla variabile depravata ortografia dei diplomi. Sebbene riconoscan eglino della notabile diversità fra l'ortografia dei diplomi dei secoli sesto, settimo ed ottavo, e quella dei secoli a noi più vicini, e di più riconoscano la necessità per cui l'ortografia debba coll'andar dei secoli alterarsi, nè più alla fine esser quella da prima; con tutto ciò sembra loro incredibil cosa che sì variabile compaja sotto la penna dello stesso scrittore. Qualunque siasi il carattere che attribuir si voglia all'ortografia, questo, soggiungon essi, riuscir deve d'una fissa e stabile forma, nè può da se stessa discordare sotto il medesimo sovrano ed il medesimo referendario, nel medesimo luogo, nel

(1) Vind. arch. Fulden. p. 103.
(2) Discept. 2 p. 53 et seq.

medesimo anno, anzi nel mese medesimo: eppure dal fatto ne consta il contrario; argomento che a loro avviso chiaramente prova la falsità di quei diplomi, ne' quali sì varia e discordante compare l'ortografia.

Risposta.

Questa però nella sostanza è la stessa già riportata e già sciolta obbiezione, che dai Germoniani ci viene riferita. Soltanto avvertiremo troppo da loro esagerarsi le variazioni dell'ortografia nei tre accennati secoli. Nonostante l'alterazione di essa la lingua latina nei diplomi di quelle stagioni è ancora quanto basta intelligibile. Se gli stessi nomi veggonvisi cotanto differentemente riportati, il motivo si fu in gran parte la barbarie delle altre lingue, la quale essendosi estesa sopra quel linguaggio latino che ritenuto avevano le nazioni europee, vi ha introdotto quella pronunzia, con cui i barbari proferir solevano ossia le vocali, ossia le consonanti; quindi il cangiamento del *d* in *t*, del *b* in *p*, dell' *u* in *f* ec., oltre la frequente aspirazione del *k* e del *ch*. La lingua teutonica vi ha moltissimo influito, la di cui barbarie, come scrisse il monaco Otfrido (1), *ut est inculta, et indisciplinabilis, sic etiam propter litterarum aut congeriem aut incognitam sonoritatem difficilis.* E siccome non pochi dei discendenti da cotesti barbari, dacchè ebbero fissato il piede nelle conquistate provincie, applicaronsi allo studio della lingua latina, ed alcuni tra loro eziandío esercitarono l'arte notarile, potrà chiunque di leggieri immaginarsi quanto la medesima sarà stata nella lor bocca e sotto la lor penna maltrattata. Essendo dunque stata così guasta dalla barbarie delle estere lingue la latina, qual meraviglia se i diplomi e gli atti diplomatici di quei tempi siano riusciti nell'ortografia così alterati?

Carlo Magno procurò di porvi qualche riparo, avendo in un capitolare ordinato *de scribis, quod vitiose non*

(1) Ap. Mabill. de re dipl. lib. 2 c. 1 n. 11.

scribant (1). Ma di molto tempo vi è abbisognato avanti che nelle carte siasi introdotta una sufficiente ortografia. Nel medesimo capitolare di Carlo Magno si ordina a tutti i vescovi, abati e conti di provvedersi di un notajo, acciò le loro scritture non abbiano ad essere stese viziosamente. Questo è un nuovo argomento a favore degli antichi notaj che stati non siano così ignoranti, come dai moderni scrittori vengono comunemente supposti. Se ad essi affidar si doveva la corretta composizione delle scritture, dunque sufficiente scienza e capacità a tal effetto era in loro riconosciuta. Che se ciò non ostante negli atti notarili si urta ad ogni tratto in errori gramaticali di latinità, la ragione si è l'aver dovuto i notaj, come di sopra si è dimostrato, adattarsi nelle scritture all'intelligenza comune, usando il comune intelligibile linguaggio *rustico*, od anche l'essere stati obbligati a mettere in carta quanto da altri veniva loro dettato.

---

(1) Capitul. ejusd. an. 805.

CAPO V.

DELLE FORMOLE DEI DIPLOMI, E PRIMIERAMENTE DELL' INVOCAZIONE DIVINA.

Formole dei diplomi diverse.

I. Tutti i diplomi sono un aggregato o composto di molte formole, altre a tutti comuni, ed altre particolari ad alcuni, delle quali vi si fa uso secondo le diverse circostanze. Sopra di esse principalmente versa l'arte diplomatica, nell'esaminar cioè e conoscere se si adattino allo stile, al costume, ai tempi ed ai monumenti certi della storia, o veramente se siano loro in opposizione, dal che poi il giudizio si pronunzia o della sincerità o della supposizione dei medesimi diplomi. Questa nondimeno può avere diversi gradi, e qualche volta ridursi ad un semplice dubbio o sospetto. Troppo lunga faccenda sarebbe il passare in rivista tutte le formole diplomatiche, delle quali un'abbondante copia ci hanno dato i monaci di s. Mauro nel loro *nuovo trattato di diplomatica*. A noi basterà l'esporre le più comuni e frequenti, accennandone però all'uopo alcune eziandio delle particolari. Daremo principio dall'invocazione divina.

Invocazione divina.

Ella è questa una formola, con cui dal cielo l'assistenza s'implora per ben cominciare, ben proseguire e ben compiere l'opera che s'intraprende. *A Jove principium* riconoscevano gli stessi gentili, i quali hanno spesso costumato cominciare i loro discorsi, la divinità invocando. I poeti, e principalmente gli epici, non se ne sono quasi mai dispensati. Presso i primi cristiani era un punto di religione di non mettere mai mano a veruna benchè menoma cosa, senz'aver pria invocato il nome di Dio, o fattosi il segno della croce.

Tal' invocazione essere stata altresì premessa a tutti

quanti i diplomi dei re cristiani, riconoscono i Sanmaurini (1), ed il Devaine (2), quantunque non in tutti l'ammettino nella stessa maniera eseguita. Nella maggior parte di essi compare la medesima in termini chiari ed espliciti, mentre in altri espressa si scorge soltanto in compendio, e sotto qualche monogramma. Ed avvegnachè in altri diplomi non veggasi l'invocazione divina nè esplicitamente, nè con monogramma veruno; ciò non ostante i nominati autori credono di ravvisarla in alcuni segni o cifre, poste a capo dei diplomi medesimi. Di tal sorta a loro giudizio sono tutti i diplomi, scritti sotto i re franchi merovingi, ove siffatte cifre s'incontrano. Se questa lor asserzione regga ad una sana ed imparzial critica, vedrassi in appresso.

Varie formole di tal' invocazione.

II. Nell'immensa farraggine dei diplomi e delle carte diplomatiche le formole dell'invocazione divina non sono molte, e tutte si riferiscono a Dio, o alla ss. Trinità, o a Gesù Cristo. Alcune volte è essa indirizzata o alla beata Vergine Maria, o a qualche santo, o piuttosto è questa aggiunta alla prima. L'antico anonimo autore *de syntagmate dictandi*, pubblicato dal Mabillon (3), non altra invocazione riconosce ai diplomi premessa che *In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis.* Il fatto però sta contro di lui, risultando da esso altre essersene usate. Le consuete formole dell'esplicita invocazione alle seguenti riduconsi: *In Dei*, o *in Christi nomine* — *In nomine Domini* — *In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis* — *In nomine Patris et Filii, et Spiritus sancti* — *In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi* — *In nomine Domini nostri Jesu Christi*, coll'aggiunta non di raro *Dei æterni* — *In nomine omnipotentis Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi*; i quai due ultimi nomi si

(1) Tom. IV p. 597 et seq.
(2) Dict. dipl. t. I p. 468.
(3) De re dipl. p. 618.

leggono spesso così abbreviati: *J℟u Xp̃i*, o *J℟. Xp̃i*, od anche ☧. Vi hanno formole eziandío: *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, nec non beatæ Mariæ Virginis,* oppure *sancti Stephani protomartyris*, o di altro santo, o di tutti i santi in genere. Se altra formola d'invocazione ci si presenterà in qualche diploma, la differenza della quale colle riferite leggiere sia ed accidentale, cagionar non dovrà scrupolo veruno: non così se diversa sia sostanzialmente, nel qual caso bastevole titolo somministrerà per sospettarvi falsità o interpolazione.

Segni che ne fanno le veci.

I segni poi che nei diplomi fanno le veci dell'invocazione, sono la croce, in diversa maniera però configurata nelle diverse carte, oppure il *Chrismon*, cioè i primi due elementi della greca voce ΧΡΙΣΤΟΣ, il secondo de' quali taglia per mezzo il primo in questa guisa ☧: monogramma preso dal Labaro di Costantino Magno imperadore, sebbene di uso più antico ancora presso i cristiani, al di cui pregio tentò di detrarre il Basnage (1), facendolo ai gentili comune, impugnato perciò come da altri, così pure, ed in particolar modo, da Domenico Giorgi (2). Tal monogramma in alcune carte vedesi in questa foggia espresso ☧, ed in altre in quest'altra ☧. In altre guise ancora è stato il medesimo rappresentato, delle quali con molta erudizione ragiona il P. Allegranza (3). Si è pur costumato abbreviare lo stesso venerabile nome del Salvator nostro o colle due prime lettere greche XP, aggiuntavi per terza un S, se era nel nominativo, un I se nel genitivo, un O se nel dativo, e un M, se nell'accusativo, o semplicemente scrivendosi XS, od anche la sola X. Allorchè volevasi far uso di amendue i nomi di Gesù e di Cristo, scrivevasi IS. XS. Per lo stesso fine si sono

(1) Hist. des Juifs.
(2) De monogr. Chr. diss.
(3) De mon. Chr. et usit. ejus effing. mod.

del pari in alcuni diplomi adoperate la prima e l'ultima delle lettere del greco alfabeto A ed Ω, applicate a Cristo, ed indicanti *principium et finis*, come s. Giovanni spiega nella sua Apocalisse (1).

Qual'invocazione vuolsi dal Papebrochio stata adoperata nei diplomi dei re franchi.

III. Due opposte vie hanno preso intorno l'invocazione divina, la formola e l'uso di essa nei diplomi dei più antichi re franchi, due illustri scrittori, il Papebrochio ed il Mabillon. È di parere il primo (2), per quanto spetta la formola dei pubblici istrumenti, in cui abbiavi quest'invocazione: *In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis*, non potere tai diplomi essere dei re di Francia della prima stirpe, anzi nemmeno di Carlo Magno, e tutti i sinceri diplomi che esistono, scritti avanti o sotto questo sovrano, a detta di lui altra invocazione non hanno che *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti*. Se altri abbiano un principio diverso, vuole il Papebrochio che non si meritino fede veruna, manifestando essi per altra parte altri non ambigui indizj di falsità. Sulla sua parola poi pretende che gli si creda d'aver lui esaminati molti diplomi a Carlo Magno attribuiti, e quanti non avevano questa seconda invocazione, essere stati da lui scoperti per guasti o falsi.

Il primo a suo avviso che abbia cambiato l'antica formola: *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti* col sostituirvi: *In nomine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi*, è stato Lodovico Pio: la qual formola fu similmente ritenuta da Lottario e da Lodovico II, i quali hanno alcune volte quest'altra adoperato: *In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei æterni*, od altra analoga. La succennata formola: *In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis* crede il medesimo Papebrochio essere stata per la prima volta usata da Lodovico il Germanico, e dal suo fratello Carlo Calvo, adottata altresì da Carlo Crasso, e resa alla fine universale sotto gli altri sovrani suoi successori.

---

(1) Cap. 1 v. 8.
(2) Propyl. num. 28.

Il Mabillon (1) per lo contrario sostiene tra le diverse regole diplomatiche dal Papebrochio nel suo *Propileo* proposte niuna avervi, la quale con più ragione metter si possa in dubbio; e rigettarsi anzi per falsa quanto la surriferita, e specialmente riguardo la seconda parte, sebbene da lui pronunziata qual canone sicuro. Tanto lungi dunque che i re franchi avanti Carlo Magno abbiano fatto uso dell' invocazione dal Papebrochio pretesa: *In nomine Patris* ec., o di altra simile, non ne hanno a giudizio del Mabillon usata veruna. Quante volte i più antichi re di quella nazione hanno posto il nome loro a qualche atto, ossia nel testo delle leggi saliche, ossia nei diplomi stessi, altrettante è il medesimo privo della premessa invocazione, incominciandosi a drittura col loro nome. Così a cagion d'esempio: *Clodoveus rex Francorum vir inluster etc.*, o *Dagobertus rex Francorum viris illustribus etc.* Nella stessa guisa sono concepite le formole del monaco Marculfo, tra le quali la 30 e la 38. *Ill. rex Francorum vir inluster*; ove l'*Ill.* secondo la pratica degli antichi adoperavasi, come dai moderni si suole l' N. per indicare una persona indeterminata. Attesta poi il Mabillon d'aver avuto sott'occhio da circa trenta originali diplomi dei re di Francia della prima stirpe, in niuno de' quali potè scorgere invocazione veruna al principio di essi: soltanto vi è questa premessa ad alcuni di Pipino e di Carlo Magno suo figliuolo. Per la qual cosa conchiude egli che, se in qualche diploma dei più antichi re franchi essa s'incontri, non può a meno di non esservi stata dagli scritturali temerariamente aggiunta.

Opinione del Mabillon intorno lo stesso soggetto.

IV. Tra questi due valenti antagonisti entrano di mezzo i PP. Maurini, autori del *nuovo trattato di diplomatica* (2), e danno ragione al Papebrochio contro il loro confratello Mabillon per quella parte in cui sostiene che nei diplomi

Come decisa la questione dai PP. Maurini.

(1) De re dipl. lib. 2 c. 3 p. 68.
(2) Tom. IV p. 602.

sicuri dei re merovingi di Francia avanti Carlo Magno non mancava mai l'invocazione divina; ma per l'altra con cui definitivamente decide essere stata in essi l'unica quella: *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti*, riconoscono esser lui stato dal Mabillon vittoriosamente superato. Colla distinzione tra le chiare ed esplicite invocazioni, e le implicite ed enigmatiche, si lusingano i dottissimi monaci d'aver messo in piena luce la cosa, ravvisando le seconde dove nei diplomi mancano le prime.

Per provar i medesimi la necessità di riconoscere in tutti i più antichi reali diplomi l'invocazione divina, s'appoggiano ad alcune ragioni di congruenza; e primieramente alla costante pratica dei cristiani di far precedere come alle loro azioni, così alle loro scritture il nome di Gesù Cristo o il segno della croce. Lo hanno nelle loro carte costumato gl'imperadori d'Oriente, i re di Spagna e d'Inghilterra nel sesto e settimo secolo, e non l'avran fatto i re di Francia? Al Mabillon poi essi oppongono il Mabillon medesimo, che molte carte di quei tempi riporta, alle quali l'invocazione non manca, che similmente non manca ad alcune formole di Marculfo ed Angioine, le quali così cominciano: *Igitur ego in Dei nomine*, o *Ego in Dei nomen*.

Che se pure quest'invocazione non si ravvisa nel diplomi dei re merovingi, vi si vede però supplita con un segno implicito ed enigmatico. Questo esser dovrebbe o la croce, o un monogramma del nome di Cristo. E sebbene nè l'una nè l'altro in quei diplomi si scorga; ciò non ostante siccome tutti essi al principio hanno una linea assai prolungata a guisa di un J, e spesso tortuosa, intorno la quale girano altre linee in varia e strana maniera condotte, in queste cifre appunto riconoscono i monaci suddetti l'invocazione divina, dovendo quei tratti di penna, secondo i medesimi, dinotare il monogramma dei nomi *Jesus Christus*, o una croce. Essi persuader non si possono che quei segni, costantemente usati in tutti i diplomi, stati siano arbitrarj.

V. Se quì si trattasse di un punto di ragione, i raziocinj degli eruditi monaci potrebbero aver luogo, ed essere valutati; ma la quistione aggirandosi intorno un fatto, dal fatto stesso deve esser decisa. Perchè nei diplomi degl'imperadori greci, dei re visigoti delle Spagne, e degli anglo-sassoni dell' Inghilterra nel sesto e settimo secolo, od anche in alcuni atti legali scritti in Francia nella stessa stagione, e particolarmente nei *placiti*, compare l'invocazione divina: *In Dei nomine*, non viene di necessaria conseguenza che con essa cominciar dovessero i diplomi dei re franchi della stirpe merovingica. Se questa stata ne fosse un'indispensabile condizione, chi più dei papi avrebbero dovuto farne uso? Eppure le lor bolle, se qualcuna appena se ne eccettui, ne sono affatto prive, come lo sono molti diplomi di vescovi ed arcivescovi.

Tal decisione non sembra abbastanza provata.

Per poter poi asserire che quelle intralciate linee, le quali sono poste al principio dei suddetti diplomi dei re merovingi, contengano un monogramma o una croce, bisognerebbe ravvisar le tracce ossia di quello, ossia di queste, e bisognerebbe eziandío che i segni di un diploma nella forma ai segni degli altri s'accostassero. Ma qualunque studio vi s'impieghi, non è possibile ricavarne carattere veruno, nemmeno l'J lungo; poichè una linea tortuosa che in varie spire ripiegasi, non potrà mai essere riconosciuta per nn I; nè in simil guisa s'incontra mai adoperata per esprimere quella lettera in niun altro antico documento. Se quei principi o piuttosto i loro cancellieri e notaj avessero voluto che a tali diplomi precedesse l'invocazione divina, qual ostacolo ritener li doveva dal farne uso o in termini espliciti, o almeno con qualche noto sacro monogramma? Non era già questo un geloso arcano che sottrar si dovesse alla cognizione del volgo profano.

La notabile differenza inoltre che passa tra questi segni nei diversi diplomi, prova che non hanno essi avuto una determinata significazione. Per restarne persuasi, basterà

dar un'occhiata alla tavola 73 del tomo IV del *nuovo trattato di diplomatica* (1) dei medesimi PP. Maurini, ove hanno raccolto le cifre state poste alla testa dei diplomi dei re merovingi, e vedrassi che niuna di esse alle altre si uniforma. Aggiungasi che questi segni continuano ancora nei diplomi di Carlo Magno, di Lodovico Pio, di Lottario, e di altri re franchi, ove nondimeno espressa si legge l'invocazione: nel qual caso tai segni sarebbero stati soverchj.

La ragione dai medesimi monaci assegnata dell'accoppiamento di questi segni all'invocazione divina nei diplomi dei posteriori sovrani, perchè i notaj di que'tempi non ne sapevano il valore, punto non appaga. È egli credibile, che i notaj vissuti nei tempi sì vicini a quelli, in cui, come si suppone, facevano questi segni le veci dei monogrammi sacri, abbianlo ignorato? Se a noi si chiegga per qual ragione siasene fatto uso in quegli antichi diplomi, risponderemo, verisimilmente per semplice ornato dei medesimi ad arbitrio e capriccio de' notaj secondo il depravato gusto di quella stagione, se pur anche non siasi voluto marcar con essi il tabellionato.

Opinione del Baringio intorno il *C* alla testa di alcuni diplomi.

VI. Se i summentovati monaci nell'J allungato riconobbero l'invocazione divina agli antichi diplomi premessa, il Baringio la ravvisò in quella lettera C majuscola o semplice, o da altre linee intersecata, che in varj diplomi di Carlo Magno e de'suoi successori nell'impero sino ad Ottone IV. compare alla testa della prima riga dei medesimi, e in un diploma eziandío dell'anno 1184 dell'arcivescovo di Magonza Wicmanno. Su quest'argomento egli pubblicò una dissertazione intitolata: *Observatio de significatione litteræ C, quæ in ipsa diplomatum antiquorum fronte posita cernitur* (2). In essa l'autor si vanta di avere svelato un arcano, che dianzi era a pochissimi

(1) Pag. 608.
(2) Clav. dipl. access. p. 186.

noto, e sopra cui il Mabillon stesso, altronde investigatore diligentissimo di tali cose, passò assai leggiermente. Dopo d'aver il Baringio ivi asserito che il vocabolo *caput* è stato dagli antichi preso alcune volte per *initium*, e perciò alla testa dei diplomi aver quel C potuto dinotare *chartæ caput*, quasi ritrattando la proposta opinione, attribuisce alla medesima lettera, segnata al principio dei diplomi, un più nobile significato, col riconoscere sotto di essa il *Chrismon*, ossia il monogramma di *Christus*. Appoggia egli la sua asserzione all'autorità del suindicato anonimo antico di 500 anni presso il Mabillon (1), ove si legge: *Signum in exordio privilegii vel Chrismon, vel crux dominica cum suprascripto signo erit, quod suprascriptum signum interpretatur Christus* (2).

Esame di tal'opinione.

VII. A me però tale arcano non sembra dal Baringio nella sua dissertazione abbastanza svelato. Sia pur vero che gli antichi invece di dire *ab initio incipere*, abbiano qualche volta usata la frase *a capite ordiri*, non viene di conseguenza che il C majuscolo, posto alla testa di alcuni antichi diplomi, abbia indicato esserne ivi il cominciamento. Qual bisogno vi aveva di farlo con quella lettera avvertire, se ognuno senz'altro previo avviso da sè conoscer lo poteva? Soverchia dunque riesce questa prima interpretazione. L'altra poi che il Baringio adotta, ed in cui riconosce lo scioglimento dell'intricato nodo, d'aver cioè quel C dinotato il *Chrismon*, non è si chiara e certa, come da lui si vanta. Avrebbe ciò potuto essere; ma non viene dimostrato che il C majuscolo isolato siasi adoperato per il *Chrismon*: il qual segno, come avverte l'autor anonimo, riportato dal Mabillon, esser doveva formato colle prime due lettere di ΧΡΙΣΤΟΣ, così disposte , come usate le avevano i primitivi cristiani, e

(1) De re dipl. lib. 6 p. 618.
(2) De syntagm. dictandi.

come Costantino Magno disegnar lo fece nel Labaro, ed in alcune sue monete (1), e come vedemmo essere stato anche nei diplomi espresso.

Che se pure quel C in qualche diploma intersecato si scorge con varie tortuose linee, non si arriverà mai da sì fatto composto a ricavare il *Chrismon*. Se io non m'inganno, assai meglio che non dal Baringio si svela questo arcano dall'anonimo suddetto, il quale così s'esprime (2): *Proprie regum, vel principum præcepta signum certum non habent in exordiis; sed quod facere scriptoribus collibuerit, vel crucem, vel chrismon, vel litteram quamlibet circumdatam serpentibus, vel quolibet aliud quod voluerit.* Le lettere che quì diconsi da serpenti circondate, non altre sono se non quelle che in alcuni diplomi involte si veggono in diverse linee spirali, ed il C in specie. Avendole l'anonimo distinte dalla croce e dal *Chrismon*, non avranno esse potuto dinotare nè l'una nè l'altro. Se nel surriferito oscuro testo dell'antico codice sembra che al segno posto al principio di un diplomatico rescritto l'interpretazione si adatti di *Christus*, non si specifica però esser il medesimo un C; altronde vi si asserisce essersi quel segno premesso soltanto ai privilegj papali, a cui per altro non so se siavi mai stato applicato: io almeno non l'ho potuto in veruna delle originali bolle riscontrare.

Quando nei diplomi usata l'invocazione divina.

VIII. I dati, dai quali argomentar si può la pratica tenutasi già nei diplomi e nelle carte diplomatiche intorno l'invocazione divina, incominciano soltanto sotto i re franchi della seconda stirpe, i re visigoti delle Spagne, e gli anglo-sassoni dell'Inghilterra, i quali hanno usato l'una o l'altra di quelle formole che abbiamo di sopra riportato (3). Avanti che questi principi cominciassero a regnare

(1) Pignor. symbol. epist. lib. 1.
(2) Ibid. de privil. regis.
(3) V. nouv. traité de dipl. t. III p. 651 et 687.

non si hanno diplomi originali, anzi nemmeno copie tratte dagli originali degli imperadori cristiani, dei re ostrogoti, o di altri principi barbari che vennero i primi ad occupare le provincie del romano imperio.

Se i diplomi spediti dall'imperador Giustiniano, e dagli altri augusti suoi successori avessero avuto lo stesso principio degli editti da loro pubblicati, non sarebbe ai medesimi certamente mancata l'invocazione divina, essendo stata questa ai loro editti premessa, molti de' quali cominciano: *In nomine domini nostri Jesu Christi;* oppure: *In nomine Dei Salvatoris etc.*, od anche *Sanctæ Trinitatis.* Dagli uni però agli altri non valendo l'illazione, nulla di certo si può determinare, come nemmeno intorno i diplomi di Teodorico e degli altri re ostrogoti, dei quali leggonsi le formole presso Cassiodoro che ne fu l'autore. Tali formole non contenendo che la sostanza dei diplomi da spedirsi, avrebbero quelle potuto essere mancanti dell'invocazione divina, ancorchè questi l'avessero avuta. Al principio nondimeno delle leggi pubblicate da Teodorico, e da Atalarico (1) niun indizio appare d'invocazione.

Esplicita invocazione mancante ai diplomi dei re longobardi.

IX. Dei re longobardi si hanno bensì diversi diplomi; ma di originali l'unico forse è quello che da noi si è dato di sopra del re Astolfo. Tra quelli che ci sono stati per copia tramandati, ve ne hanno alcuni, a cui l'invocazione divina precede: *In nomine Dei æterni*, come in uno dello stesso re Astolfo dell'anno 750, e *In Christi nomine*, come in un altro del medesimo, riportati amendue dal Tiraboschi (2); gli altri però comunemente ne son privi. Ma siccome in quei due diplomi Astolfo è decorato del titolo d'*Imperadore sempre Augusto*, patente argomento della loro supposizione; quindi servir essi non

(1) Tom. 1 leg. barbaror.
(2) Cod. dipl. nonantul. p. 18.

possono di prova che nei diplomi dei re longobardi siasi qualche volta adoperata l'invocazione divina.

Cifra al principio di essi accostantesi ad una croce.

Quantunque però niuna copia di sincero diploma longobardico ce la presenti o esplicitamente, o sotto alcun sacro monogramma, inferir si deve che l'originale fosse mancante di qualunque segno che la rappresentasse. Nell'originale Astolfino premessa si vede una cifra, la quale ad una croce s'assomiglia, che dicemmo aver potuto servire o per implicita invocazione, o per marca del tabellionato, od anche per amendue, l'una non escludendo l'altra. Volendosi pertanto dall' accennato original diploma argomentar la forma, colla quale scritti furono originalmente gli altri diplomi di quei sovrani, che si hanno soltanto per copia, riconoscer vi si dovrebbe lo stesso implicito segno della divina invocazione, massimamente che tutte le altre carte diplomatiche originali di que' tempi, le quali serbansi nel monastico archivio di s. Ambrogio, hanno quel segno, sebbene in diversa guisa, in cadauna carta formato.

Invocazione divina premessa alle leggi longobardiche.

X. Se l'esplicita invocazione divina non comparisce alla testa dei sinceri diplomi dei re longobardi, non suol essa mancare ai prologhi delle loro leggi. Così quelle che nell' anno 643 furono pubblicate dal re Rotari, hanno quest'esordio (1): *In nomine Domini. Incipit edictum, quod renovari cum primatibus meis judicibus ego in Dei nomine Rothar etc.* E così pure coll'invocazione divina cominciano le leggi del re Grimoaldo, Liutprando, Rachis ed Astolfo (2), la quale similmente si ravvisa alla testa di un *decreto* del nominato Liutprando, in cui il censo si stabilisce da pagarsi dai Comachiesi nel condurre i sali ai porti della Lombardia: *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi die x mensis magii etc.* (3).

(1) Tom. 1 leg. barb.
(2) Ibid.
(3) Tom. 1 ant. ital. dissert. 19.

Digitized by Google

Colla stessa invocazione si dà principio ad un *giudicato* di un messo reale del medesimo sovrano (1).

Le appendici che a quelle leggi furono aggiunte da Carlo Magno e dagli altri suoi successori nel regno italico-longobardico, sono in ciò variabili, veggendosi essa in alcune, mentre manca in altre. Tra le carte private longobardiche varie ne abbiamo incontrato, alle quali in termini espliciti precede l'invocazione divina. La prima originale del 756, esistente nell'archivio sant-Ambrosiano, la quale così comincia: *In nomine Domini. Regnante domno nostro Aistulf etc.* La seconda è un istrumento del 772 presso il Tiraboschi (2), scritto sotto Desiderio ed Adelchi padre e figliuolo, il qual istrumento da questa formola prende il suo principio: *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi. Regnantibus etc.* Altre due ne riporta il canonico Rambaldo degli Azzoni (3), la prima del 710, con premessavi la medesima formola invocatoria or ora riferita, e l'altra del 772 coll'invocazione: *in Christi nomine.* Da quanto si è detto risulta essere falsa la regola del De-Vaine (4) intorno i diplomi dei re longobardi, nei quali ei riconosce universalmente l'esplicita invocazione divina. Parlando in genere, sino al nono secolo non v'è stata regola fissa riguardo tal'invocazione alla testa dei diplomi e degli atti diplomatici. Ma dal principio di esso comincia a rendersi più frequente, fatta in seguito a tutti comune. Alcune carte nondimeno del duodecimo e terzo decimo secolo, ed anche del seguente ne sono mancanti, formandone l'introduzione gli anni dell'incarnazione o della nascita di Cristo.

---

(1) Ibid. t. VI p. 367.
(2) Memor. moden. t. I append. p. 3.
(3) Tom. 25 raccolt. d'opusc. scient.
(4) Dict. dipl. t. II p. 36.

CAPO VI.

DEI TITOLI DEI PRINCIPI NEI DIPLOMI, OVE DELLA FORMOLA *DEI GRATIA*.

Titoli premessi ai rescritti degl'imperadori romani.

I. CHIUNQUE ha compartito diplomi, ha costumato in ogni tempo ed in ogni luogo al proprio nome aggiugnere quel titolo d'autorità, per cui era abilitato a compartirli. GI imperadori romani, come abbiam di sopra veduto nel diploma dell'imperador Galba, a cui gli altri sono uniformi, vi hanno accumulato tutti quei titoli di dignità e di uffizio che da prima, durante la repubblica, erano in varj soggetti divisi, e che furou poi loro conferiti dal popolo romano, o che da loro stessi sonosi appropriati. I più frequenti ed usuali, oltre il comune a tutti d'*imperadore*, quelli sono stati di *console*, di *pontefice massimo*, e della *tribunizia podestà*. Ben presto però ai titoli d'uffizio e di grado i titoli si aggiunsero d'onore, cominciando dall'adottare i nomi di *Cesare* e di *Augusto*, e poi di *sempre Augusto*: nomi presi dai primi due romani imperadori; quindi quegli ancora che si meritarono colle loro virtù di *pio*, di *padre della patria* ec., poi gli altri che si acquistarono per qualche insigne vittoria riportata, o per qualche nazion soggiogata, come di *Germanico*, *Partico*, *Dacico*, *Armenico ec.* Niuno forse tra loro tanti titoli si attribuì, quanti Galerio nel suo diplomatico rescritto in favore dei cristiani (1), col quale già vicino ad entrar nelle fauci della morte restituì loro il libero esercizio della religione, e la facoltà di riedificare le demolite lor chiese. Questi titoli oltrepassano i diciotto;

(1) Ap. Euseb. hist. eccl. lib. 8 c. 17.

ed a dieci il superlativo *maximus* è accoppiato. Dei medesimi titoli hanno fatto uso alla testa delle loro leggi e dei rescritti loro anche gl'imperadori cristiani non meno dell'Oriente che dell'Occidente, sebbene col tratto di tempo con qualche cambiamento.

E a quelli dei re barbari.

Diverso stile hanno adoperato i capi e condottieri di quei barbari popoli, che da loro guidati alla conquista delle romane provincie occidentali fissar vi potettero il loro soggiorno. Tra i primi sono stati gli Ostrogoti, condotti da Teodorico, i quali colla morte di Genserico, distrutto il breve dominio dei Vandali, s'impossessarono dell'Italia e di altre provincie. Or non altro titolo premesso si scorge ai loro rescritti ed alle formole di essi che quello di re (1): *Theodoricus*, o *Flavius Theodoricus rex*, *Atalaricus rex*, *Theodatus rex*, *Vitiges rex*. Questo sol titolo similmente compare al principio delle loro lettere, nelle quali il nome loro sempre è posposto a quello di qualunque altro non solamente dei re ed imperadori, ma degli stessi loro sudditi.

I re longobardi al titolo regio l'appellazione accoppiarono di *excellentissimus*, o di *vir excellentissimus*, la quale è stata a tutti comune, come pur quella di *Flavius*, cominciando da Rotari il terzo re di quella nazione. In queste intitolazioni io non so ravvisare quel fasto, e quell'ampollosità che agli autori del nuovo trattato di diplomatica (2) ed al De-Vaine (3) è sembrato scorgervi, i quali un'idea poco esatta ci hanno dato dei titoli che nell'introduzione ai loro diplomi sono stati ai medesimi attribuiti, avendo essi insiem confuso le formole di questi con quelle, di cui fecer uso nel prologo delle lor leggi. Nelle private carte longobardiche oltre il titolo di *excellentissimus* vien loro sempre attribuito quello di *dominus*

(1) Ap. Cassiodor. t. 1 oper.
(2) Tom. IV p. 618.
(3) Loc. cit. p. 376.

o di *domnus*, di cui ci tornerà in acconcio il trattare nel capo seguente.

Titoli dei re franchi.

II. Varj secondo le varie epoche sono stati i titoli dei re franchi nei loro diplomi. Dal principio del sesto secolo, da cui s'incomincia ad aversi diplomi di quei principi sino alla fine dell'ottavo, il solo titolo che in essi compare, si è quello di *vir inluster* all'altro aggiunto di *rex Francorum*. Così Clodoveo in un suo diploma dell'anno 508 all'incirca (1) è detto *Chlodoveus Francorum rex vir inluster*; e così pure s'intitolano tutti gli altri re franchi suoi successori per quasi tre secoli. Tal titolo di quei tempi era uno dei più speciosi e distintivi, come stato lo era anche nei tempi anteriori, essendosi esso conferito ai consoli, ai prefetti del pretorio, e della città, e ad altri sommi magistrati. Avevano altresì fatto uso Teodoberto re dell'Austrasia, scrivendo all'imperador Giustiniano (2), e l'imperador Anastasio in una lettera al nominato Clodoveo (3), nella quale col conferirgli la dignità consolare si vuole da alcuni che abbiagli eziandío il titolo conferito d'*illustre* a quella dignità annesso.

Allorchè però lo stile della cancellería avesse richiesto che nel diploma si dovesse a qualch'altro soggetto conferire lo stesso titolo, il re ne andava senza. Il primo esempio si ha nel diploma del re Dagoberto del 652, di sopra da noi riportato, che così comincia: *Dagobertus rex Francorum viris inlustribus Vandelberto duci Raganrico domestico etc.* Nella raccolta diplomatica Mabilloniana un altro diploma leggesi di Teodorico del 678 in simil guisa espresso (4): *Theudoricus rex Francorum viris inlustribus Audobercto et Roccon patriciis.* Altri due si hanno colla stessa formola di Chilperico dell'anno

(1) Ap. Mabill. de re dipl. p. 463.
(2) Ap. Chenium epist. 18.
(3) Tom. II Glossar. Ducange in addit.
(4) Ibid. lib. 6.

Digitized by Google

716. Una differenza nondimeno, della quale non saprei rendere la ragione, passa intorno questo titolo, allorchè viene attribuito al sovrano, e quando ad altri personaggi. Nel primo caso il *vir inluster* è posposto al nome e nel secondo si prepone. Posposto si vede nel suindicato diploma di Clodoveo, e preposto in quello di Dagoberto, e nell'altro di Teodorico: e lo stesso si scorge negli altri diplomi dei re franchi.

Titolo d'*illustre* conferito ai maggiordomi.

III. Col medesimo titolo d'*illustre* compajono insigniti nei monumenti diplomatici i *maggiordomi* della real corte di Francia, i quali sotto i re merovingi della prima schiatta vi facevano la principal comparsa, e vi esercitavano una assai ampia autorità, la quale sotto gli ultimi re era arrivata non solamente ad eguagliare, ma a sorpassar ancora la reale. Non ostante però l'alto loro grado e la pienezza della loro autorità, il titolo di *vir inluster* al pari degli altri inferiori ai sovrani si è premesso sempre al loro nome. Uno dei più autorevoli e possenti *maggiordomi* è certamente stato Pipino, detto il *breve*, che quest'uffizio esercitò nel palazzo del re Chilperico III; con tutto ciò qualunque volta si fa menzione di lui nei diplomi o nelle carte diplomatiche, il titolo di *vir inluster*, o d'*inluster vir* preceder suole al suo nome, quando eziandío viene rappresentato qual supremo giudice nei *placiti* solenni. *Cum resedisset inluster vir Pippinus majordomus Verno in palatio publico*: così in un *placito* del 748, come pure in un altro del 750, ed in un terzo del 751 (1).

In vista di questi sinceri diplomi, nei quali l'appellazione di *vir inluster* precede sempre al nome del maggiordomo Pipino, sembra non poter reggere la correzione dal Cointe fatta ad un asserito guasto diploma del medesimo, pubblicato dal Severt, nel quale il *vir inluster*

(1) Ap. Mabill. loc. cit. p. 489.

vien in seguito al di lui nome in questa guisa: *In Dei nomine Pippinus majordomus vir inluster*, sostituito al *majorem domus maximus*, che presso il Severt leggevasi (1). Checchè ne sia, per la deposizione dal trono del nominato Chilperico essendo Pipino divenuto indipendente sovrano, fecesi la trasposizione del *vir inluster* dopo il di lui nome, cominciandosi da un suo diploma del 752, nel quale Pipino è intitolato *rex Francorum vir inluster*: formola ritenutasi sempre negli altri posteriori di lui diplomi (2).

Nuovi titoli di Carlo Magno.

IV. Della stessa formola si è fatto uso altresì nei primi diplomi di Carlo Magno, ma nel 774 avendo egli espugnata Pavia, e fatto prigioniere Desiderio ultimo re dei Longobardi, mandato da lui sotto buona custodia in Francia, con il che ebbe fine il loro regno, da quell' epoca al *rex Francorum* vi fu aggiunto *et Langobardorum*, oltre quell' altra formola *Gratia Dei*. In tai termini è concepito l' esordio di un suo diploma dei 26 di Giugno di quell' anno (3), ove però manca il titolo di *vir inluster*. Compare questo di nuovo in altro suo diploma dei 28 di Luglio dell' anno 775 (4); ma ben presto si tornò a tralasciarlo, essendovisi quello sostituito di *Patricius Romanorum*, che per la prima volta si ravvisa in un suo diploma del 777, e che fu di poi ritenuto sempre in tutti gli altri sino alla fine dell' anno 800 (5).

D'onde allo stesso venuto il titolo di *patritius Romanorum*.

Ma d' onde mai è venuto a Carlo Magno il titolo di *Patricius Romanorum* ? E' stato questo un titolo soltanto di onore, o veramente eravi annesso esercizio di giurisdizione, la quale s' estendesse sopra Roma e le adjacenti provincie suburbicarie : che quest' era la giurisdizione propria del patriziato, dignità inferiore al solo consolato,

(1) Ibid. lib. 1 p 71.
(2) Ibid. p. 49 et seq.
(3) Ibid. p. 497.
(4) Ibid. p. 498.
(5) Ibid. p. 499 et seq.

Digitized by Google

e a tutte le altre superiore, da Costantino Magno istituita (1)? Attenendoci noi ad un testo da Graziano riportato (2), riconoscer si dovrebbe dal papa Adriano I a Carlo conferita tal dignità dopo la conquista del regno longobardico. All'asserzione di Graziano maggior peso aggiugne una lettera dello stesso papa a Berterio vescovo di Vienna nel Delfinato, la quale porta la data dell'anno 774. *Imperante piissimo Augusto Constantino, et a Deo coronato rege Carolo anno primo patritiatus ejus* (3). Ma il così detto Anastasio bibliotecario (4) di alcuni anni gli anticipa la collazione del patriziato romano: e questa asserisce eseguita dal papa Stefano II al primo suo arrivo in Francia l'anno 753, onorandone non solamente Carlo, ma Pipino eziandío e Carlomanno, quegli suo padre, e questi suo fratello. Se Stefano compartì allora ai medesimi questo titolo, convien dire che non sia stato gran che valutato, non essendosene mai fatto uso negli atti pubblici: niuno almeno ne esiste, in cui compaja. Fors' anche alla collazione di tal titolo non fu accoppiata la collazione delle patriziali divise, quali dalla storia sappiamo essere state dopo la metà del secolo undecimo dal popolo romano spedite ad Arrigo IV re di Germania, allorchè gli fu da esso conferito il titolo di *patrizio*, e consistevan esse nella clamide, nella mitra, nell'anello, e nel cerchio patriziale.

Da chiunque nondimeno sia stato a Carlo e a Pipino conferito il patriziato romano, verisimilmente non sarà stato questo da principio un uffizio in loro di giurisdizione, ma sì bene di solo onore, quale distribuir si soleva dagl'imperadori di Costantinopoli, e del quale il nominato papa Adriano in una sua lettera a Carlo Magno (5)

(1) V. Jacob. Gothofr. in cod. Theodos. t. II p. 72, 75.
(2) Dist. 63 c. 23.
(3) Hugon. Flav. in chron. t. I concil. p. 109.
(4) In vit. Steph. pap. II.
(5) Ap. Sirmond. t. II concil. Gall.

accenna essere stato dall' imperador Costantino decorato Arichiso duca di Napoli collo spedirgli le vesti in oro tessute, e la spada col pettine e colle forbici per essere tonsurato alla greca. Altronde non consta che Carlo Magno, dopo eziandío la conquista del regno longobardico, abbia esercitato la giurisdizione al patriziato annessa in Roma e nel ducato romano, essendo stato questo allora sotto la dominazione dei greci augusti, dalla quale non fu sottratto se non quando i Romani acclamarono Carlo per imperadore. Che se pure altre provincie suburbicarie sono state a lui soggette, ve lo furono non come a patrizio dei Romani, ma come a sovrano che colle armi conquistate le aveva.

Egli non è inverisimile che quest' accorto principe, dacchè ebbe soggiogato i Longobardi, ed' impossessatosene, sebbene senza ragione, del regno (1), abbia formato il progetto d' essere patrizio romano non di solo nome, ma di fatto, come alla fine gli riuscì, e perciò abbia creduto spediente l'inserire ne' suoi diplomi quell'onorevole titolo, ch'eragli stato dal papa conferito. Tra i diplomi, ne' quali al re Carlo questo titolo s' attribuisce, uno vi ha nell'archivio de' monaci di s. Ambrogio dell'anno 790 così espresso, e come lo sono gli altri di lui: *Carolus gratia Dei rex Francorum et Langobardorum atque Patricius Romanorum.*

Altri titoli dati nei diplomi a Carlo divenuto imperadore.

V. Dacchè però nel dì festivo del santo Natale di Cristo dell' anno 800 fu Carlo dai Romani acclamato, e dal papa Leone III solennemente coronato imperadore in Roma, se non in tutte le carte diplomatiche, in tutti i diplomi certamente si è cessato dall' attribuirgli il titolo di *vir inluster*, e di *patricius Romanorum*; ma, ritenuti in questi i titoli di *rex Francorum et Langobardorum*, di altri più fastosi vi si è fatto uso a quelli consimili con

(1) V. ant. long. mil. vol. 1 dissert. 1 n. 54.

cui nelle sinodali adunanze far si solevano dai vescovi le acclamazioni ai greci augusti, o che ai loro editti premettevansi. Questa pertanto od altra ben poco dissimile è stata la formola che nei sinceri di lui diplomi si è adoperata: *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Carolus*, o *Karolus serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus pacificus romanum gubernans imperium qui et per misericordiam Dei rex Francorum et Langobardorum.*

Nelle carte italiane riconosciuto soltanto come re.

I nostri notaj nondimeno dovendo nei loro atti nominare, secondo la pratica, il medesimo Carlo imperadore, attenuti si sono agli stessi titoli di *domnus*, o di *vir excellentissimus*, ed alla stessa formola, come già con i re longobardi, senza verun cenno della sua dignità imperiale, in questa od in altra simil guisa essendosi espressi: *Regnante domno nostro viro*, ovvero *excellentissimo Carolo*, o *Karolo in Italia*, e più spesso *in Aetalia*. Re in Italia era pure stato chiamato Liutprando in una original nostra carta del 721, ed in altra del 737 presso il canonico conte Rambaldo degli Azzoni Avvogaro (1). Se in alcune carte italiane è stato a Carlo attribuito il titolo ancora di *rex Francorum et Langobardorum*, non gli fu però mai, che io sappia, conferito in esse quello di augusto, o d'imperadore, nè mai dal suo impero o dal suo regno in Francia furonvi computati gli anni, ma unicamente dal suo regno longobardico in Italia. Se lo Zaccaria (2) avesse a questa pratica avvertito, non si sarebbe, come fece, maravigliato che in una carta italiana scritta nell'anno 805, in cui Carlo Magno noverava l'anno quinto del suo impero, siasi notato l'anno del suo regno longobardico senza farsi menzione dell'altro. Camminava ciò secondo il corso ordinario.

(1) Tom. XXIV nuov. racc. d'opusc. n. 2.
(2) Tom. I anecd. p. 301.

Nella stessa guisa si è continuato a datare le nostre carte, dacchè ebbesi Carlo associato al trono di questo regno il suo figliuolo Pipino, e dopo la morte di questi il suo pronipote Bernardo. Eccone una (1): *Regnantes domini nostri viri excellentissimi Carolo et Pippino regibus in Aetalia anno regni eorum etc.* Diciotto pergamene, e la maggior parte originali, possiede l'archivio sant-Ambrosiano, scritte sotto Carlo Magno, alcune quand' era soltanto re, altre sotto il medesimo divenuto imperadore, ed altre dopo l' associazione al trono del regno italico di Pipino: trattane la prima dell'anno 774, in cui gli si attribuisce il titolo di *re dei Longobardi*, ed un' altra scritta in Brescia, ove Carlo e Pipino diconsi *re dei Franchi e dei Longobardi*, in tutte le altre sono riconosciuti unicamente come *re in Italia*, e di questo regno soltanto computar si sogliono gli anni loro. Una carta pure vi ha dell'814 scritta, regnando Bernardo, nella quale similmente egli vien detto *Domnus noster vir excellentissimus rex in Aetalia.* Alle domestiche pergamene sono in questa parte uniformi le altre italiane, se però sincere, le quali prodotte furono dall' Ughelli, dal Muratori, dal Tiraboschi, e da altri. Quelle carte italiane dei tempi di Carlo Magno, di Pipino e di Bernardo, le quali nei loro titoli si scostino da una delle surriferite maniere, aver si denno per sospette di falsità, o per lo meno d' interpolazione.

Delle formole nell'enunciarsi i titoli degli altri imperadori e re d' Italia dopo Carlo Magno si ragionerà nel codice diplomatico, ove i loro diplomi si riporteranno. Son esse tra loro assai uniformi; ed agli imperiali mancar non sogliono i titoli d'*Imperator* e di *Augustus.* Il *semper* tra mezzo i medesimi dopo la rinnovazione dell'impero occidentale comincia a vedersi nella sottoscrizione ad alcuni

(1) In arch. mon. s. Ambr.

Digitized by Google

diplomi di Ottone I e II (1), e nell'intitolazione ad altri del III (2); ma di pratica costante in questa divenne soltanto nei diplomi di Federigo I, dai di cui successori nel soglio imperiale non fu mai più il *semper* abbandonato (3).

In vece dell'appellazione di *Augustus*, il nominato Ottone III usò qualche volta quella di *Cæsar*, e Lodovico il Bavaro l'una accoppiò all'altra, chiamandosi *Cæsar Augustus* (4). Massimiliano cominciò per il primo a denominarsi *Imperator electus* avanti riceverne dal papa la conferma dell'elezione (5). Il suddetto Ottone III in un diploma, riportato dal canonico Memmo (6), col titolo compare d'imperadore di tutto il mondo: *Nos Othon dux et imperator totius mundi.* Lo stesso titolo porta in altro diploma presso il medesimo anche Arrigo II. Ma questo nuovo non mai più inteso titolo è una delle molte prove, che concorrono a dimostrar falsi amendue que' diplomi (7).

A tutti i diplomi premessi i titoli d'autorità.

VI. Riguardo poi i titoli adoperati nei diplomi dagli altri principi e signori, non giudichiam opportuno l'impiegarvi le nostre ricerche; poichè sarebbe questa troppo lunga faccenda. Saranno tutti persuasi che qualunque principe od altro personaggio, posto in sublime grado e di autorità munito, nei diplomi da lui spediti al proprio nome i titoli avrà aggiunto a lui convenienti di duca, di marchese, di conte, ed altri sì fatti, per cui tosto riconoscere l'autorità, d'onde il diploma deriva.

Quì più tosto gioverà l'avvertire essersi i titoli di re ed imperadore adoperati qualche volta alternativamente

---

(1) Chron. Gottw. p. 178.
(2) Ibid. p. 215.
(3) Leuber. disq. stapul. Saxon. n. 1532; Conrig. not. ad lamp. c. 2; Thulemer de tit. semp. august.
(4) Herth. de fide dipl. Germ. n. 11.
(5) Id. ibid. p. 37.
(6) Stor. del ponte di Bassano.
(7) V. letter. di un anon. t. 30 opusc. scient.

Titoli di re, e d'imperadore adoperati a vicenda riguardo lo stesso oggetto.

l'uno per l'altro: e gl'imperadori essere stati chiamati re, ed i re imperadori, e ciò eziandio riguardo lo stesso soggetto. L'imperador Diocleziano fu da Lattanzio (1) chiamato *veteranus rex*. Essere stato anche a Costantino imperadore attribuito il titolo di re scrissero i PP. Maurini (2) all'autorità appoggiati del Mabillon; egli però parla soltanto di Diocleziano. Checchè ne sia, Carlo Magno nel 807 contava l'anno settimo del suo impero; ciò non ostante in un'epigrafe che gira all'intorno di un autentico sigillo presso l'Eckart (3), attaccato ad un diploma di quell'anno in favore di Egilvardo vescovo di Wirtzburgo, il solo titolo di re a quel sovrano viene attribuito: XPE PROTEGE CAROLUM REGEM FRANCORUM. Per lo contrario non essendo egli che re, è stato alcune volte nominato imperadore. Riporta il Perard (4) un atto diplomatico di Bettone vescovo lingonense, scritto *anno XXIII regnante domno nostro Karolo imperatore*, che corrisponde all'anno 791 dell'era cristiana, in cui non aveva egli per anche conseguita l'imperial dignità. Con altri documenti rinforza lo Schannat (5) quest'assunto, non solamente riguardo Carlo Magno, ma Pipino ancora ed altri re ed imperadori della seconda stirpe; talchè sembra non restarvi più luogo a dubitarne. Alcuni (6) aggiugner vi vorrebbero non pochi re ancora della terza stirpe capetina, che stati sieno chiamati *imperadori della Francia*; ma ciò si asserisce senza l'appoggio di legittimi documenti.

Titolo di re conferito a semplici governatori.

Sorpresa forse maggiore che non il succennato scambiamento, sarà per recare il vedersi il titolo di re ad alcuni qualche volta prodigalizzato, i quali non erano che

(1) De mort. persec. c. 19.
(2) Tom. IV p. 68.
(3) Comment. de reb. franc. orient. t. II p. 890.
(4) Pag. 47.
(5) Vind. arch. Fulden. p. 12.
(6) État de la France t. I p. 8.

semplici governatori di provincie; la cosa nondimeno è certa. Con quest'intitolazione ha ne' suoi diplomi Arrigo II re d'Inghilterra qualificato alcuni signori d'Irlanda: *Henricus Dei gratia rex Angliæ etc. Archiepiscopis, Episcopis*, Regibus *Comitibus, Baronibus, et omnibus fidelibus suis Hiberniæ salutem* (1). Anche semplici vescovi sono stati in questo regno talvolta re chiamati (2). Sino dall'undecimo secolo i titoli di giudice e di re nella Sardegna erano sinonimi (3). Se i re d'Inghilterra hanno spesso allargata la mano nel distribuir titoli ai signori da quella corona dipendenti, non sono stati di essi avari verso loro medesimi, essendosi non di raro chiamati non solo imperadori, ma imperadori dei re di tutte le isole dell'Oceano, confinanti colla Bretagna. Lo stesso titolo d'imperadore appropriaronsi anche i re di Spagna. Alfonso VI re di Leon e di Castiglia se lo attribuì sino dall'anno 1072 (4), e spesso l'usarono i di lui successori sino al secolo terzo decimo, in cui sconiparve (5). Nei secoli bassi non solevasi procedere intorno i titoli e le appellazioni con tanta precisione ed etichetta, come si è fatto di poi.

Da tempi ancor più rimoti si è costumato di chiamar re i figliuoli dei re, quantunque non associati al trono: *Filios principum principes, et filios regum reges esse quis nesciat?* disse s. Bernardo (6). Lo stesso è pur succeduto riguardo le figlie dei re, maritate a principi d'inferior grado, od anche monacatesi, le quali col titolo di regine furon qualificate. Come il termine di re e d'imperadore fu preso alternativamente l'uno per l'altro, così

(1) Antiq. Hibern. p. 19.
(2) Acher. spicil. t. IX p. 44.
(3) Mabill. mus. ital. part. I p. 180; et Murator. ant. ital. t. II dissert. 32.
(4) Chron. de s. Benoît t. VI append. p. 71.
(5) V. Mabill. de re dipl. p. 80 et 195.
(6) Serm. I de adv. dom. n. 2.

pure quello di regno e d'impero, del che veder si possono gli esempj presso i Sanmaurini (1), i quali altri ne riportano di provincie chiamate *regni* o *monarchie* che in realtà non lo erano.

Epiteti onorifici astratti nei diplomi dei sovrani.

Oltre i titoli di grado e di dignità spesse volte ci presentano i diplomi ed i rescritti reali gran copia e varietà di epiteti; e questi come quasi personificati coll'accoppiamento del prenome plurale *nostra*. I termini di *celsitudinis nostræ, serenitatis, altitudinis, sublimitatis, pietatis, magnitudinis nostræ*, furono, come osserva il Mabillon (2), i più usitati nei diplomi dei re franchi; ed in quelli dei re longobardi e d'Italia veggiamo i più comuni essere stati i titoli di *excellentiæ, serenitatis, dominationis, magnitudinis, celsitudinis, perspicuitatis, regalitatis nostræ*. Di molti di essi fecer uso anche i re ed imperadori germani. Tra questi connotati l'altro pure ebbe luogo di *majestatis nostræ*, parlando i sovrani della persona propria, o più tosto facendoli così parlare i cancellieri ed i notaj estensori dei diplomi. Ma chi è stato il primo ad usarlo? E' d'avviso il Leuber (3) che non abbia il medesimo cominciato a comparir in essi se non dopo gl'imperadori della schiatta francese e sassone. Diplomi però si hanno che l'uso ne dimostrano anterior di molto all'epoca dal Leuber assegnata, cominciando da un' precetto dell'imperador Lodovico II, spedito l'anno 852 (4), in cui si legge: *quia vir venerabilis Felmo abba nostræ magestati innotuit etc.* Lo stesso titolo di *maestà* porta il medesimo in altro diploma presso il Muratori (5), come lo portano Lottario re di Lorena, Carlo Calvo (6),

(1) Tom. IV p. 539.
(2) De re dipl. lib. 2 c. 6.
(3) Disp. de Stap. Sax. n. 1533.
(4) Ap. Gori symbol. litter. opusc. vol. II p. 95.
(5) Ant. ital. t. II dissert. 26.
(6) Ap. Peralt. p. 48.

e Lodovico III (1) augusti in altri loro diplomi. Anzi molto prima che i sovrani successori di Carlo Magno si arrogassero cotesta appellazione, decorati ne furono, ma da altri, gl'imperadori romani, noto esempio avendone noi in quella sì frequente formola delle antiche lapidarie iscrizioni: *Devotus Numini Majestatique Ejus.*

Ed altri di umiliazione.

Nella corrente nondimeno delle accennate maestose intitolazioni scorgonsi diversi re ed imperadori germani che di altre hanno fatto uso nei loro diplomi, che dettate sembrano dall' umiltà. Così col linguaggio di essa Ottone III imperadore si sottoscrisse ad un *placito*, tenutosi nel monistero di Classe presso Ravenna (2), a cui presedette col papa Silvestro II: *Octo servus Apostolorum*: titolo ripetuto in altri suoi diplomi, riportati dall' abate Gottwicese (3), in altri de' quali egli s' intitola *servus Jesu Christi.* Sembra che quest' appellazione di *servo* sia andata molto a grado del medesimo augusto; poichè *servus populorum*, o *servus aliorum* si è egli qualch' altra volta chiamato (4). Collo stesso linguaggio diede principio ad un suo diploma dell'anno 1041 il re Arrigo III (5): *Heinricus Dei gratia servus servorum Dei.* Non solo il titolo di *humilis* diedesi Arrigo IV nell'intitolazione ad un suo diploma presso il Mireo (6); ma di *humillimus* eziandio, sebben accoppiato all' *invictissimus* nella sottoscrizione, aggiunta al suo monogramma in altro di lui diploma dell' anno 1074. *Signum Domini Henrici quarti regis humillimi et invictissimi.* In tal guisa almeno vien riportato dall'Hartmann (7) e dall'abate Gottwicese (8).

(1) Ant. ital. t. I dissert. 24, et t. VI dissert. 71; V. Hert. de fide dipl. germ. n. 3.
(2) Ap. Gori ibid.
(3) Chron. gottw. p. 215.
(4) Ibid.
(5) Ughelli Ital. sacr. t. IV p. 444.
(6) Tom. II donat. belgic. c. 24 p. 385.
(7) Annal. Einsidlen. p. 139.
(8) Ibid. p. 292.

Il Puricelli (1) un diploma dell'anno 1110 riporta del di lui figliuolo Arrigo V, diploma tratto dall'archivio monastico di s. Ambrogio, in cui egli pure s'intitola: *divina favente clementia humilis Romanorum rex.* Ma quì il Puricelli, leggendo *humilis*, è caduto in errore, in cui ha indotto il Mabillon, il Giulini, e noi pure che di lui fidandoci, l'abbiamo trascritto (2). Il testo originale, come ci ha fatto avvertire l'accurato, e di singolar perizia nella lettura di antichi caratteri fornito P. Bonomo, porta *Heinricus . . . quintus Romanorum rex*, colla qual numerica appellazione è egli dinotato in altri suoi documenti. Non è però stato privativo dei nominati sovrani il titolo di *humilis*: altri ancora fuori della Germania l'hanno adottato; ed il P. Carpentier (3) cita un diploma dell'anno 1199, spedito dalla regina d'Inghilterra Alienor, che così comincia: *Alienor Dei gratia humilis regina Angliæ ducissa Normanniæ etc.*

In qual numero siano i sovrani enunziati nei diplomi.

VII. Qualch'altra circostanza dobbiam ancor avvertire intorno queste intitolazioni, in qual numero cioè se nel plurale o nel singolare, ed in quale persona siano stati rappresentati i dispensatori dei diplomi, e quando al nome per distinguere l'uno dall'altro siasi cominciato a porre secondo, terzo ec. Per una lunga serie di secoli ha dominato unicamente il singolare nell'enunciar se stessa la persona che parla o che scrive, sebbene in grado e dignità principesca costituita. Nel quarto secolo dell'era cristiana s'incomincia ad aversi alcuni esempj di chi, scrivendo ad altri, ha usato il numero del più, e qualche volta ancora a vicenda con l'altro, come scorgesi nelle lettere a nome del re dei Goti Teodorico, scritte da Cassiodoro. In seguito tennero lo stesso stile anche i re franchi. Alla fine presso i sovrani prevalse comunemente il

(1) Monum. Ambr. n. 311.
(2) Ant. long. mil. vol. 1 diss. 6 p. 252.
(3) Suppl. ad Gloss. Ducange l. II.

numero plurale, quantunque talvolta nel decorso del diploma o alla fine di esso non siasi dimenticato del tutto il singolare. Il prenome personale *Ego* o *Nos* nell'esordio almeno del diploma non è comparso se non nel decimo secolo, ed i primi a farne uso verisimilmente sono stati i re di Spagna Sisenando ed Ordonio, nei diplomi de' quali dopo l'invocazione divina leggesi immediatamente: *Ego Sisenandus. Ego Ordonius* (1). In quelli degl' imperadori germani pretendono alcuni che tai prenomi siano stati adottati molto tardi, e dopo soltanto l'interregno che succedette alla morte di Federigo II (2). Due diplomi tutta volta si hanno di Ottone II imperadore, nel primo de' quali (3) al nome di lui precede l'*Ego*, e nel secondo il *Nos* (4), benchè anche in questi vogliono alcuni essere stati i medesimi da posterior mano intrusi (5).

E in qual persona.

Nella terza persona del singolare, e nella terza del plurale, se molte fossero state le persone nei tempi della dominazione romana, hanno costumato gli augusti parlare, compartendo a taluno qualche privilegio. In tal guisa si è espresso l'imperador Galba nel suo diploma, altrove da noi riportato: *Sergius Galba Imperator etc. Veteranis etc. honestam missionem et civitatem dedit.* In terza persona pure nello stabilire i patti reciprochi di patronato e di clientela parlano i contraenti in quei due atti diplomatici, da noi similmente già riferiti. Lo stesso in altri documenti di quella stagione praticato si scorge; per la qual cosa inferir si può che questa ne sia stata la pratica più comune. Ma nella prima persona e quasi sempre del plurale si sono fatti nei loro diplomi parlare i re barbari: maniera che è stata di poi dai sovrani, e dagli altri dispensatori di diplomi costantemente ritenuta.

---

(1) Perez dissert. eccl. p. 255.
(2) Hertius de dipl. germ. p. 17, et Heuman comment. t. 1 p. 28.
(3) Ap. Marten. t. 1 Thes. anecd.
(4) Ap. Leuber disq. stap. Magd. n. 601.
(5) V. Eckard introd. in rem dipl. p. 113.

Digitized by Google

I principi omonimi sino a tutto il secolo IX senza distinzione numerica.

VIII. Resta a vedere in terzo luogo quando, moltiplicatisi i principi *omonimi*, o dello stesso nome, siasi cominciato a distinguere l'uno dall'altro coll'apporvi quel numero, che nella serie di essi hanno tenuto di secondo, di terzo ec. Tra gl'imperadori romani, sì gentili che cristiani, varj hanno portato il nome stesso. Varj furono altresì quei re di Francia della stirpe merovingica che lo ebbero, e due Ariperti pure si noverano fra i re longobardi. A niuno però di essi applicata s'incontra nota alcuna numerica di distinzione ossia nei diplomi, ossia nelle monete, ossia nelle carte, ossia presso gli scrittori di que' tempi. Nella serie dei re carolingi tre Carli vi ebbero, i quali hanno regnato nel nono secolo, Carlo Magno, Carlo Calvo, e Carlo Crasso, e due Lodovichi, il Pio, ed il figliuolo di Lottario, tutti re d'Italia ed imperadori; ma nè meno al nome di questi è stata mai aggiunta la suddetta distinzione di numero. Quelle antiche carte perciò dal Felibien (1) citate, ove Carlo Calvo è nominato III, aver si denno per sospette di falsità. Tal pratica per tutto il secolo nono ha continuato ovunque ad esser ignota: motivo, per cui nell'essersi voluto assegnar la data ad alcune antiche carte si sono presi degli sbaglj anche da valenti scrittori. Tra questi basterà nominare il Muratori, il quale di falso accusò un diploma a favore del monistero di Subiaco (2), perchè la data del medesimo non s'accorda nè col pontificato di Adriano I, nè col regno di Carlo Magno, sotto i quali ei lo riconosce spedito. Ma al primo sostituendovi il terzo Adriano, e Carlo Crasso al Magno, tutte svaniscono le difficoltà, ed il diploma in tutte le sue parti cammina a dovere.

Per andare in qualche maniera all'incontro della confusione che dall'identità del nome nascer poteva, si sono

(1) Hist. de l'Abbaye de s. Denis.
(2) Ant. ital. t. III col. 18.

nel medesimo nono secolo introdotte nelle carte alcune espressioni, con cui precisamente individuare l'omonimo soggetto. Più di dodici carte si hanno nell'archivio di s. Ambrogio, nelle quali per distinguere il secondo Lodovico dal primo vien quegli detto figliuolo di Lottario in questa od altra simil forma: *Hludowicus divina hordinante providentia Imperator Augustus bone memorie domni Imperatoris Hlotharii filius.* Così ancora in alcune di Carlo Calvo, ultimo tra i figliuoli del nominato Lodovico Pio, vien egli enunziato: *Karolus divina favente gratia rex quondam Hludowici regis filius;* ed in altre il Crasso, terzogenito di Lodovico il Germanico: *Karuli bone memorie domno Ludoici regis filius.* Il testè nominato Carlo Calvo in un diploma dell'anno 841 (1) per distinguersi da Carlo Magno, chiama il medesimo *avum æquivocum nostrum.*

Quando siasi incominciato a distinguere i nomi dei principi omonimi col secondo, terzo ec.

I primi sicuri esempj di numerica distinzione nei nomi dei principi ci sono somministrati dai documenti della seconda metà del secolo decimo. Il Ficoroni (2) nondimeno un piombo ha pubblicato, che attribuisce a Lodovico terzo imperadore nei primi anni dello stesso secolo, al di cui busto gira all'intorno quest'epigrafe: *D. N. HLUDOVICVS IIIS AVG.* Avvi però motivo di dubitare che nel piombo, ove il Ficoroni lesse *IIIS*, guasti fossero que' caratteri, nè ben riconoscibili, e che la vera lezione fosse *IM. AVG.*, come in altre simili iscrizioni si legge. Volendosi in oltre ritenere la lezione di quei caratteri IIIS proposta dal Ficoroni, vi mancherebbe a Lodovico il titolo d'*Imperator*, che negli altri documenti a lui spettanti mancar non suole. Altronde non so se esempj vi abbiano di cifre numerali, a cui come in questa siavi aggiunta altra lettera che ne indichi il caso.

(1) Mabill. de re dipl. lib. 6. p. 527.
(2) Piombi tav. XIV n. 1.

Sembra che ai principi abbiano in ciò preceduto i papi: e comunemente dai diplomatisti si cita per il primo il papa Giovanni XIII, che in una bolla dell'anno 970 dinotato si vede coll'aggiunto numerario di *terzo decimo*. Leggesi questa bolla nella vita di Teodorico vescovo di Metz, scritta dal diacono Sigeberto (1): *Data tertio die Kal. Oct. per manum Widonis episcopi et bibliothecarii sanctæ Sedis apostolicæ anno pontificatus domni Johannis summi pontificis et universalis* tertii decimi, *præsidentis in sacratissima sede beati Petri apostoli quinto, imperii domini Ottonis majoris nono minoris vero tertio. Anno ab Incarnatione Domini Jesu Christi DCCCCLXX.* Un' altra bolla del 972, in cui lo stesso papa è nominato *tertius decimus*, è citata dal Mabillon (2). Ma un diploma di Leone papa III dell'805 da lui unitamente a Carlo Magno spedito, Leone vien espressamente indicato per il terzo di questo nome (3): *Actum est . . . domini Leonis summi papæ III anno X.*

Tra i principi ci si presentano sulla fine del medesimo secolo decimo i due augusti Ottoni, il secondo ed il terzo, che in varj loro diplomi sono distinti colla rispettiva loro numerica nota, quello di secondo e questo di terzo (4). Vivendo però il primo degli Ottoni, che nell'anno 961 aveva fatto coronar re e nel 968 imperadore il suo figliuolo, Ottone similmente chiamato, sono enunziati *Otto item et Otto filio ejus etc.*, o pure quelli col termine di *maggiore*, e questi di *minore*, come abbiamo testè veduto nel documento del 970. Questa maniera nondimeno era stata molto prima usata riguardo il papa Gregorio II, che a distinzione del I in una collezione di canoni penitenziali, compilata poco dopo il principio del settimo

(1) Ap. Leibnit. script. Brunswic. t. I p. 301.
(2) Annal. Bened. t. III p. 612 n. 75.
(3) Nuov. traité de dipl. t. V p. 176.
(4) Chron. Gottwicen. t. I p. 202 et 234.

secolo, fu detto *Gregorius minor* (1). Vi hanno eziandío diplomi e scrittori che il secondo Ottone chiamano *æquivocum*, od anche *cognominem*, o *co-imperatorem*, e qualche volta *juniorem* a differenza del primo *senior* denominato (2): col qual termine di *juniore* era stato già distinto in un papiro ravennatese dell'anno 474 Leone di questo nome il secondo, imperador d'Oriente. Lo stesso si è fatto nelle medaglie e nelle iscrizioni con altri dei più antichi augusti per distinguerli dai primi omonimi, come col secondo Costantino e col secondo Valentiniano, e prima di loro con Tito, che in una rarissima di lui greca medaglia del museo Tiepoli di Venezia è nominato ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΝΕΩΤΕΡΟΣ *Vespasiano juniore*, poichè figliuolo di Vespasiano dalla di lui seconda moglie Domitilla: argomento in una lettera su questa medaglia eruditamente trattato dal Paterol (3). *Juniori* furono pur chiamati Basilio e Paolino, consoli, i secondi del medesimo nome. Nel secolo undecimo più comunemente si è fatto uso della numerica distinzione riguardo gli Arrighi re della Germania ed imperadori: la qual pratica fu del pari adottata non solamente dai papi e principi omonimi, ma da alcuni vescovi ancora. Irragionevolmente perciò ha il Muratori (4) accagionato di snpposizione un diploma dell'anno 1100, perchè l'arcivescovo di Milano Anselmo, il quarto di questo nome, col numero di *quarto* vi è indicato.

Ma vi è egli mai stato veruno tra i principi chiamato primo avanti che un altro del medesimo nome siagli succeduto nel principato? Se si potesse prestar fede ad un concilio romano, che celebrato si asserisce circa l'anno

---

(1) Ap. Marten. thes. n. anecd. t. IV col. 32.
(2) Cit. chron. Gottw. p. 170 et 196.
(3) Tom. XXVIII giorn. de' letter. p. 310.
(4) Ant. ital. t. V p. 270.

Se qualche principe siasi detto primo avanti essergli succeduto un secondo dello stesso nome.

964 da Leone VIII, e che da Graziano (1) si riporta: nel qual concilio Leone la facoltà conferisce di eleggere il romano pontefice *Domino Othoni primo regi Teutonicorum, eiusque successoribus*, dir converrebbe che un principe sia stato riconosciuto per primo, non esistendo per anche il secondo. Siccome però questo romano sinodo o non è mai stato celebrato, o se lo fu, è stato un falso sinodo, come un falso papa Leone VIII, che dicesi avervi preseduto, riesce quindi assai verisimile che il fabbricatore degli atti di questo concilio, da cui li trasse Graziano, abbia di suo arbitrio aggiunto quel *primo*, come pure di suo arbitrio in vece di *regi Germanorum*, abbia usato il termine di *regi Teutonicorum*, che, come osserva l'abate Gotwicese (2), da niun altro di que' tempi fu adoperato. Il fonte, da cui Graziano attinse quel testo, dagli eruditi comunemente credesi essere stato lo storico Liutprando; la maggior parte nondimeno dei medesimi è altresì d'accordo nel riconoscere supposti gli ultimi cinque capi della sua storia, ove (3) la celebrazione di tal sinodo vien riportata, e quanto fu in esso trattato, ed ove di più le surriferite parole non s'incontrano.

Benchè nell'anno 964, in cui tenuto si vuole quel concilio, essendo già stato da Ottone il Grande riconosciuto per re il suo figliuolo Ottone II, avrebbe potuto il padre a distinzione del figlio essere stato caratterizzato per primo. Lo stesso potrebbe essere succeduto con qualch' altro sovrano, il quale avesse un figlio, o un erede presuntivo omonimo: fuori di questi casi non sembra a molti credibile che siasi a verun principe applicata la nota numerica di primo, non essendosi potuto prevedere che a lui un altro dovesse succedere che il suo nome avesse a portare. Su questo principio alcuni moderni diplomatisti

(1) Dist. 63 c. 23.
(2) Ibid. p. 166.
(3) Cap. 11.

hanno per falsi rigettati tutti quei diplomi ove il termine di *primo* venga ad un principe attribuito.

Questa decisione nondimeno troppo è precipitosa, qualche eccezione alla regola proposta dovendosi ammettere; poichè il termine di *primo*, come osservano i PP. Maurini (1), non sempre dinota che vi abbia, o che aver vi debba un *secondo*. Dicesi *primo* quegli ancora, *ante quem nullus sit*, come spiega Servio. Alcuni principi di fatto sono stati chiamati primi avanti che nascessero i secondi dello stesso nome. Agli esempj su di ciò prodotti dal Lami (2), dal Gattola (3) e dai PP. Maurini (4), noi aggiugneremo tre nostre carte, spettanti una volta al monistero dell' Acquafredda (5), e scritte dopo la metà del duodecimo secolo dallo stesso notajo Martino, il quale alla fine di tutte tre si sottoscrive: *Ego Martinus judex ac missus domini primi Frederici regis.* E non veggiamo anche oggidì praticarsi lo stesso? Tra gli altri basti accennare il czar di Moscovia Paolo che coll' aggiunto di *primo* negli imperiali suoi rescritti ha costumato denominarsi, imitato dal suo figliuolo e successore Alessandro.

Quando nei diplomi introdotta la formola *Dei gratia.*

IX. Vedemmo di sopra nell' intitolazione di un diploma dell' anno 790 di Carlo Magno inserita quella formola: *Dei gratia Rex Francorum*; ed in altro di lui, divenuto imperadore, quest' altra dalla prima poco dissimile: *per misericordiam Dei rex Francorum et Langobardorum.* Nei preamboli ai di lui capitolari ora si vede usata la formola *Dei fretus auxilio*, ora *gratia Dei ejusque misericordia donante*, ed ora *divina ordinante providentia* (6). Avanti Carlo Magno, il primo che ne' suoi diplomi abbia

(1) Tom. IV p. 531.
(2) Delic. erudit. t. V p. 176 188 ec.
(3) Access. ad hist. cas. p. 222 240 ec.
(4) Ibid. p. 153.
(5) In arch. mon. s. Ambr.
(6) Ap. Baluz. t. I. capitul.

usata la formula *Dei gratia*, è stato il di lui padre Pipino, sebbene non sempre. Alcuni scrittori la fanno più alto rimontare, pretendendo che sia stata dai re franchi della prima stirpe adoperata, da Chilperico, da Dagoberto I, da Clodoveo II e da altri, ossia nei loro diplomi, ossia nei loro sigilli, ne' quali si vuole essere stata al loro nome premessa. *Formula Dei gratia*, scrive Cristiano Enrico Eckard (1), *antiquior est; siquidem in Merovingorum sigillis jam occurrit, et longiori usu probata est.* Osserva però il Bonamy (2) essere assai sospetta la sincerità dei diplomi di que' sovrani, ove tal formola si scorga, che certamente in nissuno dei sinceri, quali sono i riportati dal Mabillon (3), vedesi inserita. Come in niun loro diploma scorgesi tal formola, così nè meno in niuno dei loro sigilli. L'Heineccio (4) con molti argomenti ha posto in chiara luce questo punto; quantunque egli pure sia in un luogo (5) inavvertentemente caduto in contraddizione, riconoscendola negli antichissimi sigilli dei re merovingi. *In antiquissimis Merovingorum sigillis conspicitur*, sono le sue parole, citando in oltre quest'iscrizione del sigillo di Dagoberto: *Dei gratia Dagobertus rex.*

Ne convien dunque passar in Italia per rinvenire l'origine di questa formola, che per la prima volta usata s'incontra da Agilulfo, che sopra i Longobardi regnò verso la fine del sesto e sul principio del settimo secolo. Leggesi la medesima non già in alcun suo diploma o sigillo, ma nell'epigrafe che gira all'intorno di quella gemmata corona d'oro, da lui donata alla basilica di s. Giovanni di Monza. AGILULF GRAT. DI VIR GLOR. REX TOTIUS ITAL. OFERET SCO JOHANNI IN ECLA MODICIA. Il disegno di questa

(1) Introd. ad rem dipl. germ. p. 99.
(2) Mém. sur la form. par la grace de Dieu t. 45 mém. de litt.
(3) De re dipl. lib. 6.
(4) De sigillis p. 118. n. 6
(5) Ibid. p. 69 n. 13, et p. 70 n. 15.

corona, la quale è stata porzione dello spoglio dai Francesi fatto l'anno 1797 alla basilica suddetta, veder si può alla testa della prima delle nostre dissertazioni sulle *antichità longobardico-milanesi*. Sino pure dal 664 *Dei beneficio rex Merciorum* s'intitola Wlfero in un suo diploma di quell'anno (1).

Dopo Carlo Magno tutti i re franchi di lui successori nei loro diplomi ritennero tal formola, nella sostanza almeno; poichè nella maniera d'esprimerla v'ha della variazione. Tali sono le seguenti formole: *Dei dono—Per gratiam Dei—Dei nutu—Divina clementia, providentia propitiante, adjuvante, favente, ordinante etc.* Nè si sono da esse dipartiti i re e gl'imperadori italiani. Eccettuar non di meno si deve qualche diploma di Berengario I che ne ha niuna, ed uno di Widone o Guidone dell'894, in cui la formola è così concepita: *In virtute et misericordia omnipotentis Dei Wido etc.* (2). Equivalenti sono state quelle formole che i più antichi cristiani imperadori hanno nei loro editti inserito in questa od in altra simil guisa: *Traditæ nobis a Deo reipublicæ curam habentes . . . subjectam legem conscripsimus;* oppure: *Ex quo nos Deus Romanorum præposuit imperio, dantes operam, ut divino cooperante auxilio;* o veramente: *Res imperii a Domino Deo nobis concrediti gubernantes etc.* Tra tutte le formole non di meno quella di *gratia Dei* è stata la più frequentemente adoperata ne' tempi medj e bassi, essendosene fatto uso non solo dalla maggior parte dei sovrani delle varie nazioni europee, e dai loro vassalli maggiori, ma dagli ecclesiastici stessi, dai vescovi, dagli abati e dalle abadesse. Vi sono stati per sino alcuni arcidiaconi, diaconi, priori e curati, che tali si son detti *gratia Dei* (3). Colla stessa formola sottoscritti si sono non pochi notaj, e particolarmente i ravennatesi.

(1) Monast. anglic. t. 1.
(2) Lupi cod. dipl. berg. p. 1041.
(3) V. Bonamy loc. cit.

Usata altresì dagli Arabi musulmani.

Più che non i cristiani sì laici che ecclesiastici hanno fatto uso di questa formola gli Arabi musulmani di qualunque grado e condizione fosser eglino stati. Il *codice diplomatico arabo-siciliano* tanti esempj ne porge quanti sono i diplomi, le lettere, e gli altri atti in esso registrati. Chi scrive non manca mai d' inserirvi la formola *per la grazia di Dio*, dichiarandosi *per la Dio grazia* o padrone di un altro, se questi gli fosse stato inferiore, o *per la Dio grazia* servo di un altro, se questi stato gli fosse superiore. Eccone due esempj. Ad un rescritto da Abrahim Mulei indirizzato l'anno 213 di Maometto, e di Cristo 827, ad Aadelkum el Chbir, ossia grand' emiro di Sicilia, così egli si sottoscrive: *Abrahim ben Aalbi per la grazia di Dio tuo padrone e Mulei ec.*; e Aadelkum, conquistatore della Sicilia, scrivendo allo stesso Mulei: *Aadelkum el Chbir servo per la grazia di Dio del suo padrone Mulei ec.* (1). Nella stessa guisa si procede in tutti gli altri rescritti. Ma passato il dominio dalla famiglia degli Algabiti in quella dei Fatimiti, lo che avvenne verso la fine del terzo secolo dell' era di Maometto, alla parola *grazia* fu sostituita l'altra di *bontà*. Avvegnachè il citato *codice diplomatico* sia stato in più luoghi interpolato dal suo traduttore abate Giuseppe Vella, come si è altrove avvertito; con tutto ciò crediamo non esserlo stato in questa parte, tale essendo stata la pratica dei musulmani; per la qual cosa anche Solimano imperador de' Turchi in una lettera al gran maestro di Rodi ai fastosi titoli che si appropria, fa precedere la medesima formola: *Solymanus Isaccus Dei gratia Rex regum et Dominus dominantium ec.* (2).

Se l'uso di questa formola abbia dinotato sovranità.

X. Che dallo spirito di religione e di pietà sia stata la detta formola da principio introdotta ed in seguito praticata presso i cristiani, dalla maniera con cui si è adoperata,

(1) Tom. 1 p. 12 et 16.
(2) Cod. dipl. dell'ord. gerosol. t. II p. 160.

abbastanza si comprende, risultando da essa non altro scopo aver avuto i regnanti, come pure i vescovi, e gli altri ecclesiastici di alcun grado ed autorità investiti, se non quello di riconoscersi tali *la Dio mercè*, dal quale ogni bene deriva. Per una lunga serie di secoli non è forse caduto mai in mente a veruno che cotesta pia frase involgesse idea alcuna di sovranità o d'indipendenza. Son io perciò d'opinione, come lo furono il Blondel, il Ducange, il Vaissette, ed alcuni giureconsulti tedeschi, che siansi ingannati il Daniele, il Longuerue, il Chiflet, l'Hergott, e più altri scrittori, i quali hanno creduto che la formola *gratia Dei* sia stata anticamente riserbata ai sovrani come nota caratteristica della loro indipendenza: opinione stata altresì adottata da alcuni autori italiani, in specie dal Frezza (1), laddove di questa formola ragiona, nei loro diplomi usata dai principi normanni, e dal Tafuri (2), che dalla medesima l'indipendenza argomenta di Goffredo conte della città di Nardò nel duodecimo secolo, che ne' suoi diplomi ne fece uso.

Se tale, come da questi scrittori si pretende, stata fosse l'idea alla suddetta formola nei passati tempi annessa, nè gl'inferiori usata l'avrebbero con i loro maggiori, nè questi avrebbero riconosciuto *per la Dio grazia* investiti i loro inferiori di alcun grado ed uffizio. È pure tra gli altri molti esempj che addur si potrebbero, veggiamo riguardo i primi, che Raimondo conte di Tolosa, vassallo della corona di Francia, scrivendo al re Lodovico VIII, detto il *giovane*, così comincia la lettera: *Ludoico* Dei gratia *Francorum regi venerabili Domino suo Raimundus* eadem gratia *dux Narbonæ, comes Tolosæ etc. salutem, et debitæ fidelitatis obsequium* (3). Riguardo poi i secondi, Lodovico VII senza metter punto a cimento la sua sovranità

(1) Lib. 1 de subfeud. p. 70.
(2) Dell'orig. di Nardò lib. 1 c. 6.
(3) Ap. Bonamy loc. cit.

scrive all'abate Sugerio: *Ludovicus* Dei gratia *rex Francorum et dux Aquitaniæ Sugerio* eadem gratia *venerabili abbati sancti Dionysii* (1). Con i medesimi termini si è espresso il suddetto re Lodovico il *giovane* con Stefano vescovo di Autun. Tale condotta tenutasi tanto dagli inferiori verso i loro maggiori, quanto dai maggiori verso i loro inferiori, dimostra bastevolmente non essere stata la formola *gratia Dei* riconosciuta per una tessera di sovranità o d'indipendenza.

Nel secolo terzodecimo però sembra che siasi cominciato ad alterarsene l'idea, e ad aversi per una formola che non ad altri spettasse che a personaggi grandi e di superior dignità investiti, e di cui prevaler non si potesse la gente di mediocre e minor condizione. Di tal sentimento almeno mostrossi Tommaso di Capoa, legato d'Innocenzo IV papa, all'imperador Federigo II nel 1232, il quale nella sua opera intitolata *de dictatore epistolarum* (2) intorno tal formola in questi termini si è espresso: *Et notandum quod mediocres personæ vel minores non de se dicere* Dei gratia, *quia hoc verbum quodam modo arrogantiam, vel dignitatem magnam, vel magnificentiam importare videtur.*

Più che altrove nella Francia riconosciuta questa formola per segno d'indipendenza.

Ma dove prese piede più fermo quest'opinione intorno la formola suddetta, e dove se ne videro delle clamorose conseguenze, si fu nella Francia verso la metà del quinto decimo secolo, essendosi ivi preteso che fosse questa una nota distintiva di sovranità. Sino dall'anno 1442 aveva il re Carlo VII vietato al conte d'Armagnac d'intitolarsi tale *per la grazia di Dio.* Questi termini, scrive il P. Daniele (3), sembrando escludere ogni dipendenza, eccetto che da Dio, erano un'innovazione pregiudicevole al diritto del sovrano, del qual diritto non era dianzi stato

(1) Ibid.
(2) Ap. Hannium collect. monum. vet. et rec. t. 1 p. 383.
(3) Hist. de Charl. VII.

mai permesso il servirsi a qualunque duca o conte, che ad un tempo fosse stato feudatario di qualche corona. Ma quanto sia insussistente come il fatto, così il raziocinio ancora che sopra questa proibizione forma il Daniele, dal già detto rendesi manifesto.

Poco dopo, nell'anno cioè 1449, Giovanni V duca di Bretagna, e Filippo il *Buono* duca di Borgogna determinaronsi di riassumere l'antica, ma da lungo tempo intermessa pratica di usare nei loro diplomi la formola *Dei gratia*. Tanto bastò per destare il sospetto che amendue erger volessero i loro ducati in due indipendenti sovranità; il perchè il medesimo Carlo VII obbligò il duca di Borgogna a dichiarare che con quella formola non intendeva pregiudicar punto al diritto di sovranità, che la corona di Francia sulla Borgogna esercitava. Nel 1463 poi Lodovico XI, successore al trono di Carlo VII, intimò lo stesso divieto al duca di Bretagna, sebbene senza essere ubbidito, avendo quei duchi continuato a farne uso, come lo fecero anche quei di Borgogna sino al duca Carlo.

Che se pure i re di Francia l'hanno alcune volte accordato a qualche grande feudatario della corona, hanno ad un tempo aggiunta la dichiarazione che era tal formola conceduta per singolar favore. Il nominato Lodovico XI restituendo a Guglielmo di Châlons il principato d'Orange, accondiscese per privilegio speciale, come il medesimo dichiara nel suo diploma (1), che egli ed i successori suoi usar potessero nelle loro intitolazioni della formola *gratia Dei*. Non essendosi mai più deposto il concetto, o il pregiudizio che questa sia nota indicante indipendenza da tutt'altri fuor che da Dio, fu quindi ai soli sovrani riserbata. I vescovi nondimeno se ne mantennero nel possesso, avendo molti di loro soltanto da quattro secoli in quà al *gratia Dei* aggiunto *et apostolicæ sedis*.

(1) Hist. du Dauphiné t. II p. 108.

Digitized by Google

CAPO VII.

DEI TITOLI DELLE PERSONE NEI DIPLOMI NOMINATE.

Titoli proprj delle persone nei diplomi nominate non omessi.

I. Allo stile dei diplomi appartengono pure i titoli di quei soggetti a cui sono stati i diplomi conferiti, e di quelli che per qualunque siasi cagione vi fossero nominati: i quali titoli, quando fossero dovuti o di consuetudine, omettere non si solevano. In cinque specie dal Seldeno (1) si distinguono i medesimi: in onorarj, in essenziali, in accidentali, in proprj ed in generali; noi a due principali capi li riduciamo: ai titoli di dignità o d'uffizio, e ai titoli di onore, e di questi alcuni arbitrarj, dipendenti cioè dal solo arbitrio di chi con altri usar li volesse, ed altri legali o di costume, che ometter non si potessero senza offesa di quei soggetti, a cui la legge o la lunga pratica gli avesse attribuito. I primi sono tanto antichi quanto sono gli uffizj o le dignità, a cui secondo la loro differenza differenti appellazioni denno essere state applicate. Senza un termine distintivo che le connotasse, come mai avrebbero potuto coloro che ne erano investiti, essere dagli altri differenziati? Per una lunga serie di secoli questi titoli d'uffizio o dignità sono stati senza verun altro onorifico connotato usati. Che se pure talvolta la voce pubblica ha conferito ad alcuni un epiteto onorevole, come quello di *Magno* ad Alessandro ed a Pompeo, lo ha fatto unicamente per le singolari loro virtù e gloriose imprese.

Non solo gl'individui, ma i corpi o collegj ancora hanno continuato per lungo tempo ad esser privi d'ogni titolo

(1) Tit. honor. p. 1 c. 1 §. 1.

distintivo di onore. Durante la libertà della repubblica romana ben iscarso luogo ebbe l'adulazione, nè certe formole di dire infettarono allora, come poi avvenne, la purità della nobile e maestosa sua favella, e gli epiteti onorifici, siccome arbitrarj, non si davano che alla virtù. S'incominciò a titoleggiar gl'imperadori, dei di cui titoli onorifici abbiam fatto cenno nel capo antecedente. Avanti però loro col titolo onorifico di *amplissimo* nominato si vede da Cicerone il senato romano: col qual titolo fu di poi da altri distinto. Ma il più frequente ed il più comune con cui siano stati que' senatori chiamati, quello si fu di *clarissimi*. Alle altre dignità maggiori di console, di patrizio, di prefetto del pretorio e di Roma i titoli furono riserbati d'*illustre* e di *spettabile*. E siccome alcuni erano dal senato estratti per essere promossi a queste dignità; quindi negli antichi monumenti qualche volta questi s'incontrano che al titolo senatorio di *clarissimo* hanno l'uno o l'altro di essi aggiunto. Dei suddetti termini addiettivi si sono formati i sostantivi di *clarissimato*, di *spettabilità*, e d'*illustrato*, usati alcune volte per indicar la classe o la comitiva dell'uffizio, a cui taluno di loro apparteneva. Furono pure introdotti i titoli d'onore per gli altri uffizj, de' quali è soverchio il quì ragionare, potendosi veder i medesimi presso il Seldeno, il Bulengero, il Panciroli ed il Santinelli.

Notabile cambiamento avvenne nel sistema della corte imperiale sotto l'augusto Costantino Magno, divenuto ancor maggiore sotto i suoi successori, ove essendo stati di molto accresciuti gli aulici uffizj, dei quali un lungo catalogo colle funzioni a cadaun uffizio spettanti ha tessuto Codino Curopalata (1), fu d'uopo altresì moltiplicar le appellazioni con cui dinotarli, e gli epiteti con cui onorarli, quali furono quelli d'*illustrissimo*, di *egregio*, di

(1) De offic. palat. c. 2 et 4.

precellentissimo, di *eccellentissimo*, di *glorioso*, di *magnifico*, di *eminentissimo*, ed altri tali. Distrutto nell' Occidente il dominio degli imperadori, e divenuto re d' Italia Teodorico condottiere degli Ostrogoti, fu egli ben lontano dall' abolire gli uffizj aulici che sotto gli antecedenti imperadori solevansi conferire, che anzi ebbe sempre somma premura per mantenerli nel primiero splendor e decoro, come ne rendono piena testimonianza le formole e le lettere di Cassiodoro, scritte a nome di lui, e degli altri re di quella nazione, colle quali questi uffizj conferivansi, e con quelle onorifiche appellazioni con cui i medesimi venivano accompagnati.

Dalle indicate lettere e formole di Cassiodoro, e dai codici Teodosiano e Giustinianeo imparasi ancora essere stato di consuetudine nei tempi del basso impero di usar epiteti onorevoli d' ogni sorta in termini astratti, de' quali i sovrani furono assai liberali verso coloro a cui dirigevano i loro rescritti, ne' quali inoltre, sebbene singolare fosse la persona nominata, pure si è costumato spesso l'adoperare il prenome plurale di *vestra*. Quindi in vece di applicare al soggetto l'epiteto di *probus*, o di *excellens*, o di *magnificus*, o di *laudabilis*, o di *sublimis etc.*, dicevasi *probitas vestra, excellentia vestra, magnitudo vestra, laudabilitas vestra, sublimitas vestra etc.* Si disse similmente *serenitas vestra, spectabilitas, industria, eximietas, devotio, gravitas vestra etc.* Questa maniera d' esprimersi piacque pure ai re barbari, che nei loro diplomi ne hanno fatto uso, e specialmente se fossero stati questi da loro diretti a vescovi, ad abati, o ad altri ecclesiastici di grado superiore.

Ampollosità nei titoli comune a tutte le nazioni barbare.

II. Le intitolazioni onorevoli così enunziate divennero col tempo presso i popoli di uso comune e famigliare, che dalla lingua latina, dai medesimi adoperata nello scrivere, passarono all' italiana, ed alle altre lingue vive da essa derivate, nelle quali tutto dì sentiam dire *vostra altezza, l' eccellenza vostra, vostra signoria illustrissima ec.*;

e parlandosi del papa, *sua beatitudine*, o *la santità di nostro Signore*. Convien dire che i suddetti grandiosi titoli fossero allora di puro stile, come lo sono in oggi; poichè vescovi cattolici, ed anche in concilio adunati, ed i papi stessi non ebbero scrupolo veruno di chiamar *piissimi* e *santissimi* alcuni principi notoriamente eretici. Costantino Copronimo imperadore fu al certo dichiarato iconoclasta, e persecutor furioso di quei cattolici che il culto ammettevano delle sacre immagini; e pure il papa Adriano I avendolo a nominare in una lettera scritta a Carlo Magno (1), il chiama *piissimo*, il qual epiteto gli fu anche attribuito da Paolo I in una sua bolla (2). Chi ignora essere stato ariano il re dei Goti Alarico? Con tutto ciò dai padri del concilio di Agde dell'anno 506 fu detto *princeps piissimus* (3). E s. Dionigi vescovo d'Alessandria non chiamò egli *viros sanctissimos* i due romani imperadori Valeriano e Galieno amendue gentili, amendue implacabili persecutori dei cristiani? (4). Collo stesso titolo di *sanctissimi* non già sovrani di eterogenea falsa credenza, ma due vescovi donatisti Emerito e Petiliano onorati furono da s. Agostino nella conferenza di Cartagine.

Uffizj aulici sotto i re barbari assai scarsi di nuro.

III. Se nelle cancellerie dei re barbari veggiamo continuare la stessa ampollosità nell'enunciarsi i titoli, esprimenti gli uffizj e le dignità che da loro conferivansi o nelle lettere dirette a vescovi particolarmente e ad abati, veggiamo ad un tempo nelle loro corti scemati di molto tali uffizj, e ridotti ad un numero assai scarso, di più non avendone permesso la strettezza delle loro finanze, e la semplicità dei loro costumi. Dalle moltiplici indagini che in altro luogo abbiam fatto (5), ben pochi uffiziali

(1) Hugon. Flav. in chron.
(2) Ap. Labbe t. VI concil. p. 1689.
(3) Tom. VIII concil. collect. Mansi.
(4) Ap. Euseb. hist. eccl. lib. 7. c. 10.
(5) Ant. long. mil. vol. I diss. I n. 61 et seq.

della corte dei re longobardi ci è riuscito di riscontrare. Tutti essi con termine generico eran chiamati *gasindi*, malamente dal Bignon e dal Vossio riconosciuti per uomini di vile condizione (1), quando che per lo contrario eran essi della più illustre. Nella specie poi distinguevansi in *maggiordomi*, in *stratori*, ossia cavallerizzi, in *scudieri*, in *vestiarj*, o guardaroba, in *pincerni* o coppieri, in *referendarj*, in *segretarj* o notaj, altri maggiori, ed altri minori. A questi aggiugner si denno gli *ostiarj* ed i *deliziosi* coi paggi. Se pochi di numero abbiam riscontrato gli uffiziali del palazzo di quei re, pochi del pari ci sono risultati i ministri delle provincie del regno, i quali riducevansi ai *duchi*, ai *conti*, ai *giudici*, ai *gastaldi*, agli *agenti* dei principi, agli *sculdasci*, ai *centenarj*, ai *decani* ed ai *saltarj*, uffizj insieme civili e militari. Di tutte le classi dei riferiti ufficiali e ministri abbiamo altrove ragionato quanto basta (2), avendo a cadauna di esse le proprie incumbenze assegnato.

Entrar non vogliamo nella specifica enumerazione degli uffiziali e ministri della corte dei re franchi della prima stirpe, e degli altri sovrani che in quel torno di tempo nelle altre contrade dell'Europa regnarono; poichè di poco dissimili e nel nome e nell'esercizio da quelli che abbiam avvertito nella corte dei re longobardi, eccettuati però i *maggiordomi* in quella di Francia, i quali hanno spesso eguagliato, e qualche volta pure sorpassato nell'autorità i loro sovrani. Degli uffiziali della medesima corte, e delle loro incumbenze abbiamo un trattato di Incmaro (3), che nel secolo nono resse l'arcivescovil chiesa di Rheims.

IV. Dai titoli d'uffizio nelle più antiche carte disgiunti

---

(1) Ap. Murator. ant. ital. t. 1 col 134.
(2) Loc. cit.
(3) De ord. et offic. palat.

non sono i titoli di onore, i quali però andarono successivamente sempre scemando, sinchè nei secoli a noi più vicini tornarono a ripullulare vieppiù vigorosamente. Non meno i semplici e privati cittadini, maschj e femmine, che gli ecclesiastici, quegli eziandio di minor grado, e i monaci stessi, nominar si solevano di que' tempi nei diplomi e nelle carte diplomatiche con titoli ed epiteti onorevoli. Nei papiri ravennatesi, ed altri italiani del quinto, sesto e settimo secolo, pubblicati dal marchese Maffei (1), e dai monaci di s. Mauro (2), assai spesso tai titoli ed epiteti s'incontrano non solamente nel contesto del diploma attribuiti alle persone che vi si nominano, ma a quelle ancora che vi sono sottoscritte. Del pari ed in simil guisa s'incontrano sovente nelle carte dell'ottavo secolo, nell'archivio di s. Ambrogio esistenti.

I privati cittadini, gli ecclesiastici ed i monaci nominati nelle carte con titoli onorifici.

Fuori dell'Italia qualche volta appena nelle carte di quei medesimi tempi il nome delle private persone viene distinto con titolo o epiteto di onore. Dopo l'ottavo secolo nondimeno anche nell'Italia, riguardo almeno le persone laiche, molto rare si son rese coteste onorevoli appellazioni al nome aggiunte; ma cogli ecclesiastici si è continuato a farsene l'uso medesimo. I titoli più comuni, attribuiti agli uomini, erano di *uomo onorabile*, od *onorato*, di *divoto* o *discreto*, di *perfetto* o *perfettissimo*, d'*illustre*, di *lodevole* ed altri tali. Alle femmine poi era per lo più riserbato il titolo di *oneste*, e ad alcune di più qualificato grado quello d'*illustri*. Per ultimo il titolo distintivo delle persone del clero e dei monaci era quello di *venerabile*; ma scrivendo eglino stessi il loro nome, appropriar si solevano spesso l'appellazione di *umile*, e qualche volta, i vescovi in specie, quella di *peccatore*.

Quai titoli di onore una volta usati.

Siccome nelle carte riportate dal Maffei e dai Sanmaurini, e nelle nostre pure, non solo i surriferiti titoli,

(1) Ist. dipl. p. 130 et seq.
(2) Tom. III p. 706.

ma altri ancora sono con sigle o lettere iniziali espressi, quindi abbiam voluto di tutti formar un elenco, che si dà a piè di pagina (*) coll' aggiuntavi interpretazione.

(*) u̅. c̅. *vir clarissimus.* Nei papiri del quinto e sesto secolo tali sigle interpretar si possono qualche volta per *vir consularis.*

u. c. def. *vir clarissimus defensor.*

u. c. rog. *vir clarissimus rogatarius.*

u. d̅. *vir devotus*, o *devotissimus*, o *discretus.*

u. d. pal. scl. *vir devotus palatinus scholaris.*

u. gl. *vir gloriosus.*

uir g̅l. e̅l. o̅. *vir gloriosissimus, electissimus, optimus.*

u. h̅. *vir honoratus*, o *honorabilis*, o *honorandus.*

u. h. for. *vir honestus forensis.*

u. i̅. *vir illustris*, o *inluster*, come di que' tempi scrivevasi.

u. l̅. *vir laudabilis.*

u. m. *vir magnificus.*

u. n̅. *vir nobilis.*

u. p. *vir perfectissimus.*

uf̅. *venerabilis.*

u. r. *vir reverendus.*

u. s. *vir sacerdos*, o *venerabilis sacerdos.*

u̅. u̅., o u̅u̅bi̅. *vir venerabilis.*

Def. q. l. *Defensor Quæstor laudabilis.*

Dn. n. pp. Aug. *Dominus noster perpetuus Augustus.*

h. pr̅. *honorabilis præsbyter*, o *humilis præsbyter.*

h. f. *honesta*, o *honorabilis fœmina.*

i̅. f. *inlustris fœmina.*

lau. *laudabilitas vestra.*

Mag. d. *Magistratus dixerunt.*

PP. Aug. *Perpetuus Augustus.*

Q. l. *Quæstor laudabilis.*

Digitized by Google

Dobbiamo però dianzi uno sbaglio avvertire preso dal Muratori (1), il quale in due nostre pergamene, l'una dell'anno 735, malamente da lui assegnata all'anno 736, e l'altra del 759, ha creduto esservi stata replicatamente scritta la sigla *a*ꝺ, di cui non vi ha altro esempio; quando che è certo dovervisi leggere *u*ꝺ, cioè *vir devotus* o *discretus*. La somiglianza dell'*a* coll'*u* corsivo nella scrittura dei tempi longobardici, aperti amendue egualmente al di sopra, l'ha tratto in errore. Ove queste sigle o lettere siano duplicate o triplicate, sogliono dinotare due o tre persone, alle quali lo stesso titolo convenga. Così *uu. mm.* premessi a due nomi che vengano di seguito, interpretar si dovranno *viri magnifici*, e tre *uuu. ddd.* avanti tre nomi vorranno significare tre volte *viri devoti, o devotissimi.*

Questi titoli d'onore dopo l'ottavo secolo essendo andati quasi del tutto in disuso, sono anche stati dalle carte banditi, che più non li presentano. Eccettuati nondimeno si vogliono i vescovi, gli abati ed i monaci che continuano ad esservi spesse volte nominati con titoli onorifici e decorosi. Ma dacchè cominciarono le nazioni a spogliarsi da quella rustica semplicità in cui avevano per molti secoli vissuto, que' titoli con cui una volta i sovrani credevano di essere abbastanza onorati, sufficienti non furono per appagare la vanità dei semplici cittadini. Chi tra loro, non addetto a meccanico mestiere, non si stimerebbe oggidì offeso, se *illustre* soltanto, o *molto illustre* fosse intitolato, il qual unico titolo però ai più antichi re franchi era attribuito? E il titolo di *signore*, derivato da *seniore*, che alle più distinte persone era una volta riserbato, e non è in oggi a chi che sia del volgo prodigalizzato? È succeduto con questi titoli d'onore ciò che avvenne colle monete, le quali hanno bensì conservata

Abuso presso i moderni di questi onorifici titoli.

(1) Ant. ital. t. 1 p. 759 et 875.

la stessa denominazione delle antiche, ma non lo stesso valore delle medesime, che di molto ha deteriorato. Sebbene possa chiunque di leggieri conoscere tai titoli ampollosi esser parole senza significato, e come nel suo Galateo nota il Casa, poco esse scostarsi dalle bugie e dai sogni, ed anzi esser veri sogni; con tutto ciò i titoli di *signore*, di *padron colendissimo*, *osservandissimo*, d' *illustrissimo*, d' *eccellentissimo*, ed altri più squisiti ancora non bastano ad estinguere in alcuni la smania d' essere titoleggiati. Non pochi illustri scrittori, e poeti in specie, ricordati da Domenico Manni (1) e da Francesco Saverio Quadrio (2), sonosi industriati di mostrarne la falsità e di metterli in derisione; ma inutili sono riusciti i loro tentativi, anzi sembra che il furore in vece di scemare vada di giorno in giorno sempre maggiormente crescendo. Che se gli accennati sono titoli vuoti ed insignificanti, lo sono del pari quelli *di schiavo*, *di servo umilissimo*, *devotissimo ec.*, che l' uno coll' altro suole riguardo se stesso usare. Negar non si vuole che un onorifico titolo, come una decorosa divisa non renda più rispettabile la persona di un pubblico magistrato; il tutto però ecceder non deve i limiti della decenza.

Titoli qualche volta senza corrispondente uffizio.

V. Sotto Carlo Magno ed i suoi successori, non pochi de' quali lo furono altresì del regno italico, siccome s' introdussero nuovi uffizj, così formaronsi nuove intitolazioni. Coll' andar però dei tempi non sempre il titolo riuscì accoppiato all' uffizio; ma fu esso alcune volte conferito senza di questo. Con tal mezzo hanno i sovrani rimeritato alcuni servigi, od anche appagata l' ambizione di taluno dei sudditi, col conferirgli un titolo di puro onore, privo di sostanza, e con non iscarso lucro eziandío del loro erario. Ai moderni principi avevano in ciò preceduto

(1) Lett. in dif. del v. s. e di voi; raccolt. d' opusc. scient.
(2) Lett. intorno a' tit. d' onor.

gli stessi imperadori romani con i loro diplomi di nobilitazione, *codicilli honorarii* chiamati (1). Tra i diversi vizj de' tempi suoi da s. Gregorio nazianzeno notati, quello ancora vi ha di quel titolato papiraceo, il quale tronfio andava, perchè *exiguo diplomate notam nobilitatis nactus est* (2). Alcune dignità colle rispettive loro intitolazioni, introdotte dopo la rinnovazione dell' occidentale impero nella persona di Carlo Magno, o che furono successivamente soggette a sostanzial cambiamento, meritano d' esser qui avvertite.

Il titolo di *princeps* in che significato preso anticamente.

Cominceremo dal titolo di *princeps*. È stato questo in origine e per una lunga serie di secoli preso e come termine generico e vago, e come specifico e distintivo. Nella prima significazione abbiamo presso che innumerevoli esempj negli scrittori sì sacri che profani, i quali hanno indifferentemente adoperato il termine di *primo* e di *principe*: col divario nondimeno che con quello di *primus* si è il più delle volte indicato un semplice primato di ordine, di numero e di tempo, e coll' altro di *princeps* un primato d' eccellenza, di merito, ed anche di superiorità. Al titolo di *princeps* in questo senso l' altro equivaleva di *proceres*, *primores*, *optimates*, *seniores*. Qualche volta ancora la singolarità ed il grido delle illustri imprese ha fatto a taluno attribuire l' appellazione di *principe*. Così Crasso da Vellejo Patercolo (3) fu detto *omnium sæculorum, et gentium princeps;* e Pompeo da Cicerone (4) *princeps romani nominis*. Ma il titolo di *princeps* in particolar modo e costantemente fissato ad un soggetto e ad un uffizio si trova presso i Romani dai più antichi tempi della repubblica. Era esso a colui attribuito che fosse stato dai censori per il primo notato nel catalogo di

(1) Desmolets t. IX p. 161.
(2) Carm. 2.
(3) Lib. 2.
(4) Epist. ad famil.

senatori, il quale *princeps senatus* chiamavasi. La sostanza di tal principato consisteva specialmente nel diritto d' esser il primo nell' opinare: del resto, come osserva il de la Bléterie, che sopra questo argomento stese un' erudita memoria (1), non conferiva esso giurisdizione veruna, ossia nel militare, ossia nel civile. Vi aveva pure presso i medesimi Romani il *princeps equestris ordinis*, o *juventutis*, col qual titolo colui decoravasi, che fosse stato dagli stessi censori registrato per il primo sul catalogo de' cavalieri. Questo titolo, che è stato di puro onore, da Augusto sino a Costantino ha servito di decoroso distintivo ai figliuoli dei regnanti imperadori. Col terminare del romano impero terminò il titolo e l' uffizio dei principi del senato, e dei cavalieri, o della gioventù.

Nell' uno e nell' altro significato fu preso del pari il titolo di *princeps* nei tempi di mezzo. Nel primo il veggiam continuare sotto i re franchi della prima stirpe, sotto i quali i magnati della nazione, e i vescovi stessi che assistevano alle pubbliche assemblee, *principi* eran chiamati. Siane la prova l' esordio della legge alemanna, che così comincia: *Incipit lex Alemannorum, quæ temporibus Clotarii regis una cum principibus suis, id sunt* XXIII *episcopis, et* XXXIV *ducibus, et* XXXII *comitibus, vel cetero populo constituta est.* Nella seconda significazione, ed in un senso ancor più stretto che non quello di principe del senato e dell' ordine equestre, ed indicante sovranità, il Mabillon (2) e gli autori del *nuovo trattato di diplomatica* (3) introdotto lo riconoscono soltanto nel decimo secolo, al principio del quale i conti di Tolosa, durante la prigionía del re Carlo il *semplice*, ne' loro diplomi intitolaronsi *principi*: lo che pure fecero i duchi di Normandia.

---

(1) Mém. de litter. t. XL p. 146, 12.
(2) De re dipl. p. 221.
(3) Tom. IV p. 540.

Noi però in questa più stretta significazione adottato il veggiamo nell' Italia sino dal tempo di Carlo Magno. Ne abbiam per mallevadore Erchemperto (1), il quale racconta di Arichi duca di Benevento, che *primus Beneventi* principem *se appellari jussit, quum usque ad istum qui Beneventi præfuerunt, duces appellarentur.* In conferma vi concorrono alcuni diplomi che sono stati da noi di sopra indicati (2). Alquanto dopo assunsero il medesimo titolo i duchi di Capoa e di Salerno. Nella Germania ai tempi di Ottone I imperadore ha continuato quel termine ad esser preso nella prima più ampia significazione, nella quale lo dimostrano adoperato alcuni diplomi dello stesso augusto, riportati dall' abate Gottwicese (3). Ed Arnolfo, storico milanese dell'undecimo secolo (4) la discesa in Italia accennando di quel sovrano, scrive che vi venne *consilio Walperti archiepiscopi mediolanensis, et aliorum regni principum.* Sono quindi alcuni d'avviso che tal titolo sia stato ivi fissato ai grandi feudatarj dell'impero soltanto dopo la morte di quell'augusto: e più tardi ancora il Conringio (5) conferito lo riconosce ai vescovi di quelle contrade.

Quando adoperato per titolo specifico di sovranità.

VI. Tra i titoli e gli uffizj più cospicui è stato sempre riputato quello di *duca.* Come dall'imperare alle armate è derivato il nome d'imperadore, così quello di duca è venuto dal condur le medesime alla guerra. Di questo nome e di quest'uffizio, che era d'un' assai estesa autorità sopra i soldati, se ne hanno indizj sin sotto gl'imperadori Vitellio (6), Commodo (7), Alessandro Severo (8), e Probo (9); ma frequente se n' incontra la menzione sotto

In che tempo introdotto il titolo di duca.

(1) Hist. princ. Langob. c. 3.
(2) Cap. 2 n. 15.
(3) Chron. gottw. p. 172.
(4) Hist. lib. 1 c. 7. t. IV rer. ital. script.
(5) Censur. dipl. Lind. p. 218.
(6) Tacit. lib. 12 annal.
(7) Spartian in Commod.
(8) Lamprid. in Alex. Sever.
(9) Tillemont hist. des emper. t. III p. 565.

Digitized by Google

gl' imperadori cristiani, cominciando da Costantino. Il Muratori (1) ad un testo appoggiato del codice Teodosiano (2) propenso si dimostra a riconoscere che sino da quei tempi il ducato sia stato qualche volta considerato come un' illustre palatina dignità da godersi pacificamente nella corte imperiale. Ecco il testo, ricavato da una legge di Teodosio il giovane: *Immunitatem tribuimus his, qui post emeritam in castris militiam ad honorem ducatus nostræ serenitatis provexit judicium.* Che che sia di questa palatina dignità ducale, che dal testo della legge teodosiana non ci si palesa abbastanza, nè da altri antichi documenti ci vien indicata, quegli antichi duchi decorati si veggono col titolo ora di *spettabili* (3) ed ora di *chiarissimi* (4).

I barbari conquistatori delle provincie del romano impero ritennero lo stesso titolo, col quale hanno dinotato gli uffiziali maggiori al governo preposti delle città e delle provincie. Questi nel regno longobardico oltrepassavano i trenta, i quali, seguita l' uccisione di Clefo secondo re della nazione, si divisero il regno in altrettante dinastíe. E sebbene passati dieci anni dalla morte di lui siasi presso i Longobardi ristabilita la real dignità nella persona di Autari (5); con tutto ciò i duchi ritennero ancora una non piccola porzione dell' autorità suprema. Non occorre l' intertenerci quì su i medesimi, poichè di loro, e dell' estensione del loro potere abbiamo a lungo ragionato nella dissertazione sopra i Longobardi (6). In niun paese si moltiplicaron tanto i duchi nei secoli ottavo e nono, quanto nell' esarcato di Ravenna e nella Pentapoli, talchè

(1) Ant. ital. t. 1 diss. 1.
(2) L. 6 tit. 26.
(3) L. pen. c. de appell.
(4) L. 2 c. de offic. præf. præt.
(5) Paul. diac. de gest. langob. lib. 3 c. 15.
(6) Ant. long. mil. vol. 1 diss. 1 n. 62.

questo titolo vi divenne non poco avvilito (1). Sebbene ereditaria non fosse questa dignità presso i Longobardi, pure per consenso del re o esplicito o implicito è passata spesso per successione dai genitori ai figliuoli. Lo stesso avvenne anche in Francia, ove la debolezza dei successori di Carlo Magno e questa ed altre simili maggiori dignità ed uffizj ha lasciato nelle famiglie perpetuare.

Le dignità da chi rese ereditarie.

Si cominciò colle regie ville che da Lodovico Pio, come nota il di lui biografo Tegano (2), con esempio dianzi inudito conferite furono *fidelibus suis in possessiones sempiternas*. Non consta però che diritto veruno di regalia fosse allora a queste annesso. Il primo nella Francia ad investire in perpetuo alcune famiglie di veri principati si fu Carlo, detto il *semplice*, ne' primi periodi del secolo decimo, d' onde poi derivarono quelle funeste fatali conseguenze, per cui cotesti gran vassalli della corona, dimentichi del prestato giuramento di fedeltà, hanno spesso da spergiuri e ribelli rivolte le arme contro i loro naturali signori e sovrani, e fatto scorrere fiumi di sangue civile. Quasi nello stesso tempo Arrigo I, detto l'*uccellatore*, introdusse nella Germania questa nuova specie d' investiture (3), che non tardò molto a produrre gli stessi effetti come nella Francia. Quei diplomi pertanto con cui prima dell' accennata epoca principati si conferiscano con ragion di fisco, aver si dovranno per supposti. In seguito furon di essi fatti partecipi nello stesso modo alcuni ancora tra i vescovi e gli abati, ai quali nondimeno avanti gli stessi laici signori la liberalità dei loro sovrani compartito aveva alcune regalie, come il telonio, ossia i pedagj sopra i pubblici mercati, l' esenzione da qualunque podestà giudiziaria, ossia civile, ossia

(1) Murator. loc. cit. diss. 5; et Oliver. memor. della bad. di s. Tommas. t. XII nuov. racc.
(2) De gest. Ludov. Pii p. 74.
(3) Chron. gottw. p. 124.

ecclesiastica, e per sino dalla reale, ed il diritto della zecca, diplomi sussistendo, monete, ed altri documenti che provano avanti quell'epoca di esse investite alcune chiese vescovili e badíe della Francia e della Germania, e l'uso che le medesime ne hanno fatto (1). Non tutti per altro questi documenti sono di egual calibro, alcuni avendovene che a critico esame sottoposti alle prove non reggono (2). Di un altro privilegio nella Germania e nell'Inghilterra per concessione de' sovrani godevano alcuni vescovi ed abati, ed alcune abadesse eziandío, di crear cioè cavalieri (3).

Quando il titolo di *comes* divenuto onorifico e di uffizio.

VII. Titoli similmente di gran lustro sono stati quelli di *conte* e di *marchese*. Il titolo di *comes*, che in origine dinotava un compagno, cominciò a diventar onorifico e distinto, allorchè Augusto tra i senatori scelse alcuni per consiglieri che *comites* furon chiamati. Pretende il Cujacio, seguitato da alcuni moderni, che da Costantino imperadore sia stato tale impiego in dignità eretto, avendo in tre ordini distribuito i conti, in *illustri*, in *chiarissimi*, ed in *perfettissimi*, ai primi due de' quali era annesso il patriziato. Dal testo però di Eusebio cesariense (4), a cui quest'opinione si appoggia, non altro, come il Valesio osserva (5), ricavar si può se non che Costantino abbia creato dei conti di cadauna delle tre nominate classi; non già che gli abbia egli il primo istituiti, incontrandosi l'esistenza di varie classi di conti sin sotto l'imperador Galieno; anzi come dignità in un'iscrizione dell'anno 253 è il termine di conte rappresentato (6).

---

(1) Idem ibid.
(2) V. Couring. de re nummar. §. 40.
(3) Gudling observ. IV t. II p. 61; et Spelman act. erud. mens. octobr. 1698.
(4) De vit. Constant. lib. 4 c. 1.
(5) Not. in Euseb. p. 240.
(6) Tillemont loc. cit. p. 389.

Digitized by Google

Tre dignità pertanto col titolo di conte noveravansi nel palazzo imperiale. Era la prima il *comes sacrarum largitionum*, il dispensatore delle liberalità del principe, sostituito a quello di *prefetto dell'erario*; la seconda il *comes privatarum*, che i beni particolari e privativi del medesimo principe amministrava, e la terza *comes sacri patrimonii*, a cui l'ispezione apparteneva sopra le entrate della corona (1). Oltre questi conti, l'uffizio de' quali versava intorno l'economía, altri vi avevano nel basso impero preposti a reggere provincie intiere, qual era il conte dell'Africa e dell'Egitto (2). V'erano altresì conti militari, condottieri cioè di alcune partite dell'armata (3). Nei monumenti longobardici qualche cenno appena si ha dei conti; ma frequentissima ne è la menzione nelle memorie franciche più antiche. Sotto i re merovingi e carolingi i conti, come già i duchi sotto i re longobardi, erano deputati al governo politico e militare delle città con ampia giurisdizione, e di poco inferiore alla reale che in essi riconosce un canone del concilio di Châlons dell'813, con cui la pace raccomanda e la concordia tra i vescovi ed i conti, i quali, come soggiugne il canone, *post imperialis apicis dignitatem populum Dei regunt* (4). Qualunque autorità nondimeno esercitassero i conti, era questa soggetta sempre e subordinata a quella del sovrano.

Dignità col titolo di conte.

Verso la metà del secolo nono un Luitardo abbiamo *conte vescovo di Pavia* (5), il quale con sua carta molti fondi comparte alla badía di s. Donato di Scozula presso il lago Verbano o maggiore: carta rammentata dal sommo pontefice Innocenzo III (6). Sebbene Luitardo stato sia

(1) V. Terrasson hist. de la jurispr. rom. p. 36.
(2) V. Salmas. in Trebell. Poll. c. 12; Pancirol. not. dign. imp. occid. c. 69; Bullenger de imp. rom. 3, 9.
(3) L. 1, et tot. tit. cod. ne rei mil. com. vel trib.
(4) Can. 2 ap. Sirmond. t. II p. 312.
(5) Ughell. Ital. sacr. t. 1.
(6) Cap. inter dilectos, de fide instr.

il primo che tra i vescovi di Pavia decorato si legga col titolo di conte, non sembra però che la sua contea annessa fosse al vescovado di quella città; ma da conte che era dianzi (se di Pavia o di altra città non si può determinare) sia stato alla cattedra della chiesa pavese innalzato, avendone ritenuto ad un tempo l'altro titolo, il quale nondimeno dopo la di lui morte non passò al suo successore. Soltanto sulla fine del seguente secolo decimo vescovadi s'incontrano in Italia, a cui chi era promosso il titolo altresì portava di conte, come alcuni lo portano anche oggidì.

Chi fossero i vicecomiti.

VIII. In assenza dei conti ne supplivano le veci i *viceconti* o *visconti*, sottentrati ai *loco positi* dei duchi longobardi. Continuarono però questi anche sotto i re franchi, dacchè s'impossessarono del regno longobardico: ed un Walchis *loco posito* della città di Milano è nominato in una pergamena dell'832, regnando Lodovico e Lottario (1). Se qualche differenza passasse tra i *loco positi* ed i *vicecomiti*, non saprei deciderlo: i primi forse saranno stati scelti dal sovrano, ed i secondi dal conte stesso. Di un Marco *vicecomite* fa cenno s. Gregorio Magno, scrivendo ad Agnello vescovo di Terracina (2); ma essi come vicarj dei conti cominciano a comparire soltanto sotto Carlo Magno.

La potenza e l'autorità dei succennati conti scemò di molto nel secolo decimo, in cui non solo diversi vescovi dagli imperadori, che per salire, o per mantenersi sul trono abbisognavano del loro appoggio, furono creati conti del distretto di quelle città o delle città stesse che da pastori reggevano; ma molti rurali contadi ancora furono da essi di nuovo eretti, i di cui feudatarj d'una assai ampia giurisdizione godevano, quale a un di presso si esercita tuttora dai possessori dei feudi imperiali.

---

(1) In arch. mon. s. Ambr.
(2) Epist. 18 lib. 8 indict. 1.

Oltre queste sono state in seguito erette altre contee di mero titolo. Federigo I imperadore ne fu assai liberale con alcune famiglie, conferendo loro contee di città, altronde libere. Così con privilegio dell'anno 1165, e con altro del 1178 confermò egli ai conti di s. Bonifazio *comitatum veronensem, et omnia, quæ ad comitatum pertinent* (1); e pure Verona di que' tempi era città libera, nè a conte veruno soggetta. Così ancora per lasciare altre simili investiture il medesimo Augusto nel 1184 conferì ad Obizzo marchese d'Este le marche di Genova, e di Milano (2): città amendue che reggevansi allora in forma di repubbliche. Avendo egli per esperienza provato la forza di queste italiane repubbliche, dalle quali, e dalla milanese in specie, dopo lunga ostinata guerra fu vinto alla fine e superato, avrà creduto con questo mezzo di metterle al cimento e in guerre con tai potenti signori, e poichè si fossero indebolite, di non aver più motivo di temerle. Esempj altresì vi hanno d'essere stati da taluno ad un tempo posseduti due contadi, come li possedette quel conte Lanfranco che in un *placito* del 1021 comparisce investito dei due contadi piacentino ed auciense (3), e di due marche il nominato Obizzo d'Este.

Conti titolari.

IX. Un'altra classe di conti, e forse più cospicua di quelli al governo deputati di qualche città o provincia, vi ebbe, che nel palazzo del sovrano risiedevano, detti perciò *comites palatii*, poi *comites sacri palatii*, ed in fine *comites palatini*. Questa dignità verisimilmente ebbe origine nella corte dei re franchi, nella quale esercitata si vede sino dal secolo sesto, ed ivi continuata per lunga serie di secoli, e passata in seguito anche alla corte dei re teutonici. Quali fossero le incumbenze di sì riguardevole impiego, dall'arcivescovo Incmaro s'impara (4), il

Conti del palazzo.

Loro incumbenze.

(1) Ant. ital. t. 1 diss. 6.
(2) Ibid.
(3) Tirabosch. stor. di Nonant. t. II p. 152.
(4) Tract. de ord. et offic. pal. c. 21.

quale ne accerta che il conte non solamente giudicava di tutte le cause del regno, le quali per appellazione fossero portate al tribunale supremo del re, riformando le sentenze ingiuste, date dagli altri giudici; ma conosceva altresì tutte quelle che riguardassero i diritti reali. Avanti portar l'affare alla notizia del sovrano egli osservava se lo meritasse per non occuparlo in cose soverchie o di troppo leggier importanza. La premura maggiore però del conte esser doveva quella di spedire sollecitamente le cause de' poveri; ed affinchè la potenza de' ricchi e de' signori non avesse a pregiudicare alla spedizione di queste, aveva Carlo Magno ordinato che *nullus comes palatii nostri potentiorum causas sine nostra jussione finire præsumat* (1). Così poteva pur il principe venir in chiaro se si fosse fatta superchieria a chi aveva litigio con tali più potenti persone. Per le cause degli ecclesiastici era deputato l'arcicappellano del palazzo: grado che sopra i vescovi e gli arcivescovi aveva la precedenza.

Più conti del palazzo ad un tempo.

Ha preteso il Conringio (2) che uno solo sia sempre stato il conte del palazzo; ma esempj sono stati dal Mabillon (3) prodotti che l'esistenza ne provano di due ad un tempo. Per comodo dei sudditi troppo lontani dal centro del regno fu qualche volta delegata la stessa facoltà dei conti del palazzo ad alcuni distinti personaggi, e specialmente ecclesiastici. Wiboldo ed Uberto, amendue vescovi di Parma, ne furono investiti, quegli da Carlo il *Grosso*, e questi da Ottone I imperadore (4). Simile privilegio ed uffizio da altri augusti riportarono del pari i vescovi di Asti, di Lodi e di altre città (5). Se si eccettui il conte palatino del Reno, che in Germania gode

Conti palatini delegati.

(1) Leg. 43 int. langob.
(2) Loc. supr. cit.
(3) De re dipl. p. 117.
(4) Ughell. Ital. sacr. t. II.
(5) Murator. ant. ital. t. I diss. 7.

della stessa autorità degli altri principi sovrani, quanto in oggi il titolo di conte palatino è mai decaduto dal primiero suo splendore!

Chi fossero in origine i marchesi.

X. Quei soggetti poi che scelti venivano dal sovrano a reggere le città e le provincie poste ai confini del regno, *marchiones*, *marchenses*, o *marchisii* erano denominati, e col termine di *marck*, *marche*, o *marchie* quei confinanti paesi erano riconosciuti. Amendue però i termini di *marca* e di *marchese* non rimontano più in là dell'ottavo secolo, ed il secondo gli è forse posteriore. Ai tempi dei romani imperadori, come da Lampridio (1) e da Vopisco (2) raccogliesi, *limitanei* eran detti cotesti governatori, e *limites* o *fines* cotesti paesi. Come sotto i Romani i *limitanei*, e sotto i Longobardi alcuni duchi, così sotto i re franchi ed i germani avevano i marchesi alla disposizion loro un corpo di milizie per tutti i bisogni che d'improvviso nascer potessero con i popoli confinanti.

Essendo stati al governo di queste limitrofe città e provincie mandati alcune volte conti e duchi di altre contrade, quindi la ragion s'intende per cui lo stesso soggetto sia stato dei titoli di conte e marchese, o di duca e marchese insiem decorato. Qualche volta pure i titoli di duca, conte e marchese veggonsi sulla persona medesima cumulati: del che alcuni esempj somministrati ci sono dai documenti dal Muratori recati (3). Tra gli stessi principi di Benevento Landolfo verso la metà del secolo decimo al titolo di *principe* quello ebbe aggiunto di *marchese*, come racconta l'autore del cronico di Vulturno sotto l'anno 949 (4): *Landulfus princeps marchio efficitur*; e lo conferma una carta casinese (5), la quale nomina

(1) In Alex. Sever.
(2) In Aurelian.
(3) Loc. sup. cit.
(4) Rer. ital. script. t. I part. II p. 422.
(5) Ant. ital. t. II diss. 35.

Landulfum principem marchionem. Sappiamo similmente di varj soggetti che sono stati marchesi senza sapere a qual marchesato presedessero. Tale fra gli altri è stato quel Corrado *illustre marchese*, zio di Guido e Lamberto imperadori, rammentato in un loro diploma dell'anno 892 (1).

Titolo passato in seguito per eredità nelle famiglie.

Essendo state nell'undecimo e duodecimo secolo tali *marche* moltiplicate, per conseguenza moltiplicati si scorgono anche i marchesi, il titolo e l'uffizio de' quali, come degli altri è succeduto, sono col tempo passati per eredità nelle famiglie. Poche nondimeno di queste sussistono oggidì della discendenza di questi più antichi illustri marchesi, come pure di quelle derivate dai conti del regno italico, quali sono stati i marchesi d'Este, di Monferrato, del Vasto, di Saluzzo, del Carretto, di Ceva, di Cravesana, di Susa, d'Incisa, d'Ivrea, di Savona, i Malaspina, i Palavicini ec., e i conti di Biandrate, di Lumello, di Lavagna, di Sabionetta, di s. Bonifazio, di Onara, di Seprio, di Cuneo, ed altri simili. Tra gl'italiani marchesi però dell'undecimo secolo noi riconoscer non possiamo il fratello del martire s. Arialdo, vittima sacrificata dall' incontinenza e simonía del clero milanese, come fu riconosciuto dal Baronio (2), il quale non bene avendo inteso il nostro volgar termine di *Marchione*, usato dal rozzo contemporaneo scrittore della vita di quel santo, credè innocentemente che il fratello di lui fosse marchese di titolo, laddove era *Marchione*, ossia *Melchiorre* di nome. Più scarse sono le famiglie del medesimo regno d'Italia discendenti dai più antichi duchi, le quali da sinceri documenti risultino. La maggior parte di quei conti e marchesi che di presente ivi ne portano il titolo, ne fu decorata soltanto dopo l'abolizione delle repubbliche italiane, seguita quasi universalmente nel secolo

(1) In arch. mon. s. Ambr.
(2) Ann. eccl. t. XI.

Digitized by Google

terzo decimo: punto critico da non perdersi di vista, ove nasca questione intorno alcun diploma di collazione di contea o di marchesato. I suddetti titoli di conte, di marchese, di duca ed altri ai soli maschj appartenevano; e le loro moglj o figlie non già contesse o marchesane o duchesse chiamavansi, ma soltanto moglj o figlie di conti, marchesi, o duchi. Se ne eccettuano nondimeno quelle che di tai feudi fossero state elleno stesse direttamente investite, quale tra le altre è stata nel secolo undecimo la celebre contessa Matilde.

Uffizio di conte, marchese e duca sotto i papi.

Come gli altri sovrani, così i papi ancora, dacchè ebbero acquistato temporale dominio sopra alcune città e provincie, deputarono eglino pure duchi, conti e marchesi al governo di esse, oltre i conti o giudici del sacro palazzo, cioè del lateranese, a cui spettava il tenere i *placiti* solenni, ed il conoscere e definire le cause civili, portate alla corte pontificia: tutte pertinenze una volta, e tutti uffizj di laici soggetti. Dal Muratori (1), dall' Olivieri (2), dal Marchetti (3), e da altri i nomi s' imparano di non pochi, dai quali furono i suddetti autorevoli uffizj esercitati nelle città ai papi soggette. Essendo stati i medesimi per lo più illustri e potenti personaggi, come lo furon quelli sotto i re franchi e germani, quindi al par di essi non si sono lasciati sfuggir l'occasione di far passare ai loro discendenti l' investitura della propria dignità col solo omaggio e giuramento di fedeltà verso il papa, sovrano loro signore, verso cui nondimeno molti fra loro, ad imitazione dei gran feudatarj della corona di Francia e dell' impero germanico, sono stati spergiuri col dichiararsegli nemici, e movergli guerra. Sulla rovina di questi nel secolo duodecimo s' innalzarono varie piccole repubbliche, ed in seguito sulla rovina di queste varj

(1) Ant. ital. t. 1 diss. 8.
(2) Disc. sopr. la bad. di s. Tomm. loc. cit.
(3) Dissert. ibid.

tirannetti. Pur alla fine dopo molte vicende riuscì ai papi di riacquistare il perduto originario dominio, cui le circostanze de' tempi ha loro di nuovo in parte scemato. Affinchè la potenza dei governatori, da loro deputati, non fosse più in grado di attentare ai diritti sovrani, o di perpetuarne nella famiglia il governo, non più i papi al reggimento delle loro città e provincie delegarono signori laici, ma cardinali soltanto e prelati.

Baroni e militi.

Oltre il nome specifico sì i duchi che i conti ed i marchesi, anzi i grandi tutti del regno sotto i re franchi e germani, cominciarono nel secolo nono ad acquistarne un altro generico, senza nondimeno perdere il primo, *baroni* essendo stati tutti essi chiamati. La qualità di barone eminentemente conteneva tutte le altre, e molti privilegi eranle annessi. Anche i benefizj o feudi, con cui i sovrani gratificar solevano i loro vassalli, *baronie* dicevansi. Dopo il quarto decimo secolo questo titolo ha molto perduto del suo lustro; nella Germania però e nelle altre provincie del Nort tiensi ancora in considerazione.

Titolo assai distinto specialmente nella Francia e nell' Inghilterra è stato pure ne' bassi tempi, cominciando dalla metà del secolo decimo, quello di *milite*, che poi fece strada all' altro di *cavaliere*. Molte sono state le classi di cotesti militi, delle quali il Ducange (1) fa l' enumerazione, che inoltre le condizioni descrive necessarie per conseguire questà dignità, e le ceremonie con cui veniva ai candidati conferita. Questi militi, come ancora i magnati ed i *ministeriali* del regno, e particolarmente della Germania, sono stati spesso condecorati col titolo di *nobili*: titolo che ivi si è avuto sempre in gran pregio, talchè non è sembrato disdicevole l' attribuirlo, come qualche volta si è fatto, ai sovrani stessi. Tai nobili, sino almeno al secolo quinto decimo, sono stati

(1) Glossar t. IV, v. *Miles*.

diversi da quelli che ora formano le classi dei nobili cittadini (1).

XI. Per non portar la cosa troppo in lungo tralasceremo di ragionare di altri titoli annessi ad altri uffizj, che ne' secoli bassi furono in uso, rammentati nei documenti di que' tempi, e dei quali alcun cenno faremo in altre occasioni; onde ci ridurremo per ora a due, l'uno specifico, applicato ad alcuni soggetti, e generico l'altro, che intiere classi di persone abbracciava. Il primo è quello di *dominus*, o *domnus*, ed il secondo quello di *fidelis*. Dubitar non si può che il titolo di *dominus*, da cui vien l'altro sincopato di *domnus*, nella primitiva sua significazione non abbia in quegli, a cui attribuivasi, dinotato piena podestà, ma relativa ai soli suoi servi o schiavi: talchè dir non si potesse *dominus* (padrone) senza sottintendervisi servo, nè servo senza sottintendervisi padrone. Da presso che innumerevoli testi di scrittori e sacri e profani risulta la verità di questa nostra asserzione. I primi romani augusti, i quali altronde permisero che fossero loro innalzati tempj, ed offerti sacrifizj a loro stessi, per non mettere in allarme, ed inasprire il senato ed il popolo romano, non ancor avvezzo alla servitù, dispettosamente rigettarono tal titolo. Ottaviano Augusto, al dir di Svetonio (2), *domini appellationem ut maledictum, et opprobrium semper exhorruit*; nè permise mai che se gli desse, nè meno per ischerzo e famigliarità, dai figliuoli e nipoti suoi. Nè dissimile fu la condotta di Tiberio, il quale essendo stato da un certo chiamato *dominus*, mostrò d'indispettirsi, ed intimogli che guardar si dovesse dall'usar con lui sì fatta contumelia (3). Voleva egli esser vero padrone e despota della repubblica; ma non gli piaceva di portarne il nome.

Originaria significazione del termine *Dominus* e *Domnus*.

(1) V. Euben diss. de tit. nobilis §. x; et Estor comm. de minister. p. 360.
(2) In August. c. 53.
(3) Idem in Tiber.

Non tardarono però molto i romani imperadori ad accettar questo titolo. Caligola (1) e Domiziano (2) meno politici, ossia meno furbi, sebbene forse più tiranni e crudeli di Tiberio, furono dei primi, l'ambizione dei quali non fu paga di riceverlo dagli altri; ma gl'indusse ad appropriarselo eglino stessi nei loro rescritti. Gli altri augusti loro successori furono più moderati, ed acconsentirono soltanto d'essere chiamati *domini*. Sotto gl'imperadori cristiani era questo titolo divenuto già di stile, e del medesimo fatte furono partecipi anche le auguste loro consorti, le quali *dominæ*, o *domnæ* vennero chiamate. La prima verisimilmente a cui sia stato esso attribuito, si fu la prima cristiana imperadrice Elena madre di Costantino, alla quale l'appellazione di *dominæ nostræ augustæ* è data in due iscrizioni, l'una in Napoli, e l'altra in Roma (3). Il titolo però di *augustæ* alle consorti o madri degl'imperadori ha cominciato assai presto ad esser posto in uso, alle quali il merito personale od anche l'adulazione ha procurato altre distinte intitolazioni.

Avvenne lo stesso col titolo di *dominus* riguardo i re barbari, conquistatori delle provincie romane, e capi di popoli liberi. Se tolleraron essi che i notaj, nominandoli nelle carte, usassero il titolo di *dominus*, o *domnus*, nell'intitolazione nondimeno dei loro diplomi era del tutto omesso, come lo fu dai loro successori, sebbene l'abbian eglino stessi ad altri attribuito, e particolarmente ai vescovi ed in seguito anche agli abati. Sino al secolo terzo decimo con molta sobrietà si è fatto uso di tal' appellazione, eziandío nei privati istrumenti; ma da quest'epoca si è reso più frequente, ed in fine comune e triviale. Di questo argomento ci riserbiamo a ragionare con più agio nel codice diplomatico.

---

(1) Dion. in Calig. lib. 59.
(2) Sveton. in Domit. c. 13.
(3) Ap. Gruter, Panvin, Jobert, Besozzi ec.

Digitized by Google

Allorchè poi ne' reali ed imperiali diplomi si nominano i *fedeli*, sotto tal termine furono da principio a titolo di brevità compresi i principali ministri e vassalli della corona, duchi, conti, marchesi, giudici, messi reali, ed altri simili, ai quali in molti diplomi erano intimate le sovrane disposizioni a favore del privilegiato nei medesimi enunziate, col divieto di recare qualunque siasi impedimento all' esecuzione di esse. Qualche volta nondimeno collo stesso nome sono nei diplomi dinotati quegli individui per grado e nobiltà illustri, a cui qualche special privilegio fosse compartito. Fedeli furon essi chiamati per la fedeltà che erano tenuti giurare al loro sovrano. I due re longobardi Luitprando e Rachis sono stati dei primi che abbiano in questo senso nominati i *fedeli* nel loro codice legale, quegli in una legge del 724, e questi in un' altra del 746 (1); ma il primo nei diplomi è stato Carlo Magno con questa formola: *Notum sit omnibus fidelibus nostris, tam præsentibus quam futuris*; o pure: *Noverit omnium fidelium nostrorum magnitudo præsentium, et futurorum*, come leggesi nel suo diploma del 790 a favore del monistero di s. Ambrogio (2). Ma applicato questo titolo a qualche illustre personaggio si scorge in alcuni dei più antichi diplomi dei re franchi (3).

Fedeli chi fossero.

Dacchè poi ebbe lo stesso Carlo innalzato molti vescovi ed abati a gradi ed onori civili, per cui divennero *vassi* o gran feudatarj della corona, essi pure *fedeli* furon detti nei diplomi; ma *fedeli della santa chiesa di Dio*, e cogli altri fedeli laici vi erano nominati, dandosi però loro quasi sempre nel nominarli la precedenza. La formola a un di presso era questa: *Notum esse volumus omnibus fidelibus sanctæ Dei ecclesiæ nostrisque præsentibus scilicet et futuris*; o pure: *Noverit magnitudo, industria,*

(1) Leg. long. l. 2 tit. 26 et c. 7.
(2) In arch. mon. s. Ambr.
(3) Mabillon de re dipl. lib. 6.

sagacitas, solertia, pia devotio etc., omnium fidelium sanctæ Dei ecclesiæ, nostrorumque etc. Chi però nei genuini diplomi ha cominciato a far menzione di questa doppia classe di *fedeli*, non è già stato Carlo Magno, ma il di lui figliuolo Lodovico Pio; sebbene anch'egli di raro. In quelli dell'imperador Lottario divenne di frequente e quasi consueto stile, mantenutosi poi per una lunga serie di secoli nei diplomi dei re ed imperadori franchi, italiani e tedeschi.

Che per *fedele della santa chiesa di Dio* siano stati dinotati i *vassi* o vassalli ecclesiastici, vescovi ed abati ed altri prelati distinti, come da altri diplomi, così da uno di Carlo il *semplice* dell'anno 895 raccogliesi non oscuramente, ove s'intima la real sua disposizione *omnibus episcopis, abbatibus, ducibus, comitibus, vicariis, actionariis, centenariis, vel cunctis fidelibus nostris et sanctæ Dei ecclesiæ præsentibus et futuris* (1). Quì spiegato si vede ciò che si è voluto indicare con quelle parole di *fedeli della santa chiesa di Dio*. Di questa formola alla foggia de' gran sovrani volle far pompa in un diploma dell'anno 893 anche l'arcivescovo di Milano Anselmo II, notificando le sue disposizioni *omnibus sanctæ Dei ecclesiæ nostrisque fidelibus* (2). Nel secolo undecimo il termine di *fedele* acquistò maggior estensione, essendosi a tutti coloro adattato, che abbracciato avessero qualche partito, e giuratane la fedeltà. Allorchè nel secolo suddetto destossi in Milano la guerra civile tra i difensori e gli oppugnatori della simonia e del concubinato del clero, gli addetti sì all'uno che all'altro partito dagli storici di que' tempi sotto nome di *fedeli* furono riconosciuti (3). Un monumento ad essi spettante vedesi tuttora nella basilica di s. Stefano di questa città (4).

---

(1) Idem ibid.
(2) In arch. mon. s. Ambr.
(3) B. Andreas vit. s. Arialdi cap. 21, 26, 31 ec.; et Arnulf. lib. 3 c. 18 t. IV rer. ital. script.
(4) Ant. long. mil. vol. III diss. 28 p. 291.

Digitized by Google

XII. I titoli non meno di onore che di uffizio nei diplomi e nelle carte diplomatiche ora precedono ed ora sono posposti al nome del soggetto a cui sono attribuiti; i secondi nondimeno per lo più ne vengono in seguito. Da principio, e sin a tanto che durò la dominazione dei romani imperadori, ogni individuo oltre il nome ha portato un prenome, ed il nobile anche un cognome; onde Ausonio scrisse (1):

Nomi, cognomi, e prenomi.

Tres equitum turmæ tria nomina nobiliorum.

Non i nobili soli però, nè tutti essi, come dopo il Poliziano osserva il P. Santinelli (2), portavano queste tre denominazioni. Col nome, come da noi dir si suole, e che presso i Romani era il prenome, la famiglia od il casato indicavasi, a cui l'individuo apparteneva, come *Æmilius*, *Julius*, *Cornelius etc.*, e col prenome che equivaleva al nostro nome, l'individuo stesso, come *Aulus*, *Cajus*, *Marcus*, *Quintus etc.* Il cognome poi che da noi direbbesi soprannome, veniva a taluno per qualche particolar motivo attribuito, e passava eziandío ai di lui discendenti: *A rebus gestis, aut forma, aut virtute, aut fortuna hujusmodi indi solebant cognomenta.* Così Plutarco (3), il quale avverte essersi ciò pure dai Greci praticato, che altronde un nome solo usavano. È osservazione già fatta da Plinio che i cognomi delle più antiche illustri famiglie romane tratti furono dall'agricoltura, come quelli dei *Pisoni*, dei *Fabj*, dei *Lentuli*, dei *Bubulchi*, degli *Armentarj ec.* Altra osservazione appoggiata ad antiche lapidarie iscrizioni fece il conte Sertorio Orsato intorno i prenomi (4), che alcune volte doppj sono stati, ed altre sono passati ad essere nomi, od anche a formar cognomi. Una quarta distintiva appellazione è stata qualch'altra volta

(1) Lib. 11, 80.
(2) Dissert. de rom. veter. nobil.
(3) Vit. Coriolan.
(4) Marmi erud. p. 48 et 226.

all'individuo aggiunta, e questa presa dalla tribù a cui era ascritto, come *Quirina, Aviola, Fabia etc.* Chi stato fosse in altra famiglia adottato, anche di questa ne adottava il nome; e così pure i liberti quello da cui avessero riportato il benefizio della libertà. Molte delle più cospicue romane famiglie sono state assai liberali nel concedere il loro nome ad esteri, e talvolta indegni di portarlo. Per tacer delle altre il solo Cornelio Silla dittatore, narra Appiano Alessandrino (1), *avere oltre la cittadinanza romana accordato il nome di Cornelio a dieci mila servi dei proscritti per aver sempre dieci mila uomini pronti a' suoi voleri.* Le femmine romane, anche le nobili, distinguevansi tra loro col solo nome, alcune poche eccettuate, che avevano il prenome, ed altre che al nome aggiunto avevano il cognome: alle madri di famiglia applicar si soleva il prenome di Caja.

Dopo il decadimento del romano impero sotto i barbari i prenomi ed i cognomi si mantennero per qualche tempo ancora nelle famiglie nazionali. Tali sono stati *Magnus Aurelius Cassiodorus — Pontius Meropius Paulinus — Magnus Felix Ennodius*, ed altri. Il console Asterio sulla fine del quinto secolo ne ebbe quattro: *Tucius Rufus Apronianus Asterius*, ed il celebre Boezio sino a sei: *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius.* Ma poi distrutte molte di quelle famiglie, altre per mancanza di successione estinte, e le superstiti essendosi adattate alla moda dei barbari che un nome solo portavano, l'uno non distinguevasi dall'altro che per il medesimo. Se non che i discendenti dai barbari hanno conservato i nomi dei loro maggiori, d'una pronunzia aspra e gutturale, come *Gaifrit, Austrolf, Sadoald, Teudulf, Odelpert, Ildeprand, Aistutf ec,* laddove i nazionali hanno continuato a far uso dei nomi di più

I nomi soli sotto i barbari.

(5) De bello civ. lib. 1.

facile articolazione, e spesso tratti da quelli dei santi della primitiva chiesa, e dai due capi degli Apostoli particolarmente. Non pochi tra i Longobardi sembra che i nomi abbiano ambito delle bestie feroci, di Leone, di Orso, e di Lupo, non pochi incontrandosi nelle vetuste memorie così nominati. E per vezzo forse della loro lingua hanno essi costumato allungar quei nomi, dicendo: *Leonace*, *Ursone*, e *Lupone*; e lo stesso facevano qualche volta coi nomi latini, in vece di *Dominicus* scrivendo *Dominicone*, per *Johannes Johannace*, per *Petrus Petrone*, od anche *Petronace* ec.

Come distinti i diversi omonimi.

Allorchè l'occasion chiedeva che diversi omonimi avessero ad essere insiem nominati, per ischivar la confusione che dalla omonimía avrebbe potuto nascere, al nome del vivente aggiugnevasi quello del padre già morto, quando però lo fosse stato, dicendosi a cagion d'esempio *Gadoald filius q&æ. Walperti.* Della stessa espressione, omesso il *filius*, o il *quondam*, e ritenuto soltanto il nome del padre, si è fatto uso in altre occasioni, come *Paulus Warnefridi*, *Petrus Leonis etc.* Tal' appellazione ha continuato per molti secoli nella Toscana, e tuttora vi si mantiene. Ma il più delle volte per distinguere l'uno dall'altro si è costumato al nome accoppiar un soprannome. Molti così distinti ne somministra un nostro documento dell'anno 882 (1); e consiste in un *placito* tenutosi in quell'anno nella villa di Limonta presso il lago di Como da Ariprando *vicedomino* della santa chiesa milanese, e da Pietro abate di s. Ambrogio, nel qual *placito* i Limontini, tutti servi di quel monistero, condannati furono ad adempiere alcune servili condizioni, da cui tentavano sottrarsi. Perchè diversi di questi servi portavano lo stesso nome, vi si trovano con un soprannome differenziati. Così *Johannes qui dicitur Clario*, un altro

(1) In arch. mon. s. Ambr.

Giovanni, *qui vocatur Peloso*, *Leo qui vocatur Pipino*, *Ursulo qui Mazuco vocatur*, *Lupus qui Marino vocatur*, *Dominicus qui Baregania vocatur*, *Luvolo qui dicitur Plato*, *Bonellus qui dicitur Maniano*. Tra i riportati soprannomi ve ne hanno alcuni di buffoneschi, come un *Mazucco*, un altro detto *Platone*, così forse denominato per essere stato un franco ciarlone, ed un terzo *Maniano* o *Magnano*. Il Menage ed il Ferrario ci hanno detto delle cose strane sopra l'etimologia di questo nome. Non so se più felice sia stata quella del Muratori, che da *magnare* o *manducare* lo deriva (1): del qual termine ei crede che si servissero le madri per far paura ai cattivi loro fanciulli. Una copiosa selva di sì fatti ridicoli ed anche sporchi ed indecenti soprannomi è stata dal medesimo Muratori raccolta (2). Una più piccola, come per appendice, ne abbiamo noi pure in altro luogo esposta (3), ove si è altresì avvertito essere stati questi un effetto dell' indole gioviale e burlevole, stata sempre propria dell' italiana nazione. Presso la gente di campagna anche oggidì più che il nome è in voga il soprannome. Lo stesso gusto di strani e buffoneschi soprannomi ha dominato anche nella Francia, del quale Mabillon un saggio riporta (4).

Altri in altra maniera, o dal luogo.

XIII. In altre maniere ancora si sono l'uno dall'altro distinti gli nomini nei secoli bassi. Molti col nome della patria, o della strada, o della piazza, o della chiesa, o del vico, dove o presso cui solevano soggiornare. Nel citato documento dell' 882 vi hanno *Johannes et Mauretio de Cevenna*, *Gemolo de Selvaniago*, *Donnolixo de Madronino*, *Aldegisus de Roveniasco*. Dal nome battesimale del padre, passato per successione ai discendenti, formarono

(1) Ant. ital. t. III diss. 33 v. *Magnano*.
(2) Ibid. t. IV diss. 41.
(3) Ant. long. mil. vol. II diss. 19.
(4) De re dipl. p. 93.

pure il loro cognome varie famiglie. Altri differenziaronsi dall'uffizio, come di giudice, di avvocato, di capitano ec., o dal mestiere, come di ferrajo, di tintore, di villico ec. Nella suddetta pergamena è nominato *Leo villico*, non *viliscus*, come lesse il Muratori (1), e *Dominicus qui Baregania vocatur*, termine verisimilmente venuto dal verbo latino-barbaro *barganiare*, che il suddetto Muratori (2) trasse dal tedesco *bar* e *gagn*, *guadagnar molto*. *Baregania* quindi avrebbe dinotato uno di quei mercanti, o piuttosto rivenditori, i quali a più caro prezzo che non gli altri vender sogliono le loro mercanzie. Derivarono ad altri i soprannomi o dalle doti o dai difetti, ossia dell'animo ossia del corpo. Un *Bonellus vetolo*, un *Johannes peloso*, ed un altro *russo* o *rosso*, veggonsi tra i nominati nel succennato nostro documento. Egli è vero che tra i tanti antichi cognomi alcuni s'incontrano privi d'ogni significato; ma questo verisimilmente l'avranno avuto da principio, perdutosi poi col tempo, ed altri saranno stati in seguito modificati. Così il cognome di *Cagainarca* fu convertito in *Cainarca*, quello di *Pelavicino* in *Palavicino*, e così altri ancora.

O dall' uffizio o dal mestiere, o daile doti o dai difetti.

Varj eziandio tra i sovrani distinti furono con qualche simile predicato. Dei Carli imperadori il primo è stato denominato *Magno*, il secondo *Calvo*, il terzo *Crusso*. Dei Lodovichi il primo fu detto *Pio*, il secondo *Balbo* ec. Queste denominazioni tuttavía non hanno mai avuto luogo nei diplomi o nelle carte diplomatiche. Trovandosi (quella però eccettuata di *Magno*, che a molti imperadori vien attribuita nell'intitolazione, o nella sottoscrizione dei diplomi dopo la data) basterebbe a rendere sì quelli che queste sospette per lo meno d'interpolazione. Son esse state nella bocca soltanto del volgo, passate poi nelle

(1) Cit. diss. 41.
(2) Cit. diss. 33 v. *Barganiare*.

memorie degli storici e di altri scrittori. Avendo il nominato Carlo Magno istituito nel suo palazzo un' accademia letteraria, volle che gl'individui, da cui era composta, al proprio accoppiassero il nome accademico. Il suo fu quello di *David*, di Ratberto quello di *Pascasio*, di Alcuino quello di *Flacco Albino*, e così degli altri.

Altri coll' aggiugnere al primo un altro nome.

Alcuni, a cui forse non andavano a grado i soprannomi, e specialmente i nobili, amaron meglio per' distinguersi dagli altri omonimi un altro nome aggiugnere al primo, come *Azo qui et Albericus-Chuno qui et Hetzel-Roprando qui et Prando etc.* Se in qualche famiglia stato vi fosse un illustre ascendente, si è procurato di ritenersene la memoria col rinnovare il di lui nome nei discendenti. Alle femmine, di qualunque stato e condizione fosser elleno, noi non abbiamo potuto scorgere attribuito soprannome veruno, essendosi costumato chiamarle con un nome solo, e questo qualche volta ridicolo. Non meno però i soprannomi che i nomi sono stati allora nelle famiglie arbitrarj, che nel soggetto, a cui erano imposti, restringevansi, ed in lui cessavano.

Soltanto sulla fine del decimo secolo cominciarono a comparire i cognomi, ossia i nomi gentilizj stabilmente aggiunti ai nomi, dai padri passati ai figliuoli, e comuni ai fratelli, come già presso i Romani. Più frequenti si fanno essi nell'undecimo secolo, e quasi universali nel dodicesimo, in cui ne restò fissato l'uso. Gli ecclesiastici sono stati degli ultimi ad adottarli. Tutti o quasi tutti cotesti nomi gentilizj sono derivati da qualcuna delle assegnate cagioni. Se dunque solamente in questo periodo di tempo hanno cominciato a ristabilirsi nelle famiglie i cognomi, che nei secoli barbarici vi si erano estinti, ne siegue essere tutti spurj ed inventati a capriccio quei cognomi di famiglia che agli arcivescovi di Milano, vissuti in que' secoli, sono stati applicati (1); come del pari lo son

(1) V. diss. 37 vol. IV ant. long. mil.

quelli che si attribuiscono agli antichi vescovi di Cremona nella mss. raccolta delle iscrizioni di Giuseppe Bresciano, sì per questo come per altri titoli affatto apocrife, quantunque per sincere riconosciute dall' Arisi (1), e dallo Zaccaria (2). Gli esposti principj servir pur potranno per formare fondato giudizio sopra quelle più antiche carte, nelle quali cognomi di famiglia s' incontrino.

In Venezia però questi cognomi o non sono mai del tutto mancati, o più presto che non in qualunque altro paese vi sono stati ristabiliti. Tutti i dogi di qnella repubblica, cominciando da Paulacio Anafesto, il primo doge di essa negli ultimi periodi del secolo settimo, al proprio nome, trattone il solo Galla circa la metà dell' ottavo, quello hanno aggiunto della loro famiglia, quali furono tra gli altri nei secoli ottavo, nono, e decimo i Bragadini, i Galbai, i Participazj, i Candiani, gli Orseoli ec. L' adottazione nondimeno dei cognomi riguardo l' universale dei cittadini di quella metropoli non ebbe luogo se non nel secolo decimo, e questo già innoltrato.

Formole per dinotar i defunti.

XIV. Occorre spesse volte di nominarsi nei diplomi e nelle carte diplomatiche persone già defunte. Il termine più comune ed usuale si è l' avverbio *quondam*, premesso al nome del defunto, e per lo più con questa sigla *qd*. Ma ove si abbia a nominare un defunto personaggio per grado o per merito distinto, usar si sogliono i termini di *bonæ*, o *piæ*, o *sanctæ*, o *gloriosæ*, o *felicis memoriæ*, o *recordationis*. Nelle carte del secolo nono se ne scorge un uso frequente, che continua ancora in quelle dei secoli susseguenti. La formola di *divæ memoriæ* riguardo i sovrani usata si vede sin sotto i re goti (3), e continuata sotto gl' imperadori e re d' Italia. Gli augusti germani dei secoli a noi più vicini avendo nei loro diplomi

(1) Cremon. letter.
(2) Ser. episc. crem.
(3) Cassiod. variar. lib. 8 c. 25.

a nominare qualch' altro defunto augusto, al di lui nome hanno costumato premettere il titolo di *Divus*, che fu già conferito a quei romani augusti che dopo morte stati fossero dell' apoteosi onorati con tempj, sacerdoti, are e sacrifizj. In quel recente diploma dell' anno 1697, con cui l' imperadore Leopoldo I all' abate Bolognino di s. Ambrogio conferma gli antichi diritti e privilegj, ed altri nuovi ne aggiugne, gl' imperadori Lottario e Carlo Crasso *Divi* sono replicatamente chiamati.

Qualche volta applicate le medesime a persone viventi.

Sebbene i suddetti termini di *piæ* o *sanctæ memoriæ*, ed altri simili abbiano per lo più dinotato un uomo già trapassato, non però sempre, essendo stati alcune volte applicati anche a persone viventi per grado nondimeno o per virtù illustri, delle quali per dinotar il merito singolare, o la grandezza della fama siasi voluto usare tal' espressione. Il Mabillon (1) è stato dei primi ad avvertire il doppio significato di quei termini; e diversi esempj concorrono ad avvalorare la di lui osservazione. Tra questi siane il primo quello di Lodovico II augusto, defunto l'anno 875, che in una carta dell' 870 da Andrea vescovo di Firenze vien detto *bonæ recordationis* (2), e l'imperador Corrado II, che terminò il corso di sua vita nel 1039, *felicis memoriæ* dicesi in un istrumento del 1032 di Jacopo vescovo di Fiesole (3). Così pure Lodovico abate di s. Dionigi in un diploma di Carlo Calvo dell' 862 è chiamato *piæ memoriæ*, quantunque di quell' anno fosse ancor vivo, come nell' anno 1135 lo era Goslino vescovo di Soissons, decorato dello stesso titolo in una carta di quell' anno. Anche il monaco Goffredo, le sue opere indirizzando al vivente vescovo di Catania, di *beata memoria* il chiama (4): *Beatæ memoriæ Catanensi episcopo*

(1) De re dipl. p. 558 et 601; ann. Ben. t. v p. 425 et 511.
(2) Grandi dissert. II Camald.
(3) Ibid.
(4) Mabill. ibid. p. 402.

frater Gaufredus etc. Ma la cosa è portata all'evidenza nella vita di s. Walfrido (1), ove il vescovo Acca dicesi *beatæ memoriæ adhuc vivens gratia Domini;* e di nuovo (2): *Acca, qui nunc est beatæ memoriæ episcopus.* Su quest'argomento si ha una dissertazione del camaldolese P. abate Grandi (3) il quale in altro luogo ne ragiona (4), industriandosi con sì fatti esempj di provare che nello stesso significato intender si debba una carta dell'anno 1027, in cui Tedaldo vescovo di Arezzo nomina s. Romualdo di *pia memoria*, al qual anno ei pensa aver quel santo sopravvissuto. Gli addotti esempj ci fanno a così dire toccar con mano quanto fallace sia quella regola dall'Eckart proposta (5) sulle carte, nelle quali il titolo di *beatæ memoriæ* ai viventi si attribuisca. *Neminem ante obitum beatum in diplomatibus dici* (scrive egli) *mecum omnes rei diplomaticæ periti censebunt, et chartas, in quibus formula illa* beatæ memoriæ *de vivis adhibetur, ut spurias rejicient.* Impegnato l'Eckart a rigettare alcune di sì fatte carte, le quali opponevansi al suo intento, appigliossi a questo falso principio, a cui certamente niuno degli spregiudicati diplomatisti sarà per aderire.

Altre formole equivoche.

Nè meno raro è il caso, nelle carte in specie della Francia, l'incontrare il *tunc*, o il *tunc temporis* impiegato per dinotare persone presenti, ed attualmente sottoscriventisi a qualche istrumento. Tra i varj esempj, riportati dal Mabillon, dal Baluzio, dal Menardo e da altri, basterà quello del vescovo Ugone, che come cancelliere si sottoscrisse così ad una carta del 1097 (6): *Ego Hugo episcopus tunc temporis et cancellarius scripsi et*

(1) Annal. Ben. sæc. IV part. 1.
(2) Cap. 53.
(3) Raccolt. d'opusc. t. IX p. 269.
(4) Cit. diss. II.
(5) Animad. in diæc. Fuld. p. 15.
(6) Annal. ben. t. V p. 309 n. 55.

Digitized by Google

subscripsi. Di sì fatte singolari ed equivoche espressioni abbondano le vecchie pergamene, come del *quidam* detto d'una persona nota; del *sive* e *vel* per *et*, e viceversa; dell'antea per *post*, del *videtur* preso in senso assoluto per indicare una cosa certa. Così per dire: *Petrus qui habitat in loco etc.* scrivevasi *qui habitare videtur in loco etc.* Avvegna che tal maniera d'esprimersi fosse di consueto stile nelle carte dei bassi tempi, pure alcuni hanno, ma scioccamente, da ciò preso argomento di tradurle per false.

Digitized by Google

CAPO VIII.

DELL' INTRODUZIONE AI DIPLOMI DELL' ESPOSTO E DEL DISPOSTO NEI MEDESIMI, OVE DELLE GUERRE DIPLOMATICHE, E PARTICOLARMENTE DELLE ITALIANE.

Introduzione ai diplomi degli imperadori romani.

I. Quale sia stata l'introduzione ai diplomi dei romani imperadori, si è di sopra già veduto. Se il privilegio da compartirsi fosse stato di somma importanza, o se avesse il medesimo riguardato una città od una nazione, al nome dell'imperadore, dispensator del diploma, con i titoli delle sue dignità, un prologo veniva tosto in seguito adattato al caso, ove i motivi erano esposti che indotto l'avevano a dispensar il privilegio, come appunto fece l'imperador Augusto in quel diploma a favor de' Giudei, riferito da Giuseppe ebreo (1) e da noi altrove ricordato (2), nel di cui proemio le ragioni si espongono che il determinarono ad accondiscendere alle loro richieste, val a dire la fedeltà della nazione ebrea costantemente serbata a Giulio Cesare, al popolo romano, ed a lui stesso. Questi diplomi, ne' quali tutte inoltre concorressero le altre formalità diplomatiche, erano i veri e solenni diplomi.

Il più delle volte nondimeno gli antichi romani imperadori spedir solevano le loro carte diplomatiche più semplicemente in forma di lettere; ond' anche il saluto v' inserivano *valete*, o *salutem dicit*, o *bene valere vos cupit*, o pure *optat te salvum, et felicem esse*, od altra consimile formola a colui diretta, al quale era indirizzato il

(1) De bello jud. lib. 16 c. 6.
(2) Sup. lib. 2 c. 1 n. 6.

rescritto, senza accennarvisi titolo o motivo veruno da cui sia stato il dispensator mosso a compartir la grazia. Questi rescritti, siccome usuali, erano una specie di diplomi meno solenni, e di essi molti esempj somministrati ci vengono dai vetusti monumenti.

La medesima introduzione sotto i re ostrogoti.

II. Poichè ebbe fine l'impero dei romani augusti, e dopo il breve dominio degli Eruli, Teodorico re degli Ostrogoti, divenuto re d'Italia, per acquistarsi la benevolenza degl'Italiani conservar volle quel governo che sotto gl'imperadori romani sussisteva; quindi ritenne tutti quei gradi e quegli uffizj pubblici ch' eranvi dianzi esercitati, o li ristabilì se già aboliti. Dovendosi questi con reali rescritti conferire, Cassiodoro, a cui era affidata la principal amministrazione del regno, stese quelle formole che avevano a servire per l'introduzione e la disposizione di essi, le quali per lo più versavano nell' esaltare il grado che conferivasi, i diritti ed i privilegj annessivi, e gli obblighi che vi erano ingiunti, oltre le condizioni richieste in chi erane investito. Non sempre però nella collazione delle dignità usavansi le formole comuni; ma riguardo alcuni soggetti sono stati spediti particolari rescritti, nell' esordio de' quali risaltar si faceva il merito personale di colui che a qualche distinto grado veniva innalzato. Alcuni eziandío di questi reali rescritti riguardavano l' alleggerimento degli aggravj, o la somministrazione al popolo di alcuni sussidj, o la concessione di qualch' altro favore: tutti rescritti al pari degli altri spediti secondo le forme diplomatiche.

Quale sotto i Longobardi.

III. Ma dopo la metà del sesto secolo essendo passata la maggior parte dell' Italia sotto il dominio dei Longobardi, gente rozza e feroce, un governo vi fu da loro introdotto affatto militare, i di cui gradi ed uffizj non già con diplomatici rescritti, come sotto i re goti, ma più verisimilmente con qualche guerresco istrumento saranno stati conferiti: locchè presso loro sappiamo essersi pure in altre occasioni praticato. I re della nazione non erano

Digitized by Google

altrimenti investiti della dignità reale che col porgersi loro un *conto*, ossia un' asta (1).

L' uso che da quei principi si è fatto dei diplomi, sembra che sia stato unicamente per i casi particolari e straordinarj di persone, che i medesimi avessero voluto beneficare, ed in specie per fondazioni, o dotazioni di chiese, di monisteri, di spedali ed altri luoghi pii e sacri, o per compartir loro o confermare qualche diritto o privilegio. I diplomi che sussistono dei re longobardi, versando sopra oggetti che nella religione hanno il fondamento, da un motivo di religione costumaron essi di prendere la causale che a quell'atto gli ha determinati. Basta scorrere i superstiti diplomi dei sovrani longobardi per restarne persuasi. Ne siano alcuni per esempio, e primieramente il diploma dell' anno 605, con cui il re Agilulfo cede ai monaci di Bobbio molti fondi, colti ed incolti all'intorno di quel monistero (2), il qual diploma così comincia: *Piam nobis credimus ab omnipotenti Domino vicissitudinem repensari, si sacerdotes in regno nostro salubri ordinatione sua valeant vota complere. Ideoque etc.* Colla stessa formola si dà principio a quel diploma del re Adjuvaldo dell' anno 612 (3), col quale ai monaci suddetti conferma quanto coll' antecedente aveva loro conferito il suo padre Agilulfo. Essendo stato al medesimo bobbiese monistero tolti alcuni fondi, il re Rachis con suo diploma del 747 (4) *ob Dei intuitu hoc serenitatis nostræ præceptum vobis emitti præcipimus firmantes in vos omnia qualiter superius legitur.* Come in questi, così in altri diplomi longobardici che produr si potrebbero, si vede il motivo, o l'occasione, o l'appoggio del compartito favore essere stato un motivo, o un' occasione, o un appoggio nella religione fondato.

(1) Paul. diac. de gest. Langob. lib. 6 c. 55.
(2) Ap. Margarin. Bullar. casin. t. II.
(3) Ibid.
(4) Ap. Murator. ant. ital. t. I p. 517.

Digitized by Google

Dacchè poi nella chiesa occidentale per mezzo dei canoni penitenziali di Teodoro, nel secolo settimo vescovo di Cantorbery, la disciplina dell' orientale s' introdusse di sostituire alle più antiche penitenze canoniche le pene corporali, cambiate ben tosto in pecuniarie, od alle pecuniarie equivalenti, le fondazioni e le dotazioni dei luoghi pii furono spesso riputate qual prezzo e mercede in isconto delle commesse colpe; ond' anche prezzo e mercede si è costumato dichiarar le indicate opere nell' esordio dei diplomi. Così *per mercede dell' anima propria* afferma il re Astolfo nel suo original diploma dell' anno 755 (1) d' aver beneficata la basilica di s. Lorenzo presso Bergamo. La medesima mercede con alcuni altri titoli si assegna pure da Desiderio ed Adelchi nel loro diploma del 772 (2) per motivo di aver essi gratificato il bresciano monistero del s. Salvatore. *Per præsentem præceptum potestatis regni nostri*, ivi si dice, *ob amorem et retributionem ipsius Redemtoris nostri, atque anime nostre mercedem et stabilitatem gentis istius longobardice donamus atque largimur in jura de ipso monasterio etc.*

Questa mercede dell'anima propria in isconto dei commessi peccati è altresì la causale che comunemente si assegna nelle carte dei privati, ove trattisi di fondazione, o di dotazione di chiese, di monisteri o di spedali, o d' istituzione di altri legati pii. Un diploma nondimeno dell' anno 752 dal Muratori (3) si riporta del re Astolfo, in cui per causale della donazione da lui fatta al vescovo di Modena Lupecino della corte Zena, non altro indica egli che i buoni uffizj presso lui *per gloriosissimam atque præcellentissimam Giseltrudem conjugem nostram.*

---

(1) Supr. lib. 2 c. 2 n. 11.
(2) Tirabosch. stor. di Moden. t. 1 append. p. 2.
(3) Ibid. t. 11 p. 151.

IV. Quanto si è detto dell'esordio o introduzione ai diplomi dei re longobardi si verifica del pari negli antichi diplomi dei re visigoti nelle Spagne, degli anglo-sassoni nell'Inghilterra, e dei franchi nelle Gallie. Siccome la maggior parte dei medesimi, di quelli almeno che sussistono, sono stati compartiti a persone ecclesiastiche, o a luoghi pii; quindi anche i loro preamboli, come quelli dei diplomi longobardici, sono presi da un motivo somministrato dalla religione, o dalla morale cristiana. Alcuni pertanto di quei principi hanno costumato introdursi nei loro diplomi, dicendo essere della loro dignità e clemenza l'accordare graziosamente quei favori e benefizj di cui erano stati richiesti, e spesso mediante qualche autorevole personaggio, col ripromettersi che, ratificando eglino le concessioni dai loro predecessori fatte ad una chiesa, ad un monistero o ad uno spedale, o compartendone delle nuove, avrebbero acquistato merito presso Iddio, e conseguita perciò l'eterna salvazione.

E quale sotto i re visigoti, anglo-sassoni e franchi.

Dicevan altri di riconoscere come un dovere dell'autorità reale indispensabile il secondare colla favorevole loro disposizione le buone intenzioni dei prelati, che per oggetto avevano il vantaggio delle chiese. Il suffragio che alle anime dei defunti loro parenti ed alla propria speravano recare con quell'atto, ad altri ha servito di causale. Un diploma di Carlo Calvo dell'847 (1) ne assegna per motivo la necessità della grazia di Gesù Cristo, *sine quo nec velle quispiam bene potest, quanto magis perficere. Igitur etc.* In un altro dell'892 (2) a favore del monistero di Cluni l'abadessa Ava si fa strada coll'accennar l'obbligo di adempiere al precetto dell'amor di Dio, e del prossimo: *quia sine his impossibile est Deo placere, et laudabilem præsentis vitæ honestatem ducere. Quod ego Ava humilis Christi famula divino intuitu commemorans etc.*

(1) Ap. Bosquet t. VIII p. 487.
(2) Acta ss. Bened. sæc. V p. 76.

Questo linguaggio della pietà cristiana ha somministrato l'esordio ad altri diplomi ed atti diplomatici, in altri de' quali nondimeno si sono prese le mosse da quel qualunque altro motivo che al sovrano più fosse piaciuto, come fu già avvertito dall'antico anonimo autore dell'opuscolo intitolato *syntagma dictandi* (1), e come dalla sola ispezione dei principeschi diplomi può chicchessía rilevare. Qualche volta ancora davasi principio al diploma senza preambolo veruno, nominandovisi immediatamente dopo l'intitolazione la persona o il luogo a cui il favorevole rescritto avevasi a compartire, ed in altri il soggetto, per la di cui interposizione era compartito.

Esposizione e disposizione dei diplomi varia secondo la varietà di essi.

V. Da questa prima parte del diploma, non di rado con ampollosi, ma poco intelligibili termini concepita, facevasi passaggio all'esposizione di quanto vi si aveva a concedere con un *itaque*, o un *igitur*, o un *ideoque*, o un *ergo*, o un *enim*, o con altro simile avverbio. Affinchè nota fosse e rispettata la sovrana volontà nel diploma espressa, se ne faceva la notificazione ai magnati del regno col *noverit*, aggiuntavi alle volte *utilitas*, o *magnitudo vestra*, come leggesi in alcuni diplomi dei re merovingi di Francia (2). Carlo Magno, imitato da altri re ed imperadori, vi comprese tutti i magnati sì ecclesiastici che laici sotto il termine di *fedeli*. All'intimazione vien in seguito l'esposizione di ciò che forma lo scopo del diploma, e che vien ivi tantosto ammesso collo specificarsi dal sovrano la grazia che si comparte, nel che propriamente consiste la sostanza del diploma. Questa si è la parte la più nobile della diplomatica, ma insieme la più scabrosa, richiedendo essa cognizioni della storia, del diritto sì pubblico che privato, della disciplina ecclesiastica, dei costumi, di tutte quelle cose in somma che esser possano il soggetto dei diplomi.

---

(1) Ap. Mabill. de re dipl. p. 619.
(2) Ibid. lib. 6.

Ognun vede che, sebbene molte esposizioni, e per conseguenza molte disposizioni vadano in diversi diplomi a collimare allo stesso scopo; con tutto ciò cadauno di essi dovendosi in questa parte prendere singolarmente, cadauno quindi secondo le circostanze diverse può somministrar argomento o per ammetterlo come sincero, o per ripudiarlo come falso, o per tradurlo come alterato, od anche per sospenderne il giudizio. Da ciò sono nate quelle tante guerre o questioni tra gli eruditi in Francia, in Germania, in Italia, ed in altri paesi intorno questo o quell'altro diploma. Siccome troppo lunga faccenda ed interminabile sarebbe il volerle tutte enumerare; quindi ci ridurremo ad accennarne alcune delle più celebri come per saggio, riserbandoci però a trattare in più particolar modo di quelle che destate si sono nell'Italia. Guerre diplomatiche.

Tra coteste guerre diplomatiche per la prima ci si affaccia la donazione dell'augusto Costantino a s. Silvestro papa, ed alla chiesa romana del temporale dominio di Roma e dell'Italia, e di tutte anzi le provincie occidentali dell'impero, la qual donazione per il corso di sei e più secoli è stata senza contraddizione veruna da tutti ammessa. Dall'avere quell'imperadore dotato le chiese di molti fondi, e dall'avere molti privilegj compartito ai vescovi, ed in specie al romano pontefice, non fu difficile impresa a qualche impostore nei secoli caliginosi, in cui delle storie antiche ben poco sapevasi, ed in cui vedevansi i papi colla spirituale esercitar una suprema temporale podestà, non fu, dissi, difficile impresa a qualche impostore il far credere allora che di tal podestà ed anche maggiore godesse già il romano pontefice per concessione di Costantino, il quale conferito gli avesse liberalmente il succennato dominio, avendo egli a tal fine trasferita la sede dell'imperio a Costantinopoli. Intorno la donazione di Costantino alla chiesa romana.

Appena però cominciarono a spuntare i primi albori della critica, che se ne scoperse tosto l'impostura: non sono tuttavia mancati alcuni anche dopo, i quali in sostegno

e difesa armaronsi della sincerità di tal donazione, fra i quali il P. Sebastiano di s. Paolo che alle altre accuse contro i Bolandisti, presentate ad Innocenzo XI, quella pure ha inserito che *Papebrochius cum Luthero, aliisque hæreticis donationem Constantini imperatoris Sedi apostolicæ factam effutit esse fictitiam.* Più ferocia ancor hanno mostrato i censori della storia di Natal Alessandro contro la di lui dissertazione sopra la donazion medesima, pronunziando contro di essa questo terribile sanguinoso arresto: *Tota dissertatio de donatione Constantini titulo et capite plectenda, stigmatizanda per singula.* Ma niun conto dagli eruditi si è fatto di tali schiamazzi: nè più dubbiosi dell' impostura si ridussero a disputarne dell' autore e del tempo in cui visse. Il Muratori (1), che in molte occasioni un animo palesa non troppo ai papi ben affetto, non avendo saputo scoprirne l' autore, nè accagionarne alcun papa, pretende almeno che Adriano I sommo pontefice sulla fine dell' ottavo secolo sia stato il primo ad alludere a questa falsa donazione di Costantino, in iscrivendo a Carlo Magno (2), cui vivamente sollecita a sforzare i Longobardi a restituire alla chiesa romana ciò che erale stato *per Constantini largitatem* compartito: alla qual chiesa il medesimo augusto *et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est.* Queste parole, soggiugne il Muratori, *non possono intendersi della podestà spirituale, perchè questa si estendeva anche su le chiese orientali; dunque della temporale.*

Ma quì il dottissimo scrittore s'inganna a partito, non ravvisando se non una specie sola di podestà temporale, che certamente in molte si divide. E non è ella una vera temporale podestà e dalla sovrana diversa quella che su i patrimonj proprj si esercita? Or egli è certo che di questa sola podestà de' romani pontefici, ingiustamente

(1) Ant. ital. t. III dissert. 34.
(2) Epist. 49 in cod. carol.

dai Longobardi usurpata, parla Adriano nella sua lettera a Carlo. *Et pro hoc petimus*, come in essa si spiega, *eximiam præcellentiam vestram, ut in integro ipsa patrimonia B. Petro, et nobis restituere jubeatis* (1). Ciò asserir poteva il papa senza aver di mira la supposta donazione costantiniana, cui egli verisimilmente ignorava, perchè forse non ancor inventata, o almeno non ancor nota in Roma. Anzi dal di lui silenzio il Natal Alessandro (2), che più eloquente lo chiama di qualunque positiva autorità contraria, argomenta la falsità di cotal donazione.

Non essendosi finora potuto, nè meno con verisimili congetture, precisarne l'autore, la maggior parte dei critici si è indotta a riconoscerlo nel già per tant'altre imposture diffamato Isidoro Mercatore, nella di cui raccolta nondimeno questa falsa merce non si trova. La prima volta che veggasi la medesima menzionata, si è da Incmaro arcivescovo di Rheims nel secolo nono, il quale però la sola cessione di Roma, fatta da Costantino al papa Silvestro, accenna (3): *Constantinus M. imperator, christianus effectus, propter amorem, et honorem sanctorum apostolorum Petri et Pauli sedem suam, urbem scilicet romanam papæ Silvestro edicto privilegii tradidit.* Da principio forse l'impostore, che non deve essere stato anterior di molto ad Incmaro, e da cui egli trasse tale notizia, avrà a questi limiti ristretto il dono di Costantino; in seguito poi o egli stesso, o altri avrà a dismisura allargata la mano, aggiungendovi tutte le occidentali provincie del romano impero. Che che ne sia, il primo tra i romani pontefici, che abbia fatta espressa menzione di sì ampio dono, è stato s. Leone IX verso la metà dell'undecimo secolo in una lettera a Michele patriarca di

(1) V. Cenni not. 3 alla cit. diss.
(2) Hist. eccl. sæc. IV diss. 25 art. 2.
(3) Epist. 3 c. 13.

Costantinopoli, nella quale tutto per esteso ci riporta il diploma costantiniano di tal donazione, che pur si legge presso Ivone di Chartres, Graziano, ed altri raccoglitori di canoni.

Diploma di Lodovico Pio dell' 817 a favore della medesima chiesa contrastato.

VI. Grande strepito ha pur fatto, e grandi contese ha destato il diploma di Lodovico Pio imperadore dell' anno 817 (1), col quale a favore della stessa chiesa romana di quel diritto spogliasi, di cui per antica consuetudine, introdotta da Teodorico re dei Goti, erano gl'imperadori nel possesso di confermare l'elezione del nuovo romano pontefice, aggiuntavi la donazione delle tre isole di Corsica, Sardegna e Sicilia *sub integritate*. Una numerosa falange di critici e diplomatisti sì cattolici che novatori, fra i quali i due Pagi, il Muratori, il Beretti, il Conringio, lo Struvio, il Goldasto ec. (2), lo accusano di falso per non essere il medesimo d'accordo colla storia di que' tempi, assegnandogli per epoca il secolo undecimo sotto Gregorio VII, siccome allora molto acconcio ed opportuno; poichè credevasi allora perniciosa cosa e grave il non potersi consecrare l'eletto papa senza la conferma dell' imperadore, e di mala voglia soffrivano i pontefici che dai Normanni si sottomettesse il regno di Napoli e la Sicilia.

Altra falange però di scrittori stà in difesa della sincerità dello stesso diploma, il Baronio, il Gretsero, il Natal Alessandro, il Labbe, il Fontanini, l' Antonelli, il Cenni ed altri molti (3), che colla storia di quella stagione industriansi di combinare amendue quelle concessioni. Un partito di mezzo nella presente contesa fu preso dal Mabillon, dal Baluzio, e dal le Blanc, i quali hanno quel diploma riconosciuto per sincero nel fondo, ma guasto di alcune interpolazioni. Interpolati similmente da alcuni

(1) Ap. Baron. ad. an 817 n. 11 et seq.
(2) Ap. Cenni pref. al t. III delle diss. del Murat.
(3) Ibid.

e da altri del tutto supposti si ravvisano i diplomi dei due augusti Ottoni, del primo e del secondo, e di s. Arrigo imperadori: tutti diplomi riguardanti concessione o confermazione di temporale dominio della santa Sede. Si è con molto valore combattuto da tutti i partigiani; ma non è ancora ben deciso chi sopra gli avversarj ne abbia riportata la vittoria.

Come pure quelli dei due Ottoni e di s. Arrigo imperadori.

VII. Se tante contese sonosi eccitate fra gli eruditi intorno i diplomi che riguardano il fondamento e l' origine del dominio temporale dei papi, non minori al certo si furon quelle che divisero i medesimi intorno quei monumenti, ai quali la fondazione si appoggia delle più celebri università dell' Europa, di quelle specialmente, la di cui esistenza sia anteriore al secolo terzo decimo. L' avere Carlo Magno procurato di far ne' vasti suoi dominj risorgere gli ormai estinti studj per mezzo di alcuni dotti uomini, da lui deputati in varie città per aprirvene scuola, non pochi per ismoderato affetto verso la patria, ed altri per eccessiva deferenza all' autorità altrui, sonosi indotti ad immaginare che quel sovrano abbiavi fondato un' università, ossia uno studio generale, ove molte arti liberali s'insegnassero. Tra queste privilegiate città si novera Parigi, Tours, Fulda, Osnabruch, Pavia, Pisa, e Padova. Qualch' altra città d' Italia una simile istituzione riconosce da Lottario I imperadore. Ma un' origine ancor più antica si è voluto attribuire all' università di Bologna, della quale si assegna per istitutore l' augusto Teodosio II, che di tal distinto privilegio l' abbia decorata con solenne suo diploma, che il comune di Bologna fece poi nel secolo terzo decimo incidere in tavola di marmo, e collocare nella basilica di s. Petronio. Di più secoli anterior alla bolognese da alcuni Spagnuoli vantasi la fondazione dell'università di Huesca, cui attribuiscono al romano Sertorio, che negli ultimi periodi della guerra civile tra Mario e Silla comandava da sovrano nelle Spagne.

Contese intorno gli antichi diplomi di fondazione di alcune università.

Ma questi vantati istitutori delle suddette università si

hanno da altri per supposti, niuna di esse potendo con qualche fondamento dimostrare per istitutori o Carlo Magno, o Lottario, o Teodosio, od altro sovrano che abbia regnato avanti l'undecimo secolo. Avanti quest' epoca, come dopo altri ha preso il Muratori (1) a mettere in chiaro, non v' è stata al mondo università veruna, in cui da varj maestri varie scienze siano state insegnate. Quanto eseguì Carlo Magno e Lottario, si fu il deputare in alcune città un precettore che nello studio delle scienze coloro ammaestrasse, che ne avessero voluto approfittare.

Ma quali scienze da questo precettore s' insegnavano? Risponde il sullodato Muratori: *non altre che le arti più basse.* Egli però sembra di troppo avvilire queste arti, ed i loro maestri. E non riconosce il medesimo in appresso colla scorta di molti scrittori che nelle antiche scuole insegnavasi il *trivio* ed il *quadrivio*? Col primo termine dinotavasi la gramatica, la rettorica e la dialetica, e col secondo l'aritmetica, la geometría, la musica e l' astronomía, o più tosto i loro elementi, ai quali riducevasi la scienza enciclopedica dopo la decadenza dei buoni studj, avendo cominciato Marciano Capella a darne un saggio nelle sue *nozze di Mercurio e della Filologìa*, ed un altro più esteso s. Isidoro di Siviglia nelle sue *etimologìe.* Se arrivavano alcuni ad apprendere il *trivio ed il quadrivio*, e non avrà potuto essere in amendue versato cadaun maestro, il quale perciò tutte quelle scienze ed arti sarà stato in grado d'insegnare? Alcuino certamente, il celebre monaco Alcuino, come dalle sue opere raccogliesi, e da altri che di lui fecer menzione, in tutte queste facoltà, ed in altre eziandío era versato, ed in esse ha gli uditori suoi istruito lodevolmente. Qualunque nondimeno fosse lo stato delle arti liberali, professate allora nelle scuole, non potevano queste formar un liceo, o uno

(1) Ant. ital. t. III diss. 34 et 44.

studio generale che il titolo meritasse di università, ma al più ne erano un seme, un embrione, ed un principio.

Il decantato diploma di Teodosio il giovane, con cui fonda l'università di Bologna, è tradotto da altri, e dal Muratori in specie, per un ammasso di falsità, che quasi ad ogni periodo da sè si palesano, talchè conviene secondo loro esser affatto digiuno dell'arte critica per non tosto ravvisarle. Con tutto ciò non sono mancati moderni scrittori di quella dotta città, interessati a sostenerne il pregio; tra i quali si è distinto Alessandro Macchiavelli colla sua opera: *Augustalis Theodosiani Diplomatis apologia pro Archigymnasio*, da lui pubblicata per ordine del senato bolognese. Da altri di loro si è persino mossa guerra al P. Petracchi monaco celestino per avere in una sua opera (1) avuto il coraggio di disapprovarlo. Per tema forse d'incontrare la stessa sorte il camaldolese P. Sarti appena ne fa qualche motto di disapprovazione nell'erudita sua storia di quella celebre università.

Privilegio del re Desiderio a favore dei Viterbesi, contrastato.

Se il privilegio dell'imperador Teodosio, a cui si appoggia la vantata fondazione dell'università di Bologna, ha eccitato fra gli eruditi aspre contese, non minori certamente ne ha tra loro prodotto il privilegio che *editto* più tosto chiamar si dovrebbe, di Desiderio re dei Longobardi, col quale tra le altre cose al popolo di Viterbo comparte il diritto della zecca. Conservasi questo raro monumento, espresso in tavola di marmo, nel palazzo civico del magistrato viterbese. Il Sigonio (2) della sincerità di esso non ha punto dubitato, e di tal valore lo ha creduto da poter col di lui appoggio estendere a Bologna eziandío il gius di batter moneta ai tempi longobardici. Al Grutero pure sembrò quel documento meritevole d'essere collocato tra le altre sincere iscrizioni.

(1) Stor. della basil. e mon. di s. Stef.
(2) De regn. ital. lib. 3.

Dall'Olstenio poi non solamente fu esso approvato, ma si passò ancora a difenderlo, altri avendone avuto del suo partito. Ma chi tra tutti si è in ciò singolarmente distinto, si fu il Faure, che negli ultimi anni di sua vita essendosi ritirato in Viterbo, ivi compose e pubblicò nell'anno 1779 due volumi col titolo di *memorie apologetiche alle opposizioni contro il decreto del re dei Longobardi Desiderio ec.* Nella seconda parte di esse (1) ha egli preso l'assunto di confutare quelle obbiezioni che dopo un *feroce preambolo*, come lo chiama il Soldati (2), furono dal Muratori proposte contro la sincerità di tal documento (3). Negar non si può che non l'abbia questi troppo bruscamente malmenato; ma non si potrà nè meno negare che assai convincenti non sieno le ragioni da lui addotte. Gli sforzi dal Faure impiegati per scioglierle più sottigliezza d'ingegno dimostrano che non sodezza di criterio. Ha egli con queste sue *memorie apologetiche* acquistata bensì la benevolenza dei Viterbesi, ma non già l'approvazione universale dei dotti, molti de' quali riconoscono quell'editto fabbricato nell'officina di F. Annio da Viterbo, dalla quale tant'altre imposture son uscite.

Diplomi di Teodosio II, di Carlo Magno e di Lottario, criticati.

VIII. Ora di tre controversi diplomi, spettanti alla città nostra, faremo un breve cenno. Saranno questi il privilegio del succennato imperador Teodosio, col quale si vuole che abbia rinunziato al diritto di soggiornar lui, ed i suoi successori entro le mura di essa: il secondo di Carlo Magno, col quale si pretende che abbia all'arcivescovo Pietro fatta ampia cessione di tutta quanta la giurisdizione temporale sulla città e distretto di Milano: e il terzo di Lottario re d'Italia verso la metà del decimo secolo, con cui all'arcivescovo Manasse ed alla chiesa milanese il diritto abbia conferito della zecca:

(1) Cap. 2 p. 77 et seq.
(2) Nota 7 alla diss. 27 del Murator.
(3) Cit. dissert.

Digitized by Google

tutti diplomi che molti difensori hanno avuto tra gli scrittori nazionali.

Quelli però tra essi che all'affetto verso la patria preferiscono l'amor del vero, sinistro giudizio hanno formato degli indicati diplomi. Il primo di Teodosio che si asserisce bensì da lui spedito, ma che fu mai da niun veduto, il trovano mancante d'appoggio: il secondo di Carlo Magno che leggesi presso l'Ughelli (1), lo ravvisano in manifesta opposizione con la storia di que' tempi: nè da difficoltà immune riconoscono il terzo di Lottario, che dal Coleti (2) è stato inserito nell'*Italia sacra* del medesimo Ughelli. E per incominciar dal primo, e chi potrà mai, dicon eglino, restar persuaso che Teodosio il giovane abbia alla città di Milano compartito quel diploma, sulla quale non esercitò mai dominio veruno, avendo egli regnato soltanto in Oriente, nel qual tempo ebbero l'impero dell'Occidente Onorio e Valentiniano III? Altronde di quella stagione sono stati ben lontani gl'imperadori dal dispensare sì fatti privilegj, che non cominciarono a comparire se non dopo l'ottavo secolo sotto i successori di Carlo Magno. Non volendo i Milanesi esser da meno degli altri che o per privilegio, o per altro mezzo andavano esenti dall'accogliere entro le mura delle loro città i sovrani, sotto il manto del diploma teodosiano arrogaronsi eglino pure il diritto d'escluderli dalla loro.

Non è però vero che sia il medesimo stato immaginato dopo l'undecimo secolo, come qualche moderno autore ha opinato (3). Landolfo il *vecchio*, scrittore milanese dell'undecimo secolo (4), ne aveva come di cosa notoria già fatta menzione. Anzi non trovandosi diploma alcuno o reale o imperiale del nono e decimo secolo che sia

(1) Ital. sacr. t. IV ubi de episc. Med.
(2) Ibid. p. 70.
(3) Verri stor. di Mil. t. I.
(4) Hist. lib. 2 c. 16 t. IV rer. ital. script.

stato precisamente spedito da Milano, argomentar si potrebbe che sino da que' tempi si tenessero i Milanesi nel possesso di escludere dalla loro città i regnanti, o che questi non si azzardassero d'entrarvi per non incorrere in qualche sinistro accidente. Tutti i diplomi di quei due secoli portano la data di un luogo al di fuori delle mura di essa, e per lo più dal monistero di s. Ambrogio, fuori allora della città, nel quale i medesimi far solevano l'interinale loro soggiorno.

Volendosi del pari da taluno assegnar un titolo di quella temporale podestà degli arcivescovi di Milano, la quale andava di giorno in giorno aumentandosi sempre più, fu posto in campo il diploma di cessione fatta da Carlo Magno all'arcivescovo Pietro ed ai successori suoi del temporal dominio sulla città di Milano e suo distretto. Ma il fabbricatore del supposto diploma non ha avvertito, lo che, consultando la storia, facilmente avrebbe potuto, che Carlo Magno e gl'immediati di lui discendenti inalterabilmente esercitarono il supremo loro temporal dominio come sopra tutto il regno longobardico, così ancora sopra la città di Milano: nè avrebbe egli nel diploma all'arcivescovo Pietro il cognome attribuito degli *Oldradi*, essendo stati allora i cognomi del tutto ignoti.

Il diploma per ultimo del re Lottario, col quale all'arcivescovo Manasse ed alla chiesa milanese il diritto comparte della zecca, viene, egli è vero, citato dal papa Alessandro III in una sua bolla del 1162 (1), diretta all'arcivescovo Oberto, a cui lo conferma, la quale munita si scorge di tutti i caratteristici di sincerità. Tutta volta da ciò non siegue che sincero fosse anche il diploma di Lottario. Richiesto il papa dal nostro prelato della conferma degli asseriti suoi privilegj, egli vi accondiscese senza entrarne nell'esame, supponendolo per legittimo, come

(1) Ap. Ughell. loc. cit.

eragli stato dall'arcivescovo rappresentato. Siccome però non consta che Manasse, il qual è stato arcivescovo intruso, o qualunque altro degli arcivescovi di Milano sino al terzo decimo secolo, in cui ne divennero signori, abbian fatto uso della zecca, nè moneta alcuna si abbia col nome di lui, o di alcuno degli altri arcivescovi per tre secoli ancora, ma soltanto con quello dei sovrani allora regnanti, dubitar si può della verità del lottariano privilegio. Per altro se arrivar si potesse a scoprire qualche moneta di Manasse, o di altro nostro arcivescovo di que' tempi, il proposto argomento, siccome negativo, verrebbe ad esser distrutto (1).

Nuove guerre diplomatiche nella Francia.

IX. Le accennate sono la minima parte delle contese diplomatiche, insorte tra gli eruditi nella Francia, nella Germania, e nell'Italia. Il *Propileo antiquario* (2), che dopo la metà del secolo decimo settimo pubblicò il Papebrochio per distinguere nelle antiche membrane il vero dal falso, fu come il segnale della nuova guerra diplomatica nella Francia. Avendo il Mabillon altre regole stabilito in parte diverse e contrarie a quelle del Papebrochio, due partiti ci son ivi formati che per opposte vie pretesero di arrivare al conseguimento del vero, altri coll'impugnare, ed altri col difendere la sincerità degli antichi diplomi. Il più celebre impugnator di essi nella Francia è stato il gesuita P. Bartolommeo Germon, che contro i medesimi ha portato il setticismo al più alto grado che mai si possa nelle sue *disputazioni intorno gli antichi diplomi dei re franchi.* Allo stesso scopo tende l'arte da lui proposta per discernere i veri dai falsi diplomi. Ebbe egli alcuni precursori non meno della sua nazione che di esteri paesi, che gli hanno preparata la strada, ed altri che hanno da vicino seguitato le sue

(1) V. ant. long. mil. diss. II n. 9, e VI n. 4.
(2) Tom. II act. ss. mens. april.

Digitized by Google

pedate, cattolici e protestanti. Molti però ne ebbe il medesimo ancora e nazionali ed esteri, che col Mabillon vi si opposero coraggiosamente, prendendo la difesa dei malmenati diplomi, e le stabilite regole vie più rinforzando da seguitarsi nel pronunziar il giudizio intorno la sincerità ed il valor de' medesimi. Il Raguet ha colle stampe pubblicata la storia di sì fatte diplomatiche contestazioni (1), ristampata dal Gravier; ma ove lo spirito di partito a favore del Germon troppo chiaramente si manifesta.

Altre nella Germania.

Le guerre diplomatiche della Germania più che i diplomi in genere hanno preso di mira i diplomi in specie. Oltre il dibattuto diploma di Carlo Magno, col quale da alcuni si vuole e da altri si nega aver lui in Osnabruch istituito scuole greche e latine, gran contesa si è destata intorno i diplomi del monistero di s. Massimino presso Treviri, come pure intorno quell'altro dello stesso Carlo Magno del 788, spettante alla fondazione del vescovado di Brema, ed un altro del medesimo dell'anno 802 che riguarda gli stati della Frisia. Nuove contese sono nate in Germania sopra altri diplomi del nominato Carlo Magno, e di altri imperadori, con i quali diplomi da alcuni si pretende essere state fondate o dotate o privilegiate chiese e badie: lo che viene da altri impugnato. Il Ludewig (2) venti guerre diplomatiche eccitatesi nella Germania descrive, alle quali il Baringio nella sua biblioteca diplomatica altre nove ne aggiugne (3).

Ed altre nell' Italia.

X. L'istoria della guerra diplomatica, scritta dal Ludewig in lingua latina, fu nell' italiana tradotta, in alcune parti epilogata ed in altre accresciuta dal monaco benedettino D. Gaspare Beretta, il quale tre risposte inoltre diede a tre censure, Viterbese, Veneta e Bresciana, contro la sua *dissertazione corografica*, inserita nel tomo x

(1) Hist. des contest. sur la dipl.
(2) Tom. 1 reliq. mss. etc. præfat.
(3) Sect. 2 c. 1 et seq.

degli scrittori delle cose italiane dal Muratori raccolte: la prima a quella di Francesco Mariani, dichiarato difensore delle sognate antichità di Annio da Viterbo; la seconda intorno la sua corografia di alcune città, stata da un anonimo criticata; e la terza in conferma della condanna da lui fatta di alcuni diplomi, spettanti al monistero di santa Giulia di Brescia, per sinceri difesi dal suo confratello P. abate Astezzati.

Tra i monaci ed i canonici di s. Ambrogio di Milano.

Molto prima però che nella Francia e nella Germania si destassero sì fatte guerre, altre insorger si videro nell' Italia. La più antica a noi nota che siavisi suscitata di tal sorta, e che continuò per molti secoli, sopita interpolatamente e riaccesa, quella è stata tra i monaci ed i canonici della stessa basilica di s. Ambrogio di Milano. Il preludio di queste contese apparve sulla fine dell' undecimo secolo, in cui que' preti, che sino dalla metà del nono vi erano stati dall' abate Pietro chiamati per servizio della basilica e suo, abbracciarono la vita canonica sotto la dipendenza di un loro preposto. Allora per sottrarsi eglino da quella dell'abate molte liti gl'intentarono e ai monaci suoi. E poichè mancavan loro i documenti sinceri, ne hanno molti fabbricato di falsi. Non ostante che siano stati questi spesso rigettati dai giudici, pure dopo replicati assalti ne ottennero alla fine, almeno in parte, l' intento. Urbano VIII papa pose termine alle contese con sua bolla dell' anno 1630, lo che per altro non impedì che altre nuove non ne rinascessero, e che non fossero i monaci contro ragione di altri loro diritti spogliati. Tutte queste diplomatiche contese essendo state da noi a lungo descritte in tre dissertazioni (1), ove abbiamo altresì a critico esame sottoposto quei diplomatici documenti, che nella lunga serie di esse furono prodotti, ci dispensiamo dal farne quì ulterior discorso.

(1) Dissert. 30, 31 et 37 vol. III et IV ant. long. mil.

Digitized by Google

Tra l'arcivescovo di Milano e l'abate di Scozula.

XI. Altra clamorosa contesa, nella quale, oltre le prove dai diplomi ricavate, si è fatto uso della prepotenza e della forza, si eccitò in questo paese sulla fine del duodecimo secolo, e continuò anche nel seguente tra l'arcivescovo di Milano Filippo da Terzago, e Gerardo abate di s. Donato di Scozula alle rive del lago verbano o maggiore. Nacque la contesa sopra il possesso di alcuni fondi del monistero nel luogo di Baveno, pretesi dall'arcivescovo, e sopra il porto di Scozula, ossia di Sesto Calende, cogli annessivi *onori, distretto,* e *giurisdizione*, che dall'arcivescovo reclamava l'abate. Avendo questi appellato al tribunale del sommo pontefice Innocenzo III, fu da lui delegato per giudice il vescovo di Verona, il quale, ben ponderate le ragioni di ambe le parti, decise appartenere al monistero i fondi di Baveno. Qual sentenza abbia egli pronunziato, se pure la pronunziò, sopra il porto di Scozula, non è arrivato a nostra notizia.

Le replicate tergiversazioni dall'arcivescovo frapposte all'esecuzione della vescovile sentenza obbligarono la sede apostolica a replicate delegazioni di altri giudici, dei vescovi di Reggio e di Modena, quindi del vescovo di Bobbio, in seguito dei vescovi di Vercelli e di Novara, e per ultimo di quello di Ferrara. Alla fine non restando più scampo all'arcivescovo di eludere la pronunziata e confermata sentenza, si fece colla violenza quella ragione che dalla giustizia eragli negata. Ne fu l'istrumento il suo ministro Ugone da Camerario, che, armata mano, discacciò l'abate e i monaci dal possesso di quei fondi, bruciò alcune lor case e barche con alcune bestie, depredò le celle del monistero, percosse molti frati conversi, ed arrivò persino a commettere un omicidio. Il papa a cui l'abate ebbe ricorso, implorando riparo e compenso al danno ed alle ingiurie, citò al suo tribunale l'arcivescovo, il quale vi spedì certo Passaguerra per suo procuratore. Costui in pubblico concistoro, in cui trattossi l'affare, ebbe l'ardimento di rispondergli sfacciatamente, e di negare

l'ubbidienza alla sua decisione; talchè fu il papa obbligato a discacciarnelo, ed a lanciare contro di lui solenne scomunica. Tutta la serie di questo scandaloso fatto ci viene dallo stesso papa Innocenzo descritta in tre sue lettere, la prima all'arcivescovo Filippo da Terzago (1), la seconda ai consoli di Milano (2), e la terza assai celebre, che fu pure inserita nel gius canonico (3) allo stesso arcivescovo, ed all'abate di Scozula: ove il sommo pontefice, esposte le ragioni di amendue le parti intorno il possesso dei fondi suddetti, e il diritto sul porto di Scozula, passa a pronunziarne finale sentenza.

Le ragioni del monistero essendo in gran parte appoggiate a diplomi, il canonico milanese Balbo procuratore dell'arcivescovo, sostituito al Passaguerra, varie eccezioni oppose ai medesimi, accusandoli di falsità e d'interpolazione. La sentenza riguardo il diritto sul porto fu favorevole all'arcivescovo, e rispetto il possesso dei fondi all'abate. Benchè dalla sola lettura della decretale d'Innocenzo ci si renda manifesto non altro aver lui in essa eseguito che riferire i fondamenti su cui l'abate appoggiava il suo diritto, e quelli con cui il procuratore dell'arcivescovo industriavasi di abbatterli; con tutto ciò i moderni critici e canonisti quasi d'unanime consenso rappresentano le eccezioni da questo date come altrettante papali decisioni per poter così tradurre i monaci scozulani per falsarj ed impostori, riconosciuti e dichiarati tali dal papa. Ma di quest'argomento ci tornerà in acconcio il ragionar in altra occasione.

Guerre diplomatiche moderne in Italia.

XII. Altre contese intorno il valore di alcuni diplomi riferir potremmo, destatesi ne' bassi tempi nell'Italia; ma non essendo nostro scopo il tessere di tutte esse la storia, le passiam sotto silenzio. Soltanto qualche leggier

(1) Lib. 1 epist. 37 edit. Baluz.
(2) Ibid. epist. 360.
(3) Cap. inter dilectos de fide instr.

cenno faremo di quelle che nello scaduto secolo decimo ottavo vi furono eccitate. Sul principio di esso monsignor Giusto Fontanini entrar volle in lizza nella gran contesa che in Francia divisi teneva gli eruditi intorno la diplomatica del Mabillon e le regole su di essa da lui stabilite. Nella sua opera *de vindiciis antiquorum diplomatum* ei prese a sostenere contro il Germon le parti mabilloniane. Se la medesima da molti riscosse piena approvazione, non incontrò la stessa sorte, come ben preveder si doveva, presso gli estensori delle effemeridi di Trevoux, che alcuni difetti vi notarono. Tal giudizio non fu lasciato senza censura, che con acre e risentito stile fece il Lazzarini in una lettera ad un supposto amico di Parigi colla data di Roma del 1706: *pro vindiciis antiquorum diplomatum Justi Fontanini*, a cui precede una prefazione di penna altrui. Altra lettera del medesimo su questo proposito inserita si legge nel *giornale di Amburgo* del 1707, alla quale un'altra più breve viene in seguito. Nuovi colpi contro il Germon prese a vibrare lo stesso Lazzarini in altr' opera, intitolata: *defensio in P. Barthol. Germonium*, editor della quale fu Gaetano Lombardo nel 1708, che del suo vi aggiunse un'assai piccante prefazione.

In difesa del Fontanini entrò pure nel campo di battaglia il giureconsulto M. Antonio Gatti con una lettera, la quale più concludente sarebbe stata, se un maggior uso di prove avesse fatto in vece delle troppo frequenti declamazioni contro il Germon, e gli autori delle effemeridi trevolziane, avendo altresì preso di mira l'effemeridi di Parigi, che qualche critica esercitato avevano sopra l'opera del Fontanini. Fu questa lettera diretta *ad virum clariss. Jacobum Bernardum pro vindiciis antiquorum diplomatum Justi Fontanini Forojuliensis*, e pubblicata l'anno 1707 colla falsa data d'Amsterdam, ove il nominato Bernard all'edizione attendeva del giornale intitolato: *Novelle della repubblica delle lettere*, nelle quali uno

non troppo favorevole giudizio fu dato intorno le *vindicie* del Fontanini. E quasi che non bastassero i nominati difensori dell'antichità contro le novità del P. Germon, eccone un altro nello steccato. Egli è Scipione Maranta, che senza molte cerimonie gli scarica addosso de' gagliardi fendenti. La sua opera porta il titolo: *Expostulatio in Bartholomæum Germonium pro antiquis diplomatibus, et codicibus manuscriptis*, e dedicolla al Marchese Orsi illustre difensore degli scrittori italiani. Nè star volle colle mani alla cintola Claudio Monterchio, che in una sua lettera allo stesso Maranta intraprese a rilevare l'attentato dei due Gesuiti Arduino e Germon contro tutta l'antichità. Altri assalti erano stati disposti, e specialmente con un *commonitorio* del Monterchio, e con altri opuscoli, che non so se stati sieno eseguiti.

Lasciò il Germon sfogare i suoi impugnatori, dando poi a cadauno di essi separatamente il fatto suo, come dato lo aveva al Mabillon ed al Ruinart. Se non ha egli la ragione dalla sua che spesso gli manca, ha però saputo contenersi con loro nei limiti d'un' onesta moderazione, che ad alcuni sembrar potrebbe affettata, e che egli certamente non seppe con altri, ed in specie col cardinal Noris serbare. Come nella Francia, così ancor nell'Italia ebbe questa diplomatica contesa il suo istoriografo, dal quale ne abbiam la descrizione nel *giornale de' letterati d'Italia* (1). Se nella relazione francese scorgesi dominante lo spirito del partito germoniano, l'italiana dall'altro contrario non va al certo esente.

Tra la chiesa di Ravenna e quella di Ferrara.

XIII. Ma altre guerre diplomatiche, direttamente all'Italia spettanti, nelle quali alcuni uomini dotti hanno dato saggio del loro valor letterario, ci convien quì rammentare. Sarà la prima quella destatasi intorno il diritto metropolitico che la chiesa di Ravenna credeva competerle sopra la ferrarese. Avvegnachè da molti secoli i vescovi

(1) An. 1710 t. III p. 287.

di Ferrara dipendessero immediatamente dal romano pontefice; con tutto ciò gli arcivescovi di Ravenna non hanno mancato di promovere di tempo in tempo contro i medesimi le loro ragioni. Bolle de' papi ed altri documenti diplomatici da ambe le parti si sono prodotti. Essendosi nel passato secolo sotto il pontificato di Benedetto XIII ridestata con maggior calore la questione, e portata al supremo tribunale di Roma, fu essa decisa a favore della chiesa ferrarese, che oltre i documenti l'appoggio aveva della prescrizione. Per toglier poi l'occasione a nuove contese determinossi il papa ad ergerla in arcivescovile. Terminata già la questione, il Muratori (1) prese a riandar i titoli che l'indipendenza della chiesa ferrarese favorivano, da lui tradotti per falsi. Nè alla di lui censura sfuggì il principal fondamento del diritto metropolitico dell'arcivescovo di Ravenna, ad un diploma appoggiato di s. Gregorio Magno dell'anno 595: ciò ch'egli fece con poche sì ma assai sucose parole. A questa critica del Muratori si oppose l'Amadesi, che con particolar dissertazione (2) intraprese a spurgar la bolla dall'appostale taccia di supposizione. Se non ha egli sopra il suo avversario conseguita in questo campo di battaglia una compiuta vittoria, vi ha però riportato a giudizio nostro dei notabili vantaggi.

Intorno l'origine ed il fondatore della badía di s. Giustina di Padova.

Altra diplomatica contesa insorse intorno l'origine ed il fondatore della badía di s. Giustina di Padova, della qual contesa abbiamo la serie presso il suddetto Muratori (3), avendo voluto ei pure entrarne a parte. Osserva egli pertanto essere comune credenza che l'istitutore o ampliatore stato ne sia un Opilione. Ma chi sia egli stato, ed in che tempo abbia vissuto, quì è dove nasce la differenza delle opinioni. Lo Scardeone (4) lo chiama *civem*

(1) Ant. ital. t. III diss. 34.
(2) Tom. XLVI opusc. scient.
(3) Ibid.
(4) Lib. 3 ant. patav.

patavinum , itidemque patricium romanum. Il Gavaccio (1) il titolo gli attribuisce *viri consularis*, e figliuolo il riconosce di *Aezio uomo chiarissimo*, assai noto per avere col suo valore rispinti fuori dell'Italia i due re barbari Alarico ed Attila; ed il Fontanini (2) per cosa certa asserisce doversi il medesimo collocare tra gli esarchi di Ravenna dopo Paolo ed avanti Eutichio. Più discordi ancora sono le opinioni intorno il tempo in cui abbia Opilione vissuto. In una iscrizione posta già alla di lui memoria si fa vissuto l'anno di Cristo 123 ai tempi di Adriano augusto, dal Gavaccio nel secolo quinto dell'era cristiana, dal conte Orsati (3) sul principio del sesto, dal Fontanini nell'ottavo sotto l'imperadore Costantino Copronimo, dal P. Abate Bacchini (4) l'anno 793, regnando Costantino figliuolo di Leone e d'Irene, e dal Mabillon (5) in tempo incerto.

Dopo d'aver il Muratori dimostrata l'insussistenza delle accennate epoche, e dopo di aver mosso diversi sospetti contro la sincerità della carta di Opilione, secondo anche la più esatta copia che dal suddetto Bacchini fu pubblicata, ove la donazione contiensi del medesimo al monistero di s. Giustina, passa in fine a proporre il suo sentimento. Non ricusa egli di riconoscere che un Opilione possa aver donato a quel monistero gran copia di beni, senza nondimeno voler determinare in che tempo sia ciò succeduto: e riguardo l'origine dello stesso chiostro, quando più sicuri monumenti non si producano, ei crede esser più conveniente il riporla nel secolo decimo, in cui erette furono molte badie del monaci benedettini.

Entra per ultimo in questo campo di contesa diplomatica

(1) Stor. del mon. di s. Giust.
(2) Pref. al comm. di s. Colomb.
(3) Lib. 2 stor. di Pad.
(4) Tom. III opusc. scient. p. 463.
(5) Annal. Bened. t. III.

il Brunati (1), e colla scorta delle antiche pergamene di quell' archivio si lusinga d' aver superato tutti gli ostacoli. Egli da esse raccoglie che il monistero di s. Giustina esister doveva per lo meno sino dal secolo nono; imperocchè nell' 874 Rorio, detto anche Rorigo, vescovo di Padova aveva presso quel monistero eretto uno spedale, assoggettandolo a Cristiano abate di s. Giustina: che Gauslino altro vescovo di Padova circa l'anno 970 rifabbricato lo aveva, stato dianzi dai barbari devastato: che Opilione viveva a' tempi di Costantino Porfirogenito: che egli era patrizio costantinopolitano, e che donato aveva a s. Giustina i suoi beni, essendosene con altra carta riserbato i frutti, vita sua natural durante. Negar non si vuole che state non sieno dal dotto autore spianate non poche difficoltà intorno questa controversia; alcune però tuttora sussistono riguardo specialmente la carta di Opilione, che avrebber bisogno di rischiarimento maggiore.

Diplomatiche contese trattate con maniere civili.

XIV. Altre diplomatiche contese abbiamo veduto insorgere in Italia nello stesso secolo decimo ottavo, le quali siccome trattate dalle parti contrarie con vicendevoli riguardi e con maniere civili ed oneste, quindi non sotto l' aspetto di contesa, ma più tosto di semplice diversa opinione riconoscer si dovrebbero. Tal' è stata quella di sopra accennata tra il P. Beretta ed i suoi avversarj, come quella pure intorno la fondazione della già insigne badía di Nonantola, che sulla testimonianza dell' antico anonimo scrittore della vita di s. Anselmo abate è stata senza verun contrasto a lui comunemente attribuita, finchè Gianpietro della Stua nelle sue *memorie di s. Anselmo duca del Friuli*, stampate nel 1775, cominciò a destare delle diffidenze sopra l'asserzione dell' anonimo di alcuni secoli posteriore a s. Anselmo, appoggiato specialmente ad una carta trivigiana dell' ottavo secolo, dalla quale rilevasi aver quel monistero avanti s. Anselmo esistito; per

(1) Chartar. cœnob. s. Just. explic.

la qual cosa dal grado di fondatore a quello di ampliatore il fa passare. Il compilator però delle *notizie del Friuli* (1) più caso facendo dell'anonimo scrittore della vita, da lui riconosciuto per contemporaneo di quel santo, che della carta trivigiana, da lui tradotta per mancante di legittimità e di autenticità, s'industria di sostenere l'antica opinione, seguitata poi da qualch'altro erudito. Ma dopo che il conte canonico Rambaldo degli Azzoni ha con validi argomenti provato (2) esser tal carta dell'ottavo secolo, e più precisamente dell'anno 726 o 727, ed essere legittima ed autentica, sembra non potersi più all'abate s. Anselmo il titolo attribuire di primo fondatore del nonantolano monistero, ma soltanto di ampliatore.

Altra di tal genere intorno la natura di alcuni feudi.

Nè molto dissimile si fu il contegno tenutosi nella questione insorta dopo la metà dello scaduto secolo decimo ottavo intorno que' feudi, de' quali il vescovo di Sarsina concede l'investitura, cioè se sieno feudi nobili ed imperiali, o veramente puri e meri allodj. Di feudi della prima specie credevasi quel vescovo essere dispensatore in virtù di un diploma di Corrado, detto il *Salico*, del 1021, o piuttosto del 1028, e di altri due di Federigo II dell'anno 1220, oltre due bolle del papa Gregorio IX, la prima del 1232, e l'altra del 1234, e di un diploma di Tommaso da Fogliano, conte di Romagna: documenti tutti riportati dall'Ughelli (3). A questi s'aggiungono due decisioni a favore del vescovo contro la camera apostolica di due vicelegati, da cui que' feudi dichiarati furono imperiali. Non ostante però l'appoggio di tutti questi diplomatici documenti la rota romana, avanti la quale fu agitata questa causa (4), decise non essere altrimenti imperiali que' feudi, ma soltanto meri allodj.

(1) Liruti t. III p. 131 et 213.
(2) Tom. 24 opusc. scient. e filolog.
(3) Ital. sacr. t. II de episc. Sassenat. p. 655.
(4) Sarsinaten. devolut. 21 mart. 1751 coram Molino.

Digitized by Google

L'amore verso la patria, la quale con questa sentenza restò spogliata di tal pregio, mosse l'Azzali nelle giunte da lui fatte alla storia di Sarsina dell'anonimo, e pubblicate in Faenza nel 1769, a rivendicare al suo vescovo contro la decisione della rota romana il perduto illustre titolo di que' feudi, facendosi forte con i suddetti diplomi, colle bolle di Gregorio IX, e sopra tutto colle due sentenze, emanate dai due vicelegati contro la reverenda camera apostolica, non avendo eziandío mancato di avvalorare il suo assunto con ragioni legali.

Tutto questo apparato però di documenti e di erudizione non ritenne un dotto anonimo (1) dal prendere le parti della rota romana, e dal sostenerne la decisione, spurj dimostrando ed apocrifi tutti gli accennati diplomi, dall'Ughelli pubblicati come autentici, nei quali, malgrado l'autenticazione de' notaj, della quale muniti furono, egli rileva la falsità per l'incongruenza di nomi, di circostanze, di espressioni, di formole, di riti, e per altri difetti. Contro il diploma dell'imperador Corrado, il primo e principal fondamento dell'istituzione di que' feudi, nove colpi ha l'anonimo scagliato, alcuni de' quali certamente assai forti, come pur lo sono alcuni di quelli diretti contro gli altri diplomatici documenti dall'Azzali riportati. Ed avvegna che sì il diploma di Corrado che l'altro del conte Tommaso da Fogliano sieno stati dal Muratori (2) per genuini riconosciuti, non per questo la di lui autorità è bastante a cancellarne la taccia d'impostura. Imperocchè, come osserva l'anonimo, il Muratori dottissimo uomo ed oculatissimo nel pesare le antiche carte, ma nondimeno, quando si tratta di quelle che pregiudicar potrebbero ai diritti della chiesa romana, oltre ogni credere indulgentissimo, acciecato dalla passione, per legittimi riconobbe

(1) Nuov. raccolt. d'opusc. t. 21.
(2) Piena espos. de' diritti imp. ed esten. c. 16; ed annal. d'Ital. an. 1243.

quei due documenti, quantunque patente ne sia la falsità. Dopo d'aver l'anonimo soddisfatto al propostosi impegno, per togliere all'avversario ogni scampo passa ad un altro, provando, snpposta ancora la verità dei citati diplomi, non altro contenervisi che puri privilegj di semplice protezione, non mai imperiale infeudazione.

Contesa intorno una carta diplomatica del 1233.

XV. Ma non tutte le contese diplomatiche, di recente nell'Italia insorte, state sono di quest' indole: altre se ne destarono più vive e più focose. La prima l'anno 1770 intorno un istrumento in pergamena del 1233, per cui Nicolò Bisenti da Bari, dall' augusto Federigo II costituito maestro procuratore di alcuni fondi demaniali, ed esecutore dei nuovi imperiali statuti nella provincia di Basilicata nel regno di Napoli, dà esecuzione ad un ordine o diploma dello stesso augusto del 1232, inserito per esteso nella sua carta a favore dei monaci di s. Michele arcangelo di Monte Scaglioso. Con esso vengono i medesimi nel possesso mantenuti d'intromettere senza pagamento veruno il numeroso loro bestiame nei demanj della terra di Ginosa. Non ostante l'antico non mai interrotto possesso di tal diritto, il marchese de los Balbases, feudatario di quella terra, intraprese a contrastarglielo. Sebbene sino dall'anno 1741 per transazione seguita tra le parti i capi delle bestie pecorine da potervisi introdurre fossero a tre mila ridotti; con tutto ciò vennero i monaci per superiore decreto de' 6 di Settembre obbligati a presentare l' originale della carta, come fu da loro di fatti eseguito.

A tre periti venne commessa la ricognizione della medesima, due de' quali dichiararonla falsa; ma il terzo fu nella massima parte di contrario sentimento. Ai richiami dei monaci contro il giudizio dei due impugnatori della carta, ed alla loro richiesta d'una nuova revisione furono depntati col terzo dei primi periti altri due soggetti, i quali similmente allontanatisi dal parere del terzo, concorsero ad avvalorare la decisione dei due primi impugnatori

della carta suddetta, avendo adottato quasi le stesse eccezioni che questi alla prodotta carta avevano dato. Contro cotesti nemici ebbero que' monaci la sorte d'aver per difensore un anonimo a pieno versato nella diplomatica, il quale sappiamo essere stato il P. abate D. Pietro Maria Rosini olivetano, che intraprese á sostenere la sincerità di quel documento, ed insieme l'intaccata riputazione di que' monaci, chiamati secondo il frasario di moda falsarj ed impostori.

Le scritture diplomatiche in quest' occasione pubblicate per parte degl' impugnatori della carta sono state in primo luogo alcune *riflessioni* tanto sull' estrinseco che sull' intrinseco dell' istrumento, alle quali sono sottoscritti Francesco Peccheneda ed il dottor Nicola Migliore. La seconda scrittura ha per titolo: *Relazione fatta dalli magnifici periti D. Alessandro De Vito, e D. Giuseppe Gargano del noto controverso stromento*, alla quale, come alle *riflessioni*, ha ricusato di sottoscrivere il terzo perito D. Giuseppe de Palma, che ne fece separatamente la sua *relazione*, dimostrando con essa di non aver incontrate *tutte quelle sode ragioni e chiarissimi argomenti*, per cui è stato dagli altri dichiarato falso. Tutte queste scritture sono state dai loro autori dirette al presidente della real camera della Sommaria D. Gennaro de Ferdinando.

Le scritture poi dell' anonimo per i monaci consistono primieramente in diverse postille alle prime *riflessioni* del Peccheneda e del Migliore. In secondo luogo in una *lettera apologetica del Signor *** all' Abate *** del dibattuto stromento*, la quale porta la data dei 15 di Luglio dell'anno 1771. Seguita in terzo luogo un' opera intitolata: *Il collegio Mabilloniano sostenuto nelle sue vere regole diplomatiche*, ove a lungo si difende lo stromento contro le *riflessioni* dei primi due periti, rivedendo per ultimo le partite alla *relazione* degli altri due, con un' *appendice alla difesa dello stromento*, che vi si rappresenta esattamente inciso in tavola di rame. In questa contesa

gli autori delle *riflessioni* e della relazione si palesano dichiarati seguaci delle pirroniche germoniane massime, e l'anonimo col quinto perito attaccati ai principj di moderantismo, che sono stati quelli del Mabillon e di altri insigni diplomatisti.

Altra contesa per la negata chinea al papa.

XVI. Un' altra ed assai più clamorosa contesa diplomatica, la quale produsse delle disgustose conseguenze, destossi pure in Napoli con un libro ivi stampato l' anno 1785 col titolo: *Esame della pretesa donazione fatta da s. Arrigo imperadore alla santa Sede*, in cui alle antiche obbiezioni contro la sincerità del diploma di quel santo imperadore, altre nuove sonosi aggiunte. L'autore, benchè anonimo, si sa essere lo stesso della *continuazione degli annali del regno di Napoli*: opera famosa per i principj germoniani che ammonticchiati vi s' incontrano, e che porta in fronte il nome del signor abate Cestari. All' *esame* però sino dall' anno 1769 era preceduta un' altra opera ad esso analoga *sopra gli abusi della giurisdizione ecclesiastica sul regno di Napoli* colla data di Venezia. Agli scritti vennero in seguito i fatti, essendosi quella corte opposto a diversi atti di giurisdizione, che la santa Sede ivi da lungo tempo esercitava.

L' *esame della pretesa donazione ec.*, come ognuno può ben immaginarsi, non fu veduto in Roma con occhio indifferente; quindi monsignore poi cardinale Stefano Borgia l' impegno si addossò di confutarlo. Mentre egli stava in ciò occupandosi, Roma l'anno 1788 con sorpresa non più vide eseguirsi quella funzione con cui dopo i solenni vesperi della vigilia de' ss. apostoli Pietro e Paolo si soleva per parte del re di Napoli ogni anno presentare al papa con grandioso apparato la chinea in attestato di vassallaggio di quel regno verso la santa Sede. Il primo a farne pubblica lagnanza si fu lo stesso sommo pontefice Pio VI in un' allocuzione da lui recitata pubblicamente nella basilica vaticana in quella vigilia. In seguito nell' anno stesso comparve alla luce l' opera del Borgia

col titolo: *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, nella quale istoria tre punti specialmente ei prese a sostenere: 1.° *L' origine e i titoli del dominio della santa Sede sopra le due Sicilie*; 2.° *Gli atti di ricognizione che i principi delle Sicilie fecero alla chiesa per queste terre*; 3.° *La difesa del diploma di s. Arrigo imperadore dalle nuove critiche dell' anonimo autore dell' esame.* Ma nè le ragioni da quest' illustre scrittore addotte, nè le proteste, ogni anno replicate dal sommo pontefice nella medesima vigilia dei ss. apostoli, furon punto valevoli a smovere la corte di Napoli dalla presa determinazione, avendo ella anzi ritirato quel danaro che a titolo di elemosina a s. Pietro aveva su un banco di Roma depositato. Lo sconvolgimento e le sciagure dall' invasione de' Francesi recate ad amendue quegli stati fecero sospendere l' insorta contesa.

Ed altra intorno il codice diplomatico arabo-siciliano.

XVII. La terza delle recenti guerre diplomatiche, arrivate a nostra notizia, si è quella destatasi nella Sicilia, ed estesasi ancora fuori di essa, intorno il *codice diplomatico arabo-siciliano*, che dall' arabica nella lingua italiana tradotto dall' abate Vella, e di molte note, sigilli e medaglie corredato, fu reso pubblico colle stampe da monsignor arcivescovo di Eraclea Airoldi in sei volumi in 4.°, il primo colla data dell' anno 1789, ed il sesto del 1792. L' originale, come vi si asserisce nella prefazione, esisteva nella badía di s. Martino di Palermo, da cui estratto l' aveva il Vella. Appena comparve esso alla pubblica luce che contro il medesimo insorsero alcuni critici, tacciandolo di falso e supposto. Simone Assemani (1) una sostanziale omissione vi ravvisò dei tre ultimi principi africani della dinastia aglabita, che il nome portarono di *Zaiadatallah*, dei quali si fa menzione dai più accreditati arabi scrittori: dal che egli dedusse cotesto codice

(1) Catal. de' cod. mss. orient. della bibl. Naniana part. 2 p. 237.

diplomatico esser falso, avendo aggiunto bastare per giudicarlo tale il confrontarlo coll' opera del canonico Rosario Gregorio, *rerum arabicarum quæ ad historiam siculam spectant*, nella quale non ne fa verun caso, quantunque il di lui scopo richiedesse di farnelo.

Hanno altri critici avvertito varj nomi di persone che nel *codice* si riportano, e varj fatti che vi si raccontano, non combinar con quelli che in alcuni antichi scrittori si leggono arabi ed italiani. Tra le più manifeste contraddizioni quella vi notano che passa tra il racconto intorno la morte di s. Procopio vescovo di Taoromina, seguita nell' anno 966, come sta registrata in una lettera del *codice* suddetto (1), e quello intorno la medesima presso Giovanni diacono, laddove la traslazione riporta del corpo di s. Severino (2). Quì è egli rappresentato qual martire invitto che per la confessione della cristiana fede sostiene tormenti e morte: e nella lettera del *codice* qual occulto esploratore dell' imperador di Costantinopoli Niceforo, dal governatore di Taoromina d' ordine dell' Emir Chbir di Sicilia fatto secretamente da un mandatario ammazzare. La testimonianza di Giovanni diacono, autor accreditato, dalla quale credono tai critici non doversi dipartire, distruggendo il racconto della lettera, di falso la convince. Questa ed altre simili contraddizioni sono a loro avviso la condanna di tutto quel codice diplomatico.

Appena però discesero nel campo di battaglia gl' impugnatori del *codice*, vi si presentarono pure i difensori di esso, inglesi ancora e tedeschi (3), dei quali Olao Gerardo Tychsen bibliotecario e pubblico professore di lingue orientali in Butzow, scrivendo da Rostoc l' anno 1790 a monsig. Airoldi ebbe a dire: *Pro certo affirmare ausim in Germania, et Anglia neminem reperiri, qui vel*

(1) Tom. II part. 2 p. 119 et seq.
(2) Tom. II ss. Sicul. p. 6, et t. VI rer. ital. script.
(3) Critical review. critica illustratio etc. 1791 p. 535.

levissimæ amplius locum det suspicioni. A quegli eruditi nello scorgere in questa così varia e vasta opera serbata sì bene l'indole ed il costume de' musulmani, e l'accordo dei racconti in essa registrati colla storia e colle epoche di que' tempi, sarà sembrato non potersene dubitare della sincerità. In altra lettera al principe di Torremuzza fa fede lo stesso Tychsen di avere colla sua applicazione e diligenza trovato che l'interpretazione data dal Vella era retta, e corrispondeva pienamente a quella che egli con maturo studio ne aveva fatto. Anzi in tanto pregio si ebbe questo codice diplomatico nella Germania che vi fu tradotto e pubblicato in lingua tedesca.

Sin a tanto che fu la questione agitata fra i critici, rimase quasi in equilibrio ed indecisa, e vi sarebbe forse rimasta più lungo tempo, se il Vella in vista del favorevole accoglimento, da molti fatto a quel suo *codice* arabo, non si fosse lasciato indurre a pubblicar l'altro ancora del *consiglio di Egitto*, la di cui edizione per le di lui istanze fu eseguita a spese del sovrano. Ma avendo egli forse in questa seconda impresa avuto troppa fidanza di sè stesso, nè saputo usar le necessarie cautele, fu cagione che contro tal codice si destassero tosto de' gravi sospetti di frode, e si rinforzassero vie più quelli contro il primo suo codice già eccitati. Venne perciò l'autore denunziato al tribunale di giustizia, ove sottoposti a fiscal esame coll'autore amendue que' codici, furon essi convinti d'impostura e di falsificazione, per cui sfuggir egli non potette il meritato gastigo, del quale come pure delle frodolenti sue arti si ragionerà alquanto più a lungo nel capo dei falsarj ed impostori diplomatici.

Tra il capitolo cattedrale e quello di s. Gaudenzio di Novara.

XVIII. Chiuderà la serie di queste guerre diplomatiche l'ultima fra tutte, sebbene nell'origine di data antica. Sino dal duodecimo secolo l'insigne canonicale capitolo della chiesa di s. Gaudenzio di Novara aveva cominciato ad armar delle pretensioni d'insubordinazione, d'eguaglianza e di concattedralità contro l'altro capitolo della chiesa

cattedrale della stessa città; talchè per richiamare quei canonici ai termini del dovere fu d'uopo di replicate sentenze dei vescovi di Novara, degli arcivescovi di Milano, dei legati apostolici, e dei papi stessi. I privilegj e gli onori, di cui erano stati in diversi tempi decorati i canonici gaudenziani, più fermi gli aveva resi nel sostenere le loro pretensioni di concattedralità, vie più rinforzate da un documento del nono secolo, col quale il vescovo di Novara Adelgiso in termini chiari tal diritto in loro riconosce. Fu l'accennata carta a loro sostegno prodotta per la prima volta in giudizio sul principio del secolo decimo settimo, essendo eglino in lite col capitolo cattedrale. L'antica pretensione fu portata ad un grado ancor maggiore dal canonico gaudenziano Gianmaria Francia in una dissertazione data alle stampe nel 1790 col titolo: *De novariensi s. Gaudentii ecclesia, quæ optimo jure insignis esse demonstratur*: sotto il qual modesto, nè da veruno contrastato titolo, si è assunto l'impresa di creare vera ed unica cattedrale in origine la chiesa di s. Gaudenzio, divenuta poi col tempo concattedrale.

Per alcuni anni ha il Francia occupato il campo di battaglia da vittorioso, nissuno essendosegli opposto. Ma alla fine in difesa della causa migliore un prode campione vi si presentò, che tutti prese a ribattere i colpi dell'avversario, stato da lui vittoriosamente superato. Questi fu il canonico della cattedrale di Novara Francesco Gemelli, già noto alla repubblica letteraria per altre erudite opere, colla sua dissertazione, pubblicata l'anno 1798: *Dell'unica, e costantemente unica chiesa cattedrale di Novara, riconosciuta nel suo duomo.* Anche il dottor bibliotecario dell'ambrosiana Nicolò Sormani preso aveva in un *allegato* a sostenere simile pretensione in favore del capitolo collegiato della basilica di s. Ambrogio, che concattedrale voleva al nostro metropolitano; ma ei pure da uno stesso suo collega dottor bibliotecario Antonio Sassi fu in ciò pienamente confutato.

Digitized by Google

CAPO IX.

DELLE CLAUSULE FINALI DEI DIPLOMI.

Clausule dei diplomi diverse secondo il diverso scopo di essi.

I. TERMINATA nel diploma la narrazione delle favorevoli disposizioni che in esso venivano accordate dal principe, qualche clausula secondo la natura del diploma aggiugnevasi. Se la concessione avesse riguardato una donazione, o una conferma di fondi o di altre sostanze di libera disposizione del sovrano, o di convalidazione di qualche atto di giustizia o di diritto, bastava nel primo caso l'accennarvisi l'uso che delle cose donate o confermate avevasi a fare; e nell'altro il dichiarare la sua volontà per l'esecuzione di esso. Ma se nel diploma compartito si fosse un privilegio derogatorio, aggiugner vi si soleva una clausula che la derogazione indicasse. Essendo il privilegio un'eccezione alla regola generale, il qual perciò secondo l'osservazione di s. Isidoro di Siviglia (1) così chiamasi per essere come una privata legge, o fatta per privati; quindi fu d'uopo che nel diploma si facesse avvertire la derogazione.

Clausule derogatorie nocive ai diritti altrui.

Tali clausule derogatorie rimontano ai più lontani tempi; ma nei secoli bassi presero una nuova forma, della quale i papi forse furono i primi a far uso, essendo anche stati i primi a derogare in pregiudizio del terzo, appoggiati a quel falso principio che molti fra i canonisti di que' tempi spacciavano per sicuro ed incontrastabile, val a dire che i papi fossero i veri ed i soli padroni dei benefizj ecclesiastici, la falsità del qual principio è stata poi col tempo dalla sana ragione dimostrata. Allorchè

(1) Orig. lib. 1 c. 16

Innocenzo IV, creato papa nel 1241, dispor voleva di un benefizio, alla nominazione del quale potesse aver diritto o un vescovo, o un abate, o altro qualunque patrono, nella bolla di elezione inserir faceva la clausula: *non obstante quocumque jure patronatus, aut aliis quibuscumque privilegiis in contrarium*; lo che, per avviso dei PP. Maurini (1), ridusse al nulla i diritti delle chiese. Questa clausula *non obstante*, quantunque in diverse guise espressa, fu ben tosto adottata dai principi secolari. Alcuni nondimeno fra essi, seguendo i dettami della ragione e della giustizia, hanno nei loro diplomi dichiarato, come pur fecero i papi susseguenti, che salvo da loro si voleva il diritto altrui: *Salvo in aliis quolibet jure alieno* (2).

Pene pecuniarie contro i trasgressori del disposto nei diplomi.

II. Allorchè il principe dispensator di un privilegio o di altro favore fosse stato premuroso dell'inalterabile esecuzione ed osservanza delle sue disposizioni, un'emenda pecuniaria v'aggiugneva, applicabile il più delle volte per metà al fisco, e per metà a chi era stato nel diploma beneficato, a cui qualche volta tutta per intiero rilasciavasi. Gravissime fiscali pene, come abbiamo in altro luogo veduto (3), furono da Giulio Cesare decretate nel suo diploma a favore de' Giudei contro coloro che avessero involato i sacri loro codici o il danaro alle sinagoghe loro spettante. Pene fiscali furono altresì intimate in altro diploma a favor de' medesimi dal triumviro Marcantonio a chiunque avesse contravvenuto alle sue disposizioni. Tra i re barbari il primo a dar esempio di pene pecuniarie è stato il re dei Goti Teodorico, o più tosto Teodato, il quale in un suo diploma, con cui conferma un fondo, stato già per liberal donazione dal suo avo ad un privato cittadino conferito, vi aggiugne la multa di cento libbre

(1) Tom IV p. 629.
(2) Ibid. p. 630.
(3) Supr. l. 2 c. 1 num. 6 et 7

d' oro da sborsarsi al medesimo da chi osato avesse su di ciò molestarlo, dichiarando in oltre dover questi *frustratum suis ausibus, infamatumque discedere* (1). Nei sinceri diplomi che si hanno dei re longobardi e dei re franchi della stirpe merovingica, come anche nei primi dei carolingi non compajono pene pecuniarie, nè altre corporali contro i trasgressori e violatori delle concessioni nei diplomi espresse. Ma in quelli dei discendenti di Carlo Magno, ossia in Francia ossia in Italia, tali multe s' incontrano di frequente: e Carlo Crasso in un suo diploma, riportato dal Bouquet (2), arrivò per sino oltre la pena pecuniaria quella imporre di morte ai refrattarj. Nei diplomi poi dei re e degli imperadori germani queste pene pecuniarie sono di consueto stile, in alcuni de' quali in oltre sono tai violatori da loro dichiarati rei di delitto di lesa maestà, e perciò da punirsi con severissime pene (3). Nè sono state le medesime dai papi dimenticate nelle loro bolle. Il primo tra essi che ai trasgressori delle loro determinazioni abbiavi imposto pena pecuniaria, si fu Pasquale I. in una sua bolla dell' 819 a Petraccio arcivescovo di Ravenna, pubblicata dalla milanese società palatina in tavola di rame a norma dell' originale (4). La stessa specie di pena s' impone in altra sua bolla dell' 822.

Anche i privati negli strumenti di reciproco contratto una reciproca penale hanno costumato imporsi, la quale per lo più ammontava al doppio del prezzo della cosa contrattata, da pagarsi dalla parte che avesse mancato all' adempimento del contratto all' altra che stata ne fosse fedele esecutrice: condizione per altro che col tempo riuscir dovette di mero stile senza conseguenza veruna.

(1) Variar. lib. 8 n. 25.
(2) Tom. IX p. 348.
(3) Christ. Henr. Eckart introd. in rem dipl. p. 42 § 23.
(4) Rer. ital. script. t. II p. 220.

Digitized by Google

Esempj di violate convenzioni ho io in alcune carte riscontrato; ma di multe o chieste o esatte, niuno. Nelle nostre più antiche pergamene longobardiche questa clausula non suol mancare, come nè meno nelle altre di quella stagione, mantenutasi poi per una lunga serie di secoli. Tal pratica deve essere derivata dall'antico diritto romano, scorgendosi la medesima costantemente seguitata nei più vetusti istrumenti in papiro d'Egitto del quinto e sesto secolo, riportati dal marchese Maffei (1).

Non solamente hanno i privati fatto uso di pene pecuniarie negli accennati casi; ma le hanno altresì qualche volta imposte negl' istrumenti di fondazioni o di legati pii a chi tentato avesse di violare le religiose loro disposizioni. Avvegnachè questi atti sembrino partecipare dell' autorità legislativa, convien però dire che la pubblica podestà vi desse mano a sostenerli, altrimenti soverchio sarebbe stato l'imporre coteste pene, se non avessero avuto effetto. Per vie maggiormente impegnare la medesima podestà pubblica all' esecuzione di esse, hanno alcuni al fisco assegnata la somma proveniente dalla stabilita emenda, ed altri la metà di essa. Sussistono tuttora alcune gentilesche iscrizioni romane, ricordate dal Lebeuf (2), nelle quali da alcuni privati stabilite furono multe pecuniarie contro i violatori dei loro sepolcri da sborsarsi o al fisco o al collegio dei pontefici.

Pene dai donatori ai donatarj imposte; mancando essi alle ingiunte condizioni.

III. Nei diplomi di fondazioni o di legati pii essendo non di raro specificato l'uso che far si doveva delle lasciate sostanze, ove si fosse mancato all' adempimento di esso, non di raro perciò ne erano con clausula speciale privati i donatarj, e ad altri venivano le medesime trasferite. Non pochi tra i donatori sono arrivati non che a privar sè stessi d'ogni facoltà ed arbitrio di cambiare o di alterare le pie loro disposizioni, ma ad obbligarsi

(1) Istor. dipl. append.
(2) Recueil de div. écrits etc. t. II p. 370 et seq.

Digitized by Google

persino in caso di contravvenzione a contribuir il doppio di quanto fosse stato nella carta di donazione assegnato. Un esempio tra gli altri molti di sì fatta disposizione l'abbiamo in quel diploma dell'anno 1009, con cui il conte Ilderado fonda nel territorio lodigiano il monistero di s. Vito: diploma, che con particolar dissertazione è stato da noi illustrato (1).

A sè stessi.

Ed ai proprj eredi.

Vi sono stati pure non pochi non solamente tra i privati che nelle loro carte, ma tra i principi ancora che nei loro diplomi di tale specie hanno ai proprj eredi e successori imposto rigoroso divieto di metter mano alle disposizioni da loro date a favore di qualche chiesa o monistero, aggiuntovi ai medesimi l'obbligo di sostenerle e difenderle contro chiunque avesse intrapreso a violarle. Altri per assicurare l'adempimento di tali loro disposizioni contro gli attentati degli uomini perversi hanno posto i beni da loro lasciati ai luoghi sacri sotto la tutela e la guarentigia di potenti principi o di sommi pontefici, che avessero ad esserne i tutori e i difensori; ed altri sotto la protezione di Dio o della B. Vergine Maria, o di qualche santo, persuasi che niuno stato sarebbe sì ardimentoso di arrogarsi alcuna di quelle cose che fossero state poste sotto l'ombra della celeste protezione. Vane però essere state in gran parte queste cautele, dal fatto siamo ammaestrati. Quanti esempj non si hanno mai di coloro eziandío, i quali esser dovevano zelanti difensori dei beni delle chiese, divenutine in vece crudeli usurpatori!

Maledizioni ed imprecazioni contro i violatori de'patti convenuti.

IV. Ma uno dei più efficaci mezzi per tener in freno la non mai sazia cupidigia degli uomini, quello si è creduto d'incuter terrore, minacciando ogni sorta di maledizioni e d'imprecazioni da piombare sopra il capo di coloro che avesser osato di violare i patti convenuti, o

(1) Ant. long. mil. vol. IV diss. 39.

di rivendicare i già donati beni, o di attentare ai diritti od ai privilegj una volta alle chiese compartiti. Quanto antico sia l'uso di queste imprecazioni presso gli Ebrei, rilevasi dal Deuteronomio, da Giobbe, dai Salmi, e da altri libri del vecchio testamento. Qualche volta ad esse furon da loro assoggettate per sino le inanimate cose, come fece Davide all'annunzio della morte di Saule e di Gionata, caduti estinti ne' monti di Gelboe, da lui perciò caricati della maledizione di non avervi più a cadere nè rugiada nè pioggia (1).

Uso antichissimo di esse.

Antichissimo del pari è l'uso suddetto delle imprecazioni presso i gentili, praticato da loro particolarmente nell'occasione di stipularsi patti solenni tra nazioni e nazioni, nella quale con grande apparato di ceremonie facevasi sempre entrar di mezzo la divinità come ultrice degli spergiuri. Da principio bastarono le semplici promesse e la buona fede; ma ben presto avendo gli uomini cominciato ad ingannarsi reciprocamente, si conobbe esser elleno legami troppo deboli per assicurar la fedeltà in simili contratti. Quindi, come osserva il Massieu (2), si pensò a conciliar loro maggior forza col marchio della religione, essendosi creduto che coloro i quali non facevansi scrupolo d'esser infedeli, avrebbero almeno temuto d'esser empj. Così a vergogna dell'umanità ebber origine i giuramenti. Nel sacrifizio che in tal'occasione celebravasi, i popoli orientali divider solevano la vittima in due eguali porzioni, fra le quali passar si facevano i delegati a stipular il contratto: lo che dicevasi *fœdus dividere*; ma presso gli occidentali si costumava con un fatal colpo la testa percuotere della vittima: ceremonia chiamata *fœdus percutere*. Sì nell'una che nell'altra di queste ceremonie sacre cantavansi alcune formole imprecatorie *horrendi carminis*, colle quali sul capo di chi avesse

Riti nelle medesime praticati.

(1) Lib. 2 reg. c. 2.
(2) Sur les sermens des anciens t. 1 mém. de l'acad. des bell. lettr. p. 192.

mancato all' esecuzione fedele dei giurati patti chiamavasi la più atroce vendetta degli irati Dei (1). Delle medesime imprecatorie formole hanno pure fatto uso le particolari persone, e specialmente contro i violatori dei privativi sepolcri, stati sempre come i pubblici da tutte le nazioni per cose sacre riconosciuti. Alcune gentilesche sepolcrali iscrizioni e greche e latine sono state alla luce riprodotte, ove contro costoro lanciate si veggono così fatte terribili imprecazioni. Tal' è quella che leggesi presso il Fabretti (2):

Læseris hunc tumulum si quisquis, in tartara pergas,
Atque expers tumuli, læseris hunc tumulum.

Singolare ed insieme curiosa si è quella posta già al tumulo di certo Lucio Floro, in età giovanile defunto, nella qual' iscrizione si minaccia a colui, *qui hic mixerit, aut cacarit*, che *habeat Deos superos et inferos iratos* (3). Sottoposti altresì a maledizioni veggonsi dai gentili i violatori delle leggi, delle statue, e delle are sacre, come coll' autorità di molti antichi e moderni scrittori, e con incontrastabili fatti ha preso a dimostrare il Fabricio (4).

Le imprecazioni di uso antico presso i cristiani.

V. Quest' uso delle imprecazioni è passato eziandío ai cristiani. Cominciò s. Giovanni l' apostolo a darne l' esempio nella sua Apocalisse (5) contro coloro che aggiunta vi avessero o levatane qualche cosa; anzi avanti s. Giovanni ne fece uso Cristo stesso contro l' infruttifera pianta di fico, da lui assoggettata alla maledizione (6). Da alcune sepolcrali iscrizioni dei cristiani dei primi secoli si vede essa minacciata a chi avesse i loro sepolcri violato,

(1) V. le spect. de la natur. t. VIII part. I.
(2) Inscript. p. 109.
(3) Ap. Mabill. mus. ital. p. 148.
(4) Bibl. græc. p. 74.
(5) Cap. 22 v. 18 et 9.
(6) Matth. c. 21 v. 19.

Digitized by Google

come appunto in una tra le altre si scorge di Aurelio Diogene e di Valeria Felicissima, scopertasi in Milano nel demolirsi l'anno 1785 la chiesa di santa Valeria, la qual' iscrizione così termina: *Si quis post obitum nostrum aliquem corpus intulserint non etfugiant ira Dei et Domini nostri.* E' stata quest' iscrizione riportata per intiero ed illustrata in una nostra dissertazione (1), essendosene così salvata la memoria, che l'interesse e l'ignoranza dopo pochi anni dalla sua scoperta hanno di nuovo seppellita nell'obblivione. Alla fine pure di qualche antico mss. codice scagliate si leggono maledizioni ed imprecazioni contro chi osato avesse d'alterarlo, o d'involarlo.

Ed assai frequente presso i medesimi.

Ma nei concilj le imprecazioni, le maledizioni e gli anatemi sono di consueto linguaggio contro gli eretici ed i trasgressori delle sinodali costituzioni. Così ancora negli atti diplomatici, e massimamente nei testamenti, nelle donazioni, nelle fondazioni ed istituzioni di legati pii, in tutti i tempi se n'è fatto grand'uso non meno presso i Greci che i Latini. Non ostante l'evidenza del fatto, molti moderni critici ricusano d'ammettere per sinceri quegli atti avanti il nono secolo, ne' quali di maledizioni facciasi cenno. In varie guise vi sono state le medesime enunziate. Quì per aversene un'idea anche delle altre, basterà il riportare una formola di Marculfo (2), che molte insieme ne abbraccia: *Si quis hanc voluntatem meam per quaslibet adinventiones, seu propositiones, sicut mundus cottidie artibus, et ingeniis expolitur* (legger forse dovrebbesi *expoliatur*) *vel repetitor, convulsor etiam, aut tergiversator existerit, anathema sit: et sicut Dathan et Abiron hiatu terræ absorti sunt, vivens in infernum descendat, et cum Giezi fraudis mercatore et in præsenti et in futuro sæculo partem damnationis excipiat, et tunc veniam consequatur, quando consecuturus esset Diabolus,*

(1) Ant. long. mil. vol. 1 diss. 5 n. 10 et seq.
(2) Lib. 2 form. 2.

qui sese fallendo ætherìa sede dejectus cruenta adinventione bonis operibus semper obviare pervigilat. Insuper etiam inferat sociante quoque tam in persecutione, quam in exactione sacratissimo fisco, vel sancto episcopo ecclesiæ ipsius auri libras centum.

Formole particolari d'imprecazione.

Rimarchevole tra le altre si è la formola d'imprecazione che in antica carta trovasi registrata nella raccolta del Bouquet (1), e ripetuta dal Robertson (2), contro quelle bande di masnadieri specialmente diretta, che ne' passati tempi non solo infestavano colle loro rapine e violenze le pubbliche strade, ma alle città ancora ed alle provincie rovina recavano e desolazione: *Obtenebrescant oculi vestri*, così ivi si minaccia, *qui concupierunt, arescant manus, quæ rapuerunt, debilitentur omnia membra, quæ adjuverunt. Semper laboretis, nec requiem inveniatis, fructuque vestri laboris privemini. Formidetis, et paveatis a facie persequentis et non persequentis hostis, ut tabescendo deficiatis. Sit portio vestra cum Juda traditore Domini in terra mortis et tenebrarum, donec corda vestra ad satisfactionem plenam convertantur.* Singolar è pure quella formola che leggesi in una carta di Alfonso conte di Tolosa (3), con cui esenti dichiara gli abitatori di Tolosa dal *portatico*, da quella tassa cioè che esigevasi alle porte della città. Ivi dunque dopo più altre maledizioni contro il trasgressore delle sue determinazioni si aggiugne: *et insuper Tolosæ populus et Burgi, et etiam totus tolosanus populus cum gladiis et baculis, et lapidibus super eum irruat, et interficiant eum omnes homines turpiter.* Due lunghe imprecazioni in termini i più orribili, nè da altri usati, la prima da Giovanni VIII in una sua bolla dell'879, e la seconda da Benedetto VIII in un' altra del 1014, lanciate contro gli usurpatori dei

(1) Recueil des hist. t. x p. 117.
(2) Introd. à la vie de Charles V p. 314.
(3) Nouv. traité de dipl. t. vi p. 10 n. 7.

beni di s. Gilles, badía nella Linguadocca, legger si possono presso il Menardo (1). In una donazione dell' anno 940 del conte Guido alla cattedrale di Pistoja dopo una lunga serie di esse contro il violatore della medesima, vien a conchiudere che avrà questi a trattar la causa con lui avanti la maestà dell' eterno Giudice: *et causam noscat esse mecum exinde dicturus ante magestatem æterni Judicis* (2); alcune però vi hanno di sì fatte imprecazioni con più semplici termini espresse. Tal' è quella di una carta del 756 (3), nella quale certa Waldrada dopo d' aver istituito un legato a favore della chiesa di s. Zenone nel luogo di Campilione, minaccia a colui, *qui hunc meum factum disrumpere requesierit*, che *nobiscum aveat judicium ante tribunal Dei, et salvatori mundi et beati sancti Tzenoni.*

Anatemi nelle carte pronunziati da persone laiche.

VI. Tra le surriferite imprecazioni vi ha pure l' *anatema*, ossia la scomunicazione, che in più altri atti di simil sorta s' incontra. Segregandosi con essa dal ceto de' fedeli chi n'è percosso, pena avrebbe dovuto essere di sola ecclesiastica podestà, da cui sola s' impone; come dunque hanno i laici potuto pronunziar anatema contro i violatori delle loro disposizioni? Tal termine però non è stato da loro preso in stretto e rigoroso senso, quasi che abbian essi lanciata la scomunica; ma hanno con ciò soltanto preteso che i rei delle commesse violazioni ne provassero gli effetti, volendo che fossero dalla terra ingojati vivi, come Datan e Abiron, e che in questo mondo la pena provassero di Giezi, e nell' altro la dannazione eterna, alle quali pene niuno certamente aveva la podestà di sottoporli col fatto; il perchè alcuni la cautela usarono di dichiarare che *per giudizio di Dio* fossero i colpevoli dell' anatema percossi. Tutto dunque andava a terminare in sinistri augurj, ai quali hanno altri aggiunta

(1) Hist. de Nismes t. 1 p. 11 et 156.
(2) Contin. della ser. dei march. di Tosc. del della Rena t. 1 p. 29.
(3) In arch. mon. s. Ambr.

la morte di Antioco, la fine di Giuda e di Pilato, le maledizioni del salmo CVIII, e quelle dei CCCXVIII padri del concilio niceno, ed altre sì fatte imprecazioni, tutte poi comprese sotto il termine di *maranatha*, di cui il primo a far uso è stato l'apostolo s. Paolo (1).

Maranatha cosa significhi.

Tal termine è composto di due voci siriache *maran* e *atha*, dinotanti *Dominus noster venit*, o pure *usque in adventum Domini*, cioè sino al dì dell'universale giudizio. Quindi s. Agostino (2) le parole spiegando dell'apostolo: *si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, anathema, maranatha*, scrive: *Anathema græco sermone dixit condemnatum, maranatha definivit, donec Dominus veniat.* La stessa interpretazione gli applicano i padri del concilio toletano quarto, dicendo (3): *Qui contra hanc nostram definitionem venire præsumpserit, maranatha, hoc est perditio in adventum Domini.* Per doppia perdizione temporale ed eterna fu preso il *maranatha* in un diploma di Chindasuinto re dei Visigoti avanti la metà del secolo settimo a favore del monistero complutense (4). Non pochi per altro per distorre in maniera men aspra dall'esecuzione del reo disegno chi ne fosse tentato, alle maledizioni hanno premessa la formola: *quod non credo — quod absit — quod Deus avertat*, od altra simile. Ed allorchè avevasi a far uso dell'imprecazione delle eterne pene, hanno alcuni avuto l'avvertenza d'inserirvi la clausula: *nisi resipiscant.*

Anatemi adottati dai principi nei loro diplomi.

VII. Le stesse formole imprecatorie e gli stessi anatemi adottati furono dai principi nei loro diplomi. Ve gli hanno inseriti i re visigoti delle Spagne; ed oltre il testè accennato esempio del re Chindasuinto, altri ne reca il Mabillon (5). Che del pari ne abbiano fatto uso i re

(1) 1 ad corinth. c. 16.
(2) Epist. 178.
(3) Can. 75.
(4) Jepes t. 1 chron. bened. script. 13 et 14.
(5) De re dipl. p. 103.

anglo-sassoni dell'Inghilterra lo testificano alcuni vetustissimi documenti, riportati nel *monastico anglicano* (1). Sebbene non sussistano sinceri diplomi dei re longobardi, ove scagliate si scorgano imprecazioni contro i trasgressori delle loro disposizioni, con tutto ciò non è improbabile che qualche volta vi si siano appigliati, avendone fatto uso la longobarda regina Teodolinda, la quale, come riferisce Paolo diacono (2), dopo d' aver edificata in Monza e dotata la basilica del precursore s. Giovanni, decretò che, *si quis quolibet tempore hunc testem voluntatis suæ corruperit, in judicii extremi die cum Juda traditore damnetur.*

Anche dai re franchi.

Pretendono alcuni (3) che i re franchi della prima stirpe merovingica siensi guardati nei loro diplomi da coteste formole imprecatorie; anzi non vogliono nè meno per sincere riconoscere quelle private carte franciche di que' tempi, nelle quali pronunziata si vegga qualche maledizione. Essi però hanno torto, e dell' insussistenza della lor opinione sono stati convinti dal Mabillon (4), e dai monaci di s. Mauro (5), i quali hanno recato incontrastabili documenti del sesto e settimo secolo, spettanti alla Francia, ove ogni sorta di maledizioni sono registrate. Confessano nondimeno i medesimi ad un tempo incontrarsi queste assai di raro nei diplomi di quei sovrani. Maggior uso se ne vede fatto nei diplomi dei re carolingi e dei capetini, come ancora in quelli dei re d'Italia.

Il celebre diploma che vuolsi essere stato in caratteri d'oro scritto sul cuojo di pesce (6), spedito l' anno 942 da Ugone e Lottario re d' Italia a favore del monistero

(1) Tom. 1 pag. 211 et 218.
(2) De gest. Langob. lib. 4 c. 22.
(3) Journ. hist. mars. 1743 p. 171.
(4) Loc. cit.
(5) Tom. v p. 664 et seq.
(6) V. Paricell. monum. ambr. p. 282.

di s. Ambrogio, oltre la multa pecuniaria, contiene le imprecazioni: *Si quis igitur*, ivi si dice, *hoc præceptum infringere quod absit temptaverit nostreque dispositionis emolumentum sicut decrevimus manere noluerit conatus ejus apud Omnipotentem irritus maneat cogaturque componere auri obrizi libras mille atque a sanctorum martirum Gervasii Protasiique et confessoris Ambrosii justorumque omnium consortio segregetur. Et insuper anathematis ultione perculsus in extremi examinis die cum Juda traditore ejusque contribulibus participet.* Il Mabillon (1) attribuisce questo diploma a Lottario augusto, che regnò nel secolo nono; ma egli in ciò prese abbaglio. Dai re ed imperadori germani più che delle imprecazioni si è fatto uso ne' loro diplomi delle multe pecuniarie.

Profusi dai papi.

Quelli che tra tutti gli altri hanno più profuso anatemi e maledizioni, sono stati i papi nelle lor bolle. Servir ne può di saggio quella bolla di Gregorio V dell'anno 998 (2), nella quale uno dei più orrendi anatemi scaglia contro chi avesse inquietato il monistero di s. Ambrogio, o attentato contro le apostoliche disposizioni a favor di esso. Tal colpevole è da lui dichiarato, *ut sit anathema horrendum a tercentis decem et octo patribus et ex consensu fraudis Judæ Ananiæque adæquetur flammis et a Patre Filio Sanctoque Spiritu nec non a beato Petro apostolo maledictus in præsens et futurum rei crimine astrictus semper maneat atque a catholica ecclesia sit eliminatus donec prænominatæ abbatiæ monachos eorumque patrem digna satisfactione placare studuerit.* Il cardinale s. Pier Damiani (3) rendè avvertito il papa Alessandro II dell'abuso che nelle bolle facevasi di queste imprecazioni: prevalendosi egli dell'avviso, non tardò guari ad emendarlo.

(1) Loc. supr. cit.
(2) In arch. mon. s. Ambr.
(3) Lib. 1 epist. 2.

Un saggio *sopra le imprecazioni, le maledizioni, gli anatemi, le scomunicazioni nelle carte, diplomi ed altri atti de' secoli di mezzo*, fu in lingua francese pubblicato in Berlino l'anno 1785 da un anonimo tedesco.

Già da quattro e più secoli si è cessato dall' inserire nei diplomi principeschi e negli atti diplomatici così fatte imprecazioni. Sebbene anche nel tempo in cui eran esse in voga, sono state un ben debole ritegno contro la cupidigia e la forza di coloro che hanno attentato all' usurpazione di così sacri diritti altrui, la conservazione de' quali avevano gl' istitutori procurato di assicurare nelle più valide forme, della qual usurpazione, come già si è detto, sono stati rei molti eziandío che avrebbero avuto l'obbligo preciso d' esserne i tutori e i difensori. Chi intraprender volesse a calcolare i furti e le rapine che in tal genere si sono commessi, entrerebbe in un intricatissimo labirinto da non uscirne forse mai più.

Giuramenti nelle carte diplomatiche.

VIII. Tra le altre clausule dei diplomatici documenti avvi ancora il giuramento, in quelli particolarmente che riguardano fondazione o dotazione di chiese o di monisteri. Sino dai più antichi tempi si è costumato interporlo in simili circostanze, e due esempj ci sono somministrati dai papiri d' Egitto pubblicati dal marchese Maffei (1). Nel primo, che è mancante dell' anno, ma che egli congettura essere del quarto o quinto secolo, certa Sisevera avendo di un suo fondo fatta donazione alla chiesa di Ravenna, col seguente giuramento gliela conferma: *Pro majori firmitatem jurata dico per Deum omnipotentem et sancta quatuor evangelia quas corporaliter manibus teneo salutemque dominorum nostrorum invictissimorum principum augustorum romanum guvernantum imperium adtestatione confirmo me ut superius dixi contra numquam esse venturum sed inviolabiliter tam me quam heredes meos conservatura esse spondeo.* Nell' altro

(1) Istor. dipl. p. 144 et 169.

papiro Paulacio o Paulacione *u. d.*, cioè *uomo discreto, e soldato del numero degli Armeni*, similmente dona alla chiesa di Ravenna la quarta parte di un fondo, *atque de conserbandis omnibus que superius adscripta leguntur ad sancta evangelia prebuit sacramenta*, come ivi attestano varj sottoscritti testimonj.

E negli stessi diplomi.

E' soverchio il recar esempj di giuramenti inseriti nelle carte dei secoli posteriori, nelle quali più forse del bisogno son essi moltiplicati. Soltanto farem avvertire che anche i principi si sono qualche volta nei loro diplomi con giuramento legati verso i loro inferiori all'adempimento delle loro donazioni, come fece Ruggieri II conte di Foix nel suo diploma a favore della badia di Lezat, così avendovelo espresso (1): *Totum hoc quod supra dictum est ego Rogerius comes Fuxi prædictus supra quatuor evangelia juravi ut ita teneam et filii mei similiter juraverunt.* I medesimi principi negli atti da loro reciprocamente giurati hanno in alcuni casi ciò eseguito eglino stessi, ed in altri lo hanno fatto per mezzo di terza persona (2).

Riti nei giuramenti.

Due cose concorrono nel darsi il giuramento, il rito e la formola. Vedemmo testè nel giurare essersi toccati i sacri vangelj. Al tatto di essi da molti quello si è successivamente sostituito delle reliquie sacre, e su queste soltanto versano le formole del monaco Marculfo. Una delle reliquie più insigni, sopra cui giuravasi in Francia, era la cappa di s. Martino vescovo di Tours, la quale a tal oggetto portar si soleva in giro per le provincie del regno. Pronunziavansi qualche volta i giuramenti col tener il giurante la mano sopra la mensa dell'altare, o col toccar le scritture stesse; e qualch'altra col gettar per terra una paglia, o pure coll'alzar le mani al cielo, ed i sacerdoti, come anche i monaci coll'applicarsi la destra

(1) Preuv. de l'hist. de Langued. t. II p. 417.
(2) V. nuov. traité de dipl. t. IV p. 640.

Digitized by Google

palma al petto: avvegnachè alcuni concilj ed alcuni uomini dabbene avrebbero voluto che sì quelli che questi si fossero del tutto astenuti dal giurare, lo che a' suoi fu pur vietato da s. Benedetto (1).

Allorchè eseguivasi il giuramento sopra il codice dei vangelj, dicevasi: *Sic me Deus adjuvet et hæc sancta Dei evangelia;* e quando sopra le reliquie: *Sic me Deus adjuvet et istæ sanctæ reliquiæ*; o veramente: *illi sancti quorum istæ reliquiæ sunt.* Nell'invocazione di Dio propriamente consiste il giuramento: il resto ne è un accessorio. Nella prima delle surriferite clausule del papiro ravenatese si aggiugne: *per salutem dominorum nostrorum invictissimorum principum etc.* Il giuramento per la salute o per l'anima del sovrano era di antichissima pratica sin sotto i romani imperadori: lo che nei cristiani come da altri, così fu pure disapprovato da Tertulliano (2). Con tutto ciò continuaron essi a farne uso sotto i barbari, come tra le altre ne fanno fede alcune nostre pergamene longobardiche (3). Fu in fine tale giuramento da Carlo Magno abolito, quantunque senza effetto, incontrandosi il medesimo ancora e spesso nelle carte dei secoli susseguenti. Monsignor Fontanini (4) un istrumento addita dell'anno 1068, nel quale *per Deum omnipotentem, sanctæque Sedis apostolicæ et Domini nostri Alexandri papæ salutem* si giura di non mai più rivocare una donazione. Era questi Alessandro II. Un altro ancor più antico di livello dell'anno 982 fu pubblicato dall'Amaduzzi (5), ove ambe le parti contraenti giurano *per l'onnipotente Iddio, per la santa Sede apostolica, e per Ottone imperadore.* Si trova persino il giuramento *per l'anima*

Formole di essi.

(1) Regul. c. 4.
(2) De præscript.
(3) In arch. mon. s. Ambr.
(4) De antiq. Hortæ p. 397.
(5) De offic. Archid. t. XVII opusc. scient.

della città, come in un concilio di Tolosa del 1229 (1); e *per l'anima del capitolo*, come da istrumento del 1232 risulta (2). Il giuramento *per fidem meam* è stato in due atti del 1130 impiegato (3).

Giuramenti di fedeltà.

Sinquì si è preso il giuramento come formola aggiunta all'atto per maggiormente convalidarlo; non già come scopo principale dell'istrumento, quali sono i giuramenti di fedeltà, di omaggio, ed altri di tal sorta, esposti con particolari formole, dalle accennate ben differenti. Sembra che a questi pure abbiano servito di norma i giuramenti di tal sorta, prestati già agli imperadori romani. Uno ne abbiamo che all'imperador Cajo Calligola prestarono gli Ariziensi nella Lusitania, e che dal Fabretti (4) noi quì trascriviamo: *Cajo Ummidio Quadrato legato Cai Cesaris Germanici Imperatoris proprætore = Jus jurandum Aritientium. Ex mei animi sententia ut ego iis inimicus ero quos Cajo Cesari Germanico inimicos esse cognovero: et si quis periculum ei salutique ejus inferet, intuleritque armis, bello internecino terra marique persequi non desinam, quo ad pœnas ei persolverit: neque me, liberos meos ejus salute cariores habebo; eosque qui in eum hostili animo fuerint, mihi hostes esse ducam. Si sciens fallo, fefelleroque tum me liberosque meos Jupiter optimus maximus ac divus Augustus ceterique omnes Dii immortales expertem patria, incolumitate, fortunisque omnibus faxint.*
Die quinto Idus Majas in Aritiensi oppido Gnejo Acerronio Proculo Cajo Petronio Pontio Nigrino consulibus.

Riti introdotti ne' medesimi.

Eccetto lo stile, che nei giuramenti di simil sorta prestati nei secoli bassi di molto si scosta da quello usato dagli Ariziensi, nel resto poco divario vi passa. Nella maniera però di eseguirli nuovi riti furono introdotti, e

(1) Tom. IV nouv. traité de dipl. p. 639.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Inscript. p. 674.

particolarmente nella Francia, ove dai vassalli della corona pronunziar si solevano ginocchioni, a capo scoperto, colle mani giunte ed inserite tra quelle del principe. Dacchè molti vescovi allo spirituale ivi accoppiarono il temporale dominio, ed ebbero parte negli affari politici di maggior importanza, e nell'elezione stessa dei sovrani, non poterono questi a meno di non esigerne il giuramento di fedeltà, vie più determinati a voler quest'atto da alcuni resi sospetti o rei di macchinazioni o tradimenti. Ed avvegnachè i medesimi vescovi, tra i quali si distinse Incmaro arcivescovo di Rheims con un'opera a tal oggetto composta, ogni sforzo abbiano impiegato per sottrarsene, non potettero riuscirvi. Per rivendicarsi forse di quest'atto d'umiliazione uno simile ne preteser eglino dai loro inferiori. Nel secolo undecimo e duodecimo, come fu osservato dal P. Tommasino (1), le professioni d'ubbidienza e i giuramenti di fedeltà tra i diversi ordini di ecclesiastici divennero assai famigliari e di ordinario stile. I primati gli esigevano dagli arcivescovi, gli arcivescovi dai vescovi, i vescovi dagli abati, dai canonici e dagli altri beneficiarj; i curati in fine dai loro cappellani e vicarj. La maggior parte delle esenzioni dagli abati, e dai collegj cononicali in que' tempi richieste ed ottenute dalla Sede apostolica ebbero per motivo il sottrarsi da questo nuovo loro imposto gravoso vassallaggio. Col surriferito giuramento confonder non si deve la professione dell'ubbidieuza canonica, di più antica istituzione e pratica nella chiesa.

Enunciazioni del sovrano alla fine dei diplomi.

IX. Non occorre il quì rammentare quell'altra final formola di molti diplomi, colla quale ai ministri e vassalli della corona, con nome generico *fedeli* chiamati, restavano intimate le sovrane disposizioni nei medesimi registrate, col divieto di recare qualunque siasi impedimento all'esecuzione di esse; poichè ne abbiamo altrove fatta

(1) De ant. et nov. eccl. disc. t. III part. 4 l. 2 c. 52 n. 8.

parola (1). Per la qual cosa passeremo ad avvertire quelle enunciazioni, che sul terminar del diploma solevano inserirvisi, della soscrizione del sovrano, del suo monogramma, e del suo sigillo. Cotesta enunciazione però non ha sempre luogo in tutti i diplomi; ma alcuni ne sono privi, e per conseguenza anche della soscrizione, del monogramma e del sigillo. In altri nondimeno di quegli stessi, ove i medesimi contrassegni compajono, non sono antecedentemente enunziati, o lo sono soltanto in parte. Per lo contrario leggesi qualche volta enunziata la posizione del sigillo, che poi non vi è stato mai applicato. Non essendo sempre stati i diplomi sigillati immediatamente dopo d'essere stati scritti, è avvenuto che alcuni sono rimasti del sigillo mancanti. Tal è il diploma di Ugo Capeto a favore del monistero di s. Vicenzo di Laon (2). Il perchè dalla sola mancanza dell'enunciato sigillo non sarà lecito, come alcuni hanno fatto, argomentare la falsità del diploma, non essendo altronde credibile che un impostore dopo l'enunciazione del sigillo nel contesto del da lui finto diploma siasi poi dimenticato d'apporvelo. Nei semplicissimi diplomi dei re longobardi, i quali non hanno mai in essi usato nè soscrizione, nè monogramma, nè sigillo, non se ne scorge nè meno l'annunzio. Quei diplomi perciò sotto il loro nome, in cui enunziati s'incontrino, o li presentino realmente, aver si denno per supposti.

Ma sono tali enunciazioni di sincerità indizio nei diplomi solenni dei re ed imperadori franchi e germani, come anche in quelli dei re d'Italia, nei quali diplomi eseguite poi si veggano le cose enunziate. Siccome non furono tutte ad un tempo adottate le sottoscrizioni, i sigilli ed i monogrammi, quindi anche le loro esecuzioni sono state in diversi tempi introdotte. I diplomi, sebben

(1) Sup. cap. VII n. 11.
(2) Mabillon de re dipl. p. 263.

muniti di sigillo dei re di Francia della prima stirpe, non enunziano d' ordinario che la loro soscrizione, cui vi avrebbero posto senza far motto alcuno del sigillo: *Et ut hæc auctoritas firmior habeatur*, o pure *per tempora conservetur manus nostræ subscriptionibus subter eam decrevimus roborare.* Così terminano i diplomi di que' sovrani dal Mabillon (1) prodotti; e così pure sono espresse le formole di Marculfo.

Enunciazione della sottoscrizione.

Tutti i rescritti de' mulei e califi dell' Africa, come quelli degli emiri, governatori, muftì, cadi ec. della Sicilia, pubblicati nel *codice diplomatico arabo-siciliano*, annunziano la sottoscrizione avanti che i medesimi pongano il loro nome. La formola de' mulei e de' califi, scrivendo agli emiri, si è: *Dopo ciò la mia grandezza non ha che dirti di più, ti tocca la testa*, o pure *ti bacia la fronte, e si segna così.* Poi viene il nome colla data del luogo, del mese, e dell' anno dell' era di Maometto. Un emir o altri scrivendo al mulei, così enunzia la sua sottoscrizione: *Dopo ciò non ho che dire di più alla sua grandezza: con la mia faccia per terra le bacio le mani, e mi segno così ec.* Della stessa formola gli altri pure servivansi, scrivendo agli emiri.

X. Gli ultimi re franchi della suddetta prima schiatta all' annunzio della loro sottoscrizione hanno spesso aggiunto quello dell' appostovi sigillo, dicendo: *bullis nostris jussimus insigniri.* Vi si usa bensì anche il termine di *anulo*, ma di raro: e più di raro ancora l' altro di *sigillo.* Avvegnachè qualch' embrione di monogrammi compaja in alcuni diplomi degli stessi re merovingi, l' uso però costante di essi scorgesi soltanto in quelli di Carlo Magno, e de' successori suoi, sulla fine dei quali diplomi si è costumato avvertire che al piede dei medesimi vi sarebbe stato disegnato il monogramma, al qual termine

Annunzio del sigillo e del monogramma.

(1) Ibid. lib. 6.

Digitized by Google

alcune volte quello si è sostituito di *nominis* o *signi character*, di *nominis figura*, di *manus propriæ nota*, o semplicemente di *signum*.

Da alcuni secoli hanno i medesimi re della Francia costumato terminare le loro ordinazioni colla clausula: *car tel est notre plaisir*. Il Ducange (1) la deriva da quella formola con cui altre volte chiudevansi le deliberazioni delle assemblee degli stati generali della nazione, la qual clausula originariamente significava tal essere il loro giudizio: *quia tale fuit nostrum placitum*. Io non so se questo stiracchiato comento sarà per incontrare l'altrui approvazione. Il Linguet (2) certamente non è del numero degli approvatori, il quale anzi in detta clausula riconosce una barbarie gotica, ignota allo stesso asiatico dispotismo, con cui erano infette le reali ordinazioni, che non dall'arbitrio del principe, ma dalla giustizia esser denno dirette. Può quella soltanto aver luogo nella collazione di qualche particolar privilegio, ove il tutto dipenda dalla graziosa benefica volontà del sovrano.

E dei testimonj.

Nei minori diplomi dei re ed imperadori teutonici, mancando la sottoscrizione ed il monogramma, vi mancano ancora le indicazioni di essi; ed in vece coll'apposizione del sigillo vi si leggono per lo più i nomi di quei personaggi distinti che v'intervennero per testimonj, premettendovisi la formola: *Huic rei testes sunt*, o *huic rei interfuerunt*, od altra simile. Sino a tutto il secolo decimo nei diplomi imperiali non compajono testimonj di sorte veruna. Il primo che ce li presenti, si è un diploma dell'anno 1028 di Corrado II a favore del monistero di Corbia, ove leggonsi i nomi dei testimonj: *Hunfridus* ec. (3). Dopo di questo più altri se ne hanno degli augusti germani. In tutti essi i nomi dei testimonj sono stati

(1) Glossar. t. v, v. *Placitum*.
(2) Annal. polit. ec .. iv n. 28 p. 234.
(3) Chron. Gottwicen. p. 265.

scritti dal notajo stesso estensor del diploma senza che essi v'abbiano posta la mano col disegnarvi la croce, o coll'averla dal notajo fatta supplire secondo la pratica delle carte private. Ciò tra gli altri vedesi in quel diploma dell'imperador Federigo I dell'anno 1186 a favore del monistero di Chiaravalle, che inciso in tavola di rame è stato già da noi riportato (*). La presenza di cotesti testimonj si accenna, e si scorge in altri diplomi di altri sovrani, ove i loro nomi soglion essere con quest'ordine registrati. A tutti precedono i vescovi, poi gli abati, quindi gli altri distinti personaggi secondo il loro grado e condizione. Qualche diploma pure vi ha, in cui la sola testificazione del sovrano *teste me ipso* fa le veci di tutte le altre. Questa formola non è rara nei diplomi dei re d'Inghilterra, cominciando da quelli di Guglielmo il conquistatore sino ad Edovardo VI, che è stato l'ultimo ad usarla (1). Il *vale* od altra consimile formola di salutazione era una di quelle con cui chiudevansi i rescritti degli imperadori romani. Della stessa si è fatto uso in qualche diploma dei re merovingi; ma i papi, dacchè l'ebbero adottata, e ciò fu sino da principio, l'hanno sempre ritenuta.

(*) V. la tavola VI.
(1) V. Hertium vol. II p. 232.

CAPO X.

DELLA SOTTOSCRIZIONE, DEL MONOGRAMMA, E DELLE SEGNATURE NEI DIPLOMI.

Sottoscrizione del sovrano ai diplomi.

I. QUANTO sul terminare dei solenni diplomi enunziavasi che si sarebbe eseguito per dar loro colla sottoscrizione, col monogramma, e col sigillo una maggior validità e sicurezza, vedesi a piè dei medesimi eseguito di fatti, se non sempre e in tutto, quasi sempre però e nella maggior parte almeno. Dei sigilli, materia vasta, ci riserbiamo a trattare nel capo seguente. Pertanto cominciando dalla sottoscrizione, sappiamo bensì che nei rescritti degli antichi romani imperadori l'intitolazione cominciava dal loro nome cogli uffizj, gradi, e dignità di cui erano decorati, e che muniti erano di sigillo; ma se di propria mano vi si siano sottoscritti, sebbene da ciò che narra Vopisco (1) dell' imperador Carino, che un vile suo favorito *ad subscribendum poneret*, ci si renda probabile; pure nei diplomatici loro rescritti che per copia sussistono, indizio alcuno di soscrizione non compare. Tale mancanza attribuir si dovrebbe all' esser questi copie soltanto de' medesimi, nelle quali perchè l' imperadore non metteva mano, nè aveva parte veruna, il cenno della soscrizione, se pur facevasi, e la soscrizione stessa sarà stata omessa, come per la medesima ragione omettevasi nelle copie il sigillo.

Tra i rescritti degli antichi imperadori cristiani che ci risulta essere stati da loro avvalorati colla soscrizione del

(1) In Carin.

Digitized by Google

proprio nome, vi fu l'editto di Costantino Magno dell'anno 323 a favore dei confessori della fede di Gesù Cristo (1), e la legge del gran Teodosio del 390, suggeritagli da s. Ambrogio, di non dar esecuzione alla sentenza di morte, pronunziata dal principe, se non passati trenta giorni (2). Che poi i greci imperadori di Costantinopoli abbiano continuato a sottoscrivervisi di propria mano, ossia *divina manu*, come si è costumato chiamarla secondo la vile adulazion greca, non ci lascia dubitare quella legge dell'imperador Leone (3), in vigor della quale nissuno imperial decreto era per autentico riconosciuto, che stato non fosse di mano dell'imperadore segnato col cinabro o rosso inchiostro, di cui ad ogni altro sotto rigorose pene era vietato il servirsi.

Bizzarra e strana, se pur vera, si è la maniera con cui il Ricaut, e dopo lui il Mably (4) asseriscono aver gl'imperadori turchi, invasori del greco impero, segnato i loro diplomi, applicandovi cioè la loro mano, intieramente nell'inchiostro intinta: lo che per relazione del Monconis (5) fatto già aveva Maometto stesso, segnando una carta a favore dei monaci del monte Sinai. Il trattato, col quale Orcan accordò ai Ragusei la sua protezione, confermando i loro privilegj ed immunità, è stato in tal guisa da lui segnato (6). Osservano i nominati autori anche oggidì essere sì fatto impronto presso i Turchi in sì grande venerazione, come le tavole di Mosè presso i Giudei e le reliquie più sante presso i Cristiani. Gli antichi mulei dell'Africa però si sottoscrivevano ai diplomi nella stessa guisa come alle lettere (7).

(1) Euseb. in vit. Const. lib. 2 p. 453.
(2) Theodor. hist. eccl. l. 5 c. 18.
(3) Leg. 6.
(4) Droit publ. de l'Europe ec. t. 1 p. 409.
(5) Voyage p. 228.
(6) Ibid.
(7) Cit. cod. dipl. arab. sicil.

Diplomi dei re barbari mancanti della loro sottoscrizione.

II. I condottieri dei popoli settentrionali che vennero ad invadere le romane provincie dell'Occidente, avendo colla barbarie recato seco l'ignoranza ed il disprezzo delle scienze e della scrittura stessa, se alcune volte spedir dovettero qualche rescritto, nè lo segnarono, nè segnar lo potettero colla loro sottoscrizione, perchè affatto ignoranti nell'arte di scrivere. Teodorico re degli Ostrogoti, il quale da giovane fu per molti anni in ostaggio alla corte di Costantinopoli, altronde dotato di non volgar talento, pure non si curò mai d'apprendere quest' arte. Divenuto poi sovrano del regno d'Italia, avendo per fini politici cambiato pensiero, intraprese ad esercitarsi nella scrittura; ma qualunque sforzo abbia egli impiegato per apprenderla, come riferisce l'anonimo vissuto vicino a que' tempi, e dal Valesio (1) pubblicato, non potè mai riuscirvi: che però *laminam auream jussit interasilem fieri, quatuor litteras regis habentem THEOD., ut si scribere voluisset, posita lamina super chartam, per eam pennam duceret, et subscriptio ejus tantum videretur.* Per ridurre le cinque indicate lettere *THEOD.* al numero quaternario, specificato dall'anonimo, il *th* dovrebbe esser preso per un Θ greco. L'augusto Giustino egualmente ignorante della scrittura come Teodorico, ne adottò lo stesso mezzo per notare il proprio nome. Molti rescritti e diplomi spediti furono da Teodorico, del che fanno fede le formole e le epistole diplomatiche da Cassiodoro stese a nome di lui; in esse però non si scorge che la sola intitolazione di re alla testa delle medesime. Della mancanza del nome a piè del rescritto sarà verisimilmente stato lo stesso motivo che abbiam di sopra assegnato, cioè l'essere state queste o soltanto copie, o semplici formole.

I re longobardi che, poco dopo terminato il dominio degli Ostrogoti, invasero l'Italia, e vi si stabilirono, ai

(1) Ad calc. Amm. Marcell. d. 669.

loro diplomi non apposero mai di propria mano, come si è già osservato, nè nome, nè sigillo, nè monogramma, nè altro sensibile o material segno che ne attestasse l'autenticità, la quale tutta dipendeva dalla semplice asserzione del notajo o cancelliere, con cui dichiaravasi gli esposti nel diploma essere i sentimenti del sovrano.

Segno della croce per soscrizione.

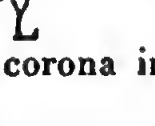
Il solo segno della croce ha tenuto luogo di soscrizione nei più antichi diplomi che si hanno dei re Visigoti nelle Spagne, e degli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra. Formavasi da questi tal segno con inchiostro di oro, e ponevasi non già al piede, ma alla cima del diploma. La croce ha servito per sottoscrizione a più altri sovrani. Alcuni però tra loro avendo voluto pur mettervi il proprio nome, hanno costumato l'adoperare a tal oggetto una stampiglia in cui fosse il medesimo scolpito in rilievo. Quella della celebre contessa Matilde era di busso coll'epigrafe distribuita ai quattro lati d'una gran croce: *Matilda Dei gratia si quid est.* Molte di lei carte sussistono così improntate. Varie di queste stampiglie, usate già da private persone per improntar il loro nome, si riportano dal Muratori (1), nè è cosa rara il vedersene nelle raccolte di anticaglie.

Intorno la soscrizione dei diplomi dei primi re franchi merovingi nulla di certo possiam determinare, niuno essendone avanzato, nè meno per copia, quella eccettuata del diploma, se così piaccia chiamarlo, di Clodoveo del 508 a favore del monistero mitiacense, il qual diploma così termina: *Ego Clodouevus sic volui:* espressione per altro che abbastanza non indica che siasi egli stesso sottoscritto. La serie dei diplomi dei re merovingi comincia propriamente da quello di Dagoberto dell'anno 632, ove di proprio carattere egli si sottoscrisse: *Dagobert rex subs.* Nella stessa guisa sottoscritti si scorgono ai loro diplomi, ed anche ad alcuni *placiti* altri re suoi successori (2) sino

(1) Ant. ital. t. II diss. 35.
(2) Vedi Mabillon de re dipl. lib. 6.

a Pipino, primo stipite reale dei carolingi, il quale avvegnachè sulla fine de' suoi diplomi abbia dichiarato che vi avrebbe di propria mano fatta la soscrizione del suo nome: pure vi si ravvisa soltanto una croce con un punto in un angolo così formato: *Signum* ✝. *Pippino gloriosissimo rege* (1).

Monogramma nei diplomi di Carlo Magno.

III. Sebbene nei diplomi di Carlo Magno, come negli altri de' suoi predecessori accennisi che *manu nostra subter eam roborare decrevimus;* con tutto ciò nè la sottoscrizione di lui vi si scorge, nè la croce che ne faccia le veci; ma bensì un monogramma, ossia un carattere che con ordine diverso tutti esprima gli elementi che concorrono a compor il nome in tal guisa disegnato: *Signum* *Caroli gloriosissimi regis*, e dacchè ricevette la corona imperiale: *Signum*  *Caroli piissimi ac serenissimi Imperatoris*, o *Augusti.* Da questa nuova maniera di esprimere Carlo Magno la soscrizione del suo nome, il Fleury, il le Blanc, il Fontanini ed altri hanno argomentato che egli non sapesse scrivere, e che perciò, come il Mabillon si spiega (2), abbia col monogramma coperto la sua ignoranza.

Gli ha vie più in questa opinione confermati la testimonianza di Eginharto, il quale su questo proposito così di lui scrisse (3): *Tentabat et scribere, tabulasque, et codicillos ad hoc in lectulo sub cervicalibus conferre solebat, ut cum vacuum tempus esset, manum effingendis litteris assuefaceret; sed parum successit labor præposterus, ac sero inchoatus.* Altri poi pretendono che i suoi tentativi diretti fossero non già all' acquisto dell' arte

(1) Ibid.
(2) Ibid. p. 164.
(3) Vit. Carl. M. ap. Bouquet t. v p. 99.

comune di scrivere; ma di quella di ben disegnare le capilettere o le istoriate, o le figure astronomiche, sapendosi che egli dell'astronomía dilettavasi; per la qual cosa vorrebbe il Baudelot (1) che quelle parole nel testo di Eginharto *scribere* e *litteris* si avessero a cambiare in *pingere* e *lineamentis*. Altri per ultimo riducono l'abilità di Carlo Magno in questa parte nell'essere arrivato a formare di propria mano il suo monogramma.

Carlo Magno sapeva scrivere, e scrisse di fatti.

Io però sono di parere, come stati lo sono l'Heuman, lo Schiach, l'Eckart, il Longueval, i PP. Maurini ed altri critici, che quel sovrano da prima forse non sapesse scrivere; mosso poi dal desiderio non solo di apprender quest'arte, ma di perfezionarvisi ancora, v'abbia impiegato gli avanzi del tempo, benchè senza notabile profitto, o per avere troppo tardi cominciato, o per mancanza di natural disposizione; lo che non oscuramente ricavasi dal riportato testo di Eginharto, il quale asserisce non già che a Carlo *nihil*, ma che *parum successit labor*, e ciò perchè *præposterus, ac sero inchoatus.*

In che si esercitasse egli, scrivendo, lo riferisce Eginharto stesso con queste parole: *Barbara, et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus, ac bella canebantur.* Che nel notar cose ancor più utili siasi il medesimo sovrano impiegato, ce lo attestano gli atti del concilio *apud sanctam Macram* nella diocesi di Rheims, stesi dall'arcivescovo Incmaro (2), nei quali si racconta, come cosa intesa *ab illis qui interfuerunt*, che Carlo Magno nelle portatili sue tavolette registrava quanto alla mente suggerivagli a vantaggio della chiesa e dello stato. Sarebbero tali testimonianze col fatto confermate, se quel mss. codice che il Lambecio afferma (3) conservarsi nella imperiale biblioteca di Vienna, e che egli asserisce corretto di propria mano da Carlo, stato lo sia realmente.

(1) De l'utilité des voyag. t. II p. 528.
(2) Eckart rer. franc. t. I lib. 24.
(3) Hist. litter. t. IV p. 370 et 409.

Che che sia di questo racconto, metter non si può in dubbio che Carlo Magno non sapesse scrivere, e che non abbia scritto di fatti. Ciò che non ha egli potuto conseguire, non ostante lo sforzo diretto ad acquistarlo, si fu la caligrafia, l'arte cioè di ben formare i caratteri. Quindi cade a terra l'opinione del Mabillon e de' suoi seguaci che l'abilità di quel sovrano riducono ad aver saputo formare il suo monogramma, che, come vedremo in seguito, non era opera sua, ma bensì del notajo o cancelliere. Benchè, anche prescindendo dall'autorità di Eginharto e d'Incmaro, esser non doveva ai suddetti scrittori molto difficile il riconoscere in questa loro ipotesi che, se Carlo era in grado di formar da sè il proprio monogramma, composto di alcune majuscole lettere, avrebbe potuto scrivere le altre ancora dello stesso alfabeto, e a più forte ragione le corsive, assai più facili a delinearsi che non le majuscole.

Ma non è egli mai stato autore di opere scientifiche.

Se per avviso di alcuni Carlo Magno ha ignorato l'arte di scrivere, dal Mezerai (1) e da altri per lo contrario ci viene rappresentato come non volgar autore, e dal Mosheim (2) è collocato per il primo nel catalogo degli scrittori latini dell'ottavo secolo. Egli è riconosciuto per autore di molte leggi o capitolari, di molte lettere e del trattato *de sacris imaginibus*. In un altro mss. codice della biblioteca cesarea, pubblicato dal medesimo Lambecio, nel quale contiensi la vita di Carlo Magno, scritta dal suddetto Eginharto, si legge che abbia egli cominciato a comporre *grammaticam patrii sermonis*. Tra gli eruditi parti del talento di questo gran principe alcuni ripongono altresì il romanzo in volgar francese, intitolato la *Filomela*, ed altri il fanno di più emendare tutti i libri del vecchio e nuovo testamento, attribuendogli persino la cognizione della lingua greca e siriaca.

(1) Abrégé de l'histoire de Franc. t. 1 p. 261.
(2) Hist. eccl. t. II p. 145.

Avvegnachè però in tutte le accennate opere i principj si scorgano, e le massime di quel sovrano; pure i capitolari sono stati composti dai vescovi, dai magnati e dai giuristi, e le lettere dai secretarj, sì quelli nondimeno che queste colla di lui approvazione. Il trattato *de imaginibus* è stato opera del suo precettore Alcuino per di lui comandamento. E questo è forse quel libro che, come attesta lo stesso Alcuino in una lettera all'augusto suo scolaro (1), *auribus sapientiæ vestræ recitari fecistis, et quod notari jussistis errata illius, et remisistis ad corrigendum.* A qual segno abbia Carlo Magno portato il lavoro dell'incominciata sua gramatica, saper nol possiamo. Soltanto ne assicura l'Abate Tritemio essere stata la medesima da Otfrido accresciuta e terminata. La *Filomela* poi, come si è altrove avvertito (2), non comparve alla luce se non due e più secoli dopo la morte di quel sovrano. Dalla sola adulazione per ultimo è stata in scienza personale di lui convertita quella lodevole sua premura che i codici della scrittura sacra fossero emendati non solo col confronto di altri latini, ma col testo eziandio ebraico e greco: lo che in specie eseguì il sullodato Alcuino; ma che fosse Carlo versato nell'intelligenza di quei due idiomi non si potrà mai con verun autentico documento dimostrare.

Se avanti Carlo Magno siensi usati i monogrammi.

IV. Ritornando ora al monogramma, è egli stato Carlo Magno il primo che nei diplomi ne abbia fatto uso, e con esso descritto tutto il suo nome, incrocicchiandone le lettere nella guisa di sopra esposta? E questo monogramma è egli stato realmente di propria mano formato da Carlo? Cominciando dal primo quesito, se ragionar si voglia dei monogrammi in genere, sono essi molto più antichi di lui, avendone Plutarco fatta menzione (3).

(1) Epist. 15 ap. Duchen. col. 1510.
(2) Lib. 2 c. 3 n. 3.
(3) In vit. Caton.

Questi però anzi che intieri esser dovetter nomi compendiati, e ridotti in cifra, quali sono appunto que' monogrammi dallo Spanheim (1) riscontrati in molte antiche medaglie, alcuni de' quali sotto una lettera sola cinque o sei ne abbracciano. Le città della Grecia molte medaglie somministrano con monogramma, e molte se ne hanno delle antiche famiglie romane. Tale ancor è stato il greco , esprimente le prime due lettere di ΧΡΙΣΤΟΣ, che in molti antichi monumenti sepolcrali dei primi cristiani si ravvisa, e che Costantino augusto fece rappresentare nel Labaro (2), reso poi di uso frequentissimo.

In simil guisa, ed in una fors' anche più oscura che non nelle medaglie, dovette il prefetto di Roma Simmaco aver disposto il suo monogramma nel sigillo di cui servivasi per segnare i diplomi, i libelli e le epistole: col qual monogramma, come egli scrive (3), *nomen meum magis intelligi, quam legi promptum est.* Monogrammi parimente sussistono dell' imperadore Marciano, di Placido Valentiniano, e del re Teodorico, che tutti vissero lungo tempo avanti Carlo Magno. Il primo di questi monogrammi è riportato dallo Strada, il secondo dal Ducange, ed il terzo dal Boteravio (4). Altri monogrammi, ma di tempi incerti, veder si possono nei sigilli di piombo dal Ficorini raccolti. Nissuno però degli indicati monogrammi è stato, che si sappia, formato con tutte le lettere, componenti il nome, nè disegnato al piede di qualche diploma, come nei diplomi si scorge di Carlo Magno, ma soltanto nelle medaglie e nei sigilli.

Diplomi nondimeno che monogrammi presentano consimili al carolino, e ad esso anteriori, si hanno alle stampe

(1) De præstant. Numism.
(2) Prudent. lib. 1 contr. Symmach.
(3) Lib 11 epist. 21.
(4) Ap. Mabillon loc. cit.

in tavole di rame. Un diploma di Dagoberto I riportasi dal Masenio (1) in favore del monistero Horreense, ed un altro dal Papebrochio (2) dello stesso re per la badía di s. Massimino presso Treviri, l'uno e l'altro col monogramma di Dagoberto. Ma siccome nè l'uno nè l'altro è sincero, essendo stata la falsità del primo provata dal Papebrochio, e quella del secondo dal Mabillon (3), ne siegue che i monogrammi pure di essi stati sieno frodolentemente inventati.

Un più sicuro riscontro di monogrammi avanti Carlo Magno ci viene somministrato da un originale diploma in papiro d'Egitto del re Clodoveo II, che regnò verso la metà del secolo settimo, a piè del qual diploma si vede un monogramma, nella di cui spiegazione però non sono col Mabillon d'accordo i Sanmaurini. Congettura quegli (4) che con esso siasi voluto sottoscrivere Sigeberto re dell'Austrasia, credendo scorgervi: *Sigebertus rex subscripsi*; e questi, e con più forse di ragione (5), vi ravvisano il nome dello stesso Clodoveo, così leggendolo: *Clodouiqs rex Francorum.* Altro diploma di questo sovrano riporta il Mabillon (6), ove dopo il monogramma di lui un altro vien in seguito della regina Nantilde: monogrammi amendue che il tempo ha guasto, e più il primo. Anteriore ancora a questi due diplomi si è quello di Clotario II presso il nominato celebratissimo autore (7), ove pure il di lui monogramma è disegnato. Tutti cotesti monogrammi ci vietano di riconoscere Carlo Magno per il primo che ne' suoi diplomi ne abbia fatto uso, come da molti pretendesi. A lui soltanto attribuir se ne deve

(1) Not. ad Broweri ant. et annal. Trevir. p. 609.
(2) Propyl. ant. c. 1.
(3) Loc. cit.
(4) Ibid. p. 376.
(5) Tom. III p. 551.
(6) Ibid. tab. XVII.
(7) Suppl. p. 69.

la pratica costante, continuata poi sotto i suoi successori sino al secolo quarto decimo.

Se il monogramma nei diplomi di Carlo Magno sia opera delle sue mani.

V. All'altro quesito se tal monogramma sia stato realmente formato di propria mano dal suddetto Carlo, rispondo contro la comune opinione dei diplomatisti non sembrarmi abbastanza chiaro che esso stato sia opera delle sue mani, ma doversi più tosto attribuire ad un cancelliere, od anche a quel notajo che tutto il diploma avrà steso. Quanto dico del monogramma di questo sovrano, intendo di estenderlo a tutti gli altri monogrammi che a piedi dei diplomi degli altri sovrani s'incontrano. Il principale, anzi l'unico fondamento, a cui la contraria opinione affermativa si appoggia, è che Carlo verso la fine di ogni suo diploma dichiara che l'avrebbe avvalorato colla soscrizione della sua mano. Or questa se non si ravvisa nel monogramma, in cui il suo nome contiensi, dicon eglino, in qual altro segno potrà mai riscontrarsi?

Tal segno io pure riconosco nel monogramma bensì, ma come segno soltanto apparente e non reale. E non asserisce egli Carlo Magno ne' suoi diplomi, come lo asseriscono ancora tutti gli altri sovrani nei loro, che le disposizioni ivi date, *manus nostræ subscriptionibus subter eam decrevimus roborare?* Da questa maniera di esprimersi sembra potersi inferire che quell'istesso il quale dichiara di volere colla soscrizione di sua mano convalidar il diploma, abbiala poi con essa convalidato. E pur egli è certo che sì fatta dichiarazione è di mano dell'estensore del diploma: dunque esser lo potrebbe anche la stessa sottoscrizione, ossia il monogramma che ne fa le veci. Negar non si vuole che taluno dei re predecessori di Carlo, la più antica pratica seguendo di sottoscriversi agli atti diplomatici chi lo spediva, o non sapendo scrivere, di delinearvi una croce, non si vuol, dissi, negare che taluno non vi abbia di propria mano scritto il suo nome, ed altri non vi abbian segnata la croce. Ma ai tempi di Carlo Magno questa pratica nei diplomi era

cessata, ed il volerne provare la sussistenza per mezzo del monogramma è un volerla provare con ciò che è in questione.

Originali diplomi sussistono dei re merovingi, nei quali il nome del sovrano sottoscrittovi si scorge formato collo stesso carattere con cui l'intitolazione al principio di essi, non da altri certamente scritta che dal cancelliere o notajo estensor del diploma. Tali sono le soscrizioni a quello del re Childerico III, e ai due del re Teodorico, riportati dal Mabillon in tavole di rame (1). Pertanto se la stessa soscrizione è stata qualche volta dal notajo stesa, avrà potuto altresì esserlo il monogramma, più complicato per i molti tratti di penna che impiegar vi si devono, e di più difficile e lunga operazione che non lo scrivere il proprio nome in carattere corsivo. Altronde non è sì facile il restar persuaso che dal cancelliere o da altro ministro essendo a Carlo presentati i diplomi per essere da lui riconosciuti avanti la spedizione di essi, abbia egli voluto occuparsi in quella meccanica operazione, la quale convenevole non sembra ad un sovrano sì grande e sì occupato nei pubblici affari, qual essere lui stato dalla storia s'impara.

VI. Ciò che congetturando si è detto del monogramma di Carlo Magno, con qualche sicurezza maggiore pronunziar si può intorno il monogramma de' successori suoi al di lui trono, e comunemente degli altri principi che nei loro diplomi l'usarono, e che io reputo delineato dallo stesso notajo che il diploma ha steso, o da chi ne avrà avuto l'incarico. Oltre le ragioni che militano contro i monogrammi, supposti autografi di Carlo Magno, una più chiara prova riguardo quelli degli altri principi a lui posteriori dall'ispezione risulta e collazione tra loro dei diversi monogrammi, disegnati nei diversi diplomi dello

Il monogramma ne' diplomi degli altri principi da' notaj delineato.

(1) Ib. tab. xix et xxi et p. 38 et 382.

stesso principe, quali eziandío riscontransi presso alcuni scrittori che in tavole di rame gli hanno pubblicati a norma degli originali (1). Or tra l'uno e l'altro di sì fatti monogrammi una differenza notabile potrà chiunque scorgere, che far ne voglia il confronto: non oscuro indizio di essere stati da differente mano delineati.

Ma una prova più convincente ancora si è la pratica sino dall'ottavo secolo introdottasi, e resa di poi comune ed universale, per cui il *signum* colla croce, ben pochi casi eccettuati, col resto che siegue nelle sottoscrizioni al piede delle carte, tutto è di carattere del notajo estensor dell'istrumento. Allorchè negli atti legali ponevasi la soscrizione di proprio pugno, premessa la croce, da cadauno formata a suo piacimento, e perciò varia, seguiva tosto: *Ego N. testis subscripsi*, o *rogatus interfui et subscripsi*, od altra espressione usavasi, adattata all'uffizio che in tale circostanza era esercitato. Ma in seguito anche questo leggier incomodo fu tolto da' notaj, i quali tutta intiera colla croce formavano la sottoscrizione, senza che verun altro vi mettesse la mano, notando egli: *Signum* + *manus N. etc.*; e se due erano: *Signum* + + *manuum NN. etc.* Essendo dunque nei diplomi il monogramma quel segno che negli atti legali equivale alla croce, formata essa pure dal notajo, nei diplomi del pari dal notajo o cancelliere, e non già dal sovrano sarà stato dopo il *Signum* posto il monogramma, poi *serenissimi*, o *gloriosissimi N. Regis*, o veramente *Imperatoris* o *Augusti*.

Ben conoscendo alcuni diplomatisti non poter essere il monogramma nei diplomi operazione della mano del principe, s'indussero a riconoscervi qualche tratto di penna, o una lettera, o un punto almeno, formato di mano del medesimo. Questo però è un vano sutterfugio, come viene a lungo dimostrato dai monaci di s. Mauro (2); ed

(1) V. Papebr. loc. cit., et nouv. traité de dipl. t. v p. 773.
(2) Tom v p. 27 et seq.

ancorchè si verifichi aver taluno dei principi segnato un punto, o alcune virgole in qualche diploma, come *di indicium firmitatis* fece l'imperadore Arrigo V, da altri detto il IV, in favore del monistero murense (1), sarà sempre vero che il monogramma non sia stato scritto di mano del principe. Il pretender poi, come ha fatto il Wilthemio (2), che i monogrammi rozzamente espressi siano di *mano propria* del sovrano, e di mano del notajo i ben formati, ella è un'asserzione che manca di prove.

Del resto ragionando in genere dei monogrammi, la forma, ossia la distribuzione delle lettere onde sono composti, non è in tutti eguale, ma alcuni rappresentano come una specie di croce, ed altri di un quadrato. Ve ne hanno pure alcuni che partecipano dell'una e dell'altra forma, o che di poco se ne discostano. Dei primi abbiam già riportata la forma nel monogramma di Carlo Magno, e dei secondi si potrà la medesima ravvisare nel seguente di Lodovico pio Nel rombo ◇, collocato nel mezzo del monogramma di Carlo Magno, stanno rinchiuse le tre vocali A. ◇. V. (l'O negli antichi tempi si è alcune volte in tal guisa delineato), e le quattro estremità sono occupate dalle quattro consonanti K. R. L. S. Nel monogramma lodoviciano l'H ne è il fondamento, essendosi con quest'aspirata consonante costumato scriversi, come altri nomi, così quello ancora di Lodovico *Hludovicus*. La linea traversale al piede dell'asta sinistra dell'H forma la L: i due VV risultano dalle due linee obblique che colle due aste dell'H formano un angolo acuto. Gli elementi O. D. I. S. si palesano da loro stessi, ed il C, scritto all'antica C, vien formato dalle due linee traversali dell'asta diritta dell'H, l'una in cima e l'altra

Configurazioni diverse dei monogrammi.

(1) Chron. Gotwic. p. 310.
(2) Ap. Papebroch. ibid. c. 4.

nel fondo di essa. Dei monogrammi cruciformi, che sono i più antichi, hanno fatto uso i tre Carli di Francia, il Magno, il Calvo, ed il Crasso, con il re Arnolfo e Corrado I. di Germania, e tra gl' Italiani Guido e Lamberto imperadori; del quadriforme poi Lodovico Pio e gli altri re franchi ed imperadori germani, i due Berengari, Ugone, Lottario II, Adelberto ed Arduino, alcuni soltanto re d'Italia, ed altri insieme imperadori. Ciò per altro non toglie che taluno di loro non siasi, sebben di raro, dipartito dall' adottata forma, potendosi presso il Ducange (1) vedersene qualche esempio.

Nella grandezza dei monogrammi non si è tenuta regola fissa, essendo tra loro passata secondo i diversi diplomi, dello stesso principe eziandio, qualche differenza. I più grandi sono quasi unciali. Con nero inchiostro si è costumato delinearli, alcuni imperiali soltanto eccettuati di Carlo Calvo, ne' quali il Mabillon (2) ha ravvisato il cinabro. Si è pur questo adoperato in alcuni diplomi dei principi di Capoa (3). Allorchè sono i monogrammi formati colle sole lettere componenti il nome o intiero o contratto del principe, è cosa facile il riscontrarvelo: nè molto difficile riesce quando al nome sia aggiunto il titolo della sua dignità; ma in quelli ove altri termini siensi fatti entrare, l' intelligenza si fa assai malagevole. Una tavola di varj monogrammi dei papi, degli imperadori, dei re di Francia e di altri principi è stata pubblicata dal Ducange (4): tra i quali però, com' egli stesso riconosce, alcuni si trovano certamente falsi, come pur se ne trovano fra quelli prodotti dallo Strada e dallo Zillesio. Intorno gl' imperiali sonosi specialmente esercitati il Munster, l' abate Gottwicese, il Papebrochio, il Koeler ed il Baudis.

(1) Tom. IV glossar. v. *Monogramma.*
(2) De re dipl. p. 446.
(3) Gattola access. ad hist. Casin. p. 54.
(4) Glossar. t. IV p. 10.

L'uso dei monogrammi stato pur adottato dai re ed imperadori italiani, non avendovi diploma loro sincero, che ne sia mancante, continuò per altri secoli ancora nei diplomi dei re franchi, se non che in essi sino dal secolo undecimo, in cui fu tralasciata la formola: *Signum gloriosissimi Regis Francorum*, il monogramma venne inserito tra la segnatura, o tra il nome del cancelliere. Così veggiam fatto in un diploma del re Enrico I, ove leggesi: *Balduinus cancellarius* (monogramma) *scripsit et subscripsit*; ed in un altro di Filippo Augusto: *Data per manum Hugo* (monogramma) *nis cancellarii.* L'uso dei monogrammi credesi dal Mabillon (1) e dal Ducange (2) cessato nei diplomi dei re di Francia colla morte di s. Luigi IX, seguita nel 1270; ma diplomi col monogramma non solo dell'immediato suo successore Filippo III, ma del IV ancora, ossia di Filippo il Bello, morto nel 1314, sono stati avvertiti dai Sanmaurini (3). Più tardi si è ritenuto il medesimo nei diplomi degli imperadori germani sebbene non in tutti, come non lo è stato nel diploma di Ottone III, che da noi si è dato in tavola di rame a norma dell'originale. L'ultimo tra loro che ve lo abbia posto, si fu Massimiliano I re dei Romani (4), a cui nel 1486 la soscrizione sostituì della propria mano, imitato poi dagli augusti suoi successori. Ne siegue perciò che un imperial diploma avanti Massimiliano, sottoscritto da un imperadore, sarà sospetto d'impostura, o per lo meno d'interpolazione. Non avendovi legge veruna che ai sovrani riserbi il monogramma nelle sottoscrizioni, altri perciò in simile circostanza usar lo vollero. Alcuni esempj ne somministra il codice diplomatico bergomense del Lupi. Quello ne diamo di Ambrogio vescovo di

(1) Ibid. p. 123.
(2) Ibid. t. II p. 136.
(3) Tom. VI p. 26 n. 2
(4) Hertius de fide dipl. n. 7, et Herrgott Geneal. Gent. Habsburg.

Bergamo, che in una carta di cambio del 1026 (1) il suo nome ha espresso nel sottoscriversi con questo monogramma .

Segnature nei diplomi.

VII. Dopo il monogramma ci si presentano nei diplomi le segnature, o più tosto le contro-segnature. Lo scopo principale avutosi di mira nell'introdurle si fu per riconoscere se fossero questi accuratamente scritti e secondo la mente del sovrano (2). Per mezzo di tale ricognizione restava chiuso l'adito a quelle frodi con cui si fosse tentato di carpir dal medesimo surrettizie concessioni. Nei diplomi dei re longobardi la segnatura del notajo, che attestava aver lui scritto il diploma *ex dicto domni Regis, et ex dictato* del notajo referendario, era l'unica tessera che al medesimo assicurava l'autenticità, laddove nei diplomi dei re ed imperadori franchi, italiani e germani, come anche di altri principi a più altre andava annessa. Sino da que' tempi in cui dominarono i romani imperadori cristiani, un officiale palatino era deputato alla spedizione dei rescritti diplomatici, chiamato *promaestro* (3), il quale *annotationes omnes dictat, emittit, et precibus respondet.* Verisimilmente vi avrà egli segnato il suo nome, o la vidimazione, come la segnava il *questore* col verbo *legi* a piedi degli imperiali editti. Ma sotto i re che si divisero le provincie del romano impero, furono i medesimi da un officiale, che il titolo portava di *cancelliere*, controsegnati, e sotto i re franchi tal uffizio esercitarono altresì alcuni ecclesiastici, intitolati *cappellani*: amendue uffizj aulici assai riguardevoli, ma tutti nel fondo notareschi, come lo era quello dei *referendarj* sotto i re longobardi.

Cancellieri.

L'uffizio ed il grado di cancelliere esser non doveva

(1) Tom. II p. 520.
(2) V. Estor. de ministerial. c. 1 § 31.
(3) Notit. imper.

in origine troppo distinto e cospicuo. Avendo l'imperador Carino creato prefetto di Roma un suo cancelliere, il senato ne restò offeso come d'una profanazione dell'urbana prefettura (1). Il Turnebo (2), seguitato dal Budeo e da altri, è di parere che i cancellieri sieno stati così detti a *cancellando*, perchè loro spettasse l'esaminar le suppliche e gli altri libelli presentati al sovrano, e cancellarne quelle espressioni che avessero stimate ingiuste ed indecenti. Noi crediam più tosto con altri molti essere l'etimologia di tal nome derivata dai cancelli da loro originariamente custoditi; quindi Papia nell'antico suo glossario: *cancellarius, qui in cancellis primus est.* Riducevasi pertanto allora l'incumbenza del cancelliere a custodire i cancelli, dietro cui il principe, o il pretore, o altro magistrato dar soleva udienza. Tal era il di lui uffizio anche sotto Teodorico re dei Goti; ma dal medesimo reso più illustre che dianzi non era stato sotto i romani augusti. Una formola tra le altre di Cassiodoro (3) ci espone quali fossero di que' tempi le distinte prerogative di esso: *Cancellorum tibi decus attribuit, ut concistorii nostri secreta fideli integritate custodias: per te præsentandus accedat; per te nostris auribus desiderium supplicis innotescat: jussa nostra sine studio venalitatis expedias omniaque sic geras, ut nostram possis commendare justitiam.* Avvegnachè tal formola non ci lasci dubitare del pregio in cui di que' tempi era tenuto l'uffizio di cancelliere; con tutto ciò i Sanmaurini (4) vogliono che Cassiodoro abbia rappresentato i cancellieri come altrettanti uscieri, a quali spettasse l'aprire ed il chiudere le porte dei tribunali, da loro guardate, sempre pronti ad esegnire quanto dai giudici fosse stato loro ingiunto.

(1) Vopisc. in Carin.
(2) In adversar.
(3) Variar. lib. 11.
(4) Tom. v p. 49 5o.

In seguito poi, cambiato concetto (1), riconoscono il medesimo uffizio per una delle primarie dignità che aveva parte nei giudizj e nel governo. Di fatti, se al cancelliere spettava non solamente l'essere dei cancelli custode, ma più fido custode ancora dei segreti del principe, il presentargli le suppliche e le persone dei ricorrenti, e lo spedire senza venalità le sovrane disposizioni, egli è chiaro che quell' uffizio nuove prerogative aveva acquistato, e un dichiarato influsso sopra i rescritti reali. Maggior ancora l'ebbe sotto i re franchi, molti diplomi dei quali sono stati dai cancellieri segnati, e da loro postovi il reale sigillo, che alla loro custodia era affidato (2). Se poi avesser eglino la facoltà eziandío di cancellare dai presentati libelli ciò che non fosse andato a dovere, e perciò dal *cancellare* siensi denominati cancellieri, come hanno opinato il Budeo ed il Turnebo (3), io non oserei affermarlo.

Referendarj e cappellani.

Nella corte di quei sovrani esercitaron altri il medesimo uffizio di cancelliere col titolo di referendario, che da sè indica cosa significasse, ed altri con quello di cappellani, così denominati o dalla custodia che avevano della cappa del vescovo s. Martino, come pensa il Ducange (4), o dalla custodia della cassa o cappella di argento, in cui colle reliquie di quel santo altre molte erano collocate, come il Bignon (5) è d' avviso. Siccome questa portatile cappella coi cappellani custodi di essa, che lo erano altresì delle carte della cancellería, guardate presso la medesima, seguitava sempre il sovrano nelle sue spedizioni; quindi la ragion s' intende per cui fosser eglino scelti a far le veci dei cancellieri, ed a segnarne i diplomi.

(1) Ibid. p. 643.
(2) De Goebel de notar. n. 10.
(3) Ap. Eckard loc. cit. p. 140.
(4) Glossar. t. II v. *Capellanus*.
(5) Not. ad Marculf. t. V p. 58.

reali. Cappellano perciò e cancelliere veniva ad essere nella sostanza lo stesso uffizio: nè per altro motivo quell'Hitherio, che ad alcuni diplomi di Carlo Magno si sottoscrive *cancelliere*, col titolo di *cappellano* è da Anastasio bibliotecario indicato (1). Da quest'uffizio al vescovado era frequente il passaggio: e molti di questi se ne hanno registrati nel cronico Hildensheimense (2).

Arcicappellani, protonotarj ed arcicancellieri.

VIII. Nel nono secolo cominciano a vedersi gli *arcicappellani*, i *protonotarj*, e gli *arcicancellieri*, detti anche *summi cancellarii*, *primicerii*, o *protocancellarii* (3), i quali, come il nome stesso dinota, presiedere dovevano al collegio o corpo de' notaj, de' cappellani e de' cancellieri. Cotesti titoli di primato o prelazione per lo più non già eglino a sè stessi, ma altri hanno loro attribuito: ed il primo forse che stato ne sia qualificato, si fu l'imperial cancelliere Ructemiro, a cui il titolo di *arcicancelliere*, e di *arcinotajo* in un *placito* dell'860 si attribuisce (4). Nelle segnature però dei diplomi soltanto sotto Carlo Crasso il titolo di *arcicancelliere* comincia a comparire. Piligrino arcivescovo di Salisburgo fu a vicenda intitolato *arcicancelliere* ed *arcicappellano*. All'uffizio di arcicappellano sembra aver in seguito corrisposto quello di grand'elemosiniere, ed all'altro di arcicancelliere, quello di gran cancelliere. Sotto i sovrani carolingi, e in seguito sotto i re ed imperadori italiani, come anche sotto i re ed imperadori della Germania sino alla metà del decimo secolo hanno continuato gli arcicancellieri ad essere scelti arbitrariamente dal principe tra que' soggetti che più gli fossero piaciuti, vescovi spesso od arcivescovi. Ma da quell'epoca s'incomincia a vedersi l'arcicancellierato dell'impero germanico esercitato dagli arcivescovi di alcune determinate

(1) Vit. Adr. I. pap.
(2) Ap. Hertium loc. cit. n. 14.
(3) Mabillon de re dipl. p. 115.
(4) Ibid. p. 533.

chiese (1). Il primo a fondare il possesso stabile di sì luminoso uffizio fu Wilelmo figliuolo di Ottone Magno arcivescovo di Magonza. Altro stabile arcicancellierato ottenne in appresso l'arcivescovo di Colonia, ed un terzo più tardi ancora quello di Treviri, esendo state a cadauno di loro assegnate le rispettive provincie in cui esercitare il proprio ministero. All'arcivescovo di Magonza toccò la Germania, al Coloniese l'Italia, ed a quello di Treviri le Gallie ossia il regno d'Arles (2). Nel duodecimo secolo gli arcivescovi di Vienna nel Delfinato erano dagli imperadori germani riconosciuti per arcicancellieri della Borgogna, come da quattro e più secoli gli abati, or vescovi di Fulda per arcicancellieri delle imperadrici. Un diploma è stato prodotto dell'imperadore Carlo IV all'abate di quel monistero, in cui i privilegi e gli onori all'arcicancellierato annessi gli sono conferiti. Il Mallinkrot (3) nondimeno dubita che diplomi sussistano delle auguste colla sottoscrizione dell'abate fuldense. Non è quindi inverisimile che tal titolo anzi che di uffizio stato sia di solo onore.

Degli arcicappellani del palazzo dei re franchi si ha il catalogo presso Dufresne, Ducange, e dei cancellieri presso Francesco Lanovio e Giovanni Mabillon. La serie degli arcicancellieri dei re ed imperadori della Germania è stata tessuta da Bernardo a Mallinkrot, da Giovanni Federigo Pfeffinger, e da Giacomo Wencker: e quella dei cancellieri e vicecancellieri degli stessi sovrani dal nominato Mallinkrot, e da Giusto Henningo Boehmer. Avendo Cristiano Enrico Eckhard raccolte le parziali notizie, sparse nelle opere dei citati scrittori, ci ha dato un più pieno catalogo degli arcicappellani, arcicancellieri, cancellieri

(1) Eckhard loc. cit. p. 148.
(2) Nouv. traité de dipl. t. v p. 54.
(3) De archicancell. S. R. Imper.

e vicecancellieri sì francesi che tedeschi (1), ove però alcuni ne mancano, e di altri vi sono spesso i nomi stranamente alterati. Gli stessi uffiziali sotto i re ed imperadori italiani non denno aver interessato quegli autori, niuno di loro avendocene data la serie: a questa mancanza noi procureremo di supplire nel *codice diplomatico*.

Le segnaturespesso da altri supplite.

Sembra che i capi o prefetti delle cancellerie avrebbero dovuto mettere eglino stessi ai diplomi la propria segnatura; ben pochi nondimeno son quelli che veggansi da loro controsegnati, ma il più delle volte lo sono da altri notaj, cappellani e cancellieri che ne fanno le veci. I medesimi uffiziali in altri diplomi suppliscono ad altri di diversa denominazione, un notajo per un cancelliere o per un cappellano, o viceversa. Varie ragioni di tal reciproco supplemento si assegnano dai diplomatisti: noi siam d'opinione che sia ciò avvenuto perchè la segnatura toccasse loro per torno; onde taluno essendo impedito, o assente, l'altro vi avrà supplito. Tra le formole di supplemento due ne scegliamo ricavate da due diplomi dell'archivio di s. Ambrogio, la prima da uno di Carlo Magno del 790, alla fine del quale è segnato *Ercambaldus ad vicem Radoni*, e la seconda da uno di Lottario dell'835, ove leggesi: *Druetemirus subdiaconus atque notarius ad vicem Egilmeri recognovi et subscripsi.* Singolare si è la segnatura del cancelliere Rudperto ad un diploma dell'augusto Ottone I del 968 (2), ove si sottoscrive: *Rudpertus cancellarius ad vicem vacationis archicappellani recognovi.* E' stata pure per singolare riconosciuta dal Mabillon (3) quella soscrizione a molti diplomi di Lodovico II così espressa: *Giselbertus præsbyter et notarius ex jussu imperiali scripsi et subscripsi.* Nei diplomi però dei re ed imperadori italiani non è punto rara la dichiarazione fatta

(1) Loc. cit. p. 161 et seq.
(2) Ap. Meibon t. 1 rer. german. p. 753.
(3) De re dipl. p. 115.

dal notajo o dal cancelliere d'aver lui riconosciuto il diploma, e di esservisi sottoscritto per comando reale o imperiale, alle volte senza menzione dell'arcicancelliere, come nel diploma del re Ugone dell'anno 928 (1): *Petrus notarius jussu regio recognovi et subscripsi*; ed altre volte aggiuntavi la menzione dell'arcicancelliere, di cui suppliva le veci, come in diploma di Berengario re dell'890 (2): *Restaldus notarius jussu Regis ad vicem Adelardi episcopi et archicancellarii.* Avvi esempio ancora di arcicancelliere che dichiara d'aver fatta la ricognizione del diploma per ordine sovrano. Tal è quello spedito nel 921 (3) dallo stesso Berengario, divenuto imperadore, a' piedi del qual diploma si legge: *Johannes episcopus et archicancellarius imperiali jussione recognovi.* Al nome del cancelliere si premette spesso nei diplomi una lunga cifra, intralciata con diversi giri di penna. Sarebbesi mai questa usata qual segno di lui distintivo, come da' notaj il tabellionato? Che questa cifra sia opera dello stesso cancelliere, ce lo rende verisimile l'esatta uniformità della medesima avanti il nome del cancelliere Dructemiro sottoscritto al diploma di Lottario augusto dell'835 da noi dato in tavola di rame, con la cifra che precede al di lui nome in un altro diploma di quell'anno dello stesso Lottario (4).

Nei diplomi di donazione dei re merovingi il referendario usava il verbo *obtulit*; e un diploma del re Dagoberto dell'anno 632 abbiamo di sopra riportato (5) con questa formola: *Dado obtulit.* Se poi qualche autorevole personaggio avesse come mediatore sollecitata presso il sovrano la concessione del privilegio, servivasi del verbo

(1) Ant. ital t. IV p. 939.
(2) Ibid. t. III p. 68.
(3) Ibid. t. V p. 638.
(4) In arch. mon. s. Ambr.
(5) Lib. 2 c. 2 n. 6.

ambasciavit. Così *Wanilo archiepiscopus ambasciavit — Theodoricus et Anscharius comites hoc ambasciaverunt — Domina Richildis imperatrix ambasciavit.* In altri usato in vece si scorge il vocabolo *interventu*, come in alcune carte di Lamberto e Berengario re d'Italia, e di Ottone I imperadore (1). La formola però più comune e più costantemente praticata nelle segnature quella si fu di *recognovit et subscripsit.* Questi formolarj che sotto altri termini sono stati di pratica nella diplomatica degli imperadori romani, nel decimo secolo ebber fine. L'altra formola *ad vicem archicancellarii*, stata essa pure di lungo uso nei diplomi, incominciossi a tralasciare sotto l'imperador Sigismondo, essendovisi sottoscritto un *vicecancelliere* (2), pratica nondimeno di breve durazione; poichè nella segnatura dei diplomi di Federico III si è spesse volte fatto uso della formola: *ad mandatum proprium domni Imperatoris* (3), cambiata in seguito *ad sacræ cæsareæ Majestatis mandatum proprium* (4). Siccome in molti antichi diplomi dopo il nome del notajo o cancelliere che lo ha segnato, si scorgono alcune note tironiane, assai vicine al sigillo, od anche in parte da esso ricoperte, dovrebbero le medesime i due surriferiti verbi *recognovit et subscripsit* verisimilmente dinotare. In altri simili diplomi veggonsi talvolta in quell'angolo lettere greche, ed in altri dei tratti di penna da cui nulla si può ricavare. In alcuni l'abate Gottwicese ha ravvisato, o ha creduto ravvisarvi il nome dello stesso cancelliere.

Se ai diplomi imperiali siensi mai sottoscritte le imperadrici.

IX. Ma ai diplomi imperiali si è ella mai sottoscritta imperadrice veruna? L'Ughelli (5) uno ne riporta dell'anno

(1) Ughelli Ital. sacr. t. II.
(2) Boehmer diss. de episc. vicecancell. imp. c. 1.
(3) De Goebel loc. cit. n. 22.
(4) Wencker not. ad Mallink. p. 420.
(5) Ital. sacr. t. II p. 655.

1028 dell' imperador Corrado II, detto il *Salico*, compartito al vescovo di Sarsina Uberto, a piè del qual diploma il suo nome pose l'augusta Gisla sua consorte. Vien pure il medesimo rammentato, e per sincero riconosciuto dal Muratori (1). Ma tale singolarità appunto sospetto lo rende d'impostura ad un anonimo (2), il quale più altri motivi in esso ravvisa per ripudiarlo. E primieramente per nominarvisi nel contesto l'augusta Gisla coll' appellazione di semplice consorte di Corrado, *Gislæ nostræ conjugis interventu;* quando che in tutti gli altri di lui diplomi è sempre distinta con qualche titolo di affezione o di onorificenza, come di *dilectæ*, o *dilectissimæ*, o *gloriosissimæ*, o *præexcellentissimæ*. Osserva l'anonimo in secondo luogo non potersi la sottoscrizione di *Conradus imperator* combinar con quella degli altri sinceri diplomi degli altri imperadori, e colla sottoscrizione in specie dello stesso Corrado, che dal cancelliere segnar si soleva in questa od in altra simile guisa: *Signum domni Chuonradi* (il monogramma) *serenissimi imperatoris augusti.* In oltre quell' *Ugo secretarius*, da cui è sottoscritto o vidimato il diploma, in luogo di *cancellarius vice N. archicancellarii recognovi*, a lui sembra, com' è realmente, un altro sostanzial difetto contro la sincerità del medesimo. Aggiugner poteva l'anonimo quell' Ugo o Ugone non trovarsi fra i cancellieri di Corrado II. Nuovo argomento di falsità gli somministra la mancanza dell' indizione, dell' *actum*, e dell' anno, e del regno, e dell' impero. Un altro ne ricava egli da quella non più intesa frase *per præsentialem jussionem et Gislæ ejus conjugis;* poichè il comando non ad altri spettava che all' imperadore, ed alla imperadrice l'intervenzione soltanto o l'intercessione. Altri difetti l'anonimo vi ha scoperto che vie

(1) Piena espos. dei diritti imper. ed esten. c. 16.
(2) Tom. XXI nuov. racc. di opusc.

più lo confermano nella condanna di esso. Per qual motivo, non ostanti le molte eccezioni a cui questo diploma va soggetto, sia stato dal Muratori per sincero ammesso, si è in altro luogo (1) dall'anonimo stesso inteso.

Diplomi ratificati da persone assenti, o vissute di poi.

X. Non sempre nelle soscrizioni e controsegnature ebbero fine i diplomi e gli altri atti diplomatici; ma alcuni vi hanno ai quali per conciliare più stabile sussistenza e più piena esecuzione si è procurato che ratificati fossero da varj distinti personaggi sì del ceto ecclesiastico che secolare. Il primo noto esempio si ha in un diploma dell'anno 653 di Clodoveo II re dei Franchi: che che in contrario a queste soscrizioni e ratifiche abbia con altri opposto il Germon. Il saggio di essi che, tratto dall'originale, pubblicò il Mabillon (2), ove la differenza si scorge del carattere dei varj soggetti che vi posero il loro nome, basta a distruggere qualunque opposizione (3).

Atti eziandío si hanno convalidati coll'approvazione di persone assenti, o vissute lungo tempo dopo la spedizione del diploma. Sì fatta lontananza di luogo e di tempo riguardo i sottoscrittivi soggetti, essendo ad alcuni sembrata impossibile, senza punto esitare, hanno per supposti tradotto quei monumenti, ove i medesimi s'incontrino segnati. Il Launoi, il Le Cointe, il Germon, l'Arduino, il Longueval, lo Stilting, il Ferreras ed altri sono stati di questa opinione. Altri ne recarono delle ragioni inconcludenti, come fece il Muratori (4), laddove un privilegio dell'anno 1095 riporta di Anselmo III arcivescovo di Milano, cui immagina essere stato di quell'anno coadjutore di Arnolfo, e come tale avervi posto il suo nome: mezzo termine di cui in altre occasioni fa uso (5).

---

(1) Supr. cap. 8 n. 14.
(2) De re dipl. p. 467.
(3) V. Fontanini vind. vet. dipl. lib. 2 c. 2.
(4) Ant. ital. t. v diss. 62.
(5) Rer. ital. script. t. v p. 402.

Ma se questi autori consultato avessero gli originali, e ben ponderate avessero tutte le circostanze che accompagnarono coteste sottoscrizioni, cambiato avrebbero, o per lo meno sospeso il loro giudizio. Con un più accurato esame avrebber essi potuto rilevare la pratica costante, cominciando dal quinto secolo, di segnarsi tali atti da persone assenti, o vissute lungo tempo di poi. Il Mabillon (1) diversi esempj ne ha raccolto, e molti ancora i Sanmaurini (2). Presso loro veggonsi vescovi agli atti di un concilio sottoscritti, a cui non erano intervenuti, avendo essi ciò espressamente avvertito nelle loro sottoscrizioni, come tra gli altri fece Talasio vescovo di Angers, sottoscrivendosi, sebben assente, al concilio secondo di Tours, celebrato l'anno 461 (3). Un canone del concilio terzo di Parigi, tenutosi verso la metà del sesto secolo si riporta dai citati diplomatisti, ove si prescrive che *canones hi ab episcopis absentibus, quibus oblati fuerint, subscribantur.*

Altri esempj, scorrendo per gli antichi secoli, riferiscono i sullodati monaci di atti originali e sinceri, a piè dei quali fu lasciato lo spazio per sottoscriversi gli assenti ed i posteri, come vi sono difatti in alcuni sottoscritti. Ve ne hanno pure di quelli, ove similmente agli assenti ed ai posteri s' insinua di confermare colla loro sottoscrizione le determinazioni già prese da quelli che ne fecero stender l'atto: alcuni altresì ne' quali la soscrizione apparisce di quei vescovi che hanno successivamente seduto nella cattedra medesima, ed altri, per non tutti riandar gli esempj, ove nelle sottoscrizioni non è stato sempre osservato l'ordine dei gradi e degli uffizj, ove ad un vescovo precede un semplice sacerdote, ad un sacerdote un diacono, od altri di minor grado: non

(1) Ibid. p. 59.
(2) Tom. v c. 5 p. 2.
(3) Fleury hist. eccl. l. 29 n. 20.

ambiguo indizio d'essersi i medesimi in diverso tempo sottoscritti.

Quella distanza di luogo e di tempo che abbiam osservato nelle sottoscrizioni agli atti ecclesiastici, s'incontra pure in quelle dei diplomi principeschi. Un diploma originale di Zuenteboldo dell'anno 895 porta la conferma fattane nel 908 dal re Lodovico. Uno spazio vuoto di un altro, spedito dal re Carlo il *semplice*, vi è stato riempiuto colla segnatura e conferma del re Enrico I, vissuto un secolo dopo il re Carlo. Una carta dell'anno 1050, e quarantesimo secondo di Roberto re di Francia, fu confermata dopo la di lui morte dal nominato Enrico I suo figliuolo. *Ego Henricus gratia Dei Francorum rex hanc chartam a beatæ memoriæ patre meo Roberto confirmatam regia auctoritate similiter confirmo.* Un diploma per ultimo di Filippo I dell'anno 1075 fu ratificato da Lodovico il *Grosso*, che di quell'anno non era per anche nato. Talora pure segnar si fecero diplomi e carte da teneri fanciulli, dirigendo loro la mano o il padre, o il tutore, o alcun altro. Tutti questi parlanti fatti, ed altri molti che aggiugner si potrebbero, e che veder si possono presso i citati autori, dimostrano da loro stessi senz'altro raziocinio la verità della nostra asserzione.

Aggiunta alla pag. 125 lin. penultima.

Benchè siasi da noi bastantemente provato uno dei generi dell'antica scrittura romana esser stato il *minuscolo*; ciò non ostante essendo a nostra notizia arrivato, sebbene un po' tardi, per essere a suo luogo collocato, un documento, che tutti i da noi accennati supera nell'antichità, l'abbiam qui voluto aggiugnere per più valida conferma dell'asserzion nostra. Egli è questo un frammento d'una satira di Giovenale (1), scritto con carattere minuscolo

(1) Satyr. XIV.

in pergamena, la quale d'involto ha servito ad alcune reliquie, come ad altre altri frammenti di papiro d'Egitto con antica scrittura *corsiva*, che da tredici e più secoli stavano riposte sotto la mensa dell'altare della chiesa pievana di Galliate, terra da Milano distante circa 20 miglia. Cotesta chiesa è stata verisimilmente eretta sino dal quinto secolo, di tale antichità dimostrandola, oltre la struttura in tutte le sue parti, alcune lapidarie iscrizioni cristiane di quel secolo e del seguente, ivi già esistenti, e riportate dal P. maestro Allegranza, che la chiesa pure descrisse ed il vicino battisterio (1).

Avrebbero le suddette carte colle reliquie continuato a rimanervi occulte ancora, se non fosse stata quella chiesa, siccome rovinosa, l'anno 1801 profanata: nella qual' occasione son esse venute alla luce. Poichè le medesime furono svolte e si potette a bell' agio esaminarle dai dottissimi bibliotecarj dell'Ambrosiana, ove tal frammento ora si trova, si osservò aver il papiro presentato il suo color bianchiccio primigenio, laddove la pergamena videsi aver contratto un color gialliccio, ed il carattere essersi quasi del tutto smarrito. Ma ciò che di più interessante presentossi al loro sguardo, si fu la forma dei caratteri di quel frammento, tutti dal primo all'ultimo di *tondo minuscolo*, trattone l'*n*, che al majuscoletto sembra accostarsi. Ne sarà la prova un saggio dei due seguenti versi (2), che abbiam fatto nella prima tavola incidere (*):

Ad summum latus et tabula distinguitur uda,
Cum sit causa mali tanti et discriminis hujus.

In vece di *uda*, ultima parola del primo verso, in tutte le edizioni di Giovenale leggesi *unda*: lezione che coll'altra del frammento corregger si potrebbe.

Essendo stato quel foglio di pergamena l'avanzo di un

---

(1) Opusc. erud. p. 193.
(2) Vers. 289 290.
(*) V. tavola I n. 5.

codice più antico, che, non più servibile al fine per cui era stato scritto, fu a quest' altro adoperato, non sarà quindi irragionevol conseguenza l' inferire che il codice, a cui esso apparteneva, sia stato scritto alcuni secoli avanti il quinto. Se questo ed altri simili documenti provano contro l'opinione del Mabillon e de' suoi seguaci non essere il carattere *minuscolo* d'invenzione dei tempi di Carlo Magno, oppongono altresì una forte eccezione a quella quasi universalmente adottata regola, che non vi possa esser codice scritto in *minuscolo* al nono secolo anteriore.

FINE DEL PRIMO TOMO.

VA1
1518015

Digitized by Google

n° I VVVA A

n° II IVNO HER

n° III DINDM·MM

NOVIOS·DVM

n° IV

r

Digitized by Google

Tav. II. Vol. I.

Digitized by Google

Tav. 2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Tom. VI. Vol. I.

Cav. VII

Innocentius Universis: IN P P M

Cum sedem apostolicam proprie pertinere

noscatur Luuis rei gratia dilecte in dno fili

Digitized by Google

Roba

sci p

uti

cel

pr

c

Digitized by Google

Digitized by Google

126
F
1-2.

Digitized by Google